



*Università degli Studi della Basilicata*

Dottorato di Ricerca in  
Storia, Culture e Saperi dell'Europa Mediterranea  
dall'antichità all'età contemporanea

XXXIII ciclo

**Gli epigrammi di Teodorida di Siracusa:  
introduzione, testo critico, traduzione e commento**

L-FIL-LET/02

Coordinatore del Dottorato

Prof. Aldo Corcella

Dottoranda

Marta Marucci

Relatrice

Prof. ssa Elena Esposito

Anno di conseguimento 2021



ἡγεῖσθ' ἔξω· κεχόρευται γὰρ  
μετρίως τό γε τήμερον ἡμῖν

*Ar. Nu. 1510-1511*



## Indice

Premessa .....	9
Introduzione .....	11
I    La vita e l'opera .....	11
I.1 Cronologia e testimonianze .....	12
I.2 La produzione poetica e l'ambiente .....	15
II   Le fonti degli epigrammi .....	22
II.1 L' <i>Anthologia Graeca</i> e le altre testimonianze .....	22
II.2 <i>P. Freib. I 4</i> : una raccolta pluri-autoriale .....	26
II.3 Tentativi di attribuzione .....	29
III  Sottogeneri epigrammatici e arte della variazione .....	35
IV  Lingua e stile .....	41
IV.1 Lingua e lessico .....	41
IV.2 Stile e figure retoriche .....	54
IV.3 Estensione e struttura .....	59
V   Tecnica della versificazione .....	63
V.1 Realizzazioni di verso nell'esametro .....	63
V.1.1 <i>Outer metric</i> .....	63
V.1.2 <i>Inner metric</i> .....	67
V.2 Realizzazioni di verso nel 'pentametro' .....	72
V.2.1 <i>Outer metric</i> .....	72
V.2.2 <i>Inner metric</i> .....	74

V.3 Epigrammi non in distico elegiaco .....	75
V.4 Prosodia .....	78
V.5 Conclusioni .....	82
Gli epigrammi: testo critico, traduzione e commento .....	83
Criteri della presente edizione .....	85
<i>Conspectus siglorum</i> .....	87
<b>1</b> = AP VI 155 .....	89
<b>2</b> = AP VI 156 .....	108
<b>3</b> = AP VI 157 .....	120
<b>4</b> = AP VI 222 .....	132
<b>5</b> = AP VI 224 .....	146
<b>6</b> = AP VII 406 .....	164
<b>7</b> = AP VII 439 .....	175
<b>8</b> = AP VII 479 .....	188
<b>9</b> = AP VII 527 .....	198
<b>10</b> = AP VII 528 .....	212
<b>11</b> = AP VII 529 .....	222
<b>12</b> = AP VII 722 .....	233
<b>13</b> = AP VII 732 .....	240
<b>14</b> = AP VII 738 .....	250
<b>15</b> = AP IX 743 .....	261
<b>16</b> = AP XIII 8 .....	272
<b>17</b> = AP XIII 21 .....	283
<b>18</b> = AP I 132 .....	295
<b>*19</b> = AP VII 282 .....	306
Conclusione .....	314

<i>Tabula comparationis</i> .....	316
<i>Index verborum</i> .....	317
<b>Bibliografia</b> .....	323



## Premessa

La presente dissertazione consiste in un lavoro di riedizione, traduzione e commento degli epigrammi attribuiti al poeta Teodorida di Siracusa, già trattati criticamente da Wilhelm Seelbach (*Die epigramme des Mnasilkes von Sikyon und des Theodoridas von Syrakus*, Wiesbaden 1964), e da Andrew Sydenham Farrar Gow e Denys Lionel Page (*The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965).

I principali scopi della tesi rispetto alle precedenti edizioni sono i seguenti: 1) fornire al lettore un testo aggiornato degli epigrammi, corredato da un apparato critico nuovo, di tipo positivo: in questa sede mi è sembrato opportuno, infatti, dar conto sia delle varianti testuali presenti nella tradizione manoscritta sia degli interventi critici su questi componimenti; 2) accompagnare il testo di ogni epigramma da una traduzione di servizio per fornire un primo supporto alla sua esegesi; 3) elaborare un commento organico a tali testi per mostrare le caratteristiche peculiari della poetica di Teodorida e cercare di chiarire il rapporto del poeta con la produzione epigrammatica coeva, di natura letteraria e epigrafica; 4) aggiungere al commento dei singoli testi una sezione più generale dedicata all'analisi della lingua, dello stile e della tecnica versificatoria impiegati dal poeta.

Il lavoro appare diviso in due sezioni: la prima consiste in un'introduzione generale su Teodorida riguardante la vita, le opere frammentarie, la produzione epigrammatica con analisi delle fonti, della lingua e della metrica; la seconda, invece, è costituita dall'edizione critica degli epigrammi con traduzione e commento.

Al termine di questo percorso desidero ringraziare profondamente la professoressa Elena Esposito, che per prima ha accettato di seguire questo lavoro in tutte le sue fasi, e il dottor Felice Stama: senza la loro supervisione e la loro cura, questo lavoro non sarebbe mai giunto al termine. Vorrei inoltre esprimere la mia gratitudine ai professori Luca Bettarini e alla professoressa Valentina Garulli, che hanno revisionato questo lavoro e hanno contribuito a migliorarlo con utili consigli e numerosi spunti di riflessione. Ringrazio anche il professore Massimo Di Marco, che, insieme al professore Luca Bettarini, che per primo mi suggerì di lavorare su Teodorida, fu mio relatore della tesi magistrale dedicata agli epigrammi sepolcrali di Teodorida, discussa presso "La Sapienza" nel luglio 2017.

Un pensiero speciale va alla mia famiglia e agli amici, che in questi anni mi sono stati sempre accanto.



## **Introduzione**

# I La vita e l'opera

## I.1 Cronologia e testimonianze

Della vita di Teodorida<sup>1</sup> abbiamo scarse informazioni. Il suo nome non era raro nel mondo greco, come dimostrano le numerose attestazioni (comprese tra il IV sec. a.C. e il II sec. d.C.) registrate in *LGPN I-V/B s.vv.* Θεοδωρίδας; Θεοδωρίδης: in nessuna di esse è possibile identificare il poeta. L'antroponimo è riconducibile nella formazione alla radice dei sostantivi θεός e δῶρον<sup>2</sup>. L'unica informazione biografica rilevante è fornita da Ateneo, che in XV 699e lo definisce "siracusano" (Θεοδωρίδας γούν ὁ Συρακόσιος)<sup>3</sup>. L'etnonimo non compare invece nei lemmi dell'*Anthologia* che presentano sempre il solo nome in genitivo, Θεοδωρίδα: tale forma è comunque utile a confermare la sua origine da un'area dorica, data la declinazione dell'antroponimo in -ας, -α<sup>4</sup>. Il legame del poeta con la Sicilia e le zone limitrofe sarebbe in qualche modo confermato anche da altri due passi dei *Deipnosophisti*, in cui sono menzionati termini tecnici impiegati dal poeta e in uso, rispettivamente, in area siracusana e tarentina<sup>5</sup>, nonché da alcuni toponimi presenti nei suoi componimenti epigrammatici

---

<sup>1</sup> Maas, *Theodoridas*, in *RE V A.2* (1934) 1804; Seelbach 1964, 1-2; Gow-Page 1965 II, 537-548.

<sup>2</sup> Per la formazione dell'antroponimo Θεοδωρίδης, cf. Frisk *GEW I* 662-663, s.v. θεός; Chantraine *DELG* 429-430, s.v. θεός; Beekes *EDG* 540, s.v. θεός; per un prospetto degli antroponimi contententi δῶρον, vd. Bechtel 1917, 144-146; *DELG* 280, s.v. δίδωμι.

<sup>3</sup> *SH* 739 = Ath. XV 699f. All'interno di una sezione dedicata ai termini in uso per indicare la torcia o la lampada, Ateneo cita un verso di un'opera ditirambica di Teodorida, Κένταυροι, non altrimenti nota, in cui la torcia è definita γράβιον.

<sup>4</sup> L'assenza dell'etnonimo nell'*Anthologia* non costituisce un problema: come hanno osservato Gow-Page (1965 I, xxviii-xx), è probabile che, nelle originarie *Corone* di Meleagro e di Filippo, i lemmi apposti agli epigrammi indicassero gli autori mediante il solo nome. L'etnonimo è stato sicuramente aggiunto in una fase successiva della tradizione dell'*Anthologia* per eliminare omonimie; vd., e.g., il grande problema di ascrizione di componimenti ad Antipatro di Sidone o ad Antipatro di Tessalonica, per cui si rinvia ad Argentieri 2003, 9 ss.

<sup>5</sup> Si tratta degli *excerpta* di opere di Teodorida non pervenute: *SH* 742 = Ath. VI 229a = Hegesand. *FGrHist* IV 420 fr. 38 (sul termine πήγανον in uso a Siracusa per definire la casseruola) e *SH* 745 = Poll. X 187 (sulla parola μολγός impiegata a Taranto per indicare l'otre).

(in 4, la dedica di un osso rinvenuto sugli scogli della Iapigia; in 5, invece, quella di una conchiglia proveniente da Capo Peloro). Questi elementi ovviamente non precludono la possibilità che Teodorida fosse vissuto anche al di fuori della Magna Grecia: alcuni riferimenti geografici, seppur minimi, deducibili dagli altri componimenti collegano infatti il nostro poeta all'ambiente tessalo, cipriota, e, forse, euboico<sup>6</sup>. In assenza di testimonianze puntuali<sup>7</sup>, resta suggestiva l'ipotesi che Teodorida abbia potuto soggiornare, per periodi più o meno lunghi, lontano dal suo luogo natio e sia entrato così in contatto con poeti e letterati illustri del tempo, attivi in climi intellettuali diversi<sup>8</sup>. Risulta altresì impossibile stabilire con precisione i limiti cronologici della vita del nostro poeta a causa dell'esiguità dei dati in nostro possesso e della mancanza di riconoscibili riferimenti o allusioni a un evento storico preciso nelle opere pervenute. Il *terminus ante quem* certo è costituito dalla menzione del poeta all'interno dello *Στέφανος* di Meleagro<sup>9</sup>, redatto intorno all'inizio del I sec. a.C. (*AP* IV 1, 53-54 = *HE* 3978-3979 τάν τε φιλάκρητον Θεοδωρίδεω νεοθαλή / ἔρπυλλον). L'individuazione, attraverso i testi superstiti, dei rapporti intessuti con altri poeti permette di collocare, con una certa attendibilità, l'attività poetica di Teodorida intorno alla metà o alla seconda metà del III sec. a.C. È plausibile ritenere che egli sia entrato in contatto con Euforione di Calcide, *poeta doctus* del primo

---

<sup>6</sup> Per l'ambiente eolico e, in particolare, tessalo, vd. gli epitafi 10, 7 e 11 dove sono pianti, nel primo, una puerpera di Larissa, e negli altri due, dei soldati; e 15 che descrive una dedica dei Tessali ad Atena Itonia. Per quello cipriota, vd. 14, in cui è menzionata Salamina di Cipro come luogo di un naufragio. Per quello eolico, vd. 7, l'epitafio per un soldato dell'Eolia. Infine, 2 e 3 sembrano alludere al culto di Artemide di Amarinto in Eubea.

<sup>7</sup> È da respingere totalmente un'eventuale identificazione di Teodorida con un omonimo, originario della Beozia, menzionato nell'iscrizione agonistica, *IG* II/III<sup>2</sup> 3079a, 4, Θ[εοδ]ωρίδης Βοιώτιος ἐδίδασκε, rinvenuta ad Atene e databile al 296/5 o al 280/79 a.C. Lo stesso Seelbach (1964, 2), nel citare l'epigrafe, sottolinea che non può trattarsi dello stesso poeta nato a Siracusa.

<sup>8</sup> Sul tema dei poeti e intellettuali itineranti in età ellenistica esiste ampia letteratura, inaugurata dagli studi di Guarducci 1926-1929; per un quadro aggiornato, vd., invece, Hunter-Rutherford 2009 e, in particolare, il contributo di Petrovic 2009, 445-495, dedicato agli epigrammatisti; cf., anche, Cinalli 2015; Santin 2018, 223-249. Per il rapporto tra letterati e corte, si rinvia almeno a Griffiths 1979; Barbantani 2001; Fantuzzi-Hunter 2004; Esposito 2005; Pretagostini 2008, 83-90, 113-124, 135-138; Cortesi 2013.

<sup>9</sup> Sulla datazione della *Corona*, vd. Cameron 1993, 49-56; Argentieri 2007, 152.

Ellenismo, la cui nascita secondo la *Suda* avvenne nella centoventiseiesima olimpiade (275 a.C.)<sup>10</sup>; egli era noto anche a Meleagro, dato che è citato nella *Corona* (*AP* IV 1, 23 = *HE* 3948 λυχνίδα τ' Εὐφορίωνος, ἰδ' † ἐν Μούσησιν ἄμεινον †). Due testimonianze risultano fondamentali per tale supposizione: la prima è costituita dal dibattuto epitafio 6, composto da Teodorida, in cui il Calcidese è ricordato oltre che nella veste di straordinario poeta, anche in quella di iniziato al culto dei misteri di Afrodite<sup>11</sup>; l'altra, fornita da Clemente Alessandrino (*Strom.* V 8, 47), riguarda la composizione di uno scritto erudito, verosimilmente polemico, forse intitolato Ἀντιγραφὰὶ πρὸς Θεοδωρίδαν<sup>12</sup> (così van Meurs correggeva il tràdito Θεωρίδαν)<sup>13</sup>. Anche se non è possibile individuare nel dettaglio quali siano state le relazioni professionali intrattenute con Euforione, pare evidente che i due poeti conobbero almeno le rispettive opere<sup>14</sup>. L'altro poeta ellenistico di cui Teodorida fu pressoché contemporaneo è Mnasalce di Sicione, anch'egli epigrammista incluso nella *Corona* di Meleagro (*AP* IV 1, 16 = *HE* 3941 Μνασάλκου τε κόμας ὄξυτόρου πίτυος). Il Sicionio, cui è dedicato l'epitafio fittizio, 17, di natura fortemente scommatica, risulta presentato sia come debitore nei confronti della poetica di Simonide sia come compositore di testi ampollosi nell'aspetto ma superficiali nei contenuti e nei ritmi<sup>15</sup>. La collocazione di Mnasalce alla metà del III sec. a.C. sembrerebbe confermata da

---

<sup>10</sup> Vd. *Suda* ε 3801 A. Sulla cronologia di Euforione, vd. Seelbach 1964, 83 (con ulteriore bibliografia); Gow-Page 1965 II, 284-285. Secondo Magnelli (2002, 104), Teodorida dovette essere «un altro contemporaneo, forse un po' più giovane» di Euforione.

<sup>11</sup> Per approfondire i problemi relativi all'interpretazione del componimento, si rinvia al comm. *ad* 6.

<sup>12</sup> Il dato evidente è costituito dall'uso della formula 'πρὸς + acc.' che indica propriamente il titolo di opere (giuridiche e non) riguardanti lo scagliarsi contro qualcuno o il replicare a qualcuno; per tale uso, vd. LSJ<sup>9</sup> 1496-1499, *s.v.* πρὸς C I.4. Difficile risalire alla forma dell'opera, Magnelli (2002, 96) ha cautamente ipotizzato che potesse trattarsi di un'epistola poetica.

<sup>13</sup> Per la congettura di van Meurs, vd. Clem. Alex. *Strom.* V 8, 47 Stählin-Früchtel. La corruzione può essere confrontata con l'analoga Θεωρίδα che appare nel lemma di 4; cf. *infra*, cap. II.1.

<sup>14</sup> Come ha notato Magnelli (2002, 104-105), non saranno casuali neanche la comune riproposizione del vocabolo κροκάλη (apparso solo in Eur. *IA* 211) in Euph. *AP* VII 651, 4 = *HE* 1808 e nel nostro 8, 1 né le prime attestazioni dell'uso di πέκειν riferito a esseri umani (e impiegato in contesto analogo) in Euph. *AP* VI 279, 1 = *HE* 1801 e nel nostro 1, 1-2.

<sup>15</sup> Per approfondimenti sullo σκῶμμα, vd. comm. *ad* 17. Sull'impiego della formula tradizionale dell'epitafio rivisitata in senso satirico per contemporanei, vd. Barbantani 2010, 52; Floridi 2014, 10 ss.

una testimonianza epigrafica, se l'ipotesi di Wilhelm (1915, 3-6) coglie nel segno. Lo studioso ha infatti identificato il Siconio nell'iscrizione IG VII 395, rinvenuta ad Oropo e datata al 300-250 a.C., con cui si decretava il conferimento della prossenia a un certo Μνασάλης Μνασίππου Σικυών[ιος]<sup>16</sup>. Infine, pare probabile rintracciare almeno un altro legame certo con un epigrammista: AP VI 223 = HE 502-509, composto da Antipatro di Sidone<sup>17</sup>, costituisce una *variatio in imitando* di 4, offerta di un enorme osso di una scolopendra marina agli dèi. Poiché abbiamo dati cronologici certi che permettono di collocare il *floruit* di Antipatro attorno alla metà del II sec. a.C.<sup>18</sup>, è probabile che egli conobbe almeno una parte della produzione poetica di Teodorida. Null'altro ci è noto della vita di Teodorida.

## I.2 La produzione poetica e l'ambiente

Una descrizione dell'arte poetica di Teodorida è fornita da Meleagro che nella sua *Corona* associa all'epigramma del Siracusano l'immagine del serpillio fiorento che ama il vino (AP IV 1, 53-54 = HE 3978-3979 τάν τε φιλάκρητον Θεοδωρίδεω νεοθαλή / ἔρπυλλον)<sup>19</sup>. L'ἔρπυλλος (*Thymus Sibthorpii* Benth.) è un particolare tipo di timo profumato, il cui nome deriva dal suo serpeggiare sul terreno (ἔρπω), ha radici

---

<sup>16</sup> Molte epigrafi recano testimonianza del conferimento della prossenia a poeti, dunque non stupirebbe che sia stata conferita anche a Mnasalce di Sicione. Altri epigrammisti del III sec. a.C. ottennero infatti il medesimo onore: per Asclepiade di Samo e Posidippo a Delfi, vd. FD III 3.192 (276/5 – 273/2 a.C.); per Asclepiade ad Histiaia, vd. IG XII 9 1187, 17 (266/5 a.C.); per Posidippo a Termo, vd. IG IX/1<sup>2</sup>, 17a, 24 (263/2 a.C.). Sulla cronologia di Mnasalce di Sicione e su tale iscrizione, vd. anche Seelbach 1964, 1-2; Gow-Page II, 400.

<sup>17</sup> Nel lemma dell'epigramma appare il nome privo dell'etnonimo, la sua ascrizione ad Antipatro di Sidone pare però certa, vd. Gow-Page 1965 II, 75; Argentieri 2003, 88.

<sup>18</sup> Per il riepilogo dettagliato dei dati cronologici relativi alla vita del poeta, vd. Argentieri 2003, 29-33. Cf., in particolare, ID 2549 (Delo, II sec. a.C.) = HE 446-457, epigramma celebrativo per il banchiere Filostrato, che reca la firma Ἀντιπάτρου Σ[ι]δωνίου; ma anche Cic. *De or.* III 194.

<sup>19</sup> Nello *Στέφανος* di Meleagro sono enumerati i nomi di quarantasette poeti, ciascuno dei quali è associato a un particolare fiore o pianta. Secondo Argentieri (2007, 153) questa combinazione talvolta sembra casuale.

profonde e presenta sempre un fitto fogliame<sup>20</sup>. Questa pianta appare abitualmente associata ad Afrodite e ha connotazione erotica, come si osserva, ad esempio, nell'epigramma di Meleagro *AP XII 256 = HE 4408-4419*, in cui metafore vegetali sono impiegate per descrivere i giovani di Tiro, tra cui un tale Uliade ramo di serpillo (v. 8 ἔρπυλλου κλωνίου). Il serpillo inoltre compare, insieme alle rose, come dono consacrato alle Muse di Elicona e ad Apollo Delfico, divinità legate per eccellenza alla poesia, in Theocr. *AP VI 336, 1-2 = HE 3392-3393* τὰ ῥόδα τὰ δροσόεντα καὶ ἄ κατάπυκνος ἐκείνα / ἔρπυλλος κεῖται ταῖς Ἑλικωνιάσιν<sup>21</sup>. L'aggettivo φιλάκρατος (lett. 'amante del vino puro'), scelto da Meleagro per connotare il serpillo rinvia principalmente all'ambiente simposiale e dionisiaco ed è solitamente associato a beoni: nell'*Anthologia* ricorre come epiteto del dio Dioniso, (Anon. *AP VI 169, 3 = FGE 1122*) e delle danze in suo onore (Agath. *AP IV 3, 132*; Paul. Sil. *AP V 281, 1*); o riferito al poeta Anacreonte ([Simon.] *AP VII 24, 5 = HE 3318 = FGE 960*; Antip. Sid. *AP VII 26, 6 = HE 258*), che aveva reso il vino uno dei simboli della sua vita e poetica<sup>22</sup>. Non si rintracciano invece legami apparenti con il mondo erotico e/o simposiale per νεοθηλής<sup>23</sup> (lett. 'appena fiorito'), l'altro aggettivo riferito al serpillo di Teodorida. Il termine è usato correntemente per descrivere un vegetale nel pieno del suo vigore (e.g., Hom. *Il. XIV 347*): forse, potrebbe essere stato scelto da Meleagro per indicare la novità della poesia di Teodorida rispetto a quella degli altri epigrammisti<sup>24</sup>. Contribuiscono a chiarire, sebbene solo in parte, l'immagine del serpillo associata a Teodorida le opere a lui ascritte e le altre testimonianze relative alla sua attività

<sup>20</sup> Per l'etimologia di ἔρπυλλος e per le sue proprietà come pianta medica, vd. LSJ<sup>9</sup> 691, s.v. ἔρπυλλος, Plin. *NH XX 245*. Per le sue caratteristiche botaniche, vd. Theophr. *Hist. plant.* I 9, 4; VI 1, 1.

<sup>21</sup> Per altri passi relativi all'associazione dell'ἔρπυλλος al culto di Afrodite, vd. Lembach 1970, 168-170. Sul passo teocriteo, vd. invece Gow-Page II, 528; Rossi 2001, 121 ss.

<sup>22</sup> Per la formazione di φιλάκρατος, vd. LSJ<sup>9</sup> 1931, s.v. φιλάκρατος. Cf. Gow-Page II, 605. Sul rapporto tra eros e poesia, vd. Lasserre 1946; Caciagli 2017.

<sup>23</sup> Per la formazione di νεοθηλής, vd. LSJ<sup>9</sup> 1168, s.v. νεοθηλής; cf. Hesych. v 321 L.-C. νεοθαλής· νεωστὶ ἀνθῶν; v 322 L.-C. νεοθηλές· νεόβλαστον, νεόφυτον; v 323 L.-C. νεωστὶ βλαστήσασα.

<sup>24</sup> L'altra ipotesi interpretativa vagliabile è quella di νεοθηλής inteso con valore cronologico, e in effetti νεο- nel composto allude a receniorità nel tempo: mi pare però impossibile che Meleagro credesse che Teodorida fosse il più recente tra gli epigrammisti da lui antologizzati.

poetica. Certo è che egli fu autore non solo di epigrammi, trasmessi in buon numero dall'*Anthologia*, ma anche di composizioni ascrivibili a diversi generi letterari, di cui non restano però che esigue tracce (*SH* 739-747 + \**SH* 748): si tratta infatti di frammenti di estensione minima (di cui solo tre conservano un verso integro), che mostrano l'interesse del nostro poeta per la pratica di generi diversi da quello epigrammatico. Per tale motivo, la sua figura sembrerebbe distante da quella di molti epigrammisti – che hanno avuto anche maggiore fortuna – più o meno coevi ricordati da Meleagro nella sua *Corona*, di cui allo stato attuale ci sono pervenuti solo componimenti di natura epigrammatica attraverso l'*Anthologia* o fonti di altra tipologia (e.g. epigrafi, papiri, lessici, Ateneo): per Leonida di Taranto, Asclepiade di Samo, Anite o Nosside non si ha infatti alcuna testimonianza relativa a una produzione di testi diversa da quella di natura epigrammatica<sup>25</sup>.

Come detto, dagli *excerpta* sembra di poter intravedere una produzione poetica varia. La fonte principale è costituita dai *Deipnosophisti* di Ateneo, dove il nome di Teodorida è citato ben quattro volte, sempre legato alla spiegazione di un tecnicismo. In tre casi, alla menzione del poeta si accompagna anche un riferimento, più o meno preciso, alla sua opera. Nel libro XV, in una sezione dedicata ai molteplici vocaboli usati nelle varie aree d'influenza greca per indicare la torcia, Ateneo, nel menzionare il γράβιον (una fiaccola ricavata dal legno di quercia), cita un verso tratto da un'opera ditirambica di Teodorida, dal titolo Κένταυροι (*SH* 739)<sup>26</sup>. Il verso, dal ritmo dattilo-epitritico, descrive il momento della colatura della pece dalle torce: secondo Seelbach (1964, 129-130), è possibile che il frammento appartenesse a un contesto poetico in cui era narrato il ritorno a casa da una festa, durante il quale gli invitati o gli schiavi

---

<sup>25</sup> In effetti, alcuni poeti sono specificamente ricordati come autori di epigrammi (e forse praticarono solo – o maggiormente – questo genere letterario): lo attestano, ad esempio, il tecnicismo ἐπιγραμματογράφος (*schol. ad Theocr. VII 40a Wendel*) o la pericope τὰ ἐπιγράμματα γράψας (*schol. ad Theocr. VII 40c Wendel*) riferiti ad Asclepiade di Samo o il vocabolo affine, ἐπιγραμματοποιός, che qualifica Posidippo di Pella nel decreto con cui gli è conferita la prossenia (*IG IX 1<sup>2</sup> 1, 17a, 24 [Termo, 263/2 a.C.]*).

<sup>26</sup> *SH* 739 = Ath. XV 699f. Θεοδωρίδας γοῦν ὁ Συρακόσιος ἐν Κενταύροις διθυράμβῳ φησίν· “πίσσα δ' ἀπὸ γράβιον ἔσταζεν”, οἷον ἀπὸ <... λαμ>πάδων. Il verso appare citato, anche se privo del titolo dell'opera, in Eust. *in Od.* p. 264, 12 Stallbaum.

portavano in mano le torce. L'esiguità della porzione di testo pervenuta non permette di formulare ipotesi più approfondite sulla forma e il contenuto dell'opera composta Teodorida: non costituisce però una novità per un componimento ditirambico il titolo Κένταυροι, dato che anche Laso di Ermione (VI a.C.) scrisse un'opera – che risulta perduta – col medesimo titolo<sup>27</sup>. Un altro verso dall'andamento dattilo-epitritico, sempre ascritto a Teodorida, è invece citato all'interno di una sezione dedicata al tonno e alle sue peculiari caratteristiche (Ath. VII 302b): *l'excerptum* (SH 744)<sup>28</sup>, d'incerta esegesi, è anepigrafo e contiene una descrizione del movimento migratorio dei tonni. È possibile notare che i due frammenti appena osservati, SH 739 e SH 744, presentano una sequenza metrica pressoché identica: a causa dell'irrisoria porzione di testo di entrambi gli estratti e data la diversità del loro contenuto, non è possibile supporre che anche SH 744 appartenga però ai Κένταυροι. Le altre due testimonianze relative alla produzione poetica di Teodorida trasmesse dai *Deipnosophisti* sono invece determinate dalla menzione di un tecnicismo indicante un particolare tipo di recipiente, rispettivamente la κελέβη (una coppa) in XI 475f e il τήγανον (una casseruola) in VI 229a. Nel primo caso, Ateneo racconta che il vocabolo κελέβη era attestato in un certo εἰς τὸν Ἔρωτα μέλος (SH 741)<sup>29</sup>, scritto da Teodorida e commentato da Dionisio Leptòs. Sulla base del solo riferimento all'argomento dell'opera, risulta possibile formulare qualche ipotesi<sup>30</sup>: a prescindere dalla natura della composizione, il suo protagonista è Eros. Secondo Lasserre (1946, 200), è possibile che si trattasse di un componimento d'ispirazione bucolica in cui era narrato l'episodio del furto del miele da parte di Eros. Al di là delle supposizioni sulla potenziale natura e contenuto del componimento, è chiaro che esso costituisce un indizio di una produzione poetica legata a Eros, di cui non ci resta traccia nel

<sup>27</sup> La fonte è Ath. X 455d. Su questo passo, vd. fr. 3 Privitera.

<sup>28</sup> SH 744 = Ath. X 302b. καὶ Θεοδωρίδας δὲ φησι· θύννοι τε τῶν οἰστρησοντι Γαδείρων δρόμον.

<sup>29</sup> SH 741 = Ath. XI 475f. Διονύσιος δ' ὁ Λεπτὸς ἐξηγούμενος Θεοδωρίδα τὸ εἰς τὸν Ἔρωτα μέλος τὴν κελέβην φησὶ τίθεσθαι ἐπὶ τοῦ ὀρθοῦ ποτηρίου οἶον Προυσιάδος καὶ θηρικλείου.

<sup>30</sup> Mancano nei *Deipnosophisti* paralleli stringenti per la formula 'μέλος + εἰς (argomento)'. Per una riflessione sull'uso e significato di μέλος (e μολπή) nella letteratura ellenistica, vd. Massimilla 2017, 410-419. Cf. LSJ<sup>9</sup> 1099, s.v. μέλος B.

resto delle opere frammentarie e degli epigrammi ascritti al nostro poeta. L'ultimo riferimento ad un componimento di Teodorida nei *Deipnosophisti* compare all'interno di una sezione dedicata alla descrizione di un particolare tipo di pentola. Per dimostrare che il vocabolo usato a Siracusa per indicare la casseruola fosse τήγανον, Ateneo cita un verso esametrico ascritto a Teodorida (SH 742)<sup>31</sup>. L'opera da cui è tratto l'*excerptum*, relativo alla descrizione della pentola<sup>32</sup>, non ha titolo ma è definita attraverso il termine ποιημάτιον. Nei *Deipnosophisti* tale vocabolo appare altre tre volte per indicare un poemetto esametrico, di (probabile) natura mitologica: uno dal titolo Κίρκια, attribuito ad Alessandro Etolo (Ath. VII 283a = Magnelli fr. 2), di cui restano anche due versi dedicati al pompilo pesce-guida per i naviganti, doveva narrare una vicenda mitica legata a Circe; di un altro, ascritto impropriamente ad Erinna (Ath. VII 283d = SH 404) e privo del titolo, non restano che due versi dedicati alla medesima scena della Κίρκια appena citata; di un altro, infine, dal titolo Τρίφυλλος, che risulta scritto da una non altrimenti nota Demareta (Ath. XV 685b = SH 372), non sappiamo nulla<sup>33</sup>. Il metro impiegato (esametro) e il termine ποιημάτιον, con cui l'opera di Teodorida è citata da Ateneo, permettono di supporre che si trattasse di un poemetto mitologico; è altresì possibile che il tema fosse parodico-gastronomico ma è difficile cercare di risalire al suo contenuto sulla base del solo verso superstite. Ulteriori importanti testimonianze sono di natura lessicografica ed etnografica: SH 743 e 745-747. Una prima fonte è il *P. Louvre inv. 7733v*, databile tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. e contenente il testo di un epigramma grifodico di sei versi, dal titolo

---

<sup>31</sup> SH 742 = Ath. VI 229a = Hegesand. *FGrHist* IV 420 fr. 38 Ἡγήσανδρος δ' ὁ Δελφός Συρακοσίου φησὶ τὴν μὲν λοπάδα τήγανον καλεῖν, τὸ δὲ τήγανον ξηροτήγανον· διὸ καὶ Θεοδορίδαν φάναι ἔντινι ποιημάτιῳ· “τήγανον εὖ ἤψησεν ἐν ὀψητήρι κολύμβῳ”, τὴν λοπάδα τήγανον προσαγορεύων. Il fatto che Teodorida sia citato in relazione a Siracusa costituisce un'ulteriore testimonianza della sua origine siracusana, cf. anche, il già osservato, SH 739 in cui il nostro poeta è detto Συρακόσιος.

<sup>32</sup> Sull'interpretazione complessiva del verso, vd. Seelbach 1964, 131-132.

<sup>33</sup> Su tali poemetti, vd. Magnelli 1999, 13 ss. per Alessandro Etolo; Neri 2003, 224-225 per Erinna (lo studioso ritiene che i versi appartengano alla *Conocchia*).

ὄστρειον, accompagnato da un ampio commento esegetico di tipo lemmatico<sup>34</sup>. All'interno di questa sezione, Teodorida è menzionato nella parte dedicata al significato di Δωσώ, quale teonimo per definire Afrodite (SH 743)<sup>35</sup>. La citazione, che doveva occupare i righe 47-61 della III colonna di scrittura, risulta pressoché impossibile da ricostruire a causa delle numerose lacune testuali. Come cautamente osservato da Martis (2018, 48), i frammenti della citazione si addicono alla poesia esametrica o elegiaca. Nell'*Onomasticon*, altra fonte, Polluce per dimostrare che ἄσκος è detto μολγός nella lingua dei Tarentini, cita Teodorida che avrebbe impiegato tale vocabolo, in un'opera non pervenuta, per indicare lo strumento di lavoro di Efesto (SH 745)<sup>36</sup>: da notare che la forma utilizzata dal nostro poeta è μολγίνος (*hapax*) con valore aggettivale e non propriamente μολγός. Stefano di Bisanzio, invece, negli *Ethniká* testimonia l'esistenza del toponimo – non altrimenti attestato – Χειρωνία per indicare Κάρυστος, città dell'Eubea: anche in questo caso è citato come fonte il nostro poeta (SH 746)<sup>37</sup>. Infine, in uno scolio a un passo odissiaco (III 444) è menzionato il vocabolo δάμνιον come derivato da δάμνασθαι, impiegato sia da Nicandro sia da Teodorida (SH 747)<sup>38</sup>: si tratta di un termine non attestato altrove, se non in Hesych. δ 205 L.-C. δάμνια· θύματα, σφάγια, e dovrebbe indicare la vittima di un sacrificio. Cercare di ipotizzare a quali opere appartenessero gli

<sup>34</sup> Il materiale, restituito da *P. Louvre inv. 7733v* (MP<sup>3</sup> 1763.3 = LDAB 7038 = TM 65784) è edito anche in *FGE* 1742-1747 e *SH* 983, 984. *L'editio princeps* si deve a Lasserre 1975, 145-176; vd., anche, Parsons 1977, 1-12; D'Alessio 1990, 299-303 (individuazione di un nuovo frammento del commentario); Martis 2013, 117-150 (riedizione aggiornata del papiro); Martis 2018, 30-55 (*focus* sul commentario).

<sup>35</sup> Del teonimo non si hanno altre testimonianze, eccetto la glossa presente in Hesych. ε 6774 L.-C. Εὐδωσώ· ἡ Ἀφροδίτη ἐν Συρακούσαις. Si osservi che il termine Εὐδωσώ, per indicare Afrodite, rinvia all'ambiente siracusano, presunto luogo di origine di Teodorida. Per il testo (e le varie proposte di integrazione) del commentario, rinvio a Martis 2018, 48 ss. Sulla derivazione del teonimo Δωσώ e dell'epiteto Εὐδωσώ, vd. Macciò 2021, 183-190.

<sup>36</sup> *SH* 745 = Poll. X 187 ἐπεὶ δὲ καὶ ἄσκον καὶ ἄσκιδιον καὶ τὰ τοιαῦτα προειρήκαμεν, οὐδὲν κωλύει καὶ μολγὸν εἰπεῖν, ὅς ἐστι κατὰ τὴν τῶν Ταραντίνων γλώτταν βόειος ἄσκος· ὅθεν καὶ Θεοδωρίδας τὸν Ἡφαιστον ἔφη φουσητῆρσι μολγίνοις χρῆσθαι.

<sup>37</sup> *SH* 746 = St. Byz. *s.v.* Κάρυστος, III p. 48 Billerbeck Κάρυστος, πόλις ὑπὸ τῆ Ὀχίῃ ὄρει τῆς Εὐβοίας. ἀπὸ Καρύστου τοῦ Χείρωνος. Θεοδωρίδας Χειρωνίαν αὐτὴν φησι.

<sup>38</sup> *SH* 747 = *Schol. ad Od.* γ 444, I p. 163 Dindorf ἄμνιον: τὸ ἀγγεῖον τοῦ ὑποσφάγματος. Νίκανδρος [fr. 133 Schn.] δὲ καὶ Θεοδωρίδας ἀπὸ τοῦ “δάμνασθαι” προφέρονται ἀσυνδέτως “δάμνιον”.

*excerpta* SH 745-747 è pressoché impossibile: è interessante però che essi rechino testimonianza dell'uso di vocaboli desueti o di *hapax* da parte di Teodorida. Non sappiamo invece se anch'egli, al pari di altri poeti del III sec. a.C., fu un γραμματικός, poiché non risulta da alcuna testimonianza una sua attività di erudito. Né mi pare attendibile supporre che si sia dedicato alla poesia cinedologica. Nell'elenco, fornito dalla *Suda* (\*SH 748)<sup>39</sup>, di coloro che composero carmi cinedici è menzionato anche un certo Θεόδωρος, nome che andrebbe corretto in Θεοδωρίδας secondo Reiske e Toup<sup>40</sup>. Sulla base dell'ardito intervento testuale proposto degli studiosi e dell'assenza di ulteriori testimonianze che legherebbero Teodorida a tale tipo di composizioni, mi pare che tale genere vada escluso da quelli praticati dal nostro poeta.

Alla luce di quanto osservato, è possibile delineare meglio il profilo letterario di Teodorida: un poeta dall'abile tecnica versificatoria che non compose esclusivamente epigrammi ma che si dedicò a molti ed eterogenei generi letterari, di cui non ci restano però che poche testimonianze.

---

<sup>39</sup> \*SH 748 = *Suid.* σ 871 A. Σωτάδης, Κρής, Μαρωνεΐτης, δαιμονισθείς, ιαμβογράφος. ἔγραψε Φλύακας ἤτοι Κιναιίδους διαλέκτῳ Ἰωνικῇ· καὶ γὰρ Ἰωνικοὶ λόγοι ἐκαλοῦντο οὗτοι. ἐχρήσατο δὲ τῷ εἶδει τούτῳ καὶ Ἀλέξανδρος ὁ Αἰτωλὸς καὶ Πύρρης ὁ Μιλήσιος καὶ Θεόδωρος καὶ Τιμοχαρίδας καὶ Ξέναρχος.

<sup>40</sup> Vd. Seelbach 1964, 133, con relativa bibliografia. Per i problemi posti dal correggere Θεόδωρος in Θεοδωρίδας, cf. *infra*, cap. II.2.

## II Fonti e attribuzioni degli epigrammi

Per gli epigrammi di Teodorida, il testimone principale, ma non esclusivo, è costituito dall'*Anthologia Graeca*. Prima di affrontare lo studio dei singoli componimenti, si fornisce un riepilogo dei vari testimoni<sup>41</sup>.

### II.1 L'*Anthologia Graeca* e gli altri testimoni

L'*Anthologia Graeca*<sup>42</sup>, che costituisce la più grande raccolta di epigrammi greci a noi pervenuta, è costituita dall'*Anthologia Palatina* (AP = **P**) e dall'*Anthologia Planudea* (APL = **PI**), che nelle edizioni moderne corrisponde convenzionalmente al libro XVI di AP. **P** ascrive a Teodorida diciassette epigrammi, la cui paternità è stabilita dai lemmi Θεοδωρίδα (in genitivo e sempre privo dell'etnonimo) o τοῦ αὐτοῦ (*scil.* Θεοδωρίδα), posto prima del secondo e terzo componimento delle sequenze AP VI 155-157 (= **1, 2, 3**) e AP VII 527-529 (= **9, 10, 11**); in **4** appare la forma corrotta Θεωρίδα. Diversa è la situazione di **PI**, che ha restituito solo otto di questi epigrammi (**1, 2, 3, 7, 9, 10, 11, 14**), i quali risultano sempre accompagnati dai lemmi Θεοδωρίδα o τοῦ αὐτοῦ, escluso il **3** privo di indicazioni sulla paternità. Al *corpus* di diciassette componimenti ascritti a Teodorida in **P**, se ne aggiunge un altro trådito dal solo **PI** (132 = **18**). Quest'ultimo è anche l'unico componimento del nostro poeta presente in

---

<sup>41</sup> Per una panoramica generale sulla tradizione della poesia epigrammatica, vd. Gow-Page 1965 I, xxxiii-xli; Cameron 1993; Argentieri 1998, 1-20; Maltomini 2019, 221-227.

<sup>42</sup> Su **P**, vd. Preisendanz 1911; Gow-Page 1965 I, xxxiii-xxxviii; Cameron 1993, 97-120. Su **PI**, vd. Cameron 1993, 121-159; Lauxtermann 2007; Maltomini 2011, 295-318. Sul rapporto tra **P** e **PI**, vd. Cameron 1993, 97-99; Maltomini 2008, 12 n. 3. Un riepilogo dell'organizzazione dell'*Anthologia Planudea*, con indicazione delle concordanze con l'*Anthologia Palatina* è fornito da Beckby 1967<sup>2</sup> IV, 576-586. Cf. Floridi 2020, 22 n. 75. Sulle *Sillogi minori*, vd. Cameron 1993, 160-277; Maltomini 2008. Per un riepilogo dettagliato sulle edizioni a stampa dell'*Anthologia Graeca*, si veda Guichard 2004, 98-102; Sens 2011, cvii-cix; Beta 2017, 169-172.

una delle raccolte medievali epigrammatiche più piccole, conosciute come *sillogi minori*. **18** compare nella *silloge minore S* come quindicesimo di una sequenza omogenea di quarantadue epigrammi efrastici, tutti privi dell'indicazione autoriale. Il **15**, presente nel solo **P** per quanto concerne la tradizione medievale, risulta trasmesso anche da una raccolta epigrammatica tradita per via papiracea, risalente al I sec. a.C. (vd. *infra*, II.2).

Infine, uno dei componenti, che in **P** ha come lemma il corrotto Θεοδώριδου, in **PI** è invece ascritto ad Antipatro, senza l'etnonimo (Ἀντιπάτρου): data la tradizione incerta, si è dunque preferito considerare il testo in questione (\**AP* VII 282 = \***19**) come *dubium*.

Gli epigrammi di Teodorida appaiono così ripartiti nei vari libri dell'*Anthologia Graeca*:

- Libro VI (anatematici): cinque (155 = **1**; 156 = **2**; 157 = **3**; 222 = **4**; 224 = **5**);
- Libro VII (sepolcrali): nove (406 = **6**; 439 = **7**; 479 = **8**; 527 = **9**; 528 = **10**; 529 = **11**; 722 = **12**; 732 = **13**; 738 = **14**) + un *dubium* (\*282 = \***19**);
- Libro IX (epidittici e efrastici): uno (943 = **15**);
- Libro XIII (metro vario): due (8 = **16**; 21 = **17**);
- Libro XVI (*APl*): uno (132 = **18**).

Cinque componenti, corrispondenti al gruppo degli anatematici (**1**, **2**, **3**, **4**, **5**), risultano presenti anche nella *Suda*<sup>43</sup>, per un totale di diciotto citazioni. In nessun caso è presente l'indicazione di paternità, mentre in più della metà di essi, la citazione è

---

<sup>43</sup> Come ha evidenziato Cameron (1993, 278-282), il lessico contiene per lo più citazioni di epigrammi anatematici (sono menzionati ben 225 dei 358 componenti contenuti nel libro VI), decisamente inferiori sono quelle che derivano dagli epigrammi erotici (sono citati solo 68 dei 310 epigrammi appartenenti al libro V) o sepolcrali (solo 135 dei 748 appartenenti al libro VII, la quasi totalità delle citazioni riguarda gli epigrammi fino al nr. 259). Non deve dunque stupire che la *Suda* testimoni solo un numero ristretto di epigrammi di Teodorida.

accompagnata dalla dicitura generica ἐν ἐπιγράμμασι<sup>44</sup>. Non è detto che il compilatore citasse i testi essendo a conoscenza di chi ne fosse l'autore poiché tutti gli *excerpta* degli epigrammi dell'*Anthologia Graeca* presenti nella *Suda* risultano privi di indicazioni autoriali e non sempre accompagnati dalla dicitura ἐν ἐπιγράμμασι<sup>45</sup>. Le citazioni della *Suda* sono poco significative ai fini della *constitutio textus* perché presentano delle varianti minime rispetto a quelle trasmesse dai codici principali dell'*Anthologia*. Costituiscono però senz'altro interessanti elementi di riflessione sia il cospicuo numero di citazioni presenti nel lessico legate al nostro poeta, sia il fatto che la maggior parte delle glosse è di natura linguistica. La necessità di chiarire un termine impiegato in un epigramma – pur non avendo coscienza dell'autore – mostra che il linguaggio usato era probabilmente percepito come oscuro o di non immediata comprensione: risultano, infatti, glossati ben quattro *hapax legomena* (*Suda* α 346 ἀγρέμιος [in 5, 2]; β 476 A. βουφόρων [in 4, 4]; κ 2191 A. κουρόσυνον [in 2, 2]; τ 1201 A. τυροφόρον [in 1, 4]) e due termini legati all'ambiente siciliano (il toponimo Πελώριος e l'epiteto, riferito alle Ninfe, Αντριάς).

Tab. 1 – Riepilogo delle citazioni nel lessico di *Suda* (ed. Adler)

ep.	<i>Suda</i> (ed. Adler)	s. v.	ἐν Ἐπιγράμμασι	motivo della citazione
-----	----------------------------	-------	----------------	------------------------

<sup>44</sup> Vd. *Suda* ε 2544 A. ἐπιρρέξει; κ 1838 A. κλώψ; κ 2191 A. κουρόσυνον; κ 2488 A. κρωβύλος; κ 2635 A. κυκῶ; ν 458 A. νομαία; π 952 A. Πελώριος; π 2162 A. πωλικής ἀπήνης; σ 95 A. σάου; τ 1201 A. τυροφόρον; υ 304 A. ὑπερθεν

<sup>45</sup> Non è possibile risalire con certezza a quale raccolta avesse davanti il compilatore della *Suda* nella fase redazionale dell'opera: Cameron (1993, 278-292) riteneva che gli *excerpta* degli epigrammi non dipendessero direttamente da **P** ma da un'altra copia derivata da quella di Cefala a causa di alcune lezioni divergenti tra *Suda* e **P** e dell'assenza di citazioni ricavate da intere sezioni dell'*Anthologia*; non sembra probabile che il compilatore avesse invece davanti una raccolta di glosse, già esistenti, relative agli epigrammi. L'assenza di indicazioni autoriali e l'impiego della sola – e non sempre ricorrente – dicitura ἐν ἐπιγράμμασι lasciano supporre che il compilatore avesse davanti una raccolta pluriautoriale di epigrammi, cioè un'antologia, in cui i testi erano riportati in forma anonima (come si osserva, ad esempio, anche nella *silloge minore S* che contiene il nostro **18** = *API* 132). In caso di raccolta monoautoriale, alle sillogi era regolarmente premessa la formula 'nome del poeta + ἐν (τοῖς) ἐπιγράμμασιν'; sull'argomento, vd. Argentieri 1999, 5.

1, 1-2	κ 2488	κρωβύλος	sì	preziosismo linguistico
1, 3-4	π 1686	πλακόμεεις	no	preziosismo linguistico
1, 3-4	τ 1201	τυροφόρον	sì	<i>hapax legomenon</i>
1, 6	υ 304	ὑπερθεν	sì	sinonimo
2, 1-2	κ 2191	κουρόσυνον	sì	<i>hapax legomenon</i>
2, 3	χ 214	χερνιαφθέντα	no	spiegazione del verbo
2, 3-4	π 2162	πωλικής ἀπήνης	sì	spiegazione dell'aggettivo
3, 1-2	σ 95	σάου	sì	spiegazione del verbo
3, 2	κ 1838	κλώψ	sì	spiegazione del vocabolo
3, 3-4	ε 2544	ἐπιρρέξει	sì	spiegazione del verbo
3, 3-4	ν 458	νομαία	sì	spiegazione del vocabolo
4, 1-2	ε 37	ἔβρασεν	no	tecnicismo
4, 1-2	κ 2635	κυκᾶ	sì	spiegazione del verbo
4, 2-3	β 476	βουφόρτων	no	<i>hapax legomenon</i>
5, 1-2	λ 11	λαβύρινθος	no	preziosismo linguistico
5, 2	α 346	ἀγρέμιος	no	<i>hapax legomenon</i>
5, 4	π 952	Πελώριος	sì	toponimo
5, 6	α 2766	Ἄντριάσι	no	epiteto delle Ninfe

Infine, il primo verso di 17 (AP XIII 21), componimento scommatico contro il poeta Mnasalce di Sicione, è presente in alcuni codici di Strab. IX 2, 31, senza l'indicazione del nome dell'autore e con la variante adiafora μνᾶμα per σᾶμα. Il verso è riportato alla fine della descrizione del demo di Platea, collocato in area sicionia, patria del poeta Mnasalce<sup>46</sup>. Gli editori di Strabone, precedenti a Radt, hanno considerato il verso estraneo al testo originale dell'opera, interpretandolo come una glossa marginale, entrata nella tradizione della *Geografia* in una fase successiva. Due i dati fondamentali che contrastano tale ipotesi: uno testuale e uno relativo ai criteri e

<sup>46</sup> Strab. IX 2, 31. 8 ἔστι δὲ καὶ ἐν τῇ Σικωνίᾳ δῆμος Πλαταιαί, ὅθεν περ ἦν Μνασάλκης ὁ ποιητής: "Μνασάλκεος τὸ μνᾶμα τῷ Πλαταιίδα".

forme delle citazioni all'interno della *Geografia*. Dal controllo della tradizione manoscritta e, in particolare, del palinsesto vaticano<sup>47</sup> (*Vat. Gr.* 2306 + 2601 A) contenente questo passo, si evince che il verso non è collocato a margine del testo ma ne è parte integrante già nella fase più antica della tradizione. Per quanto concerne, invece, il criterio di citazione: non risulta problematico che il verso sia riportato privo dell'indicazione autoriale poiché, come riepilogato da Bianchi (2020, 63 ss.), si riscontrano diverse modalità di citazione in Strabone e gli *excerpta* di opere appartenenti a autori e a generi diversi, riportati come citazioni adespote e/o anepigrafe sono molteplici. A questi dati, si aggiunga che la citazione del verso da parte di Strabone sarebbe perfettamente coerente con il contesto in cui appare inserita. Sulla base di tali constatazioni, ritengo (così come già Radt 2008, 60) che la pericope testuale sia originaria nella *Geografia*.

## II.2 P. Freib. I 4: un'antologia pluri-autoriale

Nel corso degli ultimi due secoli, la nostra conoscenza dell'epigramma ellenistico è stata accresciuta dal rinvenimento e dalla pubblicazione di un numero non trascurabile di papiri epigrammatici<sup>48</sup>, come, ad esempio, il famosissimo *P. Mil. Vogl.* VIII 309<sup>49</sup>, che ha restituito oltre seicento versi attribuiti a Posidippo di Pella; il *P. Vindob.* G 40611<sup>50</sup>, noto come "Vienna Epigrams Papyrus", che contiene una lista di *incipit* epigrammatici selezionati per formare un'antologia; o il *P. Köln.* V 204<sup>51</sup>, contenente l'intestazione Μνασάλκου e i resti di sei epigrammi, quattro dei quali

---

<sup>47</sup> Per l'edizione e riproduzione fotografica del palinsesto vaticano, si rinvia ad Aly-Sbordone 1956; cf. anche Diller 1975, 19-24. Sulla tradizione della *Geografia*, vd. Nicolai 2017.

<sup>48</sup> Per una panoramica generale sulle raccolte epigrammatiche tradite da papiri, si rinvia a Cameron 1993, 1-18; Pordomingo 1994, 326-331; Argentieri 1998, 1-20; Gutzwiller 1998, 20-36.

<sup>49</sup> MP<sup>3</sup> 1435.01 = LDAB 3852 = TM 62665. Per l'edizione, vd. Bastianini-Gallazzi-Austin 2001.

<sup>50</sup> MP<sup>3</sup> 1596.2 = LDAB 5473 = TM 64253. Per l'edizione, vd. Parsons-Maehler-Maltomini 2015.

<sup>51</sup> MP<sup>3</sup> 1324.25 = LDAB 2750 = TM 61601. Per l'edizione, vd. Gronewald 1985.

non noti da altre fonti; tutti ascrivibili al III sec. a.C. Anche se non è paragonabile per ampiezza e ricchezza di contenuti a questi appena citati, c'è un papiro, *P. Freib.* I 4<sup>52</sup>, risalente alla fine del I sec. a.C. ed edito da Wolf Aly nel 1914 nel primo volume delle *Mitteilungen aus der Freiburger Papyrussammlung*, che risulta interessante ai fini del nostro studio poiché contiene un componimento di Teodorida, il **15** (*AP IX 743*), in precedenza noto solo da **P**. Il frammento papiraceo (cm. 6 x 9), vergato sul *recto*, conserva la parte destra di una colonna di scrittura, l'intercolumnio e la parte sinistra della colonna successiva. Le porzioni di scrittura, anche se esigue, hanno permesso di identificare la natura del testo e il suo contenuto. Si tratta di una raccolta epigrammatica, che ha restituito i *vestigia* di sette epigrammi, alcuni dei quali già noti: nella colonna I, 1 = quasi totalmente perduto; 2 = totalmente perduto; 3 = Anon. *FGE 1778-1781 = O. Berol. inv. P4757* (sull'autentica patria di Omero); tra I e II colonna, 4 = quasi totalmente perduto; II colonna, 5 = **15** (*AP IX 743*)<sup>53</sup>; 6 = testo non noto (si nomina il Bosforo); 7 = Posidipp. *AP I 199 = HE 3150-3153 = 65 A.-B.* (sulla statua di bronzo di Alessandro Magno realizzata da Lisippo). È plausibile che i lemmi fossero presenti ma non ne resta traccia a causa dei danneggiamenti del supporto papiraceo. Come osservato da Maltomini (2016, 187-188), tra gli epigrammi 4-5 e 6-7 è conservato uno spazio sufficiente per un rigo di scrittura: è plausibile che qui fosse il lemma, che doveva apparire collocato – secondo l'uso standard – al centro del rigo; tale lemma poteva essere di tipo autoriale o contenutistico<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> MP<sup>3</sup> 1660 = LDAB 4010 = TM 26502. La scheda e le foto del papiro sono disponibili all'indirizzo <https://www.ub.uni-freiburg.de/?id=880#c16029>. Vd. Argentieri 1999, 14-15; la riedizione del testo si deve a Maltomini 2016 da cui traggio i dati.

<sup>53</sup> Si riproduce il testo del nostro epigramma, secondo l'edizione di Maltomini 2016, 187-188, per chiarire l'entità ridotta della porzione di testo pervenuta:

Θεσσαλα[ι αἰ βόες αἶδε, παρὰ προθύροισι δ' Ἀθάνας  
 ἄγκειντα[ι  
 πᾶσαι χά[λκειαῖ δυοκαίδεκα, Φράδμονος ἔργον,  
 καὶ πᾶσα[ι γυμνῶν σκύλον ἀπ' Ἰλλυριῶν.

L'*incipit* del v. 2 è diverso nella tradizione di **P** e dunque non può qui essere integrato secondo il testo conosciuto.

<sup>54</sup> Da qui, la suggestione di Maltomini 2016, 184-185: «Ammettendo che il nostro compilatore abbia segnalato sempre i 'cambi d'autore', l'epigramma 6 – separato dal precedente da uno spazio ridotto –

L'identificazione di alcuni testi, noti da altre tradizioni, ha permesso di constatare che la raccolta è pluri-autoriale. Per quanto concerne la tipologia dei componimenti, 5 (= 15 = *AP* IX 743) e 7 (= Posidipp. *AP* 199 = *HE* 3150-3153 = 65 A.-B.) sono efrastici e si riferiscono a statue bronzee; il 3 (= Anon. *FGE* 1778-1781 = *O. Berol.* inv. P4757), non propriamente descrittivo, narra la disputa fra le varie città che volevano essere proclamate la patria di Omero, secondo Maltomini (2016, 194) potrebbe essere stato concepito come epigrafe 'oggetto parlante'<sup>55</sup> di una qualche raffigurazione del poeta; gli altri testi (1, 4 e 6)<sup>56</sup> potrebbero riguardare la descrizione o dedica di oggetti ma non possiamo essere certi di tale supposizione a causa dell'assenza di elementi dirimenti. Oltre all'affinità tematica, si rintraccia anche qualche richiamo lessicale tra un epigramma e l'altro come il vocabolo βούς e derivati (5, 6 e 7) e l'aggettivo χαλκός (5 e 7). Sulla base di tali dati, pare chiaro che la disposizione dei componimenti non sia casuale. Anche nella raccolta epigrammatica di *P. Köln* V 5, ad esempio, osserviamo che l'organizzazione degli epigrammi avveniva per temi e non per genere: appaiono infatti accostati epigrammi votivi e funerari relativi allo stesso argomento. Secondo Maltomini (2016, 195), è probabile che il frammento papiraceo abbia restituito una «'copia d'uso' (scritta in modo non accurato su un materiale di recupero) di un'antologia di un certo livello». Poiché nel papiro non è mantenuta la sequenza meleagrea *AP* IX 743-745, formata dal nostro epigramma 15 e da due di Leonida e di Anite sempre su statue di bronzo (nello specifico, di capri), Wifstrand (1926, 32-33) ha ipotizzato che *P. Freib.* I 4 possa essere o un'epitome dell'*Anthologia* o una raccolta indipendente da essa<sup>57</sup>. Il nostro papiro costituisce una testimonianza di

---

potrebbe essere di Teodorida (ma non si può in alcun modo escludere che fosse anonimo e privo di lemma)». L'esiguità del testo contenuto e l'impossibilità di comprendere il sottogenere e l'argomento del componimento non permettono di andare oltre la pura suggestione.

<sup>55</sup> Il motivo è topico, vd., e.g., 8 e 18 in cui sono i monumenti, rispettivamente il sepolcro di Eraclito e l'opera d'arte dedicata a Niobe a prendere la parola e a raccontare la storia del personaggio che rappresentano. Per ampia bibliografia su tale espediente letterario, vd. 18, 1.

<sup>56</sup> Il 2 risulta escluso da tale supposizione poiché non è pervenuto testo.

<sup>57</sup> Per altre riflessioni sulla formazione della raccolta antologica, vd. Argentieri 1999, 15; Maltomini 2016, 196.

grande valore relativa alla circolazione di raccolte epigrammatiche fiorite intorno alla fine del I sec. a.C., e può essere confrontato con soli altri due testimoni pressoché coevi, *P. Tebt.* I 3<sup>58</sup> e *P. Oxy.* IV 662<sup>59</sup>. Anch'essi sembrano essere copie d'uso privato, vergate con scritture non troppo eleganti, in cui gli epigrammi risultano accostati per temi e non per generi; è interessante notare che in entrambi sono sopravvissuti (almeno in parte) i lemmi e che essi siano sempre di tipo autoriale<sup>60</sup>.

### II.3 Tentativi di attribuzione

Nel corso degli ultimi due secoli, gli studiosi hanno tentato di ascrivere a Teodorida vari epigrammi. Si tratta dei tre componimenti elencati da Seelbach (1964, 5): *AP* VI 280 = *HE* 3826-3831; *AP* VI 282 = *HE* 3590-3595 e *AP* IX 540. A questo breve elenco, si aggiunge la proposta di attribuzione avanzata da Peek (1973, 66-69) per l'epigramma epigrafico *SEG* XXVI 683. Le motivazioni che mi hanno indotto ad escludere anche dai *dubia* tali testi sono, in sintesi, le seguenti:

- *AP* VI 280 = *HE* 3826-3831, cautamente attribuito al nostro poeta da Stadmüller (1894, 387: «cogitavi de Theodorida auctore»), è stato trasmesso dal solo **P** privo dell'indicazione autoriale (ᾄδηλον) e appartiene alla compatta sezione meleagrea *AP* VI 261-313. Il componimento consiste nell'offerta dei giochi e dei capelli alla dea Artemide da parte della fanciulla Timarete prossima alle nozze. Ricondurre l'epigramma a Teodorida sulla sola base di affinità stilistiche e tematiche (in particolare, la simile struttura dei vv. 5-6 con **1**, 5-6) sembra un criterio troppo labile.

---

<sup>58</sup> LDAB 2436 = TM 61294. Vd. *SH* 988, per una recente edizione del papiro.

<sup>59</sup> *P. Lond. Lit.* 61 = MP<sup>3</sup> 1595 = LDAB 2445 = TM 61303. Per dettagli sul papiro, vd. comm. ad **10**.

<sup>60</sup> Questo dato di confronto potrebbe supportare l'ipotesi formulata da Maltomi (2016, 185) circa la possibilità che *P. Freib.* I 4 nel rigo bianco tra i componimenti 4-5 e 6-7 presentasse lemmi autoriali; vd. *supra*, nota 26.

- *AP VI 282 = HE 3590-3595* è presente in **P** con l'ascrizione a un certo Teodoro (*Θεοδώρου*), ed *excerpta* del testo sono citati anche dalla *Suda*, sempre in maniera anonima come risulta abituale nel lessico; come il precedente, appartiene alla sezione meleagrea *AP VI 261-313*. Nella *Corona* del Gadarese non si hanno altri epigrammi ascritti a Teodoro ed è per questo che tale testo ha destato l'interesse degli studiosi<sup>61</sup>. Alcuni di essi, da ultimo Stadtmüller (1894, 388: «Theodoridae videtur»)<sup>62</sup>, hanno ritenuto che potesse essere ascritto al nostro poeta; altri invece si sono espressi contro questa ipotesi<sup>63</sup>. Non sembra impossibile escludere che *Θεοδώρου* fosse errato e vi si celasse il nome di Teodorida (che è scritto solitamente per esteso *Θεοδωρίδα*). L'unico caso in cui troviamo l'antroponimo con vocalismo non dorico si ha per il *dubium* \*19 (nel solo **P**, *Θεοδωρίδου*). In questo caso, dovremmo dunque supporre che vi sia stata in fase di trasmissione sia l'omissione di una sillaba, sia l'impiego di un vocalismo diverso da quello dorico atteso. L'epigramma, ascrivibile al genere votivo-catalogico, consiste nella dedica di oggetti ad Ermes da parte di Callitele, ormai non più efebo. Come hanno però evidenziato – forse in termini troppo drastici – Gow-Page (1965 II, 551) «the author of this epigram is evidently, as Theodoridas is not, one of the too numerous followers of Leonidas». La mia scelta di non includere questo componimento tra i *dubia* è determinata dal criterio testuale (assenza della forma *Θεοδωρίδα*) e non da elementi contenutistici e stilistici.

---

<sup>61</sup> Il nome Teodoro è estremamente comune, cf. Diog. Laert. II 103. Va esclusa la possibilità di ascrivere l'epigramma a *Θεόδωρος ὁ ἀνθύπατος*, autore di *AP VII 556* (epitafio per il mimo Titiro), poiché vissuto nel VI sec. d.C.

<sup>62</sup> Si erano precedentemente espressi in favore dell'ascrizione a Teodorida anche Brunck 1772-1776 II, 41 e Meineke 1842, 224.

<sup>63</sup> Contro l'attribuzione, si erano invece mostrati Brunck 1772-1776 III, 132 (che in precedenza aveva espresso parere favorevole); Jacobs 1798-1802 I, 118; Susemihl 1891-1892 I, 407. I primi due avevano proposto di assegnare il componimento a Diodoro Zona, ipotesi da rigettare perché il poeta è successivo alla *Corona* di Meleagro.

- *AP IX 540* è trasmesso solo da **PI** privo dell'indicazione autoriale. Stadtmüller (1906, 543) lo ha ascritto a Teodorida sulla base del solo contenuto: il componimento, facente parte della sezione *εἰς φιλοσόφους*, è dedicato alla figura del filosofo Eraclito, proprio come **8**. Questa ipotesi di attribuzione non è plausibile poiché il componimento non appartiene a una sequenza meleagrea e, dunque, non può essere ricondotto al nostro poeta.
- L'epigramma epigrafico *SEG XXVI 683*<sup>64</sup>, inciso su una base di pietra calcarea che è stata rinvenuta nel 1969 in Tessaglia, è stato datato al III sec. a.C.; è composto da tre parti: 1) la dedica, in prosa, a Ino (*Σώφρων Λυσάνδρου, ἱερέυλοντος Λυκοίτα, τᾷ θεῶι*); 2) l'epigramma votivo vero e proprio con l'invocazione a Ino come nutrice di Bacco e con la menzione della dedica di una statua (*Δημότις, ᾧ Βάχχοιο τιθηνήτειρα, καλή[ς] | Σώφρονος, ἀλλ' ἔμπης ὥς τις ἀπὸ κτεάνων | πολλῶν, λευκόζωνε, τόδε βρέτας ὤπασεν, Ἴν[ῶ], | ὕος ὁ Λυσάνδρου, κεκλίμενον χάρισιν· | οὐνεκεν ᾧ δέσποινα, τεὰς ἀνὰ χεῖρας ὑπερθ[εν] | οἴκου καὶ κτεάνων Σώφρονος ἀέν ἔχο[ις]*); 3) la firma, in prosa, degli artisti (*Ξένων Ἀριστομήδης Ἡφαιστίωνος ἐποίησαν*). L'ipotesi, avanzata da Peek (1973, 66-69), di attribuire il componimento a Teodorida si deve ad affinità cronologiche (III sec. a.C.), geografiche (Tessaglia) e di tipo contenutistico-stilistico (riscontro di *hapax*; simile impiego di tmesi, *enjambement* e interpunzione; somiglianza della preghiera formulata nel distico finale a quella presente in **1**, 5-6). I paralleli individuati dallo studioso lasciano spazio a un'ipotesi di attribuzione suggestiva, ma è necessario osservare che queste caratteristiche non sono peculiari del solo

---

<sup>64</sup> Su tale iscrizione, vd. Peek 1973, 66-69 (con bibliografia precedente); Merkelbach 1976, 36; per l'edizione critica del testo, a cura di H.W. Pleket e R.S. Stroud, vd. *SEG XXVI 683* (1979).

Teodorida e ricorrono abitualmente nella poesia epigrammatica di età ellenistica.

In definitiva ho preferito non inserire tra i *dubia* i componimenti sopramenzionati perché non ho individuato per i singoli casi elementi certi o almeno probabili, relativi alla tradizione testuale o allo stile, che permettessero di sostenerne l'assegnazione a Teodorida. Risulta escluso dal novero dei *dubia* anche SH 740b = *Et. Gud.* p. 355, 35 Sturz κυρβασία, τὸ τὴν κεφαλὴν καλύπτον· Θεοδώριτος ἐν ἐνίοις ἐπιγράμμασι τὰς περικεφαλαίας κυρβασίας λέγει. Huschke (1800, 204) ha avanzato l'ipotesi di correggere il *tau* di Θεοδώριτος in *delta* e di restituire quindi il nome del nostro poeta, attribuendogli anche l'uso del vocabolo κυρβασία in un epigramma, che però non è pervenuto. Tale termine non risulta altresì attestato negli epigrammi noti sia attraverso l'*Anthologia Graeca* o da altre tradizioni. Due sono i problemi principali che ostacolano questa congettura, e conseguente ascrizione dell'*excerptum*. Il primo riguarda l'esistenza di un Θεοδώρητος (IV sec. d.C.), di cui c'è pervenuto l'epigramma *API* 34: data l'attestazione del nome per un poeta che ha scritto anche epigrammi, potremmo pensare che il nome Θεοδώριτος vada corretto in Θεοδώρητος, supponendo un semplice errore di iotacismo. L'altro riguarda la restituzione della forma di nominativo Θεοδώριδος che non risulta mai attestata per il nostro poeta<sup>65</sup>. Questi motivi rendono difficile la collocazione dell'*excerptum* anche tra i *dubia*.

Nel presente studio, sono quindi èditi e commentati solo i 18 epigrammi trasmessi sotto il nome di Teodorida nell'*Anthologia*; ad essi, si aggiunge come *dubium* il solo epigramma \*19 = *AP* VII 282 poiché ascritto al nostro poeta dal codice **P**.

---

<sup>65</sup> Solo nel lemma di \*19 in **P** troviamo Θεοδωρίδου. Per SH 740b, l'osservazione dei manoscritti (quasi tutti digitalizzati) dell'*Etymologicum Gudianum* mi ha fornito un ulteriore elemento per evidenziare la difficoltà di congetturare la lettura \*Θεοδώριδος. Le due forme di nominativo attestate sono sempre Θεοδώριτος o Θεοδώριχος (sempre con desinenza abbreviata): è più facile supporre che in fase di copiatura vi sia uno scambio tra le lettere *tau* – *chi* e non *tau* – *delta*.

Tabella di riepilogo sulla tradizione testuale degli epigrammi attribuiti a Teodorida di Siracusa

Nr.	AP	nome in AP	API	nome in API	altre fonti	lemma
1	VI 155	Θεοδωρίδα	VI 132 f.67 <sup>r</sup>	Θεοδωρίδα	<i>Suda s.vv.</i> κ 2488 A. κρωβύλος; π 1686 πλακόεις; τ 1201 τυροφόρον; υ 304 ὑπερθεν	/
2	VI 156	τοῦ αὐτοῦ	VI 133 f.67 <sup>r</sup>	τοῦ αὐτοῦ	<i>Suda s.vv.</i> κ 2191 κουρόσυνον; χ 214 χερνιφθέντα; π 2162 πωλικῆς ἀπήνης.	/
3	VI 157	τοῦ αὐτοῦ	IV <sup>b</sup> 10,10 f.98 <sup>r</sup>	s.a.n.	<i>Suda s.vv.</i> σ 95 σάου; κ 1838 κλώψ; ε 2544 ἐπιρρέξει; ν 458 νομάια	/
4	VI 222	Θεωρίδα	caret	/	<i>Suda s.vv.</i> ε 37 ἔβρασεν; κ 2635 κυκᾶ; β 476 βουφόρτων	εἰς σκολόπεδραν [C]
5	VI 224	Θεοδωρίδα	caret	/	<i>Suda s.vv.</i> λ 11 λαβύρινθος; α 346 ἀγρέμιος; π 952 Πελώριος; α 2766 Ἀντριάσι	ἐπὶ κοχλίῳ θαλασσίῳ [C]
6	VII 406	Θεοδωρίδα	caret	/	/	εἰς τὸν Εὐφορίωνος τάφον τοῦ μύστου τῶν Ἑλληνικῶν μυθολογημάτων ἢ τελεσιουργημάτων [J]
7	VII 439	Θεοδωρίδα	III <sup>b</sup> 5,15 f.91 <sup>v</sup>	Θεοδωρίδα	/	εἰς Πύλιον τὸν υἱὸν Ἀγήνορος τοῦ νεωτέρου [J]
8	VII 479	Θεοδωρίδα	III <sup>b</sup> 5,20 f.91 <sup>v</sup>	Θεοδωρίδα	/	εἰς Ἡράκλειτον τὸν μέγαν τὸν Ἐφέσιον τὸν ἀγέλαστον τὸν σοφώτατον [J]
9	VII 527	Θεοδωρίδα	III <sup>b</sup> 20,2 f.94 <sup>v</sup>	Θεοδωρίδα	/	εἰς Θεόδωτον νέον τελευτήσαντα [J]
10	VII 528	τοῦ αὐτοῦ	III <sup>b</sup> 11,16 f.93 <sup>r</sup>	Θεοδωρίδα	/	εἰς Φαιναρέτην τὴν ἐκ Λαρίσης [J]
11	VII 529	τοῦ αὐτοῦ	III <sup>b</sup> 4,21 f.91 <sup>r</sup>	Θεοδωρίδα	/	εἰς Δωρόθεον υἱὸν Σωσάνδρου [J]
12	VII 722	Θεοδωρίδα	caret	/	/	εἰς Τιμοσθένην υἱὸν Μολοσσῶ [J]

13	VII 732	Θεοδωρίδα	caret	/	/	εις πρεσβύτην τινά· ἔστιν δὲ δυσνόητον διὰ τὰ σφάλματα [P]
14	VII 738	Θεοδωρίδα	III <sup>b</sup> 19,6 f.93 <sup>v</sup>	Θεοδωρίδα	/	εις Τίμαρχον ναυαγήσαντα ἐν Σαλαμῖνι [J]
15	IX 743	Θεοδωρίδα	caret	/	P.Freib. I 4	εις βόας χαλκᾶς Θεοδωρίδα
16	XIII 8	Θεοδωρίδα	caret	/	/	τετραμέτρων Ἀρχιλόγειον
17	XIII 21	Θεοδωρίδα	caret	/	[Strabo IX 2,31] v.1	ἐπὶ τῷ ἀρτίῳ τριμέτρῳ δίμετρον ἀπὸ τοῦ ὑπορχηματικοῦ πενταμέτρου
18	caret	/	IV <sup>a</sup> 10,4 f.51 <sup>v</sup>	Θεοδωρίδα	Syll. S	εις τὸ αὐτὸ [sc. ἄγαλμα Νιόβης]
*19	VII 282	Θεοδωρίδου	III <sup>b</sup> 19,26 f.94 <sup>v</sup>	Ἀντιπάτρου		εις ναυηγόν [J]

### III Sottogeneri epigrammatici e arte della variazione

Come abbiamo osservato nel capitolo precedente, la maggior parte degli epigrammi di Teodorida a noi pervenuta, è contenuta nei libri VI (ἀναθηματικά: 155 = 1; 156 = 2; 157 = 3; 222 = 4; 224 = 5) e VII (ἐπιτύμβια: 406 = 6; 439 = 7; 479 = 8; 527 = 9; 528 = 10; 529 = 11; 722 = 12; 732 = 13; 738 = 14 + \*282 = \*19). A questi, si aggiungono un componimento trådito nel libro IX (ἐκφραστικά: 943 = 15), due nel XIII (ἐπιγράμματα διαφόρων μέτρων: 8 = 16; 21 = 17) e uno nel XVI (*Appendix Planudea*: 132 = 18). Già dalla ripartizione in libri si evince che gli epigrammi afferiscono a generi e sottogeneri differenti. Nonostante l'organizzazione dei libri dell'*Anthologia* sia tematica, non sempre si riesce però ad ascrivere facilmente un epigramma di Teodorida a un sottogenere specifico<sup>66</sup>. A ciò si aggiunga che nel libro XIII, i componimenti sono stati raggruppati sulla base delle loro caratteristiche metriche, e non tematiche. Per questo motivo, a differenza di quanto si osserva in Gow-Page (1965 II, 537-551), si è scelto di pubblicare gli epigrammi nell'ordine in cui compaiono nell'*Anthologia*, mettendo in luce di volta in volta le caratteristiche tipologiche proprie di ogni componimento. Per una discussione più dettagliata sul sottogenere di ogni testo, si rinvia ai singoli commenti introduttivi.

Gli epigrammi contenuti nel libro VI sono cinque, di cui quattro si presentano come veri e propri ἀναθηματικά: si tratta di due consacrazioni di capelli (1, 2) e di due offerte di oggetti emersi dal mare (4, 5). Tutti i componimenti presentano l'impiego di dediche tradizionali, complete di tutti gli elementi essenziali, quali il nome dell'offerente, il verbo tecnico di dedica, la menzione dell'oggetto consacrato; diversa

---

<sup>66</sup> Il nostro poeta gioca con i moduli tradizionali dell'epigramma, non permettendo così al fruitore di comprendere immediatamente quale sia la sua natura reale; vd., e.g., 15, componimento ascrivibile sia alla tipologia votiva che a quella efrastica. In particolare, l'accostamento (e mescolanza) di epigrammi votivi ed efrastici non doveva essere una novità, dato che nelle raccolte antologiche, trådite per via papiracea, è stato possibile osservare come l'organizzazione dei testi avvenisse per temi e non per genere, vd. cap. II.2.

è la situazione dell'indicazione delle divinità dedicatarie: in **4** non sono specificate, né forse in **2**, dove la dedica è per le giovani di Amarinto. **1** e **2** appartengono al ben attestato sottogenere della dedica di capelli a divinità, di cui si hanno ampie testimonianze letterarie ed epigrafiche. **1** consiste nell'offerta delle chiome di un bambino di quattro anni, di una focaccia e di un gallo ad Apollo Febo da parte del padre dell'infante. Il componimento è concluso da una sezione eucologica in cui il dedicante si rivolge al dio per chiedere la protezione dei beni e del bambino fino all'età adulta. Il **2** è una variazione sullo stesso tema: in questo caso la consacrazione dei capelli, contestualmente a quella di un fermaglio e di un bue, è compiuta dalla madre dell'efebo Caristene alle fanciulle di Amarinto, legate al culto di Artemide in Eubea. Per quanto concerne invece le offerte legate all'ambiente marino, **4** consiste nella dedica di un osso di un mostro del mare, rinvenuto sulla costa della Iapigia, a delle divinità non specificate da parte di naviganti, e **5** è invece l'offerta di una conchiglia alle ninfe dell'Antro. Il primo funge da modello per l'epigramma di Antipatro di Sidone, *AP VI 223 = HE 502-509*, che ne è una chiara imitazione. Il secondo invece, potrebbe essere una variazione del componimento, sempre incentrato sulla dedica di una conchiglia, di Callimaco, ep. 5 Pf. = *HE 1109-1120*, non confluito nell'*Anthologia Graeca* ma pervenutoci grazie ai *Deipnosofisti* di Ateneo. Diversa è invece la natura di **3**. L'epigramma non è anatematico poiché consiste in una preghiera alla dea Artemide, invocata nel suo ruolo di custode dei beni e salvatrice, compiuta contestualmente alla promessa di un sacrificio dal contadino Gorgo; la dedica è assente.

Il libro VII ha conservato il gruppo più cospicuo di epigrammi di Teodorida, ascrivibili a sottogeneri diversi. In tutti, accanto al nome del defunto, sempre presente, possono trovarsi o meno formule e stilemi propri della tipologia funeraria, come la menzione dei familiari, il motivo del decesso o il racconto di riti funebri connessi alla sepoltura. Si distinguono sette epigrammi sepolcrali per persone non altrimenti note (**7, 9, 10, 11, 12, 13, 14**) e due epitafi di natura evidentemente fittizia

(6, 8). Del primo gruppo, quattro risultano dedicati a morti *ante diem*: 7 è per il guerriero Pilio, deceduto probabilmente durante un combattimento per volere della Moira; 9 è per Teodoto, pianto dalla madre, per aver abbandonato la vita prima del matrimonio; 10 è per la fanciulla tessala Fenarete, morta di parto; 11 è per Doroteo, caduto combattendo a Ftia. Gli altri tre epigrammi per persone non note sono il 12, dedicato al mercenario Timostene caduto in Attica; il 13, per Cinesia, deceduto in età avanzata, al termine di una vita felice; e il 14, per il marinaio Timarco, annegato presso le scogliere di Salamina di Cipro. In realtà, i componimenti di natura sepolcrale possono essere raggruppati diversamente, in base ad altri sottogeneri ben noti, come quello per caduti in battaglia (7, 11, 12), per donne decedute a causa del parto (10), per la morte sopraggiunta dopo una florida vecchiaia (13), per naufraghi (14). Alcuni epigrammi invece sono sepolcrali solo nella struttura: si tratta di 6, controverso epitafio (forse di natura scommatica) per il poeta Euforione di Calcide e di 8, dedicato al filosofo Eraclito di Efeso, di tipo epidittico-ecfrastico<sup>67</sup>. In quest'ultimo osserviamo un chiaro esempio di rielaborazione di moduli sepolcrali, poiché presenta, come cornice, formule topiche della poesia epigrammatica sepolcrale, quali la tomba che si rivolge a un anonimo passante, in apertura (v. 1: πέτρος ἐγώ), e l'uso del *verbum dicendi* ἀγγέλλω per svelare l'effettiva identità del defunto, in clausola (v. 5: ἀγγέλλω δὲ βροτοῖσι). Il cuore dell'epigramma è costituito invece dal lamento del sepolcro calpestato dai passanti, variazione di un motivo presente nei componimenti contigui, Leon. AP VIII 478 = HE 2421-2426 e AP VII 480 = HE 2427-2434. Al gruppo dei sepolcrali andrebbe ascritto anche il *dubium* \*19, epitafio di natura sentenziosa per un morto in mare, *variatio in imitando* del componimento AP VII 266 = HE 2343-2344 di Leonida di Taranto. Del monodistico oggetto del nostro studio esiste un'imitazione isopsefica realizzata da Leonida di Alessandria (AP VII 675 = FGE 1914-1915).

---

<sup>67</sup> Su tale categorizzazione, vd. Lauxtermann 1998, 525-537.

Nel libro IX è contenuto un solo epigramma di Teodorida, il **15**, collocato alla fine della lunga sequenza *AP IX 713-742*, dedicata alla descrizione della statua bronzea di una giovenca realizzata da Mirone. Esso consiste nella minuziosa esposizione delle caratteristiche di dodici vacche di bronzo, opera di Fradmone, dedicate ad Atena Itonia dai Tessali, vittoriosi sugli Illiri. L'inserimento tra gli ἐκφραστικά non esclude una contestuale destinazione anatematica.

I due testi trasmessi dal libro XIII costituiscono una testimonianza importante della ποικιλία metrica di Teodorida. Il **16**, in archilochei κατὰ στίχον, è ascrivibile al sottogenere della dedica agonistica, poiché riguarda la vittoria di un lebete ottenuto da Pais, primo nella corsa in lungo; nonostante l'incerta esegesi, sembrerebbe presentare, infatti, la consacrazione dell'oggetto vinto a Era<sup>68</sup>. Il **17** invece, composto da sequenze di trimetri giambici e itifallici, è un falso epitafio per il poeta Mnasalce: le formule tradizionali sepolcrali sono abilmente impiegate per veicolare lo σκῶμμα contro il Sicionio, colpevole di aver composto poesie (forse ditirambiche) non originali, ampollose e vuote di contenuti.

L'unico epigramma a soggetto mitologico è anche il solo a non essere tradito da **P**: il **18** è un lungo componimento efrastico, in quattro distici, dedicato alla descrizione di un'opera d'arte su Niobe con un'ampia digressione sul motivo sua della pietrificazione. Il modulo sepolcrale dell'invito al passante a fermarsi e a piangere (v. 1 στᾶθι πέλας, δάκρυσσον ἰδών, ξένε) fa da cornice introduttiva, segue la narrazione dell'episodio che funge da paradigma mitico (vv. 3-6) per introdurre la gnome finale, incentrata sul pericolo che la loquacità turpe costituisce per il genere umano (vv. 7-8).

Negli epigrammi, la narrazione è abitualmente espressa in terza persona tranne alcune eccezioni: in **5**, che ha una struttura dialogica, l'oggetto votivo risponde alle

---

<sup>68</sup> Per tale sottogenere epigrammatico, vd., in particolare, Bravi 2006, 91-94; Day 2010, 204-219; Barbantani 2012, 43.

domande di uno sconosciuto e racconta la sua storia (v. 4 δῶρον δ' ἔξ ἱερᾶς εἰμι Πελωριάδος); nell'epitafio fittizio **8**, la *persona loquens* è il sepolcro<sup>69</sup> (v. 1 πέτρος ἐγώ, v. 5 ἀγγέλλω δέ); in **12**, un 'io anonimo' piange il guerriero Timostene (v. 1 κλαίω). In alcuni casi, è presente l'allocuzione formulata in *du Stil* alla divinità (**1**, 5 ὄππολλον; **3**, 1 Ἄρτεμις; **7**, 1 ἄκριτε Μοῖρα), al defunto (**9**, 1 Θεύδοτε; **13**, 1 Κινησία; **14**, 1 Τίμαρχ[ε]) o a un 'tu' anonimo di cui si richiama l'attenzione (**6**, 3 σὺ ... ἄπαρξαι; **18**, 1 ξένε; \***19**, 1 σὺ δὲ πλέε); cf., la *variatio* in **5**, 1 εἰνάλλ' ὦ λαβύρινθε, in cui è uno sconosciuto a rivolgersi all'oggetto votivo. Alcuni componimenti presentano l'uso del pronome dimostrativo con valore deittico, comune in ambito epigrafico per indicare materialmente l'oggetto offerto in contesti anatematici o il sepolcro di un defunto<sup>70</sup>. Il nostro poeta ne fa uso sia in epigrammi dedicatori (**2**, 1-2 τρίχα τήνδε / κουρόσυνον; **4**, 2 τόδ(ε) ... μέγα πλευρόν; **15**, 1 Θεσσαλαὶ αἰ βόες αἴδε) sia in **6**, il controverso epitafio per Euforione, dove si riferisce però al luogo (fittizio) della sepoltura del Calcidese (v. 2 Πειραϊκοῖς κεῖται τοῖσδε παρὰ σκέλεσιν); non appare invece impiegato per indicare il monumento funebre o il defunto. Si riscontra inoltre la presenza di formule tradizionali in uso sin dall'età arcaica per indicare il patronimico, all'interno di dediche e di epitafi, quali παῖς + nome del padre in genitivo (**1**, 4 παῖς Ἥγησιδίκου; **11**, 2 Σωσάνδρου παῖδ[α]); υἱός + nome del padre in genitivo (**5**, 5 υἱός Πρωτάρχου; **12**, 1 Τιμοσθένη υἱᾶ Μολοσσού); nome (del dedicante/defunto) + articolo + nome del padre in genitivo (**7**, 1 Πύλιον τὸν Ἀγήνορος); nome (del dedicante/defunto) + nome del padre, espresso in forma aggettivale (**16**, 2 Πᾶις Ἀριστομάχειος; cf., anche, **18**, 2 Τανταλίδος Νιόβας).

Dall'analisi condotta, emerge l'adesione di Teodorida a tipologie ben testimoniate, tanto per l'ambito anatemico, come la dedica di capelli connessa a un rito di

<sup>69</sup> Così anche in \***19** (v. 1 ναυηγού τάφος εἰμί).

<sup>70</sup> Tale convenzione è poi ripresa anche negli epigrammi puramente letterari, dove l'uso del dimostrativo è vuoto di significato e dipende solo dalla volontà del poeta di giocare con il lettore, secondo il procedimento, definito da Bing (2007, 8), dell'*Ergänzungsspiel*. La presenza del deittico, dunque, non costituisce un elemento linguistico sufficiente per avanzare l'ipotesi che un epigramma trasmesso dall'*Anthologia*, facesse riferimento a una dedica o a un sepolcro reale.

passaggio o quella di un *ex voto* a séguito del buon esito di una navigazione, quanto per quello sepolcrale, dove si osservano epitafi che hanno per oggetto la morte *ante diem*, la florida vecchiaia o il naufragio. Accanto a questi sottogeneri, si riscontrano anche epigrammi di natura scommatica (17)<sup>71</sup>, epidittico-ecfrastica (8, 15, 18) e agonistica (16). Solo per alcune tipologie specifiche di testi si ha la certezza di essere di fronte a *Buchepigramme*, frutto di una rielaborazione da parte del poeta di soggetti, motivi e stilemi propri della tradizione epigrafica e letteraria. Appartengono certamente a questa categoria il componimento ascrivibile al genere scommatico (17) e a quello ecfrastico (8), in cui i moduli tradizionali dell'epigrafia sepolcrale sono stati riadattati per veicolare contenuti nuovi. In conclusione, gli epigrammi di Teodorida mostrano un forte debito nei confronti della poesia epigrammatica precedente, epigrafica e letteraria. Allo stesso tempo, si rintraccia l'uso di elementi innovativi, perfettamente inseriti all'interno di strutture tradizionali: essi saranno messi in luce nel cap. IV e nel commento dei singoli epigrammi.

Data la ricchezza tematica testimoniata da meno di venti componimenti superstiti, non si esclude che Teodorida abbia praticato anche altri generi epigrammatici, di cui purtroppo non resta alcuna traccia.

---

<sup>71</sup> Su tale tipologia di componimenti vd. Barbantani 2010, 52 («epitaphs for contemporary poets could be a vehicle for harsh literary criticism»).

## IV Lingua e stile degli epigrammi

### IV. 1 Lingua e lessico

L'esiguità del numero di versi attribuiti a Teodorida permette di condurre un'indagine approssimativa sulla lingua e lo stile da lui utilizzati. Sulla base del materiale attualmente in nostro possesso, risulta difficile ricostruire la *facies* dialettale originaria degli epigrammi del nostro poeta, al pari di un qualsiasi altro epigrammista di età ellenistica<sup>72</sup>, come hanno già ben evidenziato da Gow-Page (1965 I, xlv). La causa principale di tale problema è determinata dalla tradizione medievale dell'*Anthologia*, rappresentata principalmente da due soli manoscritti, **P** e **PI**<sup>73</sup>. Come ha osservato Cameron (1993, 363-365), in **P** e, in misura maggiore, in **PI** si riscontra un chiaro intervento di normalizzazione delle forme dialettali basato sull'eliminazione dei dorismi in favore della κοινή ionico-attica; inoltre, per quanto concerne **PI**, **PIB** trasmette più forme doriche di **PIA**<sup>74</sup>. Talvolta per alcuni poeti, la tradizione testuale è arricchita (seppur parzialmente) dalle *sillogi minori* o da tradizione diretta, papiracea o epigrafica. Nel caso di Teodorida invece, il compito è reso arduo dal fatto che nessuno dei suoi epigrammi, presenti contemporaneamente in **P** e in **PI**, risulta trasmesso da un terzo testimone: infatti, come già evidenziato nel capitolo precedente, solo qualche verso di alcuni epigrammi votivi (1-5) è riportato,

---

<sup>72</sup> Numerosi sono gli studi dedicati alle questioni dialettali negli epigrammi; vd., almeno, Sens 2004, 65-83; Gutzwiller 2014, 75-95; 2016, 264-66; Cairns 2016, 282-294; Sistikou – Rengakos 2016.

<sup>73</sup> Per un quadro generale delle testimonianze minoritarie di raccolte epigrammatiche, conosciute col nome di *Sillogi minori* si rinvia a Maltomini 2008 con ulteriore bibliografia.

<sup>74</sup> **PI** è composta da due blocchi **PIA** e **PIB**, che derivano da due esemplari diversi. Il primo **PIA** contiene sette libri tematici: libro I<sup>a</sup> = epigrammi epidittici ed esortatori; libro II<sup>a</sup> = epigrammi conviviali e scoptici; libro III<sup>a</sup> = epigrammi funebri; libro IV<sup>a</sup> = epigrammi ecfrastici; libro V = epigrammi di Cristodoro di Copto sulle statue dello Zeuxippo; libro VI = epigrammi votivi; libro VII = epigrammi erotici. Il secondo blocco, **PIB**, contiene un'aggiunta ai primi quattro libri tematici. Alcuni epigrammi risultano presenti in entrambi i blocchi.

senza differenze significative, dalla *Suda*. Abbiamo una tradizione del testo costituita da due soli testimoni anche per i due componimenti trasmessi da un testimone diverso da **P** o **PI**: il **18**, presente nella *silloge minore S* è assente in **P**; il **15**, invece, trasmesso per via papiracea (**II**), non è testimoniato da **PI**. Inoltre, la parte, estremamente esigua, di epigramma restituita da **II** non risulta purtroppo rilevante ai fini della nostra indagine linguistica, a differenza di quanto è accaduto per altri epigrammisti, di cui sono stati rinvenuti testimoni papiracei che hanno permesso di operare un confronto con la veste linguistica degli epigrammi trasmessi da **P** e **PI** per riflettere su quale potesse essere quella originaria. È quanto accaduto, ad esempio, con la pubblicazione del *P. Mil. Vogl.* VIII 309 che ha restituito uno straordinario numero di epigrammi attribuiti a Posidippo e che è stato oggetto di molteplici studi, compresi quelli linguistici: i nuovi testi trasmessi dal papiro mostrano una cospicua presenza di dorismi all'interno di un profilo dialettale misto<sup>75</sup>. La testimonianza papiracea è un chiaro esempio di come il quadro linguistico degli epigrammi fosse più vario di quello restituito dalla tradizione medievale dell'*Anthologia*. Non è possibile escludere che nel tempo nuove scoperte papiracee contribuiranno ad accrescere anche il *corpus* degli epigrammi – o di altre opere – del nostro poeta e di operare, quindi, un'indagine linguistica più attendibile. Nonostante le problematiche segnalate relativamente alla tradizione del testo degli epigrammi dell'*Anthologia*, una riflessione nel dettaglio sulla *facies* linguistica dei componimenti ascritti a Teodorida permette – seppur con estrema cautela – di rintracciare eventuali peculiarità dialettali.

Gli epigrammi trasmessi dal solo **P** sono sette: hanno un profilo dialettale misto, con l'eccezione del componimento **17**, che presenta una *facies* dialettale dorica più spiccata.

---

<sup>75</sup> Sulla lingua degli epigrammi di Posidippo, vd. Bettarini 2004, 9-22; Garulli 2004, 23-46; Di Nino 2010.

- **4** = AP VI 222: nei tratti linguistici il componimento appare conforme alla κοινή ionico-attica nella presenza del timbro [ε:] per [a:] (v. 1 κυκηθείς; v. 3 ἀνῆψαν). È da segnalare la mescolanza dialettale della *iunctura* βλοσυροῦ σελάχευς (v. 3): l'aggettivo presenta la regolare forma di genitivo singolare della II tematica in -ου, mentre σέλαχος ha la desinenza di genitivo singolare con vocalismo tipico dei dialetti ionico e dorico. Alla luce di quanto rilevato, l'epigramma appare caratterizzato da una coerente patina ionica.
- **5** = AP VI 224: l'epigramma mostra il mantenimento di [a:] in luogo di [ε:] (v. 1 πολιᾶς, v. 4 ἰεραῖς). Nel v. 1 si trova un esempio di mescolanza dialettale, determinato dalla coesistenza della forma dorica τύ e quella ionico-attica σε per il pronome personale di II persona (τύ μοι λέγε, τίς σ' ἀνέθηκε;). Infine, la forma ionico-epica εἰνάλιος in *incipit* di esametro risponde ad esigenze metriche anziché ad una voluta connotazione dialettale ma rinvia innegabilmente a Omero, dove è attestata per la prima volta. Una prova di tale *modus operandi* è costituita dalla compresenza nel medesimo componimento di forme dialettali diverse della stessa preposizione: ἐν e εἰν in **8** e εἰς e ἐς in **11**.
- **6** = AP VII 406: il componimento appare influenzato dalla lingua ionico-epica, in particolare per l'impiego delle forme del sostantivo ῥοῦῖν (v. 3), al posto dell'attico ῥόα, e del participio, non usuale, ἐών (v. 4): quest'ultimo si inserisce all'interno di una pericope marcatamente omerica (ζωὸς ἐών). L'uso di [ε:] in luogo di [a:], oltre che in ῥοῦῖν, si osserva in μῆλον.
- **12** = AP VII 722: il monodistico presenta caratteristiche tipiche sia della lingua attica, quali l'accusativo contratto Τιμοσθένη (v. 1) e il mantenimento del timbro [a:] in Κεκροπία (v. 2) – entrambi tratti anche dorici –, sia di quella ionico-epica, quali l'utilizzo per due volte, in poliptoto, dell'aggettivo ξένος, con III allungamento di compenso, e quello della rara forma di accusativo υῖα;

per ξένος, vd. anche 18, 1. Risulta interessante la giustapposizione di due vocalismi dialettali differenti nella *iunctura* ξείνη Κεκροπία.

- 13 = AP VII 732: nonostante la tradizione manoscritta di questo testo presenti vari problemi esegetici e nel v. 1 non sia integrabile la lacuna dopo la dieresi bucolica, possiamo comunque osservare qualche elemento peculiare: *in primis*, il timbro ionico [ε:] in luogo di [a:] nello *hapax* παντοβίης (v. 4). L'impiego del vocalismo ionico-attico nella declinazione di Αίδης non sembra costante nei componimenti del nostro poeta: in questo caso, infatti, non abbiamo certezza dell'originalità del timbro vocalico [ε:] dato che l'epigramma è presente nel solo **P** mentre in 7, 4 la lezione Αίδη è trasmessa concordemente da **P** e **PIB**; in 11, 1 appare però Αίδαυ, con mantenimento di [a:], sia in **P** sia in **PIB**. La genuinità della forma ionico-epica χρεῖος (v. 2) e del dativo contratto γήρα (v. 3), pure attestato in Omero ma in genere sospettato di essere recenziore (vd. Chantraine, *GH* I, 50) sono invece garantite dalle esigenze metriche. Da segnalare infine, l'imperfetto ὤχευ (v. 1) con esito ionico della desinenza.
- 16 = AP XIII 8: nonostante l'incerta esegesi del testo dell'epigramma (cf. *Introduzione ad 16*), si riscontra come elemento eolico e dunque anche tessalico, l'uso del patronimico -ειος anche per nomi non originariamente appartenenti a temi in sibilante (v. 1 Ἀριστομάχειος). Si potrebbe inoltre segnalare, la presenza del timbro [a:] in τήρα (v. 1) se la congettura di Wilamowitz – che io accetto –, per l'incomprensibile τόρα trasmesso da **P**, coglie nel segno.
- 17 = AP XIII 21: anche se il componimento è stato trasmesso dal solo **P** (con l'eccezione del v. 1 presente anche in Strab. IX 2, 3) e non abbiamo modo di un termine di confronto, appare evidente che Teodorida sembra qui rinunciare alle forme piane della κοινή ionico-attica per adottare una lingua marcatamente dorica. *In primis*, risulta notevole il mantenimento costante del

timbro [a:] senza eccezioni: v. 1 σᾶμα (in Strab. IX 2, 3 è attestata la variante adiafora μνᾶμα, che conserva comunque [a:]), Πλαταῖδα; v. 3 ἄ, τᾶς, Σιμωνίδα, πλάτας; v. 5 κενά, κλαγγά, κᾶπιλακυθίστρια; v. 6 διθυραμβοχώννα; v. 7 τέθνακε. Un forte dorismo è la forma Μῶσα (v. 3) con vocalismo *severior* nell'allungamento di compenso. Per quanto riguarda il sistema nominale, osserviamo le desinenze del genitivo singolare tipiche del vocalismo dorico: per la II declinazione, l'uso di -α nello *hapax* Πλαταίδα (v. 1) e in Σιμωνίδα (v. 3), e di -ω *severior* in τῶ 'λεγηοιοῖω (v. 2) e in αὐτῶ (v. 3); per la III declinazione invece, l'impiego di -εος con assenza di contrazione – ricorrente anche nell'epica – in Μνασάλκεος. Anche per il sistema verbale si registra la presenza di due dorismi notevoli: l'uso di ἦς (v. 4), per la III persona singolare dell'imperfetto di εἶμι in luogo di ἦν, e la forma βάλωμες (v. 7), con la desinenza -μες per la I persona plurale. Infine, rimanendo fedeli alla *facies* dialettale uniforme del componimento, credo che nel v. 7 la particella modale elisa sia da intendere come κα, propriamente dorica, e non κε. Restano isolati, invece, due elementi: l'impiego di εἰ (v. 7) in luogo del dorico, e atteso, αἰ, dove εἰ potrebbe essere una lezione non originaria, dato che nell'epigramma non risultano tratti dialettali eterogenei; l'uso della crasi κᾶπιλακυθίστρια perché ci si aspetterebbe κῆπιλακυθίστρια con contrazione dorica.

Due soli componimenti sono trasmessi da **P** e **PIA**.

- **1** = *AP* VI 155: i codici **P** e **PIA** sono sempre concordi. Gli unici tratti che esulano dalla κοινή ionico-attica sono la conservazione di [a:] nell'aggettivo ἄλικες (v. 1) e nell'epiteto μολπαστᾶ (v. 2) che connota Febo; la presenza della forma ibrida αἰχμητάν (v. 3), che Brunck aveva proposto di correggere in αἰχματάν (con coloritura dialettale pienamente dorica); la forma πλακόεντα (v. 3) con assenza di contrazione. Possiamo notare che il

vocalismo dorico di ἤλιξ contribuisce a rendere allitterante il verso, fino alla dieresi bucolica (ἄλικες αἶ τε κόμαι καὶ ὁ Κρωβύλος ||). Infine, marcatamente dorica è la forma κῶρος (v. 2), con allungamento di compenso ed esito *severior*, restituita grazie alla congettura palmare dello Scaligero, per l'incomprensibile κῶμος della tradizione manoscritta.

- **2** = AP VI 156: anche in questo caso, **P** e **PIA** non differiscono per quanto concerne l'aspetto dialettale che appare eterogeneo. Notiamo elementi propri della κοινή ionico-attica: il timbro [ε:] in τήνδε (v. 1) comune a entrambi i dialetti; la desinenza di accusativo singolare χνοῦν (v. 4) con contrazione attica; le forme propriamente ioniche, esito dell'allungamento di compenso, κουρόσυνον (*neologismo*) e κούραις (v. 2). Κοῦραι è impiegato anche in **10**, 1, trasmesso in accordo da **P** e **PIB**; in **1**, 2 invece appare la forma di *Doris severior* κῶρος (cf. *supra*): possiamo supporre che Teodorida utilizzi indifferentemente entrambe le varianti dialettali di κόρος (e derivati), senza specifiche necessità metriche. Come in **16**, 1 troviamo πάις bisillabico con accentazione parossitona, secondo l'uso attestato nell'*epos* e nel dialetto eolico. Infine, spicca la desinenza non contratta del genitivo singolare di III declinazione in Χαρισθένεος (v. 1), nome del giovane di cui sono consacrati i capelli.

I componimenti trasmessi da **P** e da **PIB** sono sette. Appartiene a questo gruppo anche il *dubium* \*19, assegnato dal codice planudeo ad Antipatro.

- **3** = AP VI 157: la tradizione manoscritta concorda nel presentare il timbro [ε:] anziché [a:], come si osserva in ἦ (v. 1) e νομαίης (v. 3), forma ionica, nell'impiego della forma ionico-attica σοί per il dativo del pronome personale. Insieme a questi elementi, si riscontra anche il duplice uso della desinenza epica -οιο – non attestata nel resto del *corpus* degli epigrammi e delle opere riconducibili a Teodorida – per il genitivo singolare della II declinazione: nel

v. 1 è impiegata per il nome del dedicante (Γόργου) e nel v. 5 per indicare la particolare tipologia di animale sacrificato alla dea (χιμάροιο). La presenza eccezionale di tale desinenza, che risponde pure ad esigenze metriche, potrebbe essere legata al contesto aulico della preghiera rivolta ad Artemide con promessa di un sacrificio cruento. Resta un problema aperto, infine, risalire alla lezione originaria della II persona singolare dell'imperativo di *σάω* nel v. 2: i codici **P** e **PIB** (*ante correctionem*) presentavano *σάου*, con contrazione attica, mentre in **PIB** (*post correctionem*) il testo è stato corretto e sostituito dalla forma *σάω*, che è propriamente dorica nell'esito *severior* della contrazione ma è attestata anche in Omero, dove costituisce un problema interpretativo. Entrambe le lezioni risultano del tutto ammissibili ma la prima, a mio parere, potrebbe essere quella genuina perché ben si adatta al linguaggio ricercato del componimento (l'unico in cui troviamo la desinenza epica -οιο), caratterizzato dalla mistione dialettale.

- **7** = *AP* VII 439: **P** e **PIB** concordano sul vocalismo non dorico di *Κῆρας* (v. 3) e *Αἶδη* (v. 4); come già osservato, quest'ultimo appare con timbro [ε:] in **13**, 2 (trasmesso dal solo **P**) mentre in **11**, 1 appare *Αἶδαν*, con mantenimento di [a:] (trasmesso in accordo sia da **P** sia da **PIB**). La tradizione manoscritta si divide invece sul timbro vocalico della desinenza del genitivo singolare di ἦβη nel v. 2: **P** presenta la forma ἦβας a differenza di **PIB** che ha ἦβης, in questo caso è impossibile stabilire quale fosse la scelta del poeta. Considerando la presenza del vocalismo non dorico in *Κῆρας* (v. 3) e *Αἶδη* (v. 4), si sceglie di mettere a testo la lezione ἦβης. Da segnalare, il participio aoristo del verbo *ἐπιστεύω* (v. 3 *ἐπισσέυσσα*), con geminazione della sibilante, secondo l'uso invalso nell'epica.
- **8** = *AP* VII 479: la tradizione manoscritta è concorde nel presentare la medesima *facies* dialettale ionico-epica, determinata, *in primis*, dal costante

impiego del timbro [ε:]: v. 1 γυρή; v. 2 τήν, κεφαλήν; v. 3 ἀμάξη; v. 4 εἰνοδίη; v. 5 ἄστηλος (*neologismo*); v. 6 δήμου. Notiamo inoltre, quali forme ricorrenti nell'*epos*, la presenza di ἐοῦσα (v. 5), in luogo del comune οὔσα. Nei versi 4 e 5 è presente l'anafora interna della preposizione ἐν che appare, *metri causa*, nelle forme ἐν (v. 5) e εἰνοδίη (v. 6): tale espediente si osserva anche in **11**, 1 con l'alternanza di εἰς – ἐς nel medesimo verso; in **5**, 1 è impiegata, sempre per esigenze metriche, la forma ionico-epica εἰνάλιος.

- **9** = *AP VII 527*: i codici **P** e **PIB** sono sempre in accordo e la *facies* dialettale dell'epigramma appare eterogenea. Nell'*incipit* del componimento osserviamo l'antroponimo Θεύδοτος, dove Θευ- è di derivazione ionica o dorica, meno comune rispetto alla variante attica Θεόδωτος, riportata invece nel lemma (εἰς Θεόδωτον νέον τελευτήσαντα). Seguono peculiarità proprie della κοινή ionico-attica quali il vocalismo di ἦβης (v. 4), il pronome relativo οἷ (v. 1), il pronome personale di II persona σύ (v. 1 σέ; v. 3 σύ). Si segnalano, inoltre, nel v. 4 le forme ἄχη, con contrazione propria dell'area attica (e dorica), e, per quanto concerne il sistema verbale, κάλλιπες, invece dell'atteso κατέλιπες, secondo l'uso invalso nell'*epos*. Nel v. 4 la *iunctura* ἡδίστη ματρὶ, proprio come in **12**, 2 (presente però nel solo **P**), potrebbe costituire un inequivocabile esempio di mescolanza dialettale, non determinata da ragioni metriche: in questo caso, la doppia – e concorde – trasmissione della *iunctura*, ci permette di essere certi che tale commistione sia originaria e ricercata dal nostro poeta, a meno che non si voglia supporre una corruzione molto antica recepita dal capostipite della nostra tradizione.
- **10** = *AP VII 528*: la tradizione non è concorde nella forma dell'accusativo plurale di τοκεύς nel v. 4: la forma τοκέας trasmessa da **P** è da preferire *metri causa* a quella ionico-epica τοκῆας di **PIB**. Si osserva la presenza costante del timbro vocalico [ε:] come si evince in σῆμα (v. 1), νύμφην (v. 3), φίλην (v. 4).

Da segnalare, infine, le forme di aoristo κέρσαντο (v. 2) e ἤχακε (v. 4) d'uso invalso nell'*epos*.

- **11** = *AP* VII 529: **P** e **PIB** son concordi nel presentare la conservazione del timbro vocalico [a:] in Αίδαν – mentre in **7**, 4 e **13**, 2 si ha Αίδη – (v. 1); ἄ (v. 2); ἐπέβασε (v. 2); Φθία (v. 3); e nel trasmettere invece al v. 3 la forma ionico-epica ἦμαρ. La tradizione manoscritta diverge invece nel vocalismo della desinenza del genitivo singolare di πυρᾶ: **P** ha la forma ionico-epica πυρῆς mentre **PIB** ha la forma, con vocalismo dorico – e attico –, πυρᾶς. In questo caso si può solo ipotizzare – senza certezza – quale fosse la lezione originaria proprio come accade per ῥῆβη in **7**, 2 (vd. *supra*): dato l'impiego del vocabolo all'interno di una pericope d'uso precipuamente epico, scelgo di mettere a testo πυρῆς. Diversa invece è la situazione del secondo toponimo menzionato nel v. 4, appellato Χιμέρας in **P** e Χιμάρας in **PIB**: qui è impossibile stabilire quale sia il vocalismo corretto dato che si tratta di un toponimo non altrimenti attestato. In accordo con gli editori precedenti metto a testo Χιμέρας di **P**. Per l'oscillazione dovuta a ragioni metriche e non dialettali di εἰς – ἐς, vd. *supra*, per ἐν – εἰν **8**, 5-6 e **5**, 1.
- **14** = *AP* VII 738: il vocalismo di timbro [ε:] è trasmesso coerentemente: ὑβριστής (v. 2), νηί (v. 3). Si segnalano inoltre l'uso del pronome personale di II persona σύ (v. 1 σε; v. 3 σου) e della forma trisillabica attestata nel dialetto attico di οἰζυρός (v. 4).
- **\*19** = *AP* VII 282: al di là del problema di ascrizione al nostro poeta (secondo **P**) o ad uno degli Antipatri (secondo **PIB**), la tradizione manoscritta appare concorde nel presentare la medesima *facies* dialettale ionico-epica. Si riscontrano la presenza del timbro [ε:] in ναυηγού (v. 1) e νῆες; l'impiego dei pronomi personali σύ (v. 1) e ἡμεῖς (v. 1) e, per quanto concerne il sistema

verbale, la rara forma di imperativo *πλέε* (v. 1), con assenza di contrazione vocalica. Non si osservano quindi peculiarità che possano in qualche modo contribuire ad ascrivere il componimento a Teodorida.

Un solo epigramma, assente in **P**, è trasmesso da **PIA**: è l'unico componimento di Teodorida che compare anche nella *silloge minore S*, compilata precedentemente alla raccolta planudea e quindi utile ai fini della *constitutio textus*.

- **18** = *APl* 132: la tradizione di **PIA** e della *silloge S*, compilata in età preplanudea (vd. *Cap.* II.2), differiscono talvolta sulla patina dialettale. **PIA** conserva con costanza il timbro [a:]: v. 1 *στᾶθι*; v. 2 *τᾶς*, *Νιόβας*; v. 3 *ᾶς* (restituito per congettura da Brunck per il trādito *ᾶ* di **P** e *ᾶδ'* di Syll. **S**), *γᾶς*; v. 5 *ᾶ*; v. 7 *θνατοῖς*, *γλώσσα*, *δολία* – come anche in attico –, *ᾶς*; v. 8 *ἄφροσύνα*, *δυστυχίαν*. La Syll. **S** presenta invece in alcuni casi il timbro [ε:]: v. 2 *τῆς*, *Νιόβης*; v. 7 *γλώσση*. Nel v. 3 **PIA** e Syll. **S** sono invece in accordo sul vocalismo di *λοχείην*. Sulla base di quanto osservato per 7, 2 (vd. *supra*), scelgo di mantenere il timbro [a:] nelle lezioni in cui **PIA** e Syll. **S** sono discordi; a differenza di altri editori, per la lezione *λοχείην* preferisco non intervenire sul testo, mantenendo il timbro vocalico trādito da entrambi i testimoni. Possiamo, infine, notare quali elementi propri del dialetto attico – ma non solo – l'uso dell'aggettivo *ξένος* nella forma *ξένε* (v. 1), giustificata da ragioni metriche (al contrario, nella forma ionica vd. **12**, 2), e dell'accusativo, con contrazione, *πένθη* (v. 1).

Un solo epigramma è trasmesso anche per via papiracea (**Π**), oltre che dal solo **P**.

- **15** = *AP IX* 743: come già osservato (vd., *Cap.* II.3), da *P. Freib.* I 4 ricaviamo solo gli *incipit* dei quattro versi, e non l'intero epigramma: la porzione di testo pervenuta per via papiracea non è rilevante per operare un confronto con la

*facies* dialettale trasmessa da **P**. Osserviamo il mantenimento del timbro vocalico [a:] negli elementi essenziali della consacrazione: il nome della divinità dedicataria Ἀθάνας (v. 1). Risulta notevole come dorismo o ionismo – impiegato anche nell'*epos* – καλόν con *alpha* lungo (v. 2). L'intero componimento appare marcatamente caratterizzato dalla presenza della vocale *alpha*, che però ha connotazione dialettale solo in Ἀθάνας, che contribuisce a rendere allitteranti intere pericopi: vd. *Introduzione ad 15*. Si segnalano, infine, l'uso dell'etnonimo Θεσσαλαί comune alla maggior parte dei dialetti greci, cf. **10**, 2 e l'assenza di contrazioni vocaliche nelle forme βόες (v. 1) e χάλκειαι (v. 3).

Dall'analisi dialettale condotta sui singoli componimenti sembrano emergere chiaramente alcune tendenze: la più evidente consiste nella conservazione talora del timbro vocalico [a:] in luogo di [ɛ:], tratto che – è bene tenere a mente – non è d'uso esclusivamente dorico. Va osservata la presenza di vocalismo dorico *severior* nella forma κῶρος invece di κοῦρος (**1**, 1), che potrebbe essere considerata come forma dorica *mitior*, oltre che ionica (vd. **2**, 2; **10**, 1). La tradizione manoscritta è quasi sempre in accordo sulla coloritura dialettale con qualche eccezione: in questi pochi casi, come spiego nei singoli commenti, ho motivato la scelta di presentare un determinato timbro vocalico, sulla base del contesto in cui il vocabolo appare impiegato.

In alcuni epigrammi all'interno della medesima *iunctura* si riscontra la commistione tra desinenze dialettali o tra timbri vocalici ionici, peculiari dell'epica, e dorici, non determinata da ragioni metriche: **9**, 4 ἠδίστη ματρί (in **P** e **PIB**) e **12**, 2 ξἔϊνη Κεκροπία (solo in **P**). Pur con cautela, mi pare possibile ipotizzare che la

giustapposizione, non necessitata da ragioni metriche, di due vocalismi dialettali differenti possa essere una ricercata e voluta scelta linguistica del nostro poeta<sup>76</sup>.

Oltre all'uso di forme con vocalismo dorico – talora coincidente con l'attico – e ionico, si riscontra l'uso di elementi dialettali più marcati. Si tratta principalmente di dorismi, talvolta non determinati da ragioni metriche, quali, ad esempio, il pronome personale di II persona singolare *τύ* (5, 1). L'unico caso estremamente evidente in cui Teodorida rinuncia alla *κοινή* ionico-attica per adottare una *facies* totalmente dorica è costituito dal, più volte ricordato, epigramma scommatico per il poeta Mnasalce di Sicione (17): per l'elenco dettagliato dei dorismi, vd. *supra*. Per quanto concerne la morfologia, accanto alle desinenze comuni, si riscontra sporadicamente l'uso di quelle propriamente epiche, specie per il genitivo singolare della II declinazione tematica per cui osserviamo l'uso -οιο, invece dell'atteso -ου, in 3, 1 Γόργοιο e 3, 3 χιμάροιο. Tale desinenza ben si adatta al contesto aulico della preghiera 3, dove è usata sia per il nome dell'offerente sia per quello dell'animale sacrificale. Non si riscontra invece l'impiego delle desinenze proprie dell'epica per il dativo plurale: i vocaboli appartenenti alla declinazione in -α escono sempre in -αις e mai in -ησι (e.g., 2, 2 κούραις; 5, 3 Νύμφαις; 8, 3 κροκάλαις); quelli della II hanno la regolare desinenza -οις (e.g., 3, 4 προθύροις; 18, 7 θνατοῖς) o -οισι (15, 1 προθύροισι); lo stesso accade con quelli della declinazione atematica che escono in -σι e mai in -εσσι (e.g., 4, 4 δαίμοσι; 6, 2 σκέλεσιν; 8, 5 βροτοῖσι). Sempre per quanto concerne la morfologia, si osserva l'uso di forme alternative di uno stesso vocabolo, per le quali non è possibile pensare che vi sia dietro una ricercata connotazione dialettale: in alcuni casi, infatti, l'alternanza è chiaramente determinata da ragioni metriche. Ricapitolando, si tratta di preposizioni come ἐν – εἰν (5, 1 εἰνάλι[ε]; 8, 3-4 ἐν ... / ... εἰνοδίη) e εἰς - ἐς (11, 1 καί εἰς ... καί ἐς); del pronome personale di II persona singolare (5, 1 τύ ... σ[ε]); di aggettivi, come ξένος (12, 2 ξεῖνον ἐπὶ ξείνῃ; 18, 1 ξένε).

---

<sup>76</sup> Questo dato conferma quanto osservato da Palumbo (2013 [1993-1994], 77): «i poeti alessandrini si sentivano autorizzati a spaziare liberamente da un dialetto all'altro nelle loro composizioni, come del resto lo stesso Callimaco aveva teorizzato nel *Giambo* XIII e tanto più lo facevano negli epigrammi».

Tipicamente epiche e poetiche sono le forme prive di contrazione vocalica (e.g., **1**, 3 πλακόεντα; **2**, 1 Χαρισθένεος; **17**, 1 Μνασάλκεος), sincopate (e.g., **5**, 3 ἄνθετο; **7**, 2 ἔθρισας; **9**, 4 κάλλιπες), le forme di indicativo aoristo senza aumento (e.g., **2**, 4 θῆκ[ε]; **9**, 2 κώκυσαν; **10**, 2 κέρσαντο; **14**, 4 δέξαντ[ο]); e a livello lessicale, l'uso di vocaboli esclusivamente poetici (e.g., **4**, 4 κοίρανος; **7**, 2 θερίζω; **8**, 1 πέτρος [per tomba], 2 κεφαλήν, 3 κροκάλη, 4 αἰζηός; **5** βροτός; **10**, 3 ἄποτμος; **11**, 4 ῥαίω; **18**, 2 ἀθυρόγλωσσοσ, 6 στενάχω; \***19**, 2 ποντοπορέω). Risulta interessante il reimpiego di termini rari e ricercati, in particolare di *hapax legomena* omerici, che appaiono variati rispetto al loro significato originario, risultando talvolta di difficile interpretazione: l'esempio più esplicativo di tale *modus operandi* è rappresentato dal v. 1 dell'epigramma **8** in cui appaiono consecutivamente tre aggettivi, *hapax legomena* omerici, per descrivere il sepolcro di Eraclito (πέτροσ ἐγὼ τὸ πάλαι γυρῆ καὶ ἄτριπτοσ ἐπιβλήσ).

Sempre relativamente al lessico, emerge come dato estremamente interessante il fatto che nei diciotto epigrammi di certa attribuzione possiamo osservare ben diciotto neoformazioni<sup>77</sup>. Non tutti i vocaboli impiegati dal nostro poeta contano però un'attestazione successiva: quindici risultano essere *hapax legomena* veri e propri (tredici certi e due restituiti da congetture) mentre tre ricorrono nella letteratura più tarda. Gli *hapax legomena* si presentano di varia tipologia: in contesto votivo, troviamo aggettivi che specificano la qualità dell'oggetto donato (**1**, 4 τυροφόροσ, per la focaccia; **2**, 2 κουρόσυννοσ, per la chioma); in ambito sepolcrale, invece, si hanno tecnicismi che evidenziano le caratteristiche del sepolcro (**8**, 5 ἄστηλοσ, della tomba priva di iscrizione; **10**, 1 εὐρύσοροσ, per un sarcofago), attributi che enfatizzano la sorte infelice spettata a un morto *ante diem* (**9**, 3 αἰνόλινοσ [congettura]; **9**, 3 τρισάωροσ) o specificano il motivo della morte (**12**, 1 δηρίφατοσ [congettura]); accanto a questi, si osservano anche epiteti per entità divine (**1**, 2 μολπαστήσ, di Apollo; **13**, 4 παντοβίησ, di Acheronte in veste di Ade) e aggettivi qualificativi (**4**, 4

<sup>77</sup> Anche prendendo in considerazione il *dubium* \***19** il dato non cambierebbe poiché l'epigramma non contiene neologismi.

βούφορτος, per una tipologia di nave; 8, 6 ὑλακτητής, riferito a Eraclito, cane divino); nell'attacco al poeta Mnasalce di Sicione si rintracciano, infine, ben quattro *hapax legomena* (17, 1 Πλαταΐδας, etnico; 17, 4 ἀποσπάραγμα, I σκῶμμα; 17, 5 ἐπιλακυθίστρια, II σκῶμμα; 17, 6 διθυραμβοχῶνα, III σκῶμμα). Tre attributi sono invece neologismi di cui abbiamo attestazione successiva: 5, 2 ἀγρέμιος, per la conchiglia (riappare in testi bizantini); 18, 3 δωδεκάπαις, detto del ventre di Niobe (ripreso da Tzetze); 18, 6 ὑψιπαγής, di Sipilo (presente in Gregorio di Nazianzo e Nonno di Panopoli). Della vocazione del nostro poeta al preziosismo linguistico resta traccia anche nei pochi *excerpta* di opere non pervenute: su un totale di circa venti vocaboli, ben due risultano essere *hapax legomena* (SH 742, 1 ὀψητήρ; SH 745, 1 μόλγινος). Il numero di neologismi di Teodorida appare molto alto se si confronta con quello di altri epigrammisti di età ellenistica, simile solo a quello di Posidippo e Leonida di Taranto<sup>78</sup>, dei quali abbiamo un ampio *corpus* epigrammatico: nei diciotto epigrammi di Mnasalce si hanno solo due neoformazioni, di cui una risulta essere uno *hapax*; nei ventuno componimenti di Anite appaiono dodici neologismi; nei dodici epigrammi di Nosside si hanno due soli *hapax legomena*, parimenti, per i dodici di Edilo si osservano solo quattro neologismi, di cui uno solo è uno *hapax*. Anche per Asclepiade di Samo o Dioscoride, di cui abbiamo oltre quaranta epigrammi a testa, si conta un numero ristretto di neologismi: circa otto per il primo e quindici per il secondo<sup>79</sup>.

## IV.2 Stile e figure retoriche

Negli epigrammi di Teodorida una frase si estende normalmente per due versi o fino alla cesura del secondo esametro; con l'eccezione di 15, componimento tetrastico

<sup>78</sup> I dati sono ricavati da Gow-Page 1965 II, 434 ss. (Nosside); Seelbach 1964, 145 (Mnasalce); Geoghegan 1979, 11 (Anite); Floridi 2020, 42 (Edilo); per il confronto tra la lingua di Leonida e quella di Posidippo, si rinvia a De Stefani 2004, 162-173.

<sup>79</sup> I dati sono ricavati da Di Castri 1997, 70-73 (Dioscoride); Guichard 2004, 109-110, Sens 2011, lxxvii-lxxviii (Asclepiade).

costituito da un unico verbo, attorno al quale ruota l'insieme di apposizioni che descrivono l'offerta ad Atena. La struttura sintattica non è complessa<sup>80</sup>: si predilige la paratassi e la coordinazione; le subordinate sono poche, per lo più di tipo participiale o relativa. Per quanto riguarda le figure retoriche dell'ordine, spesso troviamo iperbati 'tenui', in cui cioè i due componenti – per lo più sostantivo + attributo – risultano separati da un solo elemento, come una preposizione, un articolo, un verbo o un altro sostantivo non legato al sintagma; più raramente un iperbato 'tenue' appare collocato tra due versi. Talvolta invece questa figura retorica è impiegata per creare un *ordo verborum* più artefatto. Gli esempi più marcati di iperbato tra due o più versi sono due. In **5** il nome del dedicante è legato all'apposizione recante il patronimico, che compare due versi dopo (vv. 3-5 Διονύσιος ... / ... / υἱὸς Πρωτάρχου): in questo caso l'iperbato si combina con un altro "a cornice", relativo alla menzione delle divinità dedicatorie (v. 3 Ἀντιοῖσι Διονύσιος ἄνθετο Νύμφαις), e con l'inserzione di una formula dedicatoria al v. 4 che spezza la narrazione. In **15** invece, il nome della divinità dedicatoria e l'epiteto che la connota si trovano, rispettivamente, a fine del primo e a fine del secondo verso (vv. 1-2 Ἀθάνας / ... Ἰτωνιάδος). Sette sono i casi di iperbato "a cornice", in cui gli elementi coinvolti sono il primo e l'ultimo componente del verso: nello specifico, oltre il già citato **5**, 3; in **6**, 2 riguarda le mura del Pireo (Πειραϊκοῖς [...] τοῖσδε [...] σκέλεσιν), quali luogo di sepoltura del poeta Euforione; in **10**, 3 connota l'infelice giovane morta di parto (πρωτοτόκον καὶ ἄποτμον ... περὶ νύμφην); in **18**, 5 collega semplicemente soggetto e verbo (ἄ [...] ἔχουσα). Tre, invece, risultano addirittura concentrati in un unico componimento esastico, l'epitafio per il filosofo Eraclito: il primo riguarda il coperchio della tomba, oggetto parlante, che si descrive (**8**, 1 πέτρος [...] γυρὴ καὶ ἄτριπτος ἐπιβλής); il secondo pertiene alla menzione della salma (**8**, 2 τὴν [...] κεφαλὴν); l'ultimo svela l'identità del defunto (**8**, 6 θεῖον ὑλακτητὴν [...] κύνα). La

---

<sup>80</sup> Magnelli 2007, 167, nel commento a Euph. AP VI 279, paragonava la chiarezza di contenuti espressa all'interno di una forma elegante da parte di Euforione, a quella che appare negli epigrammi di Anite, Nosside, Asclepiade, Riano, Mnasalce e del nostro poeta.

finezza stilistica di questo componimento risulta ancora maggiore se osserviamo che gli iperbati si combinano con altre figure retoriche e con un lessico estremamente ricercato: il primo è legato al reimpiego di tre *hapax legomena* omerici e al motivo topico dell'oggetto parlante; il secondo alla sineddoche di κεφαλή per alludere al corpo del defunto; il terzo alla metafora di θεῖος κύων per indicare Eraclito e allo *hapax* teodorideo ὑλακτητής. Un ultimo caso particolare è costituito dal monodistico **12** composto da un'unica frase costruita con iperbato che si snoda per tutto il componimento, combinandosi a un chiasmo e a un poliptoto (δηρίφατον κλαίω Τιμοσθένη υἷα Μολοσσοῦ / ξεῖνον ἐπὶ ξεῖνῃ Κεπροπία φθίμενον). Come ben notato da Slings (1993, 33-34)<sup>81</sup>, nel pentametro spesso l'iperbato unisce la parola prima della cesura a quella in fine di verso (da qui il nome di «parallel word-end»): questo espediente stilistico, detto *Sperrung*, è comune nella poesia epigrammatica ellenistica. Nei componimenti di Teodorida, su trentasei pentametri osserviamo ben dodici casi, di cui cinque in omoteleuto (**2**, 2 κούραις [...] Ἀμαρυνθιάσι; **2**, 4 ἵππος [...] ἀποσεισάμενος; **4**, 4 βουφόρων [...] εἰκοσόρων; **5**, 4 ἱερᾶς [...] Πελοριάδος; **5**, 6 λιπαρῶν [...] Αντριάδων; **7**, 4 ἀμειδίτῳ [...] Αἴδη; **8**, 6 ὑλακτητὴν [...] κύνα; **10**, 2 ξανθοὺς [...] πλοκάμους; **14**, 2 ὑβριστῆς [...] ἄνεμος; **14**, 4 οἰζυροί [...] κηδεμόνες; **15**, 4 γυμνῶν [...] Ἰλλυριῶν; **18**, 2 ἀθυρογλώσσου [...] Νιόβας). L'uso che fa Teodorida della *Sperrung*, pari al 33, 3 %<sup>82</sup>, è molto alto se confrontato con quello di autori come Callimaco epigrammatico (11, 85 %), Asclepiade (14, 3 %), Posidippo (23, 8 %) e Leonida (28, 8 %), dei quali però abbiamo un *corpus* epigrammatico molto più ampio. Anche per poeti, come Teocrito (14, 6 %) o Anite (27, 6 %), il cui numero di epigrammi pervenuto è simile a quello di Teodorida, l'uso della *Sperrung* risulta più contenuto. Gli unici epigrammisti che presentano numeri simili sono Dioscoride (30, 47 %) e Antipatro di Sidone (31, 9 %). Un'altra figura retorica che ricorre spesso è l'*enjambement* che per enfatizzare l'unità del distico, nell'epigramma appare collocato

<sup>81</sup> Su tale fenomeno stilistico, vd. Slings 1993, 33-34 e 37. I dati che uso per il confronto con gli altri epigrammisti sono tratti da Hutchinson 2016, 132-136.

<sup>82</sup> Se prendiamo in considerazione anche il pentametro di \***19**, in cui non si registra il fenomeno, la percentuale si abbassa a 32, 4%.

regolarmente tra esametro e pentametro. Si tratta di una tendenza, raramente non rispettata dai poeti ellenistici: talvolta, infatti, può trovarsi un *enjambement* tra il pentametro del distico precedente e l'esametro di quello successivo<sup>83</sup>. L'unica volta che accade negli epigrammi di Teodorida è in **11**, 2-3, in cui l'*enjambement*, combinato con l'iperbato, serve a porre enfasi sul nome del defunto, collocato prima di cesura, a inizio del verso ( $\alpha$  καὶ Σωσάνδρου παῖδ' ἐπέβασε πυρᾶς / Δωρόθεον). In tutti gli altri casi, questo espediente stilistico ricorre all'interno del medesimo distico, spesso legato all'iperbato, e separa elementi di vario tipo, in particolare un verbo e il complemento oggetto (**4**, 1-2; **5**, 1-2; **6**, 3-4; **13**, 3-4; **14**, 3-4), un sostantivo e il suo attributo (**2**, 1-2; **18**, 7-8), un sostantivo e il pronome ad esso legato (**7**, 3-4). In **1**, 1-2 è impiegato, invece, per creare un *ordo verborum* articolato poiché separa la preposizione e il verbo (in tmesi) e si interseca all'iperbato relativo alla divinità e al suo epiteto (vv. 1-2 ἀπὸ Φοίβῳ/ πέξατο μολπαστᾶ); in **3** serve a porre enfasi su quale parte dell'animale sarà sacrificata ad Artemide, posposta rispetto al complemento di specificazione (v. 3 χιμᾶροιο νομαίης / αἶμα). Infine, si registra un *enjambement* anche in **\*19** tra soggetto e verbo (vv. 1-2 ἡμεῖς / ὠλλύμεθ'). Come è emerso, spesso l'iperbato e l'*enjambement* possono o meno combinarsi tra loro o con altre figure retoriche di sintassi, quali il chiasmo (**3**, 2; **10**, 1-2; **12**, 1-2), la costruzione *ad sensum* (**2**, 1-3) e ἀπὸ κοινοῦ (**14**, 3).

Per quanto pertiene invece l'uso di figure retoriche di significato, possiamo osservare che le espressioni metaforiche, usate da Teodorida, derivano sempre da motivi tradizionali, come si evince nell'epitafio per il soldato Pilio, la cui morte in battaglia è descritta con l'immagine omerica del campo falciato (**7**, 2 πρώιον ἐξ ἦβας ἔθρισας Αἰολέων); o in quello per l'anziano Cinesia, presentato nell'atto di saldare il suo debito con Ade; altre metafore appaiono in **18**, 2 e 7-8 dove il parlare tracotante di Niobe è descritto mediante le immagini topiche della porta senza freni (v. 2 ἀθυρόγλωσσος) e della malattia (v. 7 δολία νόσος). Anche le tre metafore usate per definire l'arte poetica di Mnasalce derivano da immagini simposiali già esistenti, è

<sup>83</sup> Tale infrazione si osserva già in Callimaco; vd. Massimilla 2008, 117.

interessante però che siano espresse mediante neologismi: la prima consiste nel paragonare l'attività del poeta a quella di un marinaio (v. 3-4 τᾶς Σιμωνίδα πλάτας / ἦς ἀποσπάραγμα); la seconda fa riferimento al vuoto di contenuti dei componimenti (v. 5 κενά τε κλαγγά); l'ultima contiene un riferimento all'ampollosità dei versi richiamando il motivo della λήκυθος (v. 5-6 κάπιλακυθίστρια / διθυραμβοχώννα). L'unica eccezione è costituita dalla metafora con cui Eraclito è presentato come θεῖον ὑλακτητήν ... κύνα (8, 6): anche questa immagine era già attestata in letteratura ma mai legata alla figura del filosofo Eraclito; l'uso dello *hapax* ὑλακτητής contribuisce a rendere ancora più ricercata la metafora. A fronte di un buon numero di metafore, si registrano solo tre similitudini. Anche per le due similitudini usate per descrivere la bellezza dell'efebio Caristene, di cui sono consacrati i capelli alle fanciulle di Amarinto, Teodorida impiega due immagini ben radicate nella tradizione letteraria, quella del giovane che brilla pari a una stella (2, 3 πάις δ' ἴσον ἀστέρι λάμπει) e, per richiamare l'offerta dei capelli, quella del cavallo tosato per la prima volta (2, 4 πωλικὸν ὡς ἵππος χνοῦν ἀποσεισάμενος). Più ricercata appare invece la similitudine con cui è definita l'usura del sepolcro di Eraclito, ridotto pari alla sabbia (8, 3 αἰὼν μ' ἔτριψεν κροκάλαις ἴσον), attraverso l'impiego del rarissimo vocabolo κροκάλη, neologismo euripideo. Si osservano tre soli casi di personificazione: due in 7, epitafio per il giovane soldato Pilio, ucciso per volere della Moira ἄκριτος (v. 1) e accolto da Ade ἀμείδητος (v. 4); in 11 invece, è il guerriero Doròteo che trova la morte a causa della Τόλμα. In altri epigrammi invece, mediante le convenzioni dell'oggetto parlante, assistiamo a prosopopee: in 8 è la tomba che parla e racconta la sua storia (v. 1 πέτρος ἐγώ) mentre in 5, mediante il modulo del *du Stil*, un anonimo interlocutore intrattiene un dialogo con una conchiglia offerta alle Ninfe degli Antri (v. 1 εἰνάλι' ὦ λαβύρινθε); in quest'ultimo caso, l'allocuzione alla conchiglia consiste in un γριφος. Si segnalano, infine, la presenza di sineddoci (2, 1-2 τρίχα τήνδε / κουρόσυννον = per l'intera chioma; 8, 2 κεφαλήν = tradizionale, per il corpo), di poliptoto (12, 2 ξείνον ἐπί ξείνη) e di giochi etimologici con *hapax legomena* (2, 2 κουρόσυννον – κούραις; 17, 1-2 Πλαταΐδας / ... πλάτας).

Le figure retoriche di suono sono tradizionali. Le più ricorrenti sono l'allitterazione (1, 1; 8, 1-3, 10, 4), l'anafora (2, 1, 3 σὺν τέττιγι ... /... / σὺν βοί; 3, 3-4 ἐπιρρέξει ... / ... ἐπὶ προθύροις; 8, 4-5 ἐν ... / ... εἰνοδίη; 11, 1 καὶ εἰς ... καὶ ἐς; 13, 1, 3 ἔτ' ... / ... / γήρα ἔτ'; 15, 3-4 πᾶσαι / καὶ πᾶσαι) e l'onomatopea (7, 3; 8, 1-3; 9, 2; 14, 4).

### IV.3 Estensione e struttura

Dei sedici epigrammi in distici elegiaci ben undici sono tetrastici (2, 3<sup>84</sup>, 4, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 15). La lunghezza degli altri componimenti è invece varia: tre sono esastici (1, 5, 8), uno risulta composto da due versi (12)<sup>85</sup> e uno da otto versi (18). Quest'ultimo epigramma si differenzia dal resto della produzione superstite di Teodorida, oltre che per la notevole estensione, anche per la tematica (è infatti l'unico di argomento mitologico) e per la sua tradizione (è presente solo in **PI**). In questo studio statistico risultano invece esclusi gli epigrammi 16 e 17, tràditi dal libro XIII dell'*Anthologia Graeca*, perché realizzati non in distico elegiaco. Nonostante l'esiguo numero di testi, è possibile operare un confronto, seppur parziale, con le tendenze in uso dagli epigrammisti coevi. Da quanto osservato relativamente al *corpus* di epigrammi di Teodorida pervenuti in distico elegiaco, appare evidente una spiccata predilezione per i componimenti formati da due distici (68, 8 %). La presenza di epigrammi di dimensioni diverse (sei versi = 18, 8 %; due versi = 6, 2 %; otto versi = 6, 2 %) e l'impiego, per il 16 e 17, di metri non tradizionali, mostrano una tecnica versificatoria vivace e permettono di ipotizzare che Teodorida avesse uno spiccato interesse per la sperimentazione nel campo della metrica. Come hanno evidenziato,

<sup>84</sup> In questo studio l'epigramma 3 è considerato completo: per i problemi relativi all'interpretazione e alla (possibile) originaria estensione del testo, si rinvia al commento introduttivo dell'epigramma.

<sup>85</sup> Il numero di monodistici salirebbe a due, se considerassimo \*19, escluso da questo calcolo, perché non unanimemente attribuito a Teodorida dalla tradizione. Se considerassimo anche questo epigramma, lo studio sulla dimensione dei componimenti in distico elegiaco presenterebbe le seguenti percentuali: tetrastici = 64, 7 %; esastici = 17, 6 %; monodistici = 11, 8 %; otto versi = 5, 9 %.

*in primis*, Gow – Page (1968 I, xxxvii n. 2 e 3) degli 820 epigrammi riconducibili, o coevi, alla *Corona* di Meleagro ed èditi in *HE*, ben 343 (41, 8 %) sono composti da quattro versi, mentre risultano nettamente inferiori quelli di sei (216 = 26, 3 %), otto (112 = 13, 7 %) e due versi (78 = 9, 5 %<sup>86</sup>). Teodorida sembra aderire alla predilezione per la forma tetrastica, che si riscontra anche nei principali epigrammisti di IV-III sec. a.C. di cui abbiamo *corpora* cospicui, quali Callimaco (47, 5 %), Leonida (attribuzione certa = 35, 5 %; attribuzione discussa = 33, 3 %), Asclepiade (69, 7 %) e il Posidippo del *P. Mil. Vogl.* VIII 309 (51, 7 %)<sup>87</sup>. La tendenza si registra, con dati esponenzialmente crescenti, per altri poeti di cui abbiamo meno componimenti, quali Anite (attribuzione certa = 94, 7 %) e Nosside (100 %). Come ha però recentemente osservato Floridi (2020, 44), è necessario tenere a mente che quanto ci è pervenuto è quasi esclusivamente frutto della selezione meleagrea, operante già in età ellenistica, che può aver determinato una standardizzazione dell'epigramma, oltre che nella forma e nei contenuti, anche nelle dimensioni del testo, prediligendo i quattro versi. Prendendo in considerazione il *corpus* di epigrammi tetrastici, undici in totale, possiamo osservare che la maggior parte di essi non presenta la naturale suddivisione tra i due distici: questa costituisce una forte infrazione rispetto alla pratica abituale, comune solo a quanto registrato per Posidippo<sup>88</sup>. Solo cinque componimenti risultano bipartiti, di cui quattro per parallelismo: **3**, 3 καὶ σοί = l'allocuzione sposta il *focus* dell'epigramma dalla preghiera rivolta alla dea Artemide, alla promessa di ricompensa; **4**, 3 καὶ τόδε = il nesso introduce la dedica effettiva, dopo il primo distico consistente nella descrizione dell'anatema; **9** = l'invocazione del defunto, anch'egli morto *ante diem*, è posta sia in *incipit* sia del primo che del secondo distico (v. 1 Θεύδωτε; v. 3 αἰνόλινε, τρισάωρε); **15** = il componimento è costituito da

<sup>86</sup> Sugli epigrammi monodistici e sulla loro diffusione, vd. Lausberg 1982; Laurens 2012<sup>2</sup>, 373-397. Non sono invece menzionati, perché non utili ai fini del nostro studio, i 71 epigrammi superiori ai quattro distici (= 8, 7 %).

<sup>87</sup> I dati statistici si basano sul confronto con quelli elaborati da Gow-Page 1968 I, xxxvii; Bastianini-Gallazzi-Austin 2001, 18-19; Guichard 2004, 123; Sens 2011, lxxii; Pelliccio 2017, 107-108 e n. 34; Floridi 2020, 43-44.

<sup>88</sup> Sull'argomento, vd. Fantuzzi 2002, 94-96; Zoroddu 2005, 589-593; Sens 2011, lxxiii-lxxiv.

un unico verbo (v. 2 ἔστᾱσιν) attorno al quale ruotano tutti i sintagmi nominali, la bipartizione è determinata però dall'anafora presente nei vv. 3-4 πᾶσαι χάλκειαί ... / καὶ πᾶσαι. L'unico caso di bipartizione per contrapposizione si osserva in 6, 3 con il nesso ἀλλὰ σύ (+ γὰρ esplicativo in clausola del v. 4): la prima parte dell'epigramma consiste nell'epitafio di Euforione e la seconda nella richiesta, formulata ad un anonimo interlocutore, di offrire al poeta le primizie che amava quando era in vita. I componimenti in cui non vi è bipartizione sono invece sei, di cui uno solo è votivo: in 2, l'enumerazione di oggetti consacrati alle Ninfe di Amarinto si conclude nel v. 3 con la menzione di un bue e del verbo che indica la purificazione delle offerte menzionate, l'assenza di bipartizione è rafforzata, inoltre, dall'anafora di σύν che lega due offerte (σὺν τέττιγι ... / ... / ... σὺν βοί, χειρνωθέντα). Il resto dei casi riguarda gli epitafi: la mancata divisione in distici è determinata dalla presenza di *enjambement* tra pentametro ed esametro, e/o da forti iperbati come in 7, l'allocuzione alla Moira che ha voluto la morte *ante diem* del guerriero Pilio si conclude in sede di dieresi bucolica del secondo esametro; in 10, il racconto del rito funebre, per la giovane Fenarete, prosegue fino alla fine del secondo esametro; nel già citato 11, epitafio per il soldato Doròteo, si osserva l'*enjambement* che scavalca il confine tra distici; in 13, la descrizione dell'anziano Cinesia prosegue fino alla dieresi bucolica del secondo esametro; in 14, la narrazione del naufragio del marinaio Timarco cessa a metà dell'esametro del secondo distico.

Qualche dato può essere osservato anche per i restanti epigrammi. Per quanto pertiene agli esastici, in 1, i primi quattro versi, che riepilogano la dedica ad Apollo, sono collegati nel v. 3 da δέ con valore continuativo e seguiti dalla preghiera finale, formulata in *du Stil* (vv. 5-6); in 5, si riscontra un forte iperbato, relativo al nome del dedicante (v. 3 Διονύσιος) + la formula patronimica (v. 5 υἱὸς Πρωτάρχου), che comporta anche lo scavalcamento tra distici; in 8, il sepolcro parlante spezza la narrazione nel v. 5, introducendo l'ultimo distico (+ δέ dal valore finale) in cui riferisce quale defunto custodisce. Nell'unico componimento di otto versi troviamo una struttura tripartita: i primi due versi consistono nell'allocuzione al passante e

nella menzione della protagonista dell'opera d'arte descritta, i vv. 2-6 sono efrastici e contengono la narrazione delle vicende infelici che hanno colpito Niobe; l'ultimo distico è occupato da una gnome. Nel monodistico **12** non c'è nessuna bipartizione, a differenza di quanto si riscontra in **\*19**, dove l'esametro è spezzato da δέ, seguito da γάρ con valore rafforzativo.

## V Tecnica della versificazione

Dall'analisi degli epigrammi in distico elegiaco, attribuiti unanimemente a Teodorida, è possibile osservare alcune tendenze, sia per quanto attiene alla *outer metric* che alla *inner metric*, che emergono. Dato il campione di versi estremamente ridotto, risulta difficile operare un confronto certo fra la tecnica di versificazione di Teodorida e quella degli autori coevi. Il *corpus* oggetto dello studio consiste in sedici epigrammi, corrispondenti a 36 distici, per un totale di 72 versi; i dati relativi al *dubium* \*19, non compaiono nei calcoli statistici ma saranno riportati costantemente in nota. L'ultima sezione del capitolo è dedicata invece allo studio di 16 e 17, realizzati in metro diverso.

### V.1 Realizzazioni di verso nell'esametro

#### V.1.1 *Outer metric*

Di Teodorida abbiamo complessivamente 36 esametri: 35 interi, mentre uno (13, 1) pur presentando una lacuna testuale non unanimemente integrata dopo la dieresi bucolica, sarà preso in considerazione nel computo poiché tale lacuna non inficia l'integrità dei *metra*. Delle 32 possibili combinazioni di dattilo (*d*) e spondeo (*s*) nell'esametro, gli epigrammi di Teodorida ne attestano solamente 11<sup>89</sup>.

- *dddd*: 11 (1, 1; 4, 3; 5, 1; 5, 3; 6, 1; 9, 1; 9, 3; 10, 1; 10, 3; 11, 1; 15, 1)
- *dsddd*: 8 (2, 3; 3, 1; 7, 3; 11, 3; 14, 3; 18, 1; 18, 3; 18, 5)
- *ssddd*: 5 (2, 1; 8, 3; 14, 1; 15, 3; 18, 7)
- *dssdd*: 3 (3, 3; 12, 1; 13, 1)

---

<sup>89</sup> Tale numero rimarrebbe invariato, anche se si considerasse \*19, 1 che presenta la combinazione *sddd*, registrata già altre due volte.

- *sdddd*: 2 (1, 3; 7, 1)
- *dddsd*: 2 (4, 1; 13, 3)
- *ddsdd*: 1 (8, 1)
- *sdds*: 1 (8, 5)
- *sssdd*: 1 (1, 5)
- *ssds*: 1 (5, 5)
- *dsssd*: 1 (6, 3)

Tali dati, anche se estremamente esigui, appaiono in linea con le tendenze osservate per altri epigrammisti: per Callimaco si registrano solo 10 tipologie esametriche su 133 esametri; per Asclepiade (epigrammi di attribuzione certa) 13 su 77; per il ‘vecchio’ Posidippo 13 su 96, per il ‘nuovo’ Posidippo 14 su 229; per Edilo 10 su 29<sup>90</sup>. Le tre combinazioni più utilizzate da Teodorida – in ordine *dddd*, *dsdd*, *ssdd* – costituiscono da sole il 66, 7 % degli esametri, mentre le restanti otto (*dssdd*, *sdddd*, *dddsd*, *ddsdd*, *sdds*, *sssdd*, *ssds*, *dsssd*), che ricorrono raramente, rappresentano il 33, 3 % degli esametri. I versi olodattilici sono 11, pari al 30, 5 %; quelli monospondaici – in ordine *dsdd*, *sdddd*, *dddsd*, *ddsdd* – rappresentano il 36, 1 % (tredici versi); mentre il 25 % degli esametri ha combinazioni con due spondei – in ordine *ssdd*, *dssdd*, *sdds* – (nove versi); solo l’8, 4 % (tre versi) è costituito da esametri con tre spondei. Non sono attestati versi con quattro spondei, con realizzazioni olospondaiche o con la soluzione spondaica in quinta sede (esametro  $\sigma\pi\omicron\nu\delta\epsilon\iota\acute{\alpha}\zeta\omega\nu$ ), in accordo con una tendenza diffusa in età ellenistica<sup>91</sup>. Dall’analisi emerge una leggera preferenza per l’esametro con un solo spondeo, tendenza comune a tutta la storia dell’esametro greco; la realizzazione monospondaica più comune è invece lo schema 3 (spondeo in seconda sede = *dsdd*), seguita, in egual misura, dagli schemi 2 (spondeo in prima sede = *sdddd*) e 5 (spondeo in quarta sede = *dddsd*). Nell’esametro con due spondei la

---

<sup>90</sup> I dati per il confronto con gli altri epigrammisti sono dedotti da Fantuzzi 2002 (Callimaco, Posidippo ‘vecchio’ e ‘nuovo’; Sens 2011 (Asclepiade); Floridi 2020 (Edilo).

<sup>91</sup> West 1982, 254.

realizzazione più comune è quella avente una sequenza di due spondei rispettivamente nelle prime due sedi (schema 6 = *ssddd*). Anche la frequenza dello schema 1 (esametro olodattilico) è in linea con la tradizione.

Tab. 1 – Schema delle realizzazioni dell'esametro

<b>Realizzazione di verso</b>	<b>Numero</b>	<b>%</b>
1. <i>dddd</i>	11	30,5
<b>vv. olodattilici</b>	<b>11</b>	<b>30,5</b>
2. <i>sddd</i>	2	5,55
3. <i>dsddd</i>	8	22,2
4. <i>ddsdd</i>	1	2,8
5. <i>dddsd</i>	2	5,55
<b>vv. con 1 spondeo</b>	<b>13</b>	<b>36,1</b>
6. <i>ssddd</i>	5	13,9
7. <i>dssdd</i>	3	8,3
8. <i>sdds</i>	1	2,8
<b>vv. con 2 spondei</b>	<b>9</b>	<b>25</b>
9. <i>dsssd</i>	1	2,8
10. <i>ssdsd</i>	1	2,8
11. <i>sssdd</i>	1	2,8
<b>vv. con 3</b>	<b>3</b>	<b>8,4</b>

Si hanno, in totale, 140 dattili contro 40 spondei, rispettivamente il 77,8 % contro il 22,2 %, per una media di 3,9 dattili per esametro contro 1,1 spondei. Teodorida si mostra in linea con la media di 4,12 dattili contro 0,88 spondei registrata per Callimaco epigrammista<sup>92</sup>. La maggior concentrazione di spondei si osserva nelle prime due sedi dell'esametro, in particolare nella seconda sede, in accordo con la tendenza generale dell'esametro classico. La presenza di spondei in terza sede, pari

<sup>92</sup> I dati che seguono sono dedotti da van Raalte 1986, 46; Magnelli 2002; Sens 2011; Floridi 2020.

al 15 %, appare lontana sia dal 5 % di Callimaco epigrammista sia dall'uso che ne fanno altri poeti di età ellenistica, come Edilo (34, 48 %), Leonida (30 %), Asclepiade (26 %), Posidippo 'nuovo' (21%); il 'vecchio' Posidippo, invece, con il 13 % sembra in linea con Teodorida. Anche nel quarto *metron* si concentra una quantità di spondei del 12, 5 %, affine a quella del 'vecchio' Posidippo (11 %) e di Asclepiade (epigrammi di attribuzione certa), lontana sia dall'uso parco di Callimaco epigrammista (8%) sia da quello più abbondante di Edilo (21 %), il 'nuovo' Posidippo (21 %), Leonida (25 %). Nessuno *σπονδειάζων*, secondo la tendenza in età ellenistica di evitare lo spondeo in questa sede: risulta assente anche in Callimaco, Posidippo, Edilo, mentre si riscontra rarissimamente in Asclepiade (1 %) e Leonida (2 %).

Tab. 2 – Distribuzione degli spondei nei *metra*

<i>Metron</i>	I	II	III	IV	V
<b>tot. vv.</b>	10	19	6	5	/
<b>%</b>	25	47, 5	15	12, 5	/

In conclusione, l'esametro di Teodorida sembra perfettamente coerente con le tendenze generali registrate per gli altri poeti di età ellenistica, osservabili nella scelta di un numero di schemi metrici ridotto (11 su 32 combinazioni possibili), nella predilezione dell'uso dei dattili rispetto agli spondei e nell'assenza di versi con quattro spondei e con spondeo in quinta sede. La distribuzione di dattili e spondei negli schemi metrici dell'esametro mostra invece un allontanamento rispetto alla prassi callimachea, che evita lo spondeo in terza e quarta sede.

Tab. 3 – Prassi metrica dei poeti ellenistici<sup>93</sup>

	ep. arc.	Arat.	Ap. Rh.	Theocr. <i>Buc.</i> <i>Ep.</i>	Call. <i>Hymn.</i> <i>Pall.</i> <i>Epigr.</i>	<b>Teodorida</b>

<sup>93</sup> Si tratta di un adattamento della tabella di Magnelli 2002, 63, in cui ho inserito i dati relativi a Teodorida.

4d+1s	40 / 42, 6	40, 3	45, 6	44, 7	44, 6	50, 0	51, 4	48, 4	36, 1
3d+2s	28, 5 / 32	33, 1	27, 7	31, 0	31, 0	24, 1	28, 6	18, 0	25
5d	17, 3 / 20	18, 0	22, 0	15, 7	18, 8	22, 3	18, 6	32, 8	30, 5
2d+3s	8 / 9, 2	8, 1	4, 5	8, 3	5, 1	3, 5	1, 4	0, 8	8, 4
1d+4s	0, 66	0, 5	0, 1	0, 3	0, 4	/	/	/	/

## V.1.2 *Inner metric*<sup>94</sup>

### V.1.2.1 Le cesure dell'esametro

*Cesura femminile versus cesura maschile*: negli epigrammi conservati di Teodorida, la cesura principale nel terzo *metron* è sempre presente. Su un totale di trentasei esametri, venti, pari al 55, 6 %, hanno cesura femminile (B2) e sedici, pari al 44, 4 %, cesura maschile (B1)<sup>95</sup>. Negli epigrammisti coevi, si registra una certa predilezione per la cesura trocaica: Callimaco ha il 78 % di B2 contro il 22 % di B1; il 'vecchio' Posidippo ha il 55 % di B2 contro il 45 % di B1, il 'nuovo' invece ha un 56 % di B2 contro il 44 % di B1. Mostrano invece una tendenziale preferenza per la cesura maschile rispetto a quella femminile Asclepide (57, 3 % di B1 contro 42, 7 % di B2) e Edilo (58, 6 % di B1 contro 37, 9 % di B2)<sup>96</sup>.

*Incisione nel IV metron*: su un totale di trentasei esametri, venti, pari al 54, 3 %, presentano questa incisione. Il dato appare lontano dalle percentuali registrate per Leonida (epigrammi di attribuzione certa = 63, 45 %), per Asclepiade (epigrammi di

<sup>94</sup> Nella trattazione dell'*inner metric* l'individuazione delle parole metriche si basa sui criteri stabiliti da Cantilena 1995, 20-28; Fantuzzi 1995, 228-229; Magnelli 1995, 140-141 e 2002, 58. Si considerano dunque appositivi le preposizioni, le congiunzioni, le negazioni, gli articoli, i pronomi relativi e relativi-indefiniti, tutte le clitiche e le particelle. Non si considerano appositivi gli avverbi, i pronomi interrogativi, tutti gli altri pronomi, purché non enclitici.

<sup>95</sup> Tale percentuale rimarrebbe pressoché invariata anche se si considerasse \*19, 1 che presenta B2.

<sup>96</sup> I dati sono ricavati da van Raalte 1986, 164 tav. III; Floridi 2020, 48.

attribuzione certa = 82, 6 %) e Callimaco epigrammista (88, 7 %)<sup>97</sup>. Fra i sedici esametri privi di dieresi bucolica, sei presentano cesura eptemimera (C1), mentre si danno dieci casi in cui il quarto *metron* non ha alcuna incisione. Fra i venti casi di dieresi bucolica, è possibile osservare che undici si accompagnano alla cesura maschile (B1) e nove alla cesura femminile (B2).

In definitiva, si osserva una netta predilezione di C2 rispetto a C1 in linea con gli standard ellenistici<sup>98</sup>. In dieci esametri la cesura centrale (B1 o B2) non è accompagnata cesura in C, per una percentuale del 27, 8 %. Tale mancanza si riscontra otto volte in presenza di parola grammaticale (quattro con nome proprio: **2**, 1 Χα<sup>4</sup>ρισθένης|ος; **4**, 1 ὑπ<sup>4</sup>’Ωρίωνι; **10**, 1 <sup>4</sup> Φαιναρέτης; **14**, 1 <sup>4</sup> ἐσχατιαί [sostantivo con valore di toponimo]; due con *hapax legomena*: **8**, 6 <sup>4</sup> ἄστη|λος; **18**, 3 δυ<sup>4</sup>ωδεκά|παιδα; due con desinenza di participio: **6**, 1 ἐ<sup>4</sup>πιστάμε|νος; **10**, 3 ἀ<sup>4</sup>τυζόμε|ναι) e due volte in presenza di *Wortbild* (**9**, 3 <sup>4</sup> δ’ ἀντὶ γά|μου; **15**, 1 πα<sup>4</sup>ρὰ προθύ|ροισι). Questo comportamento nei confronti dell’incisione nel quarto *metron* risulta anomalo rispetto all’esametro elegiaco di età ellenistica. Come ha infatti osservato Floridi (2020, 49) che registra pure uno scavalcamento elevato di C in Edilo (sei casi, pari al 20, 7 %), i casi in cui la cesura in B non è accompagnata da un’incisione in C sono estremamente rari nell’epigramma di età ellenistica, risultano invece più abbondanti negli autori della prima età imperiale, come Stratone (26 casi, pari all’ 11, 5 %) e Lucillio (31 casi, pari all’ 11, 85 %).

Tab. 4 – Cesure

Incisioni	Numero	%
B1	16	44, 4
B2	20	55, 6
B1 + C1	4	11, 1

<sup>97</sup> Dati ricavati da van Raalte 1988, 165 tab. V.

<sup>98</sup> Vd. West 1982, 154; Magnelli 2002.

B1 + C2	12	33, 3
B2 + C1	2	5, 6
B2 + C2	8	22, 2
B senza C	10	27, 8
C senza B	/	/
Assenza di B e C	/	/

#### IV.1.2.2 Le 'leggi' metriche dell'esametro<sup>99</sup>

L'analisi degli esametri serve per comprendere le tendenze di Teodorida rispetto alla tradizione epigrammatica a lui coeva. Come ha dimostrato Fraenkel, bisogna concepire le leggi come tendenze verso l'eufonia e non restrizioni dei poeti nella tecnica versificatoria. Presento un sintetico panorama dell'applicazione delle principali leggi metriche dell'esametro negli epigrammi di Teodorida:

*Prima legge di Meyer:* non si riscontrano casi di parola grammaticale che inizia nel primo *metron* e finisce al trocheo del secondo *metron*; uno invece il caso che riguarda parola metrica (8, 5 ἀγγέλλω δέ).

*Legge di Giseke:* non registra alcun caso di parola iniziante nel primo *metron* che vada a terminare con la fine del secondo *biceps*.

*Seconda legge di Meyer:* è presente un caso di un bisillabo giambico prima della cesura pentemimere (1, 1 κόμαι); in 8, 1 τὸ πάλαι ||B1 costituisce parola metrica, per cui non si registra infrazione.

*Legge di Hilberg:* non si riscontrano casi di fine di parola dopo un secondo *metron* realizzato da spondeo.

---

<sup>99</sup> Specificazione di Fraenkel 1955.

*Legge di Bulloch:* non si riscontrano deroghe. Gli esametri bipartiti, aventi un'incisione tra terzo e quarto *metron*, presentano sempre B e/o C e una pausa sintattica in almeno una delle due cesure.

*Ponte di Hermann:* non si riscontrano casi di fine di parola dopo il quarto trocheo (in 9, 3 δ' ἀντί γὰρ<sup>5</sup>μου costituisce parola metrica, per cui non si registra infrazione). Questa è la più costante tra le leggi dell'esametro greco e tendenzialmente non è quasi mai infranta.

*C1 dopo terzo piede spondiaco (senza C2)<sup>100</sup>:* si registrano tre casi: 3, 3 (ἐπιρροέ<sup>3</sup>ξει Γόργος ||C1 χιμάροιο); 6, 3 (μύ<sup>3</sup>στη ῥο<sup>1</sup>ήν ||C1 ἦ μῆλον, dove c'è parola metrica); 8, 1 (πά<sup>3</sup>λαι γυ<sup>1</sup>ρή ||C1 καὶ ἄτριπτος, dove c'è parola metrica).

*Legge di Tiedke – Meyer:* si riscontra la fine di parola contemporanea dopo il quarto e dopo il quinto *longum* in due casi (3, 1 φύ<sup>1</sup>λαξ κτεά<sup>1</sup>ων; 13, 3 φέ<sup>1</sup>ρων χορή<sup>1</sup>στην), di cui il secondo è in corrispondenza di dieresi bucolica.

*Legge di Naeke:* non si danno casi di fine di parola dopo quarto *metron* bisillabico. Inoltre, in Teodorida lo spondeo nel quarto *metron* è estremamente raro e attestato solo cinque volte.

*Monosillabi a fine di verso:* non si riscontrano casi in cui il verso si conclude con monosillabo ortotonico.

Tab. 4 – Violazioni delle leggi metriche nell'esametro

Leggi metriche	Infrazioni	%
----------------	------------	---

<sup>100</sup> Vd. Fantuzzi 1995, 230 n. 34

<i>I legge di Meyer</i>	1	2, 8
<i>Legge di Giseke</i>	/	/
<i>II legge di Meyer</i>	1	2, 8
<i>Legge di Hilberg</i>	/	/
<i>Legge di Bulloch</i>	/	/
<i>Ponte di Hermann</i>	/	/
<i>C1 dopo III metron spondiaco</i>	3	8, 3
<i>Legge di Tiedke – Meyer</i>	2	5, 6
<i>Legge di Naeke</i>	/	/
<i>Monosillabo finale</i>	/	/

Pur avendo avuto a disposizione un campione di esametri ristretto (36 in totale), dall'indagine sembra possibile osservare che Teodorida rispetti le principali restrizioni dell'esametro callimacheo<sup>101</sup>.

La *prima legge di Meyer* è infranta in un solo esametro, pari al 2, 8 %, percentuale confrontabile con Meleagro (2, 5 %), Leonida (epigrammi di certa attribuzione = 2, 9 %), Alceo di Messene (2, 9 %). Tale dato è al di sopra dell'1, 9 % attestato per Antipatro di Sidone (epigrammi autentici) e inferiore rispetto a Edilo (3, 45 %), Anite (5 %) e Asclepiade (6, 7 %). Così come la *prima*, anche per la *seconda legge di Meyer* si registra una deroga, pari al 2, 8 %: in questo caso si oscilla tra lo 0 % di Anite, il 'vecchio' Posidippo e Alceo di Messene e il 3, 2 % di Meleagro, il 3, 45 % di Edilo e il 4 % di Asclepiade. Non si riscontra invece contemporanea violazione della *prima e seconda legge di Meyer*: il medesimo comportamento si osserva anche in Anite, Callimaco epigrammista, Alceo di Messene e Antipatro di Sidone, tutti con zero casi, a differenza di quanto accade in Posidippo, 'vecchio' (1, 5 %) e 'nuovo' (2, 6%), Edilo (3, 45 %), Asclepiade (4 %), Teocrito epigrammista (4, 2 %).

---

<sup>101</sup> I dati relativi alle infrazioni metriche nell'esametro da parte degli autori della *Corona* di Meleagro sono presi da Magnelli 2007, 181; quelli di Edilo sono tratti da Floridi 2020, 50-52.

La legge di Tiedke – Meyer è infranta una sola volta, pari al 2, 8 %: tale percentuale è confrontabile con il 3 % del ‘nuovo’ Posidippo e di Meleagro; anche per questa legge si oscilla dall’attestazione di zero infrazioni per Asclepiade, Callimaco, Leonida (epigrammi autentici), Alceo di Messene, Antipatro di Sidone, Edilo fino a un massimo del 5 % in Anite.

La presenza di C1 (e non di C2) dopo terzo *metron* realizzato da spondeo in tre esametri, pari all’8, 3 %, è nettamente superiore a quanto si osserva negli altri epigrammisti: l’unico per cui si registra una percentuale alta, pari al 6, 9 % è Edilo; si hanno invece zero casi in Anite, Callimaco, Alceo di Messene e Antipatro di Sidone. Non ci sono infrazioni alla legge di Hilberg, di Bulloch e di Naeke. Ci sarebbe stata una violazione del ponte di Hermann in 9, 3 se non avessimo applicato il concetto di *Wortbild*.

## V.2 Realizzazioni di verso nel ‘pentametro’

### V.2.1 Outer metric

Di Teodorida abbiamo complessivamente 36 pentametri, tutti integri. Ai fini della nostra disamina sarà preso in considerazione solo il primo *hemiepes* dello schema metrico del pentametro, mentre sarà tralasciato il secondo, non rilevante poiché risulta sempre olodattilico.

- *ds*: 15 (1, 2; 2, 2; 2, 4; 3, 4; 4, 4; 6, 2; 7, 2; 7, 4; 8, 4; 8, 6; 9, 4; 12, 2; 18, 2; 18, 4; 18, 6)
- *ss*: 11 (3, 1; 6, 4; 8, 2; 10, 2; 11, 2; 11, 4; 13, 4; 14, 2; 14, 4; 15, 2; 15, 4)
- *sd*: 8 (1, 4; 1, 6; 5, 4; 5, 6; 9, 2; 10, 4; 13, 2; 18, 6)
- *dd*: 2 (4, 2; 5, 2)

Nel primo *hemiepes* risultano attestate tutte le combinazioni possibili, con una prevalenza di *ds*, pari al 41,7 %, seguito nell'ordine dalla realizzazione con due spondei (30,55 %) e dalla sequenza *sd* (22,2 %); appare invece nettamente inferiore l'impiego dello schema formato da due dattili, attestato solo due volte (5,55%)<sup>102</sup>. Si riscontra la netta prevalenza dell'uso dello spondeo nel secondo *metron* invece che nel primo (26 occorrenze contro 18), situazione perfettamente in linea con le tendenze dell'epigramma ellenistico<sup>103</sup>.

Tab. 5 – Schema della realizzazione del primo *hemiepes*

Combinazioni	Numero	%
<i>dd</i>	2	5,55
<i>ds</i>	15	41,7
<i>sd</i>	8	22,2
<i>ss</i>	11	30,55

Tab. 6 – Distribuzione di dattili e spondei nei *metra*

	I <i>metron</i>	II <i>metron</i>
dattili	17 = 47,2 %	10 = 27,8 %
spondei	18 = 52,8 %	26 = 72,2 %

### V.2.2 Inner metric

*Il legge di Meyer*<sup>104</sup>: si registra un solo caso di parola dalla struttura giambica a conclusione del primo *hemiepes* (10,4 φίλην).

*Parola accentata alla fine di pentametro*: si hanno tre casi di parola accentata alla fine del secondo *hemiepes* (8,2 κεφαλήν; 11,2 πυρᾶς; 15,4 Ἰλλυριῶν), pari all'8,3 %.

<sup>102</sup> Tali percentuali rimarrebbero pressoché invariate, anche se si considerasse \*19,2, che presenta la combinazione *ds*, registrata già altre due volte.

<sup>103</sup> Vd. van Raalte 1988, 66.

<sup>104</sup> Maas 1979<sup>2</sup>, §95.

*Sillaba lunga per natura a conclusione del primo hemiepes*<sup>105</sup>: in quattro casi si contravviene alla tendenza di collocare sillaba lunga o dittongo a conclusione del primo *hemiepes* (2, 4 ἵππος; 3, 2 κλῶπας; 9, 2 μέλεον; 15, 2 καλόν); tutte le infrazioni sono per posizione.

Tab. 7 – Violazione delle leggi metriche del pentametro.

<b>Leggi metriche</b>	<b>Infrazioni</b>	<b>%</b>
<i>Il legge di Meyer</i>	1	2, 8
<i>Parola accentata alla fine di pentametro</i>	3	8, 3
<i>Sillaba breve a fine I hemiepes</i>	4	11, 1

È rilevante osservare che il comportamento di Teodorida nel pentametro sia meno rigido rispetto a quello dell'esametro: tutte e tre leggi presentano infatti delle infrazioni.

La percentuale dell'8, 3 % relativa alla presenza di parola accentata a fine di pentametro è alta rispetto allo 0% di Edilo e al 2, 1 % di Antipatro di Sidone ma pur sempre inferiore all'11, 8 % di Leonida, al 14, 1 % di Dioscoride e al 14, 6 % di Callimaco epigrammista<sup>106</sup>.

Sono ben quattro, pari all'11, 1 %, i casi di sillaba breve a conclusione del primo *hemiepes*: un dato in linea con Asclepiade (9, 6%), Callimaco (12 %), Leonida (12 %) ed Edilo (13, 8 %) <sup>107</sup>.

<sup>105</sup> Maas 1979<sup>2</sup>, §22.

<sup>106</sup> Page 1978, 30.

<sup>107</sup> Dati ricavati da Sens 2011, lxxxix n. 161 e Floridi 2020, 52.

### V.3 Epigrammi non in distico elegiaco

Oltre ai sedici (più uno dubbio) epigrammi in distico elegiaco, sono pervenuti sempre sotto il nome di Teodorida anche due componimenti in metro diverso, tràditi dal libro XIII dell'*Anthologia*<sup>108</sup>. Questi testi, il **16** in tetrametro trocaico catalettico, e il **17**, in sistema epodico (trimetro giambico + itifallico), costituiscono un'importante testimonianza della ποικιλία metrica del poeta. In questo, la figura di Teodorida sembra accostabile a quella di altri epigrammisti, presenti anche nella *Corona* di Meleagro, che composero testi impiegando metri vari: Asclepiade di Samo (*AP* XIII 23 = *HE* 962-967), Callimaco (*AP* XIII 7 = *HE* 1129-1134; *AP* XIII 9 = *HE* 1341-1342; *AP* XIII 10 = *HE* 1343-1344; *AP* XIII 24 = *HE* 1143-1148; *AP* XIII 25 = *HE* 1137-1142), Teocrito (*AP* VII 663 = *HE* 3422-3425; *AP* VII 664 = *HE* 3434-3439; *AP* XIII 3 = *HE* 3430-3433), Fedimo (*AP* XIII 2 = *HE* 2907-2910; *AP* XIII 22 = *HE* 2911-2920), Egesippo (*AP* VI 266 = *HE* 1905-1908; *AP* XIII 12 = *HE* 1917-1924). Esempi di epigrammi realizzati in metro diverso dal distico elegiaco non si hanno invece per altri epigrammisti coevi parimenti importanti, come Anite, Alceo di Messene, Mnasalce e Nosside. Certo è che, pur non potendo escludere *a priori* che anch'essi composero epigrammi impiegando un tipo di metro differente dal distico elegiaco, non resta alcuna traccia di tale eventuale pratica versificatoria.

Seguono i componimenti di Teodorida, accompagnati dal lemma presente in **P** e da uno schema metrico che ne chiarisca la struttura.

---

<sup>108</sup> Per un quadro generale sulla genesi e composizione del libro XIII ἐπιγράμματα διαφόρων μέτρων dell'*Anthologia* si rinvia a Palumbo 2013 (1984), 419-443; Morelli 1985, 259-297; Cameron 1993, 142 ss. Il libro contiene trentuno epigrammi: alcuni sono anonimi, altri invece sono attribuiti a Simonide o ad autori databili tra il III sec. a.C. e il I sec. d.C. (e.g., Callimaco, Teocrito, Egesippo, Faleco). Ogni componimento risulta accompagnato dal rispettivo lemma metrico; nessuno è realizzato in distici elegiaci. Fatta eccezione per il primo epigramma che apre la raccolta, un inno ad Afrodite in pentametri, composto da Filippo (*AP* XIII 1 = *GPh* 3047-3051), il resto dei testi è ascrivibile al genere anatematico, sepolcrale o a quello epidittico-ecfrastico.

16 *lemma*: τετράμετρον ἀρχιλόχειον

v. 1    – υυ – υυ – υυ – υυ || – υ – υ – υ

v. 2    – υυ – υυ – υυ – υυ || – υ – υ – υ

L'epigramma è ascrivibile al genere anatematico-agonistico: è narrata la vittoria di un atleta nella gara di corsa in lungo e la consacrazione ad Era del lebete di bronzo da lui vinto. Il componimento è costituito da due archilochei, disposti κατὰ στίχον. Il verso è formato da un tetrametro dattilico acatalettico (comunemente detto alcmanio) + un itifallico (= *4da ith*)<sup>109</sup>. L'impiego del termine τετράμετρον nel lemma metrico, criticato da Gow-Page (1965 II, 541 «it is hard to see why the Lemmatist calls the whole line a tetrameter»), non è da intendere come «una bizzarria del lemmatista, *ma* è perfettamente in linea con con gli insegnamenti dei metricisti antichi», secondo quanto affermato da Palumbo (2013 [1984], 427): il lemmatista si è servito infatti del tecnicismo τετράμετρον per indicare la misura del verso. Anche nei lemmi degli altri epigrammi appartenenti al libro XIII dell'*Anthologia* è di norma menzionata la quantità di *metra* che compongono il verso (e.g., trimetro, tetrametro, pentametro). È interessante che il lemmatista abbia specificato la scansione metrica del verso, definendolo ἀρχιλόχειον: come ha osservato Palumbo (2013 [1984], 424), la presenza di tecnicismi indicanti la natura di un componimento si osserva solo quando siamo di fronte a un verso percepito come non canonico e, dunque, a una scansione metrica che non è immediatamente riconoscibile dal fruitore del testo. Secondo quanto affermato da Efestione (p. 50, 7 Consbruch), l'archilocheo era un verso largamente impiegato παρὰ τοῖς νεωτέροις, come Callimaco, Faleco e Teocrito. In ambito epigrammatico, non si osservano paralleli puntuali di archilochei κατὰ στίχον ma si hanno testimonianze di schemi metrici in cui esso risulta combinato con altre tipologie di versi, come si osserva in [Theocr.] *AP* VII 663 = *HE* 3422-3425 (vv. 1, 3:

---

<sup>109</sup> Palumbo 2013 (1984), 425-428.

endecasillabo falecio + vv. 2, 4: arch.); Call. *AP* VII 728 = *HE* 1255-1258 (vv. 1, 3: arch. + vv. 2, 4: endecasillabo falecio), *AP* XIII 25 = *HE* 1137-1142 (vv. 1-2, 4-5: dimetri giambici catalettici + v. 3, 6: arch.); Simon. *AP* XIII 26 = *FGE* 827 (vv. 1, 3: arch. + vv. 2, 4: trimetro giambico catalettico); Phal. *AP* XIII 27 = *HE* 2954-2961 (vv. 1, 5: asinarteti arch. + v. 2, 4, 6, 8: trimetri giambici + v. 3, 7 esametri); [Bacch.] o [Simon.] *AP* XIII 28 = Antigenes *FGE* 33-44 (versi dispari [da 1 a 11]: arch. + versi pari [da 2 a 12] combinazione di reiziano e decasillabo alcaico); *GVI* 102 ([Itaca, III sec. a.C.], archilocheo + pentametro dattilico). È, infine, interessante osservare che l'archilocheo appare nell'epitafio di Archiloco, *AP* VII 664 = *HE* 3434-3439, attribuito a Teocrito: l'epigramma, chiaro omaggio per il poeta di Paro, è composto da due strofe, ciascuna di tre versi, rispettivamente un archilocheo, un trimetro giambico e un trimetro giambico catalettico.

**17 lemma:** ἐπὶ τῷ ἀορίῳ τριμέτρῳ δίμετρον ἀπὸ τοῦ ὑπορχηματικῶ πενταμέτρου

v. 1    × – U – × | – U – U – U

v. 2    – U – U – U

v. 3    × – U – × | – U – U – U

v. 4    – U – U – U

v. 5    × – U – × | – U – U – U

v. 6    – U – U – U

L'epigramma consiste in epitafio fittizio per il poeta Mnasalce di Sicione, criticato per la scarsa originalità dei suoi componimenti, ampollosi nell'aspetto ma poveri nei contenuti. Abbiamo un sistema epodico formato da tre strofe, ognuna composta da un trimetro giambico combinato con un itifallico (= *3ia* || *ith*||). Come ha osservato Palumbo (2013 [1984], 434), il lemmatista fornisce informazioni sulla scansione metrica dell'epigramma, riferendosi a uno schema enunciato già per un altro

componimento (vd. lemma *ad* [Simon.] *AP* XIII 11 = *FGE* 892-894<sup>110</sup>): nel libro XIII, la pericope ricorrente ἐπὶ τῷ κτλ. costituisce infatti un elemento di rimando interno alla raccolta e implica, anche, la conoscenza, da parte di chi ha scritto i lemmi metrici, di tutti i componimenti in essa contenuti. Anche se nell'*Anthologia* non si rintraccia uno schema metrico uguale<sup>111</sup>, risultano numerosi gli epigrammi che presentano ritmi giambici<sup>112</sup>. In particolare, si riscontra l'impiego di trimetri giambici puri, ad esempio, oltre che nel già citato [Theocr.] *AP* VII 664 = *HE* 3434-3439 (epitafio di Archiloco), in Phaedim. *AP* XIII 2 = *HE* 2907-2910 (trim. giamb.), *AP* XIII 22 = *HE* 2911-2920 (trim. giamb. + decasillabo alcaico); Phal. *AP* XIII 27 = *HE* 2954-2961 (vv. 1, 5: asinarteti archilochei + v. 2, 4, 6, 8: trim. giamb. + v. 3, 7 esametri); [Simon.] *AP* XIII 14 = *FGE* 822-826 (vv. 1-2 distico elegiaco; vv. 3-4 trim. giamb.; v. 5 esametro); presentano, invece, uno schema metrico, dato dalla combinazione di esametro dattilico e trimetro giambico Hegesipp. *AP* VI 266 = *HE* 1905-1908, *AP* XIII 12 = *HE* 1917-1924; Nicaenet. *AP* XIII 29 = *HE* 2711-2716; *GVI* 553 (Siro, III-II sec. a.C.); *GVI* 1501 (Tespie, III sec. a.C.).

#### V.4 Prosodia<sup>113</sup>

*Correptio epica*: ventuno i casi di *correptio* in *sandhi*, quindici nell'esametro e sei nel pentametro<sup>114</sup>. La sillaba principale coinvolta in tale fenomeno è la congiunzione καί,

---

<sup>110</sup> Sulla definizione di 'pentametro iporchematico' non c'è accordo tra gli studiosi. Per approfondire il problema costituito da tale lemma metrico, si rinvia a Page 1981, 276-277; Palumbo, 2013 (1984), 428-429; Morelli 1985, 267-281.

<sup>111</sup> Secondo Gow-Page (1965 II, 546), un simile schema metrico si osserva in *Carm. Pop.* fr. 5b = Ath. XIV 622c e Call. *Iamb.* VI = fr. 196 Pf.

<sup>112</sup> Sul trimetro giambico negli epigrammi di età ellenistica, vd. West 1982, 160 n. 73, per quelli di età imperiale, vd., invece, West 1982, 183 n. 68.

<sup>113</sup> L'analisi generale e il confronto statistico riguardano i soli componimenti in distico elegiaco di attribuzione certa. Sono comunque segnalati, qualora si riscontrino, i fenomeni prosodici che interessano gli epigrammi in metro diverso, 16 e 17.

per un totale di undici casi, nove nell'esametro (1, 1; 3, 1; 8, 1; 8, 5; 9, 3; 10, 3; 11, 1; 11, 1; 14, 1) e due nel pentametro (3, 4; 9, 4). Quanto alle altre attestazioni, risultano regolarmente abbreviate le sillabe che più di frequente ricevono questo trattamento, quali -ται nella terminazione verbale (in pentametro: 7, 4 κείται); -αι (in esametro: 15, 1 Θεσσαλαί), -οι (in pentametro: 4, 4 κοίρανοι) nelle terminazioni nominali; σοι (in esametro: 3, 3). È presente, inoltre, la *correptio* anche con sillabe in cui il fenomeno è più raro, come -η (in esametro: 13, 3 γήρα); -ου (in esametro: 14, 3 σου; in pentametro: 8, 6 δήμου); -ω (in pentametro: 8, 4 παμφόρω). A questi casi si aggiungano le attestazioni di *correptio* nella forma di accusativo contratto Τιμοσθένη < Τιμοσθένεα (in esametro: 12, 1) e nell'avverbio πόποι (in esametro: 7, 3). Non si registrano invece casi di *correptiones* all'interno di parola. La *correptio epica* è praticata nove volte all'interno dello stesso *metron* (sei in esametro: 1, 1; 3, 3; 8, 1; 10, 3; 11, 1; 13, 3; tre in pentametro: 7, 4; 8, 6; 9, 4) e dodici volte tra due *metra* diversi (nove in esametro: 3, 1; 7, 3; 8, 5; 9, 3; 11, 1; 12, 1; 14, 1; 14, 3; 15, 1; tre in pentametro: 3, 4; 4, 4; 8, 4). Accanto alle sedi 'tradizionali' – nell'esametro, di fronte a dieresi bucolica (12, 1; 14, 3), alla fine del primo (3, 3; 11, 1; 15, 1) e del quinto dattilo (3, 1; 7, 3; 9, 3); nel pentametro, alla fine del primo dattilo del primo *hemiepes* (3, 4; 8, 4) e del secondo (4, 4; 7, 4) – si registrano casi di *correptiones* in posizioni meno usuali (esametro: 1, 1; 8, 1; 8, 5; 10, 3; 11, 1; 13, 3; 14, 1; pentametro: 8, 6; 9, 4). L'incidenza di *correptiones* (escluse quelle che interessano καί) sul numero totale di versi di Teodorida è pari al 14 %: tale dato è in linea con l'uso che ne fa Leonida di Taranto (11 %) rispetto a quanto si osserva invece all'impiego da parte di Callimaco (negli epigrammi: 1, 5 %), Antipatro di Sidone (3, 6 %) e Melagro (3, 3 %)<sup>115</sup>.

*Iato*: non si registrano occorrenze di iato.

<sup>114</sup> Un ulteriore caso si rintraccia in 13, 1 (ᾠχευ), dove la *correptio* è praticata all'interno dello stesso *metron*: tale verso risulta escluso dalle nostre indagini per la presenza di una lacuna non sanata dopo la dieresi bucolica.

<sup>115</sup> I dati statistici sono desunti da Page 1978, 36.

*Elisione*: si registrano ventisei casi<sup>116</sup>. La maggior parte di essi interessa elementi poco significativi, quali la particella δέ (dieci: 1, 3; 2, 3; 5, 4; 5, 5; 8, 2; 9, 3; 15, 1; 17, 3; 18, 4; 18, 6), le congiunzioni (quattro: 5, 6 ὄφρ'; 14, 2 τ'; 17, 7 κ'; 17, 8 κ'), avverbi (due, in anafora: 13, 1 ἔτ'; 13, 3 ἔτ'), il pronome personale enclitico (due: 5, 1 σ', 8, 3 μ'), l'aggettivo o pronome dimostrativo ὅδε (4, 3 τód'), le preposizioni (4, 1 ὑπ'). L'elisione riguarda solo sporadicamente nomi e verbi, per un totale di sei casi significativi: uno nell'esametro, in posizione incipitaria d'epigramma (5, 1 εἰνάλι'), e cinque nel pentametro, di cui tre nel secondo *hemiepes*, dove il fenomeno tende a essere meno ricorrente<sup>117</sup> (2, 2 θῆκ' [secondo *hemiepes*, dopo – ]; 4, 2 ἔβρασ' [secondo *hemiepes*, dopo – ∘ ]; 11, 2 παῖδ' [secondo *hemiepes*, dopo – ]; 14, 2 Τίμαρχ'; 14, 4 δέξαντ'). L'incidenza di queste elisioni significative sul totale dei soli versi in distico elegiaco (si escludono dunque gli epigrammi 16 e 17) è pari all'8,3 %. Tra i poeti della *Corona* di Meleagro, tale percentuale ricorre identica per Dioscoride (8 %) e Meleagro (8 %); appare moderata invece rispetto a quella di Leonida (11 %) e Asclepiade (14 %), ma pur sempre maggiore a quella registrata per Callimaco (5 %) e per Antipatro di Sidone (2 %)<sup>118</sup>. In 17 si osservano le elisioni delle particelle δέ (v. 3) e κέ (v. 7; v. 8).

*Prodelisione*: si registra un solo caso in 17, 2 (τῶ λειγηοποιῶ), componimento non in distico elegiaco ma in sistema epodico. La prodelisione è un fenomeno molto raro in ambito epigrammatico: usi sporadici si rintracciano, ad esempio, in Asclepiade (un caso in *AP* V 150, 1 = *HE* 850 ἡ πῖβότης), Escrione, in contesto coliambico (un caso in *AP* VII 345, 1 = *HE* 1 ἡ πῖβότης); si osservi anche la prodelisione dell'avverbio in Dioscoride (*AP* VII 31, 3 = *HE* 1577 ῶ πῖ) e del pronome personale in Meleagro (*AP*

<sup>116</sup> I casi di elisione salirebbero a ventisette, contando anche quelli presenti in \*19 (v. 1 ὄθ'; v. 2 ὠλλύμεθ'). L'incidenza di elisioni significative, sul totale dei versi, sarebbe del 9,7 %, e non dell'8,3 %, se si considerasse anche l'elisione del verbo in \*19, 2 (ὠλλύμεθ').

<sup>117</sup> Gow-Page 1968 I, xliii.

<sup>118</sup> Le percentuali sono riprese da Page 1978, 34 che riporta anche i dati per poeti successivi alla *Corona* di Meleagro.

XII 81, 4 = HE 4461 τῆ 'μῆ; AP XII 83, 6 = HE 4347 τῆ 'μῆ). Tale fenomeno non sembra comparire invece negli altri poeti coevi, quali Edilo, Mnasalce e Alceo di Messene.

*Correptio attica*: negli esametri i casi in cui non si verifica *correptio* sono dieci all'interno di parola o parola metrica (3, 1 ἀγροῦ; 7, 1 ἄκριτε; 8, 1 πέτρος; 8, 1 ἐπιβλής; 8, 3 ἔτριψεν; 9, 1 δάκρουν; 10, 3 ἄποτμον, 15, 3 Φράδμονος, 18, 1 δάκρυσον; 18, 5 μεμιγμένον) e tre in *sandhi* (4, 3 ἀπὸ βλοσυροῦ; 9, 3 αἰνολινε τρισάωρε; 15, 1 παρὰ προθύροισι); il nesso muta + liquida non va ad allungare la sillaba che precede in tre casi all'interno di parola o parola metrica (1, 1 ὁ Κρωβύλος; 8, 1 ἄτριπτος; 8, 5 δέ βροτοῖσι) e in uno in *sandhi* (4, 3 μέγα πλευρόν). Relativamente ai pentametri, non si rintracciano casi di *correptio* né all'interno di parola o parola metrica né in *sandhi*; il nesso invece fa posizione nove volte all'interno di parola (1, 2 τετραέτης; 4, 2 ἔβρασ'; 5, 2 ἀγρέμιον; 5, 6 ὄφρ'; 7, 2 ἔθρισας; 8, 2 Ἡρακλείτου; 12, 2 Κεκροπία; 14, 2 ὑβριστής; 18, 2 ἀθυρογλώσσου; 18, 6 πετροῦται; 18, 8 ἀφροσύνα) e una volta in *sandhi* (3, 4 ἐπὶ προθύροις). Il numero di occorrenze è troppo basso perché se ne possano ricavare dati statistici: si nota nel complesso che nella maggior parte dei casi il nesso *muta cum liquida* determina l'allungamento della vocale precedente. L'applicazione o meno del fenomeno non sembra dipendere dal tipo di nesso.

*Sinizesi*: non si registrano occorrenze.

*Sinalefe*: non si registrano occorrenze.

*Crasi*: si segnalano due casi sicuri. Si tratta delle crasi consuete dell'interiezione ὦ in contesto eucologico (1, 5 ὦπολλον < ὦ + Ἄπολλον) e della congiunzione καί (17, 5 κἀπλακυθίστρια < καὶ + ἐπλακυθίστρια); a questi potrebbe aggiungersi τῆρα (< τῆ + Ἡρα) in 16, 1, congettura di Wilamowitz non accolta unanimemente dagli studiosi: vd. comm. *ad loc.*

*Altri fenomeni prosodici:* si registrano cinque casi di dieresi (2, 3 *παίς*; 7, 4 *Αίδη*; 11, 1 *Αίδαν*; 13, 3 *Αίδη*; 16, 2 *Πᾶς* [non in distico elegiaco]). È attestato l'impiego di -v efelcistico per evitare un incontro vocalico in due casi (1, 3; 1, 6).

## V.5 Conclusioni

Nonostante l'analisi metrica sia stata condotta su un numero limitato di versi, sembrano emergere comunque alcuni dati relativi alla tecnica versificatoria di Teodorida. Per quanto concerne la struttura dell'esametro, appare in linea con le tendenze generali registrate per gli altri poeti di età ellenistica nell'uso ridotto di schemi metrici (11 su 32 combinazioni possibili), nella predilezione dei dattili rispetto agli spondei e nell'assenza di versi composti da quattro spondei o da uno spondeo in quinta sede; l'unica deviazione della prassi callimachea è costituita dall'utilizzo, seppure limitato, di spondei in terza e quarta sede. La predilezione di C2 rispetto a C1 per l'incisione nel quarto *metron* è quella comune alla prassi ellenistica anche se risulta anomalo il numero di esametri (pari al 27, 8 %) in cui C non è presente: questo comportamento, assai raro nell'epigramma ellenistico, appare abbondantemente in quello della prima età imperiale. Per quanto concerne le leggi metriche, Teodorida aderisce alle principali restrizioni dell'esametro callimacheo mentre mostra un comportamento meno rigido nel pentametro. Infine, i due componimenti non in distico elegiaco e *l'excerptum* (SH 739) dell'opera ditirambica *Κένταυροι*, recano traccia di un interesse del nostro autore per la *ποικιλία* metrica, di cui purtroppo ci sfugge la reale entità.

## **Gli epigrammi: testo critico, traduzione e commento**



## Criteri della seguente edizione

In questa edizione sono inclusi i componimenti esplicitamente attribuiti a Teodorida da almeno un testimone. Sono quindi editi e commentati i 18 epigrammi trasmessi sotto il suo nome nell'*Anthologia*, più il \*19, su cui la tradizione è discorde. Ho scelto invece di escludere gli epigrammi che gli studiosi hanno attribuito a Teodorida per sole affinità stilistiche o tematiche: per la loro trattazione, vd. II.1.

La numerazione degli epigrammi segue il criterio testuale e non contenutistico: è dunque determinata dall'ordine in cui i testi compaiono nell'*Anthologia*, con l'eccezione di \*19 = AP VII 282, che è trattato a fine raccolta, poiché ritenuto *dubium*.

Nell'edizione dei testi si è tenuto conto della tradizione manoscritta e delle edizioni moderne dell'*Anthologia*. Nell'apparato critico risultano di volta in volta elencate sia le *variae lectiones* dei testimoni sia le scelte testuali compiute dagli editori moderni. In particolare, con la sigla *edd.* si sono indicate le lezioni concordemente accolte dagli editori novecenteschi di Teodorida (per un elenco dettagliato, vd. *Bibliografia, Edizioni*).

La traduzione che accompagna gli epigrammi è mia: non ha alcuna pretesa letteraria e si presenta il più possibile aderente al testo greco, essa ha lo scopo di fornire al lettore un primo supporto alla comprensione del componimento.



## Conspectus siglorum

- P** Codex *Anthologiae Palatinae*  
(Heid. Pal. gr. 23 + Paris. Suppl. gr. 384)  
    J    codicis P partium librarius, partim lemmatista  
    C    codicis P partim corrector, partim lemmatista  
*Apographa Codicis P*  
**Ap. B.**(uherianum)    Paris. suppl. gr. 557  
**Ap. G.**(uietianum)    Paris. gr. 2742  
**Ap. R.**(uhnkenianum)  Leid. B.P.G. 87  
**Ap. L.**(ipsiense)    Lips. Rep. I. 4. 55
- PI** Codex *Anthologiae Planudeae*  
(Venet. Marc. gr. 481)  
**PIA** ff. 2<sup>r</sup> – 76<sup>v</sup> capita vii Anthologiae complectentia  
**PIB** ff. 81<sup>v</sup> – 100<sup>v</sup> supplementa ad capita i-iv complectentia
- Syll. S**    Sylloge Parisina  
(Paris. gr. 352 + Paris. gr. 1630)
- II**    *P. Freib.* I 4
- Suid.**    Suidae Lexicon (ed. A. Adler, Lipsiae 1928-1938)



Ἄλικες αἶ τε κόμαι καὶ ὁ Κρωβύλος, ἄς ἀπὸ Φοίβῳ  
πέξατο μολπαστᾶ κῶρος ὁ τετραέτης  
αἰχμητὰν δ' ἐπέθυσεν ἀλέκτορα καὶ πλακόεντα  
παῖς Ἡγησιδίκου πίονα τυροφόρον.

5 ὄπολλον, θείης τὸν Κρωβύλον εἰς τέλος ἄνδρα  
οἴκου καὶ κτεάνων χειῖρας ὑπερθεν ἔχων.

*AP VI 155* Θεοδωρίδα **PIA** Θεοδωρίδα Suid. s.vv. κρωβύλος (1 s.), πλακόεις (3 s. τὸν πλ. πίων τ.), τυροφόρον (3 s.), ὑπερθεν (6)

2 ἄλικες **P, PI**, edd. : ἄλικος Suid. | πέξατο **PI**, Suid., edd. : παίξατο **P** in textu : πλέξατο **P** in margine, Suid. | μολπαστᾶ **P, PI**, Suid., edd. : μολπαστὰ Suid. | κῶρος Scaliger, edd. : κῶμος **P, PI**, Suid. 6 ἔχων J.-G. Schneider, Waltz, Seelbach : ἔχειν **P, PI**, Suid., Stadtmüller, Beckby, Gow-Page.

“Hanno la stessa età Crobilo e queste chiome, che per Febo  
cantore recise il bambino di quattro anni  
e offrì anche un gallo da combattimento e una pingue  
focaccia di formaggio, il figlio di Egesidico.  
Apollo, guida Crobilo fino all'età matura,  
stendendo le mani sulla casa e sui suoi beni”.

Offerta di capelli, un gallo e una focaccia ad Apollo Febo e preghiera con richiesta di protezione del dedicante fino al raggiungimento dell'età adulta. L'epigramma inaugura una sezione di tre componimenti ascritti a Teodorida (questo componimento; 2: dedica di capelli alle fanciulle di Amarinto; 3: preghiera con promessa di sacrificio ad Artemide). Si possono individuare tre sezioni: la prima, vv. 1-2, consiste nell'offerta di capelli di un bambino di soli quattro anni ad Apollo, compiuta verisimilmente dal padre; la seconda, vv. 3-4, è occupata dalla

consacrazione del gallo e della focaccia dolce sempre al medesimo dio; la terza e ultima, vv. 5-6, è costituita dalla preghiera rivolta al dio, formulata in *du Stil* probabilmente dal padre di Crobilo, per chiedere di proteggere i beni e la casa del bambino fino al raggiungimento dell'età adulta. In *AP VI*, sono presenti vari epigrammi votivi in cui l'offerta alla divinità consiste in capelli o barba: oltre a questo componimento, si segnalano anche Pall. 60 (ricci di una sacerdotessa donati a Iside); Theodorid. 156 = *HE* 3512-3515 = 2 (capelli di un giovane offerti alle fanciulle di Amarinto); Crin. 161 = *GPh* 1819-1821 (presunta offerta della prima barba da parte di Marcello, figlio di Gaio Claudio e di Ottavia); Antip. Thess. 198 = *GPh* 633-638 (prima barba di un fanciullo dedicata ad Apollo Febo); Crin. 242 = *GPh* 1813-1818 (offerta della prima barba da parte del fratello del poeta a Zeus e Artemide); Rhian. 278 = *HE* 3242-3245 (chioma di un bambino dedicata ad Apollo Febo); Euph. 279 = *HE* 1801-1804 (capelli di un giovane offerti ad Apollo Febo); vd., anche, sempre in *AP*, Apollonid. X 19 = *GPh* 1273-1278 (taglio della prima barba di Gaio, figlio di Lucio); su tale argomento, vd. Gow-Page 1968 II, 163; Cairns 2016, 294-305. Tra i componimenti appena elencati, risultano simili, per forma e contenuto, all'epigramma di Teodorida i seguenti:

Rhian. *AP VI* 278 = *HE* 3242-3245:

παῖς Ἀσκληπιάδεω καλῶ καλὸν εἶσατο Φοῖβῳ  
 Γόργος ἀφ' ἰμερτᾶς τοῦτο γέρας κεφαλᾶς.  
 Φοῖβε, σὺ δ' ἴλαος, Δελφίνιε, κοῦρον ἀέξοις  
 εὖμοιον λευκὴν ἄχρῃς ἐφ' ἡλικίην.

“Il figlio di Asclepiade, Gorgo, dedicò a Febo bello / questo bel dono proveniente dall'amabile capo. / Febo Delfinio, sii tu benigno, fa' crescere il giovinetto / con buona fortuna fino al raggiungimento dell'età canuta”.

Euph. AP VI 279 = HE 1801-1804:

πρώτας ὀππότ' ἔπεξε καλὰς Εὐδοξος ἐθείρας,  
Φοίβῳ παιδείην ὤπασεν ἀγλαΐην.  
ἀντὶ δέ οἱ πλοκαμῖδος, Ἐκηβόλε, κάλος ἐπεΐη  
ὠχαρνῆθεν ἀεὶ κισσὸς ἀεξόμενος.

“Quando per la prima volta Eudosso si recise i bei boccoli, / donò a Febo l’ornamento della sua infanzia. / In cambio dei riccioli, Lungisaettante, la bella edera / di Acarne che cresce incessantemente, fa’ che lo rivesta”.

Entrambi gli epigrammi, traditi in sequenza nell’*Anthologia* e composti da autori d’età ellenistica pressoché contemporanei a Teodorida, presentano elementi linguistici, stilistici e contenutistici affini a quelli contenuti in questo epigramma: in tutti e tre i casi siamo davanti a un’offerta di capelli (v. 1 κόμαι ~ Rhian. v. 1-2 καλόν ... / ἀφ’ ἰμερτᾶς τοῦτο γέρας κεφαλᾶς ~ Euph. v. 1 καλὰς ... ἐθείρας); la divinità destinataria è Apollo in veste di Febo (v. 1-2 Φοίβῳ / ... μολπαστᾶ ~ Rhian. v. 1 καλῶ ... Φοίβῳ ~ Euph. v. 2 Φοίβῳ); il distico finale è costituito dalla preghiera al dio (vv. 5-6: richiesta di protezione per la casa e i beni di Crobilo fino all’età adulta ~ Rhian. v. 3-4: invito a vegliare su Gorgo fino al raggiungimento della vecchiaia ~ Euph. v. 3-4: raccomandazione di badare a Eudosso fino all’ottenimento della fama di poeta); il dedicante è sempre maschile: si tratta del bambino cui sono tagliati i capelli e l’offerta è, verosimilmente, compiuta dal padre, che è nominato nella formula patronimica (v. 1 ὁ Κρωβύλος, v. 5 παῖς Ἠγησιδίκου ~ Rhian. v. 1-2 παῖς Ἀσκληπιάδεω ... / Γόργος) o da un giovane, di cui non è possibile individuare l’età (Euph. v. 1 Εὐδοξος). Tra tali testi non intercorre certo un legame reale ma osservati nell’insieme delle loro caratteristiche, restituiscono un esempio interessante di variazione sul motivo della dedica della chioma da parte di un giovane ad Apollo. Come osservato da Leitao

(2003, 114 ss.), il rituale del taglio dei capelli nel mondo greco era assai ricorrente e legato a due occasioni: quella funebre e quella votiva. Nel primo caso, gli individui compivano il gesto rituale del recidere le chiome per mostrare partecipazione al lutto: sull'argomento, vd. comm. *ad* 10, 2. Diversa è invece la funzione che ricopre il taglio di capelli in contesto votivo. Tale rituale ha spesso un doppio valore: quello religioso, perché contestualmente alla dedica si chiedeva alla divinità di vegliare sull'individuo, e quello civile, poiché tale offerta infatti era abitualmente inserita in feste rituali legate alla pubertà maschile o femminile o inerenti alla presentazione di un nuovo cittadino alla comunità. Risultano numerosissime le testimonianze epigrafiche e letterarie che riguardano la dedica di capelli con valore votivo: vd., in particolare, il ricordo dell'offerta di capelli di Achille, con richiesta di protezione, fatta da Peleo al dio fluviale Spercheo in *Il.* XXIII 144-149; cf., inoltre, Eur. *Hipp.* 1423-1427; *Hdt.* IV 34; Call. fr. 110 Pf. = fr. 213 Massimilla; Plut. *Thes.* V 1; Paus. I 37, 3; I 43, 4; II 11, 6; II 32, 1; VII 17, 8; VIII 47, 5; Hesych. γ 133 L.-C. γάμων ἔθη· τὰ προτέλεια καὶ ἀπαρχαὶ καὶ τριχῶν ἀφαιρέσεις τῇ θεῶν πρὸ μιᾶς τῶν γάμων τῆς παρθένου. In ambito epigrafico, vd., invece, *FD* III 1, 560 ([Delfi, IV sec. a.C.], epigramma mutilo, in cui i genitori sono invitati a ringraziare il dio Apollo per la nascita della loro bambina col dono dei capelli della stessa); *IG* IX 2 146 ([Acaia Ftiotide, II sec. a.C.] dedica di capelli, raffigurati sul marmo in forma di due lunghe trecce, a Posidone da parte di due fratelli); *IG* XII 5 173 ([Paro, n.d.] iscrizione contenente la menzione di varie offerte dei primi capelli di bambini da parte dei loro padri presso il santuario di Asclepio e Igea, e concomitante richiesta di protezione per i giovani); cf. Rouse 1902, 240-245; Guarducci 1974, 64-67. Va infine osservato che, in tragedia, l'offerta di capelli compare spesso ma all'interno di libagioni per onorare un defunto e non una divinità: vd., e.g., Aesch. *Ch.* 6-7; Soph. *El.* 448-452; Eur. *El.* 90-91, 515, *Hel.* 1053-1054; *Or.* 96, 113; *Iph. Taur.* 172-173, 702-703.

**v. 1 ἄλικες αἶ τε κόμαι:** la *iunctura* sembra risentire dell'influenza di Call. *Del.* 296-299 ἤ τοι Δηλιάδες μὲν, ὅτ' εὐηχῆς ὑμέναιος / ἤθεα κουράων μορμύσσεται, ἤλικα χαίτην / παρθενικαῖς, παῖδες δὲ θέρος τὸ πρῶτον ἰούλων / ἄρσενες ἠιθέοισιν ἀπαρχόμενοι φορέουσιν, dedica di primizie agli Iperborei in cui il taglio di capelli, per le donne, e della prima barba, per gli uomini, costituisce anche un rito di passaggio all'età adulta. Il passo callimacheo si inserisce nel novero delle testimonianze relative al taglio e offerta di capelli a divinità in contesto eucologico: già in *Il.* XXIII 144-149 è menzionata una promessa di dedica della chioma legata a una richiesta di protezione, avanzata da Peleo per Achille, al dio fluviale Spercheo; cf. Richardson 1993, 185; per altri passi, vd. *Introduzione*. Come osservato da Leitao (2003, 114-115), questo rituale del taglio e offerta della chioma dell'infante a una divinità era ricorrente nel mondo greco e veniva solitamente compiuto dal padre o da entrambi i genitori; esso aveva sia valore religioso, perché contestualmente alla dedica si richiedeva alla divinità di vegliare sul bambino, sia funzione civile, dato che tale offerta era inserita in feste rituali, atte a marcare il passaggio dall'età infantile a quella adulta.

L'aggettivo ἤλιξ, qui dalla patina dorica, significa letteralmente 'della stessa età', 'coetaneo' e sta a indicare che la chioma ha gli stessi anni del dedicante, poiché è intonsa dalla nascita; cf. *DELG* 410, s.v. ἤλιξ. Riferito a capelli, compare oltre che qui e nel già citato Call. *Del.* 267, anche in Tryph. 636 ἤλικα χαίτην (di Peleo), Alciph. IV 12, 1 ἠλίκους ... πλοκάμους (di una νύμφη), Nonn. *D.* XIII 91 παρηίδος ἤλικα χαίτην (di Imeneo, dio delle nozze); vd., anche, [Sapph.] *AP* VII 489, 3-4 = *FGE* 680-681 ἄς καὶ ἀποφθιμένας πᾶσαι νεοθᾶγι σιδάρω / ἄλικες ἰμερτὰν κρατὸς ἔθεντο κόμαν, in cui l'aggettivo è impiegato per descrivere le coetanee di una fanciulla defunta, che attendono al rituale funebre del taglio dei capelli; su tale pratica, vd. comm. *ad* 10. In altri epigrammi dell'*Anthologia*, l'aggettivo compare sempre associato a persone, con l'eccezione, oltre a questo componimento, di Phaedim. XIII 2, 2 = *HE* 2908 μορφῆς ξυνὸν ἤλικος τύπον, in cui è impiegato per descrivere una statua offerta a Ermes, simile per età e forma al dedicante.

**ὁ Κρωβύλος:** come osservato da Gow-Page (1965 II, 538), il nome del bambino che compie l'offerta sembra suggerire che la dedica sia immaginaria. Nel mondo antico, il termine κρωβύλος indicava infatti un'acconciatura di capelli portata ad Atene, che consisteva in una specie di treccia, simile a un nodo, come è testimoniato, *in primis*, in Thuc. I 6, 3 χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν (sui costumi e abitudini degli Ateniesi), *schol. vet.* V ad Ar. Nu. 10 (varianti del nome dell'acconciatura) o nei lessici in cui il κρωβύλος appare sempre menzionato in relazione all'ambiente ateniese: cf., e.g., Ael. Dion. κ 40 Erbse. Con tale termine talvolta era anche identificato il pennacchio dell'elmo, come in Xen. An. V 4, 13. Il κρωβύλος, quale crocchia di capelli o componente dell'elmo, è stato riconosciuto in numerose raffigurazioni vascolari, databili tra il 550 e il 470 a.C., e pertiene per lo più agli εὐδαίμονες (dèi, eroi o uomini valorosi); vd., ad esempio, l'immagine di Achille presente sul vaso a figure nere realizzato da Exekias, dove l'eroe è intento a giocare a dadi con Aiace (Buschor 96) o quella di Teseo che rapisce Koronis sull'anfora dipinta da Euthymides (Buschor 107). Non è però detto che Κρωβύλος sia un *nomen fictum*: sono infatti molteplici le epigrafi che danno testimonianza di antroponimi derivati da sostantivi quali κόννος, σκάφιον, σκόλλυς, indicanti diverse tipologie di acconciature; per un elenco dettagliato, vd. Bechtel 1917, 601. Anche l'antroponimo Κρωβύλος è attestato, seppur sporadicamente, in ambito epigrafico: vd. LGPN I-V/B s.v. Κρωβύλος dove sono registrate solo cinque attestazioni; in letteratura, invece, appare variamente impiegato: in particolare, compare, con intento scherzoso riferito alla lunghezza dei capelli, in Ar. V. 1267 (riferito ad Aminia, seguace della moda antica dei nobili ateniesi) e in Aeschin. I 64, III 118 (usato come soprannome del politico Egesippo); in AP, invece, è questa occorrenza è un *unicum*. Κρωβύλος si chiamava anche un commediografo vissuto nel IV sec. a.C., delle cui opere conosciamo solo alcuni titoli e undici frammenti; cf. Mastellari 2020, 144-191.

È possibile, dunque, che Teodorida abbia scelto tale antroponimo consapevole del suo significato originario di 'acconciatura': pare infatti un nome appropriato per un

bambino che offre in dono i suoi capelli e può quindi essere stato selezionato per ragioni tematiche. Κρωβύλος potrebbe altresì essere non il nome proprio del bambino ma un soprannome, attribuitogli in virtù dei suoi capelli.

**Φοῖβω:** la divinità dedicataria è Apollo, invocato mediante l'impiego del suo epiteto più comune, Φοῖβος. Il termine deriva dal corrispondente aggettivo φοῖβος che significa 'puro', 'splendente', in genere riferito all'acqua e al fuoco; e appare associato ad Apollo, per le sue funzioni di dio purificatore, già nei poemi omerici, nelle formule Φοῖβος Ἀπόλλων (e.g., *Il.* I 43, 65, 72) e, più raramente Ἀπόλλων Φοῖβος (e.g., *Il.* XX 68, XXI 515, XXI 545). Come evidenziato da Stephens (2015, 180), l'uso dell'epiteto al posto del nome è frequente a partire dagli inni omerici, dalla lirica e dalla tragedia, e diventa abituale in età ellenistica (e.g., *H. Hom. Ap.* 20; *Alcm. PMG* 47; *Pind. N.* IX 9; *Aesch. Pers.* 206, *Th.* 691); per l'etimologia, vd. *DELG* 1216, s.v. φοῖβος, Cassola 1975, 487-488. In *AP* VI, il dio, in veste di Φοῖβος, risulta destinatario di numerose dediche, quali capelli o barba, come si osserva in quest'epigramma (capelli), in *Antip. Thess.* 198, 3 = *GPh* 635 (peluria delle gote), in *Rhian.* 278, 3 = *HE* 3244 (capelli), in *Euph.* 279, 3 = *HE* 1803 (capelli); armi, come in *Mnasalc.* 9, 2 = *HE* 2608 (arco e faretra); oggetti per la caccia, come in *Paul. Sil.* 75, 7 (un arco), in *Agis* 152, 2 = *HE* 11 (bastoni, pioli e canne); strumenti musicali, come in *Maced.* 83, 1 (cetre), in *Quintus* 230, 1 = *GPh* 3358 (tromba); *ex-voto* destinati al santuario di Apollo a Delfi, come in [Simon.] *AP* 197, 2 = *FGE* 218 (tripode per la vittoria dei Greci a Platea del 479 a.C.) e in *Anon.* 342, 8 (offerta di lingotti d'oro da parte della città di Cizico); vd. anche, il dono di una cetra, un arco e delle reti per rievocare il legame di Apollo con la musica, la caccia e il mare in *Antip. Sid.* 118, 1 = *HE* 496 e l'epigramma *Phil.* 251 = *GPh* 2673-2680, dedica di oggetti vari da parte di marinai seguita da una preghiera del tipo *do ut des*.

Un buon numero di epiteti di Apollo richiama la bellezza o lunghezza della chioma di Apollo: ἀβροχάτης in *Anon. AP* IX 525, 2 (inno abbecedario per Apollo); ἀκειρεκόμης in *Hes. fr.* 60, 3 M.-W. (*Eoia* di Coronide), *H. Hom. Ap.* 134 (dialogo tra

Apollo e le dee), Pind. *P.* III 14 (racconto su Coronide), Anon. *AP* IX 525, 2; ἀρνοκόμης in Macr. *Sat.* I 17, 45 (epiteto di Apollo a Nasso); ξανθός in *IG* I<sup>3</sup> 1053 ([Atene, V sec. a.C.], un cippo sacro.), χρυσοκόμης (e χρυσοέθειο) in Eur. *Supp.* 975 (descrizione di un rito funebre), Ar. *Av.* 217 (Apollo rappresentato nelle vesti di cantore e flautista), *CEG* 308 ([Locri greca, V sec. a.C.], dedica del tipo *do ut des*) per cui vd. Kaczko 2016, 465-466. Cf., anche, per il mondo latino, l'impiego degli epiteti *crinitus* in, e.g., Verg. *Aen.* IX 638 (aristia di Apollo), e *intonsus* in, e.g., Hor. *epod.* XV 9 (sulla forza del vento ostile).

**v. 1-2 ἄς ἀπὸ ... πέξατο:** le chiome che Crobilo offre ad Apollo sono state recise. La preposizione ἀπό è da intendersi in tmesi rispetto a πέκω. Il verbo ἀποπέκω ha la sua prima attestazione (sempre in tmesi) in Call. *Lav. Pall.* 31-32 οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρούσειον, ὡς ἀπὸ χαίταν / πέξηται, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον, dove significa però 'pettinare' (riferito ad Atena); qui ha invece il valore di 'recidere', proprio come intende Hesych. α 6532 L.-C. ἀποπέπεκται· ἀποκέκαρται, dove però non risulta possibile stabilire se la glossa derivi da un *locus classicus* non pervenuto o sia una lemmatizzazione, dato che si tratta di una III persona singolare; non si registrano altre occorrenze del verbo. Πέκω (e il suo intensivo πεκτέω) significa sia 'pettinare', 'cardare' sia 'tagliare', 'recidere' e il suo uso è strettamente legato ai capelli o, più spesso, alla lana (πόκος, da πέκω); quest'ultimo valore semantico è più recente e non compare in Omero, dove πέκω è attestato solo in *Il.* XIV 175-176 χαίτας / πεξαμένη χερσί, in cui è riferito ad Era che si pettina, e in *Od.* XVIII 316 ἦ εἶρα πείκετε χερσίν, per descrivere la cardatura della lana praticata dalle tessitrici. Il verbo è abitualmente riferito ad animali, come si osserva in Hes. *Op.* 775 οἷς πείκειν, Theocr. V 98-99 ὀππόκα πέξω / τὰν οἶν τὰν πέλλαν, Theocr. XXVIII 12-13 δις γὰρ μάτερες ἄρνων μαλάκοις ἐν βοτάνῃ πόκοις / πέξαιντ' αὐτοὔτε; riferito a persone, compare invece più raramente: vd., e.g. *Il.* XIV 175-176 (Era), Call. *Lav. Pall.* 31-32 (chiara imitazione del passo omerico), quest'epigramma e Euph. *AP* VI 279, 1-2 = *HE* 1801-1802 πρῶτας ὀππότ' ἔπεξε καλὰς Εὐδοξος ἐθείρας, / Φοίβῳ παιδείην

ᾠπασεν ἀγλαΐην. Un caso particolare è rappresentato da Simon. *PMG* 507 (ode per il lottatore Krios), ripreso in Ar. *Nu.* 1356 ᾄσαι Σιμωνίδου μέλος, τὸν Κριόν, ὡς ἐπέχθη; nel componimento Aristofane gioca sulla doppia valenza semantica di κριός, che indica sia il montone sia il nome proprio del pugile. Per l'etimologia, vd. *DELG* 872, s.v. πέκω; cf. *LSJ*<sup>9</sup> 1356, s.v. πέκω.

Il sintagma ἄς ἀπό, in anastrofe, creato mediante l'anteposizione del pronome relativo rispetto alla preposizione reggente, è un artificio stilistico-metrico ampiamente praticato a partire dall'età alessandrina, in fine di esametro: oltre che qui, dove però il pronome è retto dal verbo composto (in tmesi) e non dalla sola preposizione, compare in, e.g., Antag. *AP* VII 103, 3 = *HE* 160; Anyt. *AP* VII 490 = *HE* 684; Mnascal. *AP* VII 491 = *HE* 2639, *AP* IX 333, 3 = *HE* 2661; Ap. Rhod. IV 985; Call. *Lav. Pall.* 31-32 ὡς ἀπὸ χαίταν / πέξατο<sup>119</sup>.

**μολπαστᾶ:** *harpax* dalla patina dorica. Il termine, glossato in Hesych. μ 1581 L.-C. μολπαστής· συμπαίκτης. μολπάστρια δὲ συμπαίκτηρια, deriva il suo significato di 'cantore e/o suonatore' dal verbo μέλω; da quest'ultimo dipendono una dozzina di composti con vocalismo *o*, come μολπή, impiegato sia per indicare il canto (e.g., *Il.* I 472) sia, più raramente, la danza (e.g., *Od.* VI 101), che risultano poco attestati: in particolare, vd., in *AP*, gli *harpax* μολπαῖος, riferito all'imeneo, in Erinn. VII 712, 7 = *HE* 1797 γάμων μολπαῖον ἀοιδάν (epitafio per Baucide, morta subito dopo le nozze) e μολπήτις, di una spola, in Leon. VI 288, 4-5 = *HE* 2216-2217 τὰν ἄτρια κριναμένην / κερκίδα, τὰν ἰστῶν μολπάτιδα (dedica di strumenti del mestiere di sorelle tessitrici); vd., invece, come epiteti di divinità, oltre a μολπαστής, ἀναξίμολπος (Urania) in Bacch. VI 10, ἐρασίμολπος (Talia) in Pind. O. XIV 16, μολποδώρα (Afrodite) in *SEG* XX 231, 6 (Cipro, n.d.), a ciò si aggiunga anche che una delle nove Muse, quella della tragedia, era conosciuta col nome di Melpomene; in generale, cf.

---

<sup>119</sup> Il passo callimacheo ὡς ἀπὸ χαίταν / πέξατο risulta inserito in elenco poiché non vi è accordo tra gli studiosi sulla genuinità del nesso ὡς ἀπό: è di Maas (1921, 136) la proposta di sostituire la proposizione finale con quella relativa ὧι κ' ἀπό; su tale questione, vd. Bulloch 1985, 143-144.

*DELG* 683-684, s.v. μέλπω. Risultano infine di notevole interesse alcune iscrizioni rinvenute a Mileto, contenenti una serie di termini affini, strettamente legati alla sfera religiosa: *IMilet* I.3 133 (II sec. a.C.), decreto in cui sono stabilite le leggi sacre relative al culto di Apollo Delfinio da parte di un collegio di cantori, i Μολποί; *IMilet* I.3 134 (I sec. d.C.), decreto che aggiorna il precedente; *IMilet*. I.3 122-128, liste di nomi di Μολποί, datate tra il V sec. e il I sec. d.C.; sul culto di Apollo a Mileto, vd. Herda 2006. Altri epiteti di Apollo che richiamano alle arti del canto e della musica, oltre μολπαστής sono ἀύλητής, come appare su una moneta, rinvenuta a Magnesia e risalente al II sec. d.C. (Imhoof-Blumer 1902, 79 n°25 + pl. 3), εὐφόρμιξ come, e.g., in Anon. *AP* VII 10, 5 = *FGE* 1170 (sulla morte di Orfeo), ἡγήτωρ μελέων in Eur. *Med.* 425 (coro), Μουσαγέτης in Pind. fr. 94c M. (dafneforico per il figlio Daifanto); cf. anche *AP* IX 525, un anonimo inno abbecedario per Apollo, in cui sono presenti gli epiteti λυρογηθής (v. 12), τερψίχορος (v. 20), ψαλμοχαρής (v. 24), ψάλτης (v. 24).

**κῶρος ὁ τετραέτης:** Crobilo è presentato attraverso due termini antitetici: nel mondo greco un individuo di soli quattro anni di età era infatti solitamente connotato dai sostantivi βρέφος e παῖς, non da κόρος (qui κῶρος forma propriamente dorica); bisognerà dunque pensare a un uso puramente poetico di quest'ultimo. Infatti, κόρος, insieme a νέος, indicava dal punto di vista giuridico il 'fanciullo' o il 'ragazzo', sessualmente maturo e pronto a contrarre il matrimonio; i riti di passaggio che riguardavano bambini e adolescenti di sesso maschile erano legati principalmente ad Apollo, Hermes e Eracle. Come osservato da Gow-Page (1965 II, 538), le informazioni su riti in cui era presente l'offerta di capelli sono scarse con l'eccezione di quelle riguardanti le Apaturie, feste religiose connesse al sistema delle fratrie, celebrate durante il mese di Pianepsione (tra ottobre e novembre) ad Atene e in altre città di area ionica. Tali feste avevano una funzione civile, oltre che religiosa, e prevedevano la formalizzazione di tutti gli eventi avvenuti nell'anno precedente, quali nascite, matrimoni e passaggi dall'adolescenza all'efebia. Nel terzo giorno, detto Κουρεῶτις ("Cureotide" o "Giorno della tosatura"), i genitori offrivano ad

Artemide una ciocca di capelli del bambino e contestualmente chiedevano alla comunità l'ammissione del medesimo nella fratria. Secondo lo *schol. ad Plat. Ti.* 21b Greene, l'età dei bambini presentati alla comunità durante la Κουρεῶτις era di tre o quattro anni; vd. Hesych. κ 3843 L.-C. Κουρεῶτις· μηνὸς τοῦ Πυανεψιῶνος ἡμέρα, ἐν ἣ τὰς ἀπὸ τῆς κεφαλῆς τῶν παίδων ἀποκείροντες τρίχας Ἀρτέμιδι θύουσιν; cf. Toepffer, *Apaturia*, in *RE* I/2 (1894) 2672-2680; Deubner 1966<sup>2</sup>, 232-234.

L'aggettivo τετραέτης (o τετραετής), formato da τετρα- forma alternativa del numerale τέσσαρες, largamente attestata come primo elemento nei termini composti, + ἔτος 'anno', ha il significato di 'che ha quattro anni'; attributi simili per formazione sono τετραένης e τετραέτηρον; cf. *DELG* 1108-1109, s.v. τέσσαρες. L'aggettivo, nella forma scelta da Teodorida, risulta impiegato da Callimaco nell'*Inno ad Apollo* all'interno di una sezione dedicata ai prodigi compiuti dal dio bambino (vv. 55-64); nel v. 58 Apollo τετραέτης è descritto nel ruolo di fondatore di città. In ambito epigrammatico, il termine appare anche in altri due componimenti votivi: Pancr. *AP* VI 356 = *HE* 2851-2854, in cui Clio, custode del tempio Artemide, consacra alla dea i ritratti delle due figlie di quattro anni, Aristodice e Amino (vv. 1-3 Κλειοῦς αἱ δύο παῖδες, Ἀριστοδίκη καὶ Ἀμεινώ / Κρηῆσαι, πότνια σῆς Ἄρτεμι νειοκόρου / τετραετειῖς ἀπὸ μητρὸς) e Dorieus *FGE* 159-163 = *SH* 396, in cui Milone di Crotona, famoso lottatore, offre una giovenca di quattro anni a Zeus presso il santuario di Olimpia (vv. 1-2 τοῖος ἔην Μίλων, ὅτ' ἀπὸ χθονὸς ἤρατο βροῖθος, / τετραέτη δαμάλην ἐν Διὸς εἰλαπίναϊς).

**v. 3 αἰχμητὰν ... ἀλέκτορα:** la seconda offerta ad Apollo consiste in un gallo robusto. Si tratta del tipo di sacrificio animale più umile, compiuto da chi non aveva possibilità di offrirne uno più costoso; la divinità destinataria è, per lo più, Asclepio e l'offerta è quasi sempre conseguente all'esaudimento della preghiera compiuta dal dedicante o al raggiungimento della guarigione. Un esempio chiaro di tale pratica culturale è presente ne IV *Mimiambo* di Eronda, in cui due donne, Cinno e Coccale, si recano sul far del giorno presso il santuario di Asclepio per ringraziare il dio di una

guarigione: queste offrono una tavoletta (πίναξ) e un gallo da sacrificare e, successivamente, concludono il rituale religioso con una preghiera per chiedere protezione per i propri cari, con la promessa di ritornare con offerte più grandi. In particolare, si osservino i vv. 11-18, dove Cinno si giustifica col dio per non aver potuto consacrare una vittima di maggior valore, quale un bue o un maiale, rispetto al gallo: Ἰλεῶ δεῦτε / τοῦ ἀλέκτορος τοῦδ', ὄντιν' οἰκίης †τοιχων† / κήρυκα θύω, τὰπίδορπα δέξαισθε. / οὐ γάρ τι πολλὴν οὐδ' ἔτοιμον ἀντλεῦμεν, / ἐπεὶ τάχ' ἄν βοῦν ἢ νενημένην χοῖρον / πολλῆς φορίνης, κούκ ἀλέκτορ', ἦτρα / νούσων ἐποιεύμεσθα τὰς ἀπέψησας / ἐπ' ἠπίας σὺ χειῖρας, ὦ ἄναξ, τείνας; per approfondire il passo, vd. Cunningham 1971, 130 ss. In *AP XII*, compaiono diversi epigrammi che variano il tema della negazione del sacrificio di un gallo promesso dal poeta ad Apollo, poiché Polemone, il fanciullo amato, è tornato barbuto dal viaggio: Tull. Laur. 24, 3-4 = *GPh* 3927-3928 ῥέξειν οὐκ ἀπόφημι τὸν ὀρθορόβον παρὰ βωμοῖς / ὄρνιν, ὃν εὐχολαῖς ὠμολόγησα τεαῖς; Stat. Flacc. 25, 2 = *GPh* 3846 θυσίην ὄρνιν ὑποσχόμενος, e v. 5 = *GPh* 3848 οὐκέτι σοι θύω τὸν ἀλέκτορα, 26 = *GPh* 3851-3856 (riferimento a un sacrificio nel v. 5, forse descritto nel v. 2 perso in lacuna), 27, 2 = *GPh* 3858 θύσειν ὄρνιν ὑποσχόμενος. L'esortazione a compiere il sacrificio di un gallo bianco ad Apollo compare anche in alcune formule rituali presenti in papiri magici, vd. *PGM IV* 2183 θύσεις ἀλέκτορα λευκόν, XIII 368, 376, 436, 437. A queste testimonianze, si aggiungono una serie di iscrizioni, rinvenute a Delfi e risalenti al II sec. a.C., che contengono una lista di ἀναθήματα consacrati al dio Apollo, tra cui figurano anche dei galli in bronzo (*ID* 1434, 20 ἀλεκτορίσκος χαλκοῦς; *ID* 1442, 46; *ID* 1452, facciata C 35); vd. anche Call. *AP VI* 149 = *HE* 1161-1164, in cui è l'oggetto votivo, un gallo di bronzo consacrato a Castore e Polluce, a parlare e a illustrare chi sia il dedicante e quale il motivo dell'offerta. In generale, su tale animale e le sue caratteristiche, vd. Thompson 1936<sup>2</sup> 20-26, s.v. ἀλεκτρούων; Arnott 2007, 16-18; per il sacrificio cruento nel mondo greco, vd. comm. *ad 3*, 3-4.

Il termine αἰχμητής, derivato da αἰχμή "lancia", inizialmente indica sia il guerriero dotato, appunto, di lancia, o il combattente in senso generico, come si evince, e.g., in

Il. I 152 Τρώων ... αἰχμητάων (guerrieri Troiani), I 290 (Achille), II 543 (gli Abanti), II 846 (i Ciconi); compare invece come aggettivo e non riferito a esseri umani per la prima volta in Pind. N. IX 37, dove indica l'animo e non direttamente il guerriero, e in P. I 5, in cui è riferito al fulmine scagliato da Zeus, da intendere col valore metaforico di 'guerriero', 'bellicoso': su tale passo, si rinvia al commento di Cingano in Gentili *et alii* 1995, 329-330. A partire dall'età ellenistica, l'aggettivo, tradizionalmente riferito al mondo guerresco, appare impiegato metaforicamente per qualificare il carattere bellicoso di animali: in quest'epigramma; in [Hom.] *Batr.* 291 βατράχων γένος αἰχμητάων; Lyc. 260 περκνὸς αἰχμητῆς χάρων, 1266 αἰχμηταὶ κύνες; Opp. C. I 426 αἰχμητῶν σκυλάκων. Adottando l'aggettivo αἰχμητῆς, Teodorida crea una *iunctura* nuova avendo però in mente l'immagine tradizionale del gallo combattente. Esistono infatti numerose testimonianze iconografiche (e numismatiche) nonché letterarie relative a lotte tra galli a partire dalla fine del VI sec. a.C. e diffuse in tutta la Grecia e nelle aree di influenza greca: la lotta più famosa era quella che Temistocle istituì nel teatro di Dioniso ad Atene, con cadenza annuale, per ricordare la vittoria dell'esercito greco su quello persiano a Salamina, come riportato da Eliano nella *Varia Historia* II 28, 2 μετὰ τὴν κατὰ τῶν Περσῶν νίκην Ἀθηναῖοι νόμον ἔθεντο ἀλεκτρούνας ἀγωνίζεσθαι δημοσίᾳ ἐν τῷ θεάτρῳ μιᾶς ἡμέρας τοῦ ἔτους. Tra le molteplici specie di galli, la più bellicosa e famosa sembra essere quella di Tanagra, secondo quanto riportato in *Suda* τ 69 A. a proposito dei Ταναγραῖοι ἀλεκτορίσκοι, definiti μαχηταὶ καὶ θυμικοί, ὡς ἄνθρωποι; tale varietà è ricordata anche Babrio (V 1-2 ἀλεκτορίσκων ἦν μάχη Ταναγραίων / οἷς θυμὸν εἶναί φασιν οἷον ἄνθρώποις) e da Pausania (IX 22, 4 ἔστι δὲ καὶ γένη δύο ἐνταῦθα ἀλεκτρούνων, οἳ τε μάχιμοι καὶ οἱ κόσσυφοι καλούμενοι κτλ.); vd. anche, la descrizione del gallo, posto simbolicamente sulla stele di una donna in Antip. Sid. AP VII 424, 3-4 = HE 372-373 ὁ τ' εὐόρνιθι Τανάγρα / οἰωνὸς βλαστῶν, θοῦρος ἐγερσιμάχας. Per un quadro aggiornato sulle testimonianze archeologiche relative ai combattimenti tra galli, vd. Kathariou 2006, 105-122; cf. anche Schneider, *Hahnenkämpfe*, in RE VII/2 (1912) 2210 ss.

**ἐπέθυσεν:** verbo di dedica inusuale: rispetto alla forma semplice θύω, non compare altrove negli epigrammi votivi trasmessi dall'*Anthologia*. Ἐπιθύω, composto dalla preposizione ἐπί + θύω (verbo che indica, per eccellenza, l'atto del sacrificare), significa 'offrire qualcosa' (e.g., un animale o delle primizie) o 'compiere un sacrificio' a una divinità mediante combustione o spargimento di sangue, come in *H. Hom. Ap.* 491 (con tmesi) πῦρ ἐπικαίοντες ἐπί τ' ἄλφιστα λευκά θύοντες (Apollo ordina a dei marinai di compiere un rito in suo onore); *Aesch. Ag.* 1504 τέλεον νεαροῖς ἐπιθύσας (la morte di Agamennone è descritta come un sacrificio); *Eur. Or.* 562 ἐπὶ δ' ἔθυσσά μῆτέρα (Oreste narra come ha vendicato l'uccisione del padre); più tardi assume anche il valore generico di 'offrire', non implicando necessariamente combustione o spargimento di sangue, come si evince dal significato neutro che ha in questa attestazione; cf. *DELG* 448-449, s.v. θύω II; per ἐπιθύω connesso a sacrificio cruento, vd. *Medda* 2017 III, 385.

**v. 3-4 πλακόεντα ... πίονα τυροφόρον:** la terza e ultima offerta al dio Apollo consiste in una grossa focaccia di formaggio; la pericope riecheggia termini ricorrenti in letteratura, specie in commedia, con l'eccezione di τυροφόρος, che è uno *hapax*. Πλακοῦς, qui in forma non contratta, deriva da πλάξ 'piatto' e indica prodotti farinacei diversi dal pane (ἄρτος) e, nello specifico, una focaccia dolce piatta; il termine compare spesso associato all'attributo πίων 'grasso', 'pingue', come in, e.g., *Ar. Eq.* 1190 λαβέ νυν πλακοῦντος πίονος παρ' ἐμοῦ τόμον (dialogo tra Paflagone e il salsicciaio), *Hesych.* α 7529 L.-C. ἄρτοι πίονες· οὕτως πλακοῦντες; cf. *LSJ*<sup>9</sup> 1411, s.v. πλακοῦς. I prodotti farinacei a base di cereali, più o meno pregiati, erano basilari nell'alimentazione della popolazione greca di qualsiasi estrazione sociale; sul pane e sulla modalità di produzione nel mondo greco, vd. *Amouretti* 1986, 113-152, *Dalby* 2003, 58-61, 68-71. Il formaggio era comunemente impiegato come ingrediente per farcire prodotti farinacei, per lo più dolci. Testimonianze relative a focacce a base di questo ingrediente si trovano nel lungo catalogo di πλακοῦντες, nel senso ampio del

termine, presente in Ath. XIV 643 f ss., ma anche in Sophr. fr. 14 ἄρτον γάρ τις τυρῶντα τοῖς παιδίοις ἴαλε; Ar. Ach. 1125 κάμοι πλακοῦντος τυρόνωτον δὸς κύκλον; Theocr. I 58 τυρόεντα μέγαν λευκοῖο γάλακτος: per la controversa interpretazione di questa pericope, vd. Gow 1952<sup>2</sup> II, 15; cf. anche Hesych. τ 1952 Η.-C. τυρόεντα· πλακοῦντα. Nel VI libro dell' *Anthologia* sono numerosi gli epigrammi votivi in cui appare l'offerta di un dolce alla divinità, solitamente all'interno di un contesto eucologico: per focacce a base di formaggio, vd., oltre questo componimento, anche Adaeus 258, 2 = *GPh* 6 τροχίαν ἐν κανέω φθόιδα; e Phan. 299, 2 = *HE* 2995 τρύφος ἰπνεύτα πιαλέου φθόιος; per altre tipologie di dolci, vd., invece, Phil. 231, 3 = *GPh* 2775 λαγαρόν ποπάνευμα; Phil. 251, 3 = *GPh* 2674 μάζης χειφυρέα δαῖτα; Leon. 300, 3 = *HE* 2185 ψαιστά τε πύεντα, imitato da Gaet. 190, 6 = *FGE* 186 ψαιστῶν ὀλίγων δρᾶγμα πενιχραλέων e Corn. Long. 191, 4 = *FGE* 248 ψαιστῶν τὴν νομίμην θυσίην; Leon. Alex. 324, 1 = *FGE* 1872 πέμματα ... λιπόωντα, Leon. 334, 5 = *HE* 1970 τὰ ψαιστά τό τε σκύφος ἔμπλεον οἴνης.

**παῖς Ἡγησιδίκου:** dopo aver presentato il nome del dedicante nel primo distico elegiaco, nel secondo Teodorida inserisce un riferimento alle origini paterne di Crobilo, mediante l'impiego della *iunctura* tradizionale, formata da παῖς + patronimico. Tale formula è di derivazione sepolcrale; per il suo uso originario, vd. comm. ad 11, 2. Come evidenziato da Lazzarini (1976, 63 ss.), nelle iscrizioni votive l'impiego del patronimico è frequente solo nelle dediche costituite da formule più complesse e risulta diffuso con continuità a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C.; in genere è espresso con il semplice genitivo, come in *IG* IV<sup>2</sup> 1 148 (Epidauro, V sec. a.C.) Ἄναξις Ἀναξιδώρο (offerta per Asclepio), *IG* XII 5 552 (Ceo, V sec. a.C.) Θεοκύδες Ἀρισταίχμου (dedica per Afrodite); in altre formule, il patronimico, sempre in genitivo, precede o segue la parola υἰός, come in *IG* I<sup>3</sup> 1469, 2 (Beozia, VI sec. a.C.) [ἡ δ' Ἀλκμέονος ἡῦς Ἀλκμεονίδες (su una statua per Apollo), *CEG* 197, 1-2 (Atene, 500 a.C.) Τιμοκράτες ... / ἡνιὸς Ἀρισταίχμο (dedica ad Atena), *CEG* 275, 3 (Atene, 450 a.C.) Αἰγυλιεύς ἡνιὸς Δεμετρίο (offerta e preghiera ad Atena), o παῖς,

come in *IG I<sup>2</sup> 555, 3* (Atene, VI sec. a.C.) *Κύρναβος παῖς Ἰκτίνο* (dedica di statuette in bronzo ad Atena). Per l'impiego della *iunctura* formata *παῖς* + genitivo del nome del padre del dedicante, in ambito epigrammatico, vd., e.g., *Antip. AP VI 111, 3 = HE 478 παῖς ὁ Θεαρίδεω Λασιώνιος ... Λυκόρμας* (offerta di una cerva), *Call. AP VI 150, 1-2 = HE 1135-1136 ἢ Θάλεω παῖς / Αἰσχυλῖς* (dono di un'immagine votiva), *Antip. Sid. AP VI 160, 7 = HE 188 παῖς ἀγαθοῦ Τελέσιλλα Διοκλέος ἀ φιλοεργός* (doni di una tessitrice), *Rhian. AP VI 278, 1 = HE 3242* (offerta di capelli), *Leon. Al. AP VI 326, 2 = FGE 1881 Νίκις ὁ Λυσιμάχου παῖς ... Λίβυς* (dedica di armi da caccia), *CEG 194, 1-2* (Atene, VI sec. a.C.) *Διονύσιο[ς] ... / Κολοίο παῖς* (offerta ad Atena); *CEG 237, 1* (Atene, V sec. a.C.) *Σ]όστ[ρα]τος [Π]ετάλο παῖς* (dono e preghiera per Atena); cf. Kaczko 2016, 86-87.

L'antroponimo Ἡγησίδικος trova in questo epigramma la sua unica attestazione letteraria; tale nome, estremamente raro, compare in sole due iscrizioni: *SEG XXXVIII 660* ([Filippi, IV-III sec. a.C.], epitafio per Cleomeri, moglie di Egesidico) e *IG XII 6 1.208* ([Samo, II-I sec. a.C.], lista di nomi).

**vv. 5-6 Ὠπολλον, θείης τὸν Κρωβύλον εἰς τέλος ἄνδρα / οἴκου καὶ κτεάνων χειῖρας ὑπερθεν ἔχων:** la parte conclusiva dell'epigramma è costituita dalla preghiera al dio Apollo, suddivisa in due richieste: la prima consiste nel vegliare su Crobilo fino al raggiungimento dell'età adulta e la seconda nel proteggere i beni e la casa del bambino. Come osservato da Seelbach (1964, 67), in questo epigramma la preghiera sembra apparentemente slegata dalla dedica, poiché non è presente alcun nesso, del tipo *ἀλλά (σύ)/(σύ) δέ*, o un pronome relativo che colleghi le due sezioni; un ulteriore elemento di stacco rispetto ai versi precedenti parebbe inoltre costituito dal passaggio della narrazione in terza persona singolare all'invocazione della divinità formulata in *du Stil*, con la *persona loquens* da identificare probabilmente nel padre di Crobilo, nominato nel v. 4 (*παῖς Ἡγησίδικου*). Sembra invece rintracciabile come elemento di congiunzione tra le due sezioni la menzione dell'invocazione ad Apollo collocata in clausola del primo (*Φοῖβῳ*) e, rispettivamente, in apertura

dell'ultimo esametro (Ἔπολλον). Le richieste di protezione alla divinità, inserite all'interno di dediche del tipo *do ut des*, sono cospicue: tra queste, spiccano per somiglianza alla nostra gli esempi in Rhian. *AP VI 278, 3-4 = HE 3244-3245* Φοῖβε, σὺ δ' Ἰλαος, Δελφίνιε, κοῦρον ἀέξοις / εὖμοιρον λευκὴν ἄχρῖς ἐφ' ἡλικίην, e in Euph. *AP VI 279, 3-4 = HE 1803-1804* ἀντὶ δέ οἱ πλοκαμῖδος, Ἐκηβόλε, κάλλος ἐπεΐη / ὠχαρνῆθεν ἀεὶ κισσοῦ ἀεξόμενος. Entrambe le preghiere sono legate a offerte di capelli da parte di fanciulli che dovrebbero essere protetti fino al raggiungimento dell'età adulta da Apollo Febo, divinità dedicataria, sono formulate in *du Stil* e poste in clausola d'epigramma. Altre richieste di protezione sono in Rhian. *AP VI 34, 5-6 = HE 3234-3235* (Pan dovrebbe proteggere Polieno nella caccia); Damoch. *AP VI 63, 10* (Ermes dovrebbe sostentare sempre uno scriba); Crin. *AP VI 242, 5-6 = HE 1817-1818* (Zeus e Artemide hanno il compito di guidare un giovane fino alla vecchiaia); Anon. *AP VI 280, 5-6 = HE 3830-3831* Λητώα, τὸ δὲ παιδὸς ὑπὲρ χεῖρα Τιμαρετείας / θηκαμένα σώζοις τὰν ὀσίαν ὀσίως (Artemide deve vegliare su una fanciulla prossima alle nozze); *CEG 275, 3-4* ([Attica, V sec. a.C.], Atena ha il compito di conservare la prosperità del dedicante); *CEG 334, 4* ([Beozia, VI sec. a.C.], Apollo dovrebbe proteggere e dare fama al dedicante); *CEG 414, 4* ([Paro, ca. 500 a.C.], Zeus e Artemide dovrebbero accrescere la stirpe e il patrimonio di due coniugi); cf. anche Leon. *AP VI 281 = HE 2239-2244*, l'epigramma, privo di dedica, è costituito da una preghiera a Cibele, che ha il compito di vegliare sulla fanciulla Aristodice fino alle nozze. Infine, risulta particolarmente simile a questa preghiera, per lessico e struttura, quella presente in chiusura dell'epigramma epigrafico *SEG XXVI 683* (Tessaglia, III sec. a.C.), che consiste in una dedica di una statua a Ino, presentata nella veste di nutrice di Dioniso, da parte di un certo Sofrone: vv. 6-7 οὐνεκεν, ᾧ δέσποινα, τεὰς ἀνὰ χεῖρας ὑπερθ[εν] / οἴκου καὶ κτεάνων Σώφρονος ἀὲν ἔχο[ις]. Il componimento, trádito in maniera anonima, consta di tre distici elegiaci, che per il loro aspetto formale notevolmente raffinato hanno spinto Peek (1973, 66-69) ad

avanzare l'ipotesi che il testo sia stato composto dallo stesso Teodorida<sup>120</sup>. La richiesta di porre le mani sulla casa o sui beni di un individuo è un elemento topico all'interno di suppliche a divinità, anche fuor di epigramma, come si osserva largamente sin dai poemi omerici in cui ricorre spesso l'immagine della mano protettiva di Zeus: si vedano, ad esempio, il discorso di Achille in *Il.* IX 419-420 μάλα γάρ ἐθεν εὐρύοπα Ζεὺς / χεῖρα ἔην ὑπερέσχε, o quello di Eumelo in *Od.* XIV 184 ἦ κε φύγη καὶ κέν οἱ ὑπέροσχη χεῖρα Κρονίων; per altre attestazioni omeriche, vd. Hainsworth 1993, 118; cf., anche, Solon fr. 4, 4 W<sup>2</sup>. Παλλὰς Ἀθηναίη χεῖρας ὑπερθεν ἔχει; Theogn. I 756-757 Ζεὺς μὲν τῆσδε πόλης ὑπειρέχοι αἰθέρι ναίων / αἰεὶ δεξιτερὴν χεῖρ' ἐπ' ἀπημοσύνη; IG XIV 1003, 10 (Frascati, II sec. a.C.) χεῖρά | θ' ὑπερθεν ἔχεις.

**Ἕπολλον:** l'invocazione ad Apollo, con cui inizia la preghiera, appare incastonata nell'*incipit* di esametro dalla cesura semiternaria e sembra chiudere, quasi in maniera circolare, il componimento, dato che il dio in veste di Φοῖβος era già stato menzionato in clausola del primo esametro; su tale espediente, vd. Furley-Bremer 2001 I, 52-56. L'epiclesi rivolta ad Apollo, in componimenti anatematici, trāditi per via letteraria o epigrafica, risulta largamente attestata. L'invocazione può consistere nel teonimo, come in quest'epigramma, Paul. Sil. *AP* VI 75, 1 e Pers. *AP* VI 112, 1 = *HE* 2859, o nel solo epiteto, come in Mnasalc. *AP* VI 9, 2 = *HE* 2608 Φοῖβε, Rhian. *AP* VI 278, 3 = *HE* 3244 Φοῖβε ... Δελφίνιε, Euph. *AP* VI 279, 3 = *HE* 1803 Ἐκηβόλε, *CEG* 326, 2 (Beozia, VII sec. a.C.) Φοῖβε. In *AP* VI, il dio risulta destinatario di numerose dediche e gli si attribuiscono vari epiteti: oltre a Φοῖβος, come in quest'epigramma, è ricordato come Δελφίνιος in Rhian. *AP* VI 278, 3 = *HE* 3244, Ἐκηβόλος in Euph. *AP* VI 279, 3 = *HE* 1803, Εὐσκοπος in Anon. *AP* VI 8, 1, Πύθιος in [Theocr.] *AP* VI 336, 3 = *HE* 3394 e Χρυσσοκόμης in Mnasalc. *AP* VI 264, 2 = *HE* 2622. In ambito epigrafico, vd., e.g., le dediche *SEG* X 327, 1 (Attica, VI sec. a.C.) χρυσσοκόμ' Ἄπολλ[λον]; *SEG* LIII

<sup>120</sup> Per la discussione sull'attribuzione di tale epigramma epigrafico a Teodorida, vd. cap. II.3.

454, 1-2 (Beozia, 300-250 a.C.) Πτώϊε, χρυσο[κόμα], μαντήϊέ σοι τόδε | Ἄπολλον; IG  
Π<sup>2</sup> 4556 (Attica, 400-350 a.C.) ὦ βα]σιλεῦ Παιάν, ἑκατηβόλ' Ἄπολ[λον].

Καλλῶ σὺν τέττιγι Χαρισθένεος τρίχα τήνδε  
 κουρόσυννον κούραις θῆκ' Ἀμαρυνθιάσι  
 σὺν βοῖ, χειρνωθέντα· πάις δ' ἴσον ἀστέρι λάμπει  
 πωλικὸν ὡς ἵππος χνοῦν ἀποσεισάμενος.

**AP VI 156** τοῦ αὐτοῦ [*scil.* Θεοδορίδα] **PIA** τοῦ αὐτοῦ [*scil.* Θ.] Suid. s.vv. κουρόσυννον (I s. -κουρ.),  
 χειρνωθέντα (3 σ. β. χ.), πωλικῆς (3 πάις – 4)

**1** Καλλῶ Wilamowitz, Waltz, Beckby, Seelbach : καλλῶ **P, PI**, Suid., Stadtmüller, Gow-Page : καλλῶ  
*Schol. Bern.* | Χαρισθένεος **P, PI**, edd. : Χρισθένεος Suid. : fortasse Χαρισθένιος Gow-Page

**3** χειρνωθέντα **P, PI**, Suid., Stadtmüller, Waltz, Beckby, Seelbach : χειρνωθέντι Brodaeus, Gow-Page

“Callò, con una cicala, di Caristene questo crine  
 giovanile offrì alle fanciulle di Amarinto,

con un bue, aspersi con acqua lustrale. Il fanciullo brilla al pari di una stella:

come un cavallo che ha scosso via da sé la peluria di puledro”.

Offerta di capelli, di un fermaglio e di un bue alle fanciulle di Amarinto, legate al culto di Artemide. L'epigramma appartiene a una sezione di tre componimenti ascritti a Teodorida (**1**: dedica di capelli ad Apollo; **2**: questo componimento; **3**: preghiera con promessa di sacrificio ad Afrodite). Nel testo si possono individuare due sezioni: la prima, vv. 1-3, consiste nell'enumerazione di offerte dedicate alle fanciulle di Amarinto; la seconda, vv. 3-4, è invece costituita dalla descrizione di Caristene mediante due immagini tradizionali, quella del fanciullo bello come una stella e quella del giovane rappresentato come un puledro. L'epigramma appare affine al precedente, **1**, per molti elementi: 1) l'offerta principale consiste nella chioma di Crobilo, di quattro anni, e dell'efebò Caristene (**1**, 1: κόμαι ~ v. 1-2 τρίχα τήνδε / κουρόσυννον); 2) il dedicante è uno dei due genitori e non colui a cui sono recisi i

capelli (1, 4 Ἡγησιδίκου, *i.e.* il padre ~ v. 1 Καλλώ, *i.e.* la madre); 3) un riferimento all'età del fanciullo offerente, esplicito in 1, 2, κῶρος ὁ τετραέτης, e implicito qui, κουρόσυνον 'giovanile' riferito ai capelli; 4) presenza di tre ἀναθήματα (1: dei capelli, un gallo da combattimento e una focaccia di formaggio ~ qui: dei capelli, un fermaglio e un bue); un ulteriore parallelismo può essere individuato se si accetta l'ipotesi che il bue, menzionato nel v. 3, sia immolato, come il gallo in 1, 3 (αἰχμητὰν δ' ἐπέθυσεν ἀλέκτορα), vd. *infra*, v. 3 σὺν βοί. A differenza del precedente componimento in cui è presente, nei vv. 5-6, una preghiera, formulata probabilmente dal padre del bambino per chiedere protezione al dio Apollo, in quest'epigramma non si rintraccia una sezione eucologica.

La dedica di capelli o barba a una divinità è largamente attestata nel mondo greco: per un quadro generale, si rinvia all'*Introduzione ad ep. 1*.

**v. 1 Καλλώ:** l'antroponimo è stato restituito per congettura da Wilamowitz (1924 I, 138), che ha risolto così il problema dell'assenza di soggetto nella frase sulla base di uno scolio in cui compariva καλλῶ anziché καλῶ, presente in **P** e **PI**; difendono invece, seppur con dubbi, il testo trådito, Gow-Page (1965 II, 538), non proponendo però una soluzione; per un quadro aggiornato sugli scolî all'*Anthologia*, vd. Galán Vioque 2019, 1041-1045, Galán Vioque 2020, 1-8. Gli editori moderni mettono dunque a testo Καλλώ, interpretandolo sulla base della proposta di Wilamowitz, come nome della dedicante: non stupisce che l'offerta di capelli del giovane Caristene sia compiuta dalla madre e non dal figlio, dato che nel mondo greco le dediche di capelli erano solitamente compiute da entrambi i genitori o da uno di essi: vd. comm. *ad 1*, 1. Καλλώ compare come nome di colei che compie l'atto votivo anche in Nossis *AP IX 605 = HE 2811-4*, componimento epidittico in cui è descritto il ritratto che una certa Callò ha realizzato di sé stessa per donarlo ad Afrodite: vv. 1-2 τὸν πίνακα ξανθᾶς Καλλῶ δόμον εἰς Ἀφροδίτας / εἰκόνα γραψαμένα πάντ' ἀνέθηκεν ἴσαν. L'antroponimo, assai raro in letteratura, in àmbito epigrafico conta circa una trentina

di attestazioni, quasi tutte risalenti al periodo ellenistico, a differenza del diffusissimo corrispettivo maschile Καλλών, che supera il centinaio: vd. *LGPN I-V/B s.v. Καλλώ, Καλλών*; per i numerosi nomi propri legati a καλός, vd. Bechtel 1917, 229 ss.

**σὺν τέττιγι:** la dedica di capelli è accompagnata anche dall'offerta del τέττιξ, cicala d'oro, usata forse come fermaglio o ornamento in alcuni tipi di acconciature. L'oggetto deriva il suo nome da τέττιξ, che indica, *in primis*, la cicala in quanto insetto; sull'animale, vd. Beavis 1988, 91-103. Questo particolare oggetto, indossato dagli uomini in area attica e ionica, era percepito come vetusto già ai tempi di Aristofane e Tucidide: in Thuc. I 6, 3 l'acconciatura realizzata con il τέττιξ e l'uso del chitone sono presentati come antichi costumi dell'aristocrazia ateniese; lo stesso avviene in Ar. *Eq.* 1323-1334, in cui il Salsicciaio, riferendosi a Demo, lo descrive non come un contemporaneo, ma come se fosse un nobile ateniese all'epoca della battaglia di Maratona, e in Nu. 984-986, in cui il τέττιξ è presentato come un ornamento non più in uso dai tempi di Solone; vd. Heraclid. Pont. fr. 55 Wehrli = Ath. XII 512 b-c, *excerptum* del Περί ἡδονῆς, in cui gli Ateniesi che vinsero a Maratona sono descritti come abituati a indossare mantelli di porpora e chitoni ricamati e a portare i capelli raccolti in trecce fissate alle tempie con cicale d'oro. Dato il suo effettivo valore, in quanto solitamente realizzato in oro o, più raramente, in bronzo, il τέττιξ appare spesso all'interno di alcuni cataloghi di oggetti conservati nei templi, come IG II<sup>2</sup> 1376 (Atene, 400 a.C.) ll. 3-4 ΔΔΔ χρυσίδια διάλιθα σύμ[μικτα πλιν]θήων καὶ τεττίγων; IG II<sup>2</sup> 1377 (Atene, 400-399 a.C.); IG II<sup>2</sup> 1533 (Samo, 339-338 a.C.); IG XII 6.1 261 (Heraion di Samo, 346/5 a.C.). Le fonti letterarie, da cui si evince che il τέττιξ fosse impiegato come fermaglio per creare acconciature in area attica, non trovano riscontro con quanto hanno restituito gli scavi archeologici e le fonti epigrafiche, in cui il τέττιξ appare come semplice oggetto ornamentale. Ad oggi mancano infatti ritrovamenti fermagli per capelli a forma di cicala: bisognerà dunque limitarsi a descriverla come oggetto ornamentale nell'acconciatura di

Caristene. Per le fonti archeologiche e dettagliate rappresentazioni iconografiche, vd. Cook 1914-1940 III 250-256; cf. anche Gomme 1945, 101-103. In *AP*, non si riscontrano altre dediche di τέτιξ come oggetto ornamentale per capelli.

**Χαρισθένεος:** il nome conta quest' unica attestazione in letteratura; risulta rarissimo anche in ambito epigrafico, con sole sei occorrenze, tutte risalenti all'età ellenistica, nessuna proveniente dall'area attica: cf. *LGN I-V/B s.v. Χαρισθένης*.

**vv. 1-2 τρίχα τήνδε ... κουρόσυνον:** l'offerta principale su cui è incentrato l'intero componimento consiste nei capelli di Caristene. Questo tipo di dedica era abituale nel mondo greco e numerosissime sono le testimonianze letterarie e epigrafiche in tal senso: per una dettagliata disamina, vd. **1**, *Introduzione*. In questo epigramma un genitore, la madre, offre alle fanciulle di Amarinto i capelli del proprio figlio, senza che ne venga specificata l'età. Il termine chiave della pericope è da rintracciare nell'aggettivo κουρόσυνος, *hapax* creato probabilmente a partire dal sostantivo, già attestato, κουροσύνη "giovinezza" (e.g., Theocr. XXIV 58), da intendere col significato di 'giovanile'; risulta invece errata la spiegazione di κουρόσυνος come derivato da κουρά 'il tagliare i capelli', fornita da *Suda* κ 2191 A. κουρόσυνον· τὸ ὑπὲρ τῆς κουρᾶς θυόμενον. ἐν Ἐπιγράμμασι· καλῶ σὺν τέτιγι Χαρισθένεος τρίχα τήνδε κουρόσυνον; cf. *DELG* 567, *s.v. κόρος* II. Per la dedica di capelli nel mondo greco, vd. comm. *ad 1*, 2; cf. anche Greg. Naz. *PG* XXXVI 360B, che parla di κουρόσυνα all'interno di un elenco di festività, non fornendo però alcun dettaglio a riguardo. A differenza di quanto accade nel componimento precedente, **1**, in cui l'età di Crobilo è esplicitamente espressa (v. 2 κῶρος τετραέτης), in questo caso il riferimento preciso all'età del dedicante pare assente, sebbene solo in apparenza: è possibile infatti che, nella pericope τρίχα ... κουρόσυνον, Teodorida faccia uso di una sineddoche con l'intenzione di definire giovane non i soli capelli dati in offerta ma Caristene stesso. Non è dato però sapere né se tale offerta sia connessa a una festa religiosa, né tantomeno se sia legata a un rito di passaggio dall'infanzia alla pubertà

o dalla pubertà all'età adulta, anche se il termine *κουρόσυννος* lascia pensare che Caristene sia un giovane che ha abbandonato la condizione di *κόρος*. Infine, non avendo elementi in favore di una reale destinazione dell'epigramma, risulta oltremodo eccessivo avallare l'ipotesi, seppur suggestiva, formulata da Cairns 2016, 295-304 sul legame tra la dedica e i riti legati ad Artemide in Eretria, cf. *infra*.

Si noti infine l'impiego della figura etimologica nella pericope *κουρόσυννον κούραις*, in cui il poeta accosta termini che ruotano attorno alla radice di *κόρος*; il medesimo gioco si rintraccia anche in Pind. O. IX 55-56 *Ἰαπετιονίδος φύτλας / κούροι κορᾶν καὶ φερτάτων Κρονιδᾶν*, e in Anon. AP VI 280, 2-3 = HE 3827-3828 *κόμας ῥύτορα κεκρούφαλον / τάς τε κόρας*, Λιμνάτι, *κόρα κόρα*, dove, all'interno di una dedica di oggetti da parte di una fanciulla prima delle nozze, il poeta estremizza il gioco etimologico costruendo un intero esametro sul doppio valore di *κόρα* in quanto 'vergine' e 'bambola'.

**κούραις ... Ἀμαρυνθιάσι:** l'offerta sembra destinata non a una singola ma a più divinità, le fanciulle di Amarinto, legate al culto di Artemide. L'epiteto *Ἀμαρυνθιάς* deriva da *Ἀμάρυνθος*, località dell'Eretria, sita sulla costa ovest dell'Eubea. Presso tale sito si trovava un importante tempio dedicato ad Artemide, venerata appunto come *Ἀμαρυνθία* (o *Ἀμαρυσία*), dove avevano luogo importanti feste religiose dedicate al suo culto; vd., per un quadro generale, K. Wernicke, *Artemis*, in RE II/1 (1895) 1378-1379; Knoepfler 1988, 382-421. Tali celebrazioni risultano attestate già nel V sec. a.C., stando a Strab. X 1 10 *τὴν δὲ δύναμιν τὴν Ἐρετριέων ἦν ἔσχον ποτὲ μαρτυρεῖ ἡ στήλη, ἣν ἀνέθεσαν ποτε ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀμαρυνθίας Ἀρτέμιδος· γέγραπται δ' ἐν αὐτῇ τρισχιλίοις μὲν ὀπλίταις ἑξακοσίοις δ' ἵππεῦσιν ἑξήκοντα δ' ἄρμασι ποιεῖν τὴν πομπήν*, in cui si fa riferimento alla processione, dalla forte connotazione militare, organizzata in onore della dea Artemide. Di particolare importanza è IG XII 9 189 (Eretria, 340/9 – 338/7 a.C.), legge sacra relativa alla regolamentazione delle feste Artemisie di Eretria, celebrate nel mese di Antesterione, in cui si stabiliva il sacrificio di agnelli scelti (ll. 6-8), l'allestimento di un agone

musicale (ll. 8-26), la fornitura una volta l'anno da parte di ogni distretto partecipante di un bue da sacrificare (ll. 26-27) e la processione dei cittadini verso il santuario (l. 35 ss.); per il testo completo, vd. Leone 2017, 201-210. Dato che tale festa sembra legata a profonde tradizioni militari, Breglia (1975, 46) ha ipotizzato che potesse prevedere anche un rituale di passaggio legato al mondo della pirrica e dei cureti, consistente nel taglio dei capelli, individuando in questo epigramma di Teodorida una testimonianza, seppur non diretta, dello svolgimento del rituale presso l'Artemision di Amarinto: tale lettura è suggestiva, ma non è possibile essere certi di una reale destinazione dell'epigramma né si riscontrano testimonianze sul taglio di capelli legato al culto di Artemide in tale località. A ciò si aggiunga che la dea era venerata, sempre con l'epiclesi di Ἀμαρυσία, anche presso il demo di Atmono, posto nella zona nordorientale dell'Attica e oggi conosciuto col nome di Μαρούσι, derivato dall'appellativo di Artemide; su tale Artemision, vd. Paus. I 31, 5; IG<sup>2</sup> 865, A e IG<sup>2</sup> 865, B (Atmono, II sec. a.C.), due cippi di confine che recano un'iscrizione relativa al τέμενος di Artemide: ἡόρος : Ἀρτέμιδος : τεμέλιος : Ἀμαρυσ[σ]ίας; cf. anche Beschi-Musti 1982, 385-386.

Che le κοῦραι destinatarie della dedica siano legate ad Artemide è indubbio, ma resta da comprendere se esse siano subordinate alla dea o se vadano identificate con la medesima. La questione è stata sollevata, *in primis*, da Hecker (1852, 135), che rifiutava l'ipotesi di più divinità destinatarie e emendava il testo in κούρη Ἀμαρυνθιάδι, riferendosi ad Artemide ed eliminando in tal modo il problema della pluralità. Pur trovando plausibile la proposta di Hecker, Gow-Page (1965 II, 539) mantengono il testo tradito ipotizzando che le κοῦραι altro non fossero che delle ninfe al servizio della dea; alla stessa conclusione era già arrivato, indipendentemente, Seelbach (1964, 70). Diversa è invece la linea interpretativa seguita da Waltz (1931, 88) e perfezionata da Cairns (2016, 298): come già aveva intuito Hecker, con l'allocuzione alle κοῦραι in realtà la dedicante si starebbe rivolgendo alla sola Artemide; non è necessario però emendare il testo, se si accetta l'ipotesi della reduplicazione della divinità. Tale fenomeno consistente nell'invocare

una singola divinità mediante i suoi multipli è abituale a partire dal periodo ellenistico, come si evince, *e.g.*, per Afrodite in Call. *Iamb.* fr. 200a Pf. τὰς Ἀφροδίτας—ἡ θεὸς γὰρ οὐ μία— / ἡ Καστυνῆτις τῶ φρονεῖν ὑπερφέρει πάσας; per Pan in Theocr. IV 62-63 τό τοι γένος ἦ Σατυρίσκοις / ἐγγύθεν ἦ Πάνεσσι κακοκνάμοισιν ἐρίσδει, e Myrin. *AP* VI 108, 1-2 = *GPh* 2556-2557 ὑψηλῶν ὀρέων ἔφοροι, κεραοὶ χοροπαῖκται, / Πᾶνες, βουχίλου κράντορες Ἀρκαδῆς; per altri esempi, in particolar modo epigrafici, si rinvia a Versnel 2011, 60-102; su tale fenomeno nel mondo romano, vd., *e.g.*, Catull. III, 1; XIII, 12; XXXI, 3; cf., anche, Cic. *Nat. D.* III 42; 53-60.

Sempre su Artemide, vd. anche il comm. *ad* 3, 1.

**Θῆκ(ε):** il verbo, nella forma semplice (τίθημι) o composta (ἀνατίθημι), è tecnico delle dediche letterarie ed epigrafiche; vd., per limitarsi a qualche esempio, Leon. *AP* VI 4, 7 = *HE* 2289 (offerta di un pescatore a Posidone); Antip. Sid. *AP* VI 14, 1 = *HE* 168 (dedica di tre fratelli a Pan); Rhian. *AP* VI 34, 4 = *HE* 3233 (doni di un cacciatore a Pan); Nic. *AP* VI 122, 2 = *HE* 2756 (offerta di un'asta ad Atena), Nic. *AP* VI 127, 3 = *HE* 2761 (un'arma è donata ad Artemide); *CEG* 178, 4 ([Atene, VI sec. a.C.], dedica pubblica in seguito a una vittoria contro i Beoti e Calcidesi per Atena); *CEG* 179, 4 ([Atene, V sec. a.C.], rinnovo della dedica corrispondente a *CEG* 178); *CEG* 234, 1 ([Atene, V sec. a.C.], dono di un araldo a Ermes); *CEG* 302, 3 ([Beozia, VI sec. a.C.], offerta di un ἄγαλμα καλόν ad Apollo Ptoios); *CEG* 305, 2 ([Atene, tra 522/1 e 512/1 a.C.], dedica dell'arconte Pisistrato, figlio di Ippia, ad Apollo Pizio). Per ἀνατίθημι, vd. invece comm. *ad* 5, 1 e 5, 3; in generale, cf. Lazzarini 1976, 70-71; Threatte 1996, 612-613. Il poeta usa la formula dedicatoria più comune nei contesti anatematici, ὁ δεῖνα ἀνέθηκεν, che si riscontra già nei poemi omerici, vd., *e.g.*, *Od.* XII 346-347 αἰψά κεν Ἥελίῳ Ὑπερίονι πίονα νηὸν / τεύξομεν, ἐν δέ κε θεῖμεν ἀγάλματα πολλὰ καὶ ἐσθλά (promessa di consacrare un ναός al dio Sole); cf. Kühn 1906, 23.

v. 3 **σὺν βοί**: l'ultima offerta alla divinità è introdotta mediante la reiterazione del modulo *σὺν* + dativo, con cui era stato già introdotto il primo dei tre ἀναθήματα nel verso iniziale (*σὺν τέττιγι*). Per il valore del bue nel mondo greco, vd. comm. ad 15, 1. Waltz (1931, 88) e Beckby (1965<sup>2</sup> I, 691), seguendo l'ipotesi di Meineke (1842, 224), ritenevano che non si trattasse di un bue vero e proprio ma di un fantoccio di pasta, come in Maced. *AP* VI 40, dove un contadino offre dei modellini di pasta e non dei buoi veri per ringraziare Deo per quanto ricevuto nel corso della vita: vv. 1-2 τῷ βόε μοι· σῖτον δὲ τετεύχαστον, ἴλαθι, Διοῖ, / δέχνυσο δ' ἐκ μάζης, οὐκ ἀπὸ βουκολίων; vd. Madden 1995, 172-174. In contesto votivo, l'offerta di dolci modellati in forma di animale costituiva una pratica diffusa; ne danno testimonianza sia Ateneo sia varie voci riportate nei lessici: vd. Ath. XIV 643e; Hesych. β 979 L.-C. βούς ἔβδομος· μνημονεύει δὲ τοῦ ἔβδομου βοός (Euthycl. fr. 2 K.-A.; Philem. fr. 89 K.-A.) ... ὅτι δὲ πέμμα ἐστὶ καὶ τῆς Σελήνης ἱερόν, Κλειτόδημος (*FGrHist.* 323 fr. 12) ἐν Ἀτθίδι φησί; *Suda* α 2082 A., β 458 A. βούς ἔβδομος· πέμματα κέρατα ἔχοντα κτλ.; Rouse 1902, 295 ss.; comm. ad 1, 3-4. Con Gow-Page (1965 II, 539), non sembra necessario ipotizzare che il bue in questione sia un modellino e non un animale vero e proprio per i seguenti motivi: dal contesto non si evincono elementi che indicano la presenza di un dolce e non c'è alcun termine specifico che riguarda prodotti farinacei, quali, e.g., πέμμα, πλακόεις ο ἐκ μάζης; il participio χειροφθέντα "lavati con acqua lustrale" riferito agli ἀναθήματα lascia pensare che vi sia un riferimento implicito al compimento di un sacrificio. A ciò si aggiunga che spesso le dediche alle divinità sono accompagnate da preghiere e sacrifici, effettivi o promessi: in *AP* VI, vd., e.g., Agath. 72 (una lepre per Bacco), Eryc. 96 = *GPh* 2200-2205 (un toro cornuto per Pan), Phil. 231 = *GPh* 2773-2780 (una cerva a una divinità egizia); nello specifico, Artemide risulta destinataria della promessa di sacrificio di una capra e di agnelli in 3 (vd. comm. ad vv. 3-4), mentre in Phil. 240 = *GPh* 2648-2653 la dea è invocata nella sua veste di Σώτειρα e riceve la promessa del sacrificio di un cinghiale: vv. 5-6 σοὶ γὰρ ὑπὲρ βωμῶν ἀτμὸν λιβάνοιο Φίλιππος / ῥέξει καλλιθυτῶν κάπρον ὄρειονόμον. In particolare, si menziona l'offerta di un bue, in quanto animale, o di alcune sue parti

in Pall. *AP* VI 60; Samus *AP* VI 114 = *HE* 3262-3267; Antip. Sid. *AP* VI 115 = *HE* 482-489; Samus *AP* VI 116 = *HE* 3256-3261; Adaeus *AP* VI 228 = *GPh* 1-4, Hadr. *AP* VI 332 = *FGE* 2112-2121. Risulta infine una testimonianza fondamentale, per avvalorare l'ipotesi che il βούς in questione sia un animale e non un modellino di pasta, *IG* XII 9 189 (Eretria, 340/9 – 338/7 a.C.), legge sacra relativa alla regolamentazione delle feste Artemisie di Eretria, in cui è menzionata, tra le numerose attività concernenti la celebrazione della dea, anche l'offerta annuale di un bue da parte dei vari distretti partecipanti: ll. 26-32 παρέχειν δὲ καὶ τοὺς ἰ χῶρους ἱερέα κριτά, βούς, πάντα τὰ ἔτη· συντελεῖν δὲ ἰ τοὺς χῶρους εἰς τὰ κριτά καθάπερ Ἡράοις· τὰ δὲ δέλοματὰ λαμβάνειν τῶν ἱερείων τοὺς τὰ κριτά παρέχοντας· τοὺς δὲ τῶν ἱερῶν ἐπιστάτας κρίνειν τὰ ἱερέα ἰ κατὰ τὸν νόμον καὶ ἐπιμισθοῦν, ἄν τις μὴ παρέχει τιῶν χῶρων. Sul sacrificio cruento di animali, vd. comm. *ad* 3, 4; su quello di un bue, vd. Gow-Page 1968 II, 3-4.

**χερσιφθέντα:** il participio che chiude il primo emistichio dell'esametro, segna anche la conclusione della sezione che costituisce la dedica vera e propria nell'epigramma. Il participio aoristo del verbo χερνίπτω, denominale da χέρνιψ 'acqua lustrale', è qui utilizzato come aggettivo nel senso di 'ciò che è asperso con acqua lustrale', solitamente le mani prima di immolare una vittima, e non semplicemente 'essere consacrato', significato che attribuiscono a questa attestazione sia LSJ<sup>9</sup> 1988, *s.v.* χερνίπτομαι sia GI<sup>3</sup> 2015, *s.v.* χερνίπτομαι; cf. anche *Suda* χ 214 A. in cui χερσιφθέντα appare glossato ἀντὶ τοῦ τυθέντα. καὶ χερνίψατο, τὰς χεῖρας ἔνιψαν. È giusto invece conservare il valore originario del termine, lasciando spazio all'ipotesi che le offerte venissero deterse con l'acqua lustrale o che fossero seguite da un sacrificio, proprio come descritto nella legge sacra sopracitata, o da quanto si evince in numerose occorrenze del verbo, come in *Il.* I 447-468, una scena tipica di sacrificio animale, ecatombe per placare l'ira di Apollo, in cui compaiono termini tecnici rituali tra i quali χερνίπτομαι (v. 449) per descrivere la detersione, e quindi purificazione, delle mani prima di immolare le bestie; in *Eur.* *IT* 662 οὐκ, ἀλλὰ

χαίτην ἀμφὶ σὴν χερνίφομαι, dove il verbo è impiegato, riferito alla detersione dei capelli, da Ifigenia che ha il compito di immolare Oreste, proprio come un animale, per la dea Artemide; in Ar. *Pax* 961 quando Trigeo invita il servo a lavare le mani prima di sacrificare una pecora; per approfondire la sequenza di gesti rituali nel sacrificio, vd. Kirk 1985, 100-101. *Contra* Gow-Page (1965 II, 539), che correggono in χερνιφθέντι, facendo concordare il participio col solo βούς e in linea con gli altri editori, si sceglie di mantenere χερνιφθέντα, tradito dai codici e da *Suda* χ 214 A., ritenendo che l'aspersione con acqua lustrale sia riferita a tutti e tre gli ἀναθήματα; per tale costruzione *ad sensum*, vd., e.g., Il. II 278 ὡς φάσαν ἢ πληθύς; Thuc. III 109 κούφα δὲ Δημοσθένης μετὰ τῶν ξυστρατήγων Ἀκαρνάνων σπένδονται Μαντινεῦσι; su tale tipo di concordanza, vd. Schironi 2018, 206-207.

**παῖς δ'ἴσον ἀστέρι λάμπει:** la prima delle due similitudini scelte per descrivere Caristene costituisce un motivo radicato nella tradizione letteraria sin da Il. VI 399-401 ἦ οἱ ἔπειτ' ἦντησ', ἅμα δ' ἀμφίπολος κίεν αὐτῇ / παῖδ' ἐπὶ κόλπῳ ἔχουσ' ἀταλάφρονα νήπιον αὐτῶς / Ἐκτορίδην ἀγαπητὸν ἀλίγκιον ἀστέρι καλῶ, in cui appare per descrivere Astianatte, figlio di Ettore. L'associazione di una divinità o di un essere umano a una stella per evidenziarne la bellezza o lo splendore compare, e.g., anche in Eur. *Hipp.* 1123 (Ippolito), Call. fr. 67, 8 Pf. = fr. 166, 8 Massimilla (Aconzio e Cidippe), Charito I 1, 5 (una fanciulla), Hor. *Carm.* III 9, 21 *sidere pulchrior ille* (sull'amato perduto); cf. anche Pind. I. 41-42 ἀλλ' ἀνεγειρομένα χρωῶτα λάμπει, / Ἀοσφόρος θαητὸς ὡς ἄστροις ἐν ἄλλοις, in cui il paragone con l'astro è riferito alla φήμη personificata e non direttamente un essere umano; per ulteriori riferimenti, vd. anche Massimilla 2010, 334. Tale similitudine ha ampia fortuna anche nel mondo latino: per un elenco di passi, vd. Nocchi 2016, 213-214. In ambito epigrammatico, questo *topos* trova fortuna in componimenti sepolcrali, quali, ad esempio, gli epitafi per Astro, fanciullo amato da Platone, in cui la tematica erotica della bellezza del giovane si fonde con il motivo della morte, quali AP VII 669 = FGE 586-587 ἀστέρας εἰσαθρεῖς, Ἀστὴρ ἐμός· εἶθε γενοίμην / οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ

βλέπω, e AP VII 670 = FGE 588-589 Ἀστήρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν Ἐῶος· / νῦν δὲ θανῶν λάμπεις Ἔσπερος ἐν φθιμένοις, di cui si ha anche una traduzione letterale latina in *epigr. Bob.* 31; in Thall. AP VII 373 = GPh 3428-3433, invece, la metafora compare associata a due atleti milesi morti di ritorno dall'Italia, dove si erano recati per partecipare ad alcune gare: è interessante che l'epitafio si apra e si chiuda con il riferimento alla luce; vd., v. 1 δισσὰ φάη; vv. 5-6 φεῦ, πάτρα τριτάλαινα. πόθεν πάλιν ἢ πότε τοίους / ἀστέρας ἀυχῆσεις Ἑλλάδι λαμπομένους;

**v. 4 πωλικὸν ὡς ἵππος χνοῦν ἀποσεισάμενος:** il componimento si conclude con una seconda similitudine, estesa per l'intero verso, che richiama l'offerta di capelli presente nella sezione votiva (v. 1): Caristene viene infatti paragonato a un cavallo che si toglie di dosso il primo pelo. Il termine χνόος indica 'lanugine', 'peluria', che spunta per la prima volta e può essere riferito a persone, come in Ar. *Nub.* 977-978 ἠλείψατο δ' ἄν τούμφαλου οὐδεὶς παῖς ὑπένερθεν τότ' ἄν, ὥστε / τοῖς αἰδοίοισι δρόσος καὶ χνοῦς ὥσπερ μήλοισιν ἐπήνθει, dove χνόος indica la prima lanugine che spunta sul pube dei ragazzi; Call. *Ap.* 36-37 οὔποτε Φοῖβου / θηλείαις οὐδ' ὄσσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς, in cui Apollo è rappresentato come imberbe; Diod. AP IX 219, 5 = GPh 2104 κοῦρος ἔτ' ἀρτιγένειον ἔχων χνόον, in cui si racconta il ritorno a Roma del giovane Nerone, paragonato a Neottolemo; o ad animali, come in questo caso, dove però è riferito, solo apparentemente, a un cavallo o in Hesych. μ 1522 L.-C τμνοῦς· ἔριον ἀπαλώτατον, καὶ ἡ πρώτη τῶν ἀμνῶν καὶ πῶλων ἐξάνθησις, con μνοῦς da correggere in χνοῦς; cf. LSJ<sup>9</sup> 1995, s.v. χνόος. Il sostantivo e i suoi affini risultano impiegati anche per descrivere la lanugine presente su fiori e frutta, come in Zon. AP VI 22, 1 = GPh 3440 ἀρτίχνουν τόδη μῆλον (offerta di frutti a Priapo) e IX 226, 4 = GPh 3475 μάλων χνοῦν ἐπικαρπίδιον (descrizione delle api che vanno di fiore in frutto); cf. anche [Theocr.] XXVII 50 μᾶλα τεὰ πρᾶτιστα τάδε χνοάοντα διδάξω, in cui però μῆλον è usato metaforicamente per indicare il seno di una fanciulla, oggetto delle attenzioni di un satiro. L'aggettivo πωλικός 'di puledro',

qui riferito al primo pelo del cavallo, deriva appunto da πῶλος, con cui è identificato il puledro, maschio e femmina; è interessante che in poesia il termine sia spesso usato con valore metaforico per indicare una fanciulla o una vergine, come in Anacr. PMG 417, 1 πῶλε Θρηκίη (un'indomabile etèra), Eub. fr. 82, 2 Κ.-Α. πῶλους Κύπριδος (cortigiane), Eur. Hipp. 545 τὰν μὲν Οἰχαλίᾳ / πῶλον ἄζυγα λέκτρων (Iole), o, anche se più raramente, un giovane, come in Eur. Ph. 947 οὗτος δὲ πῶλος (di Meneceo, ancora illibato) e Rh. 386 ὁ Στρυμόνιος πῶλος (Ares); talvolta πῶλος, sempre riferito a un essere umano, può essere riferito anche a un 'figlio', come in Aesch. Ch. 794 (orfano di padre), Eur. Andr. 621 (figlia di una donna pessima), Hec. 142 (figlia di Ecuba); cf. LSJ<sup>9</sup> 1560-1561, s.v. πῶλος. Alla luce dei passi citati appare evidente quanto sia finemente elaborata la similitudine costruita da Teodorida per descrivere l'oggetto della tosatura di Caristene (= ἵππος): il poeta crea infatti una *iunctura* nuova, associando χνοῦς, che connota di solito la peluria umana, a πωλικός, 'di puledro', che rinvia a πῶλος, termine di per sé ambivalente, dato che può essere riferito tanto al piccolo di cavallo quanto, in poesia, a un giovane, maschio o femmina. Un'ulteriore interpretazione è stata avanzata da Gow-Page (1965 II, 539), i quali scorgono, in questo verso, il riferimento alla dedica, insieme ai capelli, anche della barba: va osservato però che il termine χνόος è inserito all'interno di una similitudine e in una sezione dell'epigramma diversa da quella votiva vera e propria. Basterà quindi pensare che Teodorida abbia voluto descrivere il rituale del taglio di capelli mediante l'immagine del cavallo privato del primo pelo.

Ἄρτεμις, ἡ Γόργοιο φύλαξ κτεάνων τε καὶ ἀγροῦ,  
 τόξω μὲν κλώπας βάλλε σάου δὲ φίλους,  
 καὶ σοὶ ἐπιρρέξει Γόργος χιμάροιο νομαίης  
 αἶμα καὶ ὠραίους ἄρνας ἐπὶ προθύροις.

*AP VI 157* τοῦ αὐτοῦ [*scil.* Θεοδωρίδα] **P1b** s.a.n. Suid. s.vv. κλώψ (2), σάου, νομαία, ἐπιρρέξει (3-4)

1 Ἄρτεμις **P, P1**, edd. : Ἄρτεμι Suid. 2 σάου **P**, Suid., edd. : σάω **P1** (ex σάου correctum) 3 νομαίης **C, P1**, Suid., edd. : νομείης **P** 4 sequitur lacuna 7 linearum in **P** (ζτ στιχχ ενδεκα adscrisit C).

“Artemide, custode delle proprietà e del campo di Gorgo,  
 con l’arco i ladri colpisci, e salva gli amici;  
 e a te Gorgo offrirà in sacrificio di un capretto del gregge  
 il sangue e pasciuti agnelli presso il vestibolo”.

L’epigramma è una preghiera alla dea Artemide da parte di un contadino.

Il componimento è suddivisibile a livello di contenuto in due sezioni corrispondenti ai due distici: la prima consiste nell’invocazione alla dea e contestualmente nella richiesta da parte di Gorgo di protezione per le sue proprietà e la sua terra; la seconda, invece, riguarda la promessa da parte dell’uomo di compiere sacrifici, per ringraziare la dea, una volta che la sua preghiera sia stata soddisfatta. Come ha evidenziato Seelbach (1964, 73), questo componimento probabilmente non è votivo, poiché manca dell’offerta di un ἀνάθημα ad Artemide. Su tale assenza possono essere avanzate tre ipotesi, dalla meno alla più probabile:

- 1) la formula dedicatoria, che doveva occupare almeno un altro distico, era presente nel componimento, ma tale porzione di testo non è stata trascritta: questa supposizione troverebbe conferma in **P**, in cui l’epigramma è seguito

da un *agraphon* di sette righe di scrittura (cf. *apparato*). Secondo tuttavia l'ipotesi avanzata da Waltz (1931, 4 n. 1), tale *vacuum* sarebbe dovuto all'incapacità da parte del copista di comprendere e trascrivere il testo dell'antigrafo. Lo studioso riteneva però che tale *agraphon* corrispondesse alla mancata trascrizione di un altro componimento di sei versi e non alla prosecuzione del componimento precedente.

2) La dedica, secondo l'ipotesi avanzata da Pasquali (1920, 148) e ripresa da Seelbach (1964, 73), potrebbe essere implicita e non risultare presente nel testo, perché incisa sull'oggetto offerto, forse una statua della dea: in questo caso l'epigramma sarebbe votivo e alluderebbe a una dedica reale, non sarebbe cioè una finzione letteraria. In *AP VI*, la dea risulta dedicataria di una statua nella sequenza meleagrea 266-269 (Hegesipp. VI 266 = *HE* 1905-1908; Diotim. VI 267 = *HE* 1719-1724; Mnasalc. VI 268 = *HE* 2603-2606; [Sapph.] VI 269 = *FGE* 672-678) e anche in *Call.* 347 = *HE* 1149-1150. Va notato che, a differenza del nostro, in tutti questi epigrammi è rintracciabile in maniera più o meno esplicita il riferimento all'oggetto dedicato.

3) Il componimento potrebbe essere una preghiera che non contiene alcuna dedica. La presenza di un epigramma di tal tipo all'interno di *AP VI* non costituirebbe un caso isolato: un paragone stringente è costituito dal 240 = *GPh* 2648-2653 di Filippo, in cui è presente la promessa di un'offerta secondo la legge *da ut dem*. È il poeta stesso, infatti, a chiedere ad Artemide la guarigione dell'imperatore, promettendo in cambio il sacrificio di un cinghiale e non dedicando alcun oggetto: Ζηνὸς καὶ Λητοῦς θηροσκοπέ τοξότι κούρη, / Ἄρτεμις, ἢ θαλάμους τοὺς ὀρέων ἔλαχες / νοῦσον τὴν στυγερὴν αὐθημερόν ἐκ βασιλῆος / ἐσθλοτάτου πέμψαις ἄχρῃς Ὑπερβορέων· / σοὶ γὰρ ὑπὲρ βωμῶν ἀτμὸν λιβάνοιο Φίλιππος / ῥέξει καλλιθυτῶν κάπρον ὀρειονόμον. Vd. anche le preghiere presenti in *Crin.* *AP VI* 244 = *GPh* 1829-1834 (ad Era e Zeus, protettori del parto); *Noss.* *AP VI* 273 = *HE* 2835-2837 (ad Artemide, protettrice del parto); *Leon.* *AP VI* 281 =

HE 2239-2245 (a Cibele, nutrice di una fanciulla); [Bacch.] AP VI 313 = FGE 546-549 (a Nike, garante della vittoria); Philod. AP VI 349 = GPh 3274-3279 (a molteplici divinità marine). Quest'ultima ipotesi è supportata anche dalla possibilità di rintracciare nell'epigramma lo schema tripartito di una preghiera di richiesta<sup>121</sup>: a) invocazione alla divinità consistente nel nome (v.1 Ἄρτεμις) + epiteti o espressioni caratterizzanti (v. 1 ἢ ... φύλαξ κτεάνων τε καὶ ἀγροῦ); b) richiesta, con uso del doppio imperativo (v. 2 τόξω μὲν κλῶπας βάλλε σάου δὲ φίλους); c) argomentazione del tipo *da ut dem* consistente nella promessa di un sacrificio futuro (vv. 3-4 καὶ σοι ἐπιρρέξει Γόργος χιμάραιο νομαίης/ αἶμα καὶ ὠραίους ἄρννας ἐπὶ προθύροις).

Sulla base di tali dati, appare probabile che il testo, anche se seguito da *agraphon*, sia di per sé completo e classificabile come una preghiera e non come una dedica votiva. Va infine menzionata la possibilità, avanzata da Pasquali (1920, 148), che ci sia un'eco di quest'epigramma in Hor. *Carm.* III 22, composto da due strofe saffiche e dedicato a Diana; su tale carne, vd. Nisbet-Rudd 2004, 254-260, con bibliografia.

*Montium custos nemorumque, virgo,  
 quae laborantis utero puellas  
 ter vocata audis adimisque leto,  
 diva triformis,*

5 *imminens villae tua pinus esto,  
 quam per exactos ego laetus annos  
 verris obliquum meditantis ictum  
 sanguine donem.*

---

<sup>121</sup> Sulla preghiera nel mondo greco e sulle sue caratteristiche esiste un'ampia bibliografia. Per l'individuazione di una struttura tripartita consistente in invocazione, argomentazione e richiesta all'interno della preghiera, vd. Ausfeld 1903, 515 ss. Più in generale, vd. da ultimi, Aubriot-Sévin 1992; Pulleyn 1997; Chapot-Laurot 2001.

“Custode dei monti e delle selve, vergine, / che, invocata tre volte, ascolti / e strappi alla morte le fanciulle nei dolori del parto, / dea con tre facce, / tuo sarà il pino che sovrasta la mia casa, / al quale al volgere di ogni anno io lieto / offrirò il sangue / di un cinghiale, che tenta di colpire di lato”.

Il debito nei confronti della poesia epigrammatica greca, in generale, da parte di quest’ode specifica era già stato messo in luce da Reitzenstein (1908, 77 ss.); si deve invece a Pasquali (1920, 148) l’individuazione di un legame, seppure non certo, tra il carne oraziano e questo specifico componimento epigrammatico. Partendo da tale suggestione, molti si sono sforzati di individuare elementi comuni tra i due componimenti: 1) la brevità (due distici ~ Hor.: due strofe); 2) la struttura tripartita (invocazione, richiesta e argomentazione ~ Hor.: invocazione, offerta e argomentazione); 3) il modulo incipitario contenente l’invocazione alla dea (φύλαξ κτεάνων τε καὶ ἀγροῦ ~ Hor. v.1: *montium custos nemorumque*); 4) la menzione di un sacrificio cruento da praticare (di una capra ~ Hor.: di un cinghiale); 5) la cornice narrativa relativa a un ambiente rustico e privato (le proprietà e il campo di Gorgo ~ Hor.: la *villa* di Orazio). Le somiglianze che intercorrono tra i due testi sono interessanti, ma non permettono di giungere a conclusioni certe: in mancanza di maggiori informazioni circa l’ode, non si può avere la certezza che il modello di Orazio fosse rappresentato proprio l’epigramma di Teodorida.

**v. 1 Ἄρτεμις:** l’allocuzione alla dea in nominativo è assai rara; qui è certamente dovuta a una mera esigenza metrica, così come in Phil. *AP* VI 240,1-2 = *GPh* 2647-2648 Ζηνὸς καὶ Λητοῦς θηροσκόπε τοξότι κούρη, / Ἄρτεμις, ἥ θαλάμους τοῦς ὀρέων ἔλαχες (preghiera per una guarigione); cf. Schwyzer II, 59. L’epiclesi rivolta alla dea Artemide in componimenti anatematici, trāditi per via letteraria o epigrafica, risulta largamente attestata. L’invocazione può consistere nel teonimo (*e.g.*, *SEG* XXVIII 746 [Creta 400-350 a.C.], σοὶ τε καὶ Ἀρτέμ[ιδι]), nel solo epiteto (*e.g.*, Leon. *AP*

VI 202,3 = HE 1957 ὦ Λητωί; ID 2 [Delo 650 a.C.], *h(ε)κηβόλοι ἰοχεαίρηι* o nella formula costituita da nome + epiteto (e.g., Mnasalc. AP VI 268,1 = HE 2603 Ἄρτεμι δία; IG II<sup>2</sup> 4695 [Attica, II-I sec. a.C.], Ἄρτέμιδι Σώτειρα[ι]). In AP VI, la dea risulta destinataria di numerose dediche, in cui appare per lo più nel ruolo tradizionale di garante della caccia (e.g., Antip. Sid. AP VI 111 = HE 476-481) e protettrice dei parti (e.g., Pers. AP VI 272 = HE 2863-2866); vd. anche comm. ad 2, 1 dove è presente invece un riferimento al culto di Artemide presso Amarinto, in Eubea. In quest'epigramma, la dea sembra invocata mediante il solo nome: non disponendo di una formula votiva e non considerando il successivo φύλαξ come epiteto, atto a connotare il suo ruolo, si può solo osservare che ella riceverà come ringraziamento dal contadino dei sacrifici per essersi mostrata custode dei suoi beni e terreni. Un caso assai simile è Diotim. AP VI 267 = HE 1719-1724, in cui la dea è invocata come protettrice delle proprietà del giudice Pollide, nei vv. 1-3 Φωσφόρος, ὦ σώτειρ', ἐπὶ Πόλλιδος ἔσταθι κλήρων, / Ἄρτεμι, καὶ χαρίεν φῶς ἔδον ἀνδρὶ δίδου, / αὐτῶ καὶ γενεῆ; sempre nel ruolo di Σώτειρα, ma relativamente a competenze mediche, compare nel già citato, Phil. AP VI 240 = GPh 2647-2652, che consiste in una preghiera per la guarigione di un sovrano malato, forse Augusto, e contigua promessa di sacrifici.

**φύλαξ κτεάνων τε καὶ ἀγροῦ:** tale pericope costituisce la predicazione volta a completare l'invocazione alla dea nel suo ruolo di custode e salvatrice. Il termine φύλαξ riferito ad Artemide è attestato solo qui e nello *schol. vet. KUEAG ad Theocr.* II, 1-2 Wendel καὶ νῦν Ἄρτεμις καλεῖται καὶ Φύλαξ καὶ Δαδοῦχος καὶ Φωσφόρος καὶ Χθονία; in IG XII 9 189, 7, un'iscrizione successiva al 340 a.C. contenente una legge sacra per la regolamentazione delle feste Artemisie a Eretria, è attestata la variante Φυλακῆ; vd. anche Hor. *Carm.* III 22, 1 *montium custos nemorumque*. Contra Gow-Page (1965 II, 539), sulla base di queste, seppur minime, testimonianze in cui Artemide è definita φύλαξ, non per forza va supposto che in questo epigramma l'invocazione alla dea sia priva di epiteto, immaginando la presenza di un ipotetico e implicito Σώτειρα: si può infatti ritenere che tale accezione possa essere compresa

nel termine φύλαξ<sup>122</sup>. A ciò si aggiunga che Φύλαξ – come anche il corrispettivo latino *Custos* – risulta correntemente attestato con valore di epiteto per descrivere una divinità quale protettrice dell’ambiente domestico. Colui che risulta maggiormente invocato in tale accezione è Priapo, rappresentato come custode di campi e punitore dei ladri in numerosi epigrammi epidittici, quali la sequenza *AP* 236-243<sup>123</sup>; Anon. 260 e Leon. 261 = *HE* 2486-2489; per il mondo latino, vd. almeno *Priap.* 24, chiara imitazione di Leon. *AP* 236 = *HE* 2482-2485 *Hic me custodem fecundi vilicus horti / mandati curam iussit habere loci. / Fur, habeas poenam, licet indignere; “Feramque / propter holus” dicas “hoc ego?” Propter holus*; vd. anche *Priap.* 1, 5, 38; Verg. *Ecl.* VII 33-34, G. IV 110-111, Mart. VI 72. Anche se in misura minore, compaiono come custodi dell’ambiente domestico anche Eracle, in Antip. Thess. *AP* IX 72 = *GPh* 609-614; lo stesso in coppia con Hermes, in Leon. *AP* IX 316 = *HE* 2127-2138, modello del precedente; Alcmeone, in Pind. *Pyth.* VIII 58; Pan, in Pind. fr. 95 Maehler e Hermocr. *AP* 11 = *HE* 1943-1946.

**Γόργοιο:** antroponimo piuttosto diffuso nel mondo greco (cf. *LGP*N, I-V/B s.v. Γόργος); in *AP*, ricorre anche in Rhian. VI 278, 2 = *HE* 3243 (dedica di capelli ad Apollo) e Leon. VII 731, 3 = *HE* 2461 (epitafio per un anziano). La desinenza epica – oio ben si adatta alle movenze altisonanti del componimento.

---

<sup>122</sup> Riferito ad Ἄρτεμις, il termine è assente in K. Wernicke, *Artemis*, in *RE* II/1 (1895) 1378-1401 s.v. Ἐπικλήσεις, mentre è presente in Bruchmann 1893, 50, che adduce come esempio proprio quest’epigramma. È registrato come epiteto anche nell’aggiornato database online *Banque de Données des Epiclèses Grecques* dell’Università di Rennes (<https://www.sites.univ-rennes2.fr/lahm/crescam/recherche-generale.php>): «Ἄρτεμις Φύλαξ ‘Gardienne’. Culte attesté: non renseigné».

<sup>123</sup> Questa è la sequenza: Leon. 236 = *HE* 2482-2485 Αὐτοῦ ἐφ’ αἵμασιαῖσι τὸν ἀγροπνοῦντα Πρίηπον / ἔστησεν λαχάνων Δεινομένης φύλακα. / ἀλλ’ ὡς ἐντέταμαι, φῶρ, ἔμβλεπε. ‘Τοῦτο’ δ’ ἐρωτᾶς, / ‘τῶν ὀλίγων λαχάνων εἵνεκα;’ τῶν ὀλίγων; Tymn. 237 = *HE* 3628-3631; Luc. 238; Apollonid. 239 = *GPh* 1291-1294; Phil. 240 = *GPh* 3126-3133; Marc. Arg. 241 = *GPh* 1503-1508; Eryc. 242 = *GPh* 2282-2287; Antist. 243 = *GPh* 1119-1124, v.1 ἀγροφύλαξ.

v. 2 τόξω μὲν κλῶπας βάλλε σάω δὲ φίλους: il 'pentametro', suddivisibile in due parti, presenta un'attenta disposizione dei termini creata dalla contrapposizione delle due pericopi (μὲν nella pericope *a* e δὲ nella pericope *b*) e dal chiasmo formato da sostantivo (*a*) – verbo (*a*) : verbo (*b*) – sostantivo (*b*); si noti però che tale bipartizione è solo sintattica e non metrica. Come evidenziato da Seelbach (1964, 74), le richieste di Gorgo alla dea sembrano rievocare il *topos*, ampiamente diffuso, del binomio antitetico ἐχθροί – φίλοι, così come appare già in Sol. fr. 13, 5-6 W.<sup>2</sup> εἶναι δὲ γλυκὺν ᾧδε φίλοις, ἐχθροῖσι δὲ πικρόν, / τοῖσι μὲν αἰδοῖον, τοῖσι δὲ δεινὸν ἰδεῖν; vd., e.g., anche *Od.* VI 184-185; *Hes. O.* 353; *Theogn.* 337 ss., 869-872, 1089 ss.; *Pind. P.* II 83-85; *Plat. Resp.* 332d; sull'argomento, vd. Blundell 1989, 26 ss., con ampia bibliografia, e Noussia – Fantuzzi 2010, 146 ss. Il poeta dunque ripropone, *cum variatione*, un tema ampiamente diffuso, sostituendo agli ἐχθροί i κλῶπες, che meglio si adattano alla dimensione agreste che incornicia la preghiera di Gorgo. Minacciare di punire i ladri è un motivo topico, come si evince dagli epigrammi già citati in cui la statua di Priapo è posta a sorvegliare l'orto: in particolare, *Nicias AP* 189, 3 = *HE* 2785 κλῶπα μελισσάων δεδοκημένος; *Leon. AP* 261, 3-4 = *HE* 2488-2489 ἀλλ' ἀποτηλοῦ, / φῶρ, ἴθι, μὴ κλαύσης τὴν φλέβα δεξάμενος; ma anche *Leon. AP* 236, 3 = *HE* 2484; *Tymn. AP* 237, 1-2 = *HE* 3628-3269; *Anon. AP* 260, 1-2; *Priap.* 24, 3. Come Priapo minaccia di punire i ladri col suo membro, così Artemide è invitata da Gorgo a far uso dell'arco, suo peculiare strumento di caccia, immagine che appare già in *Alcm. PMG* 170 Ἄρταμι ῥύτεια τόξων; vd. anche *Pind. P.* III 10; *Eur. Hipp.* 167-168, *Hec.* 464-465, *Hel.* 1315, *Phoen.* 152. Nel secondo emistichio si chiede invece alla dea di salvare i φίλοι. Come segnalato da Kühn (1906, 68), numerosi epigrammi votivi presentano una richiesta alla divinità, espressa in molteplici modi, tra i quali è possibile individuare anche la formula σῶζε τὸν δεῖνα. Si tratta di un modulo ricorrente in inni o in contesti di preghiera: vd., e.g., *Il.* XVI 363, XI 238, *Od.* XIII 230, XVII 595; *Hym. Hom.* XIII 3; *Call. Lav. Pall.* 142, *Dem.* 134, fr. 112,8 Pf.; in ambito epigrammatico, oltre che in questo componimento, è attestato in *Paul. Sil. AP* VI 84, 6 (dedica di uno scudo); *Moer. AP* VI 189, 3 = *HE* 2681 (richiesta di protezione alle Ninfe); *Call. AP* VI

347, 2 = HE 1150 (consacrazione di una statua); Phaedim. AP XIII 2, 4 = HE 2910 (dedica a Ermes); Hedyll. in Ath. XI 486a = HE 1841 (offerta di una coppa ad Afrodite).

Resta un problema aperto l'individuazione di quale sia la forma genuina del verbo *σάω* in questo epigramma: in **P** si ha *σάου* e in **PI** *σάω*, forma dorica (dato il vocalismo *severior* della contrazione), corretto a partire dal precedente *σάου*. Ambedue le varianti sono attestate in egual misura sin dai poemi omerici. Gow-Page (1965 II, 539) ritengono che *σάω* sia probabilmente la lezione autentica, anche se compare solo come correzione in **PI**, ma preferiscono conservare la forma *σάου*. Il medesimo problema testuale è presente anche nel già citato Call. AP VI 347, 2 = HE 1150 *ἀλλὰ σὺ μὲν δέξαι, πότνια, τὴν δὲ σάου*: parimenti in questo caso, Gow-Page (1965 II, 178) preferiscono non modificare la lezione *σάου*, trasmessa da **P**, pur avendo riscontrato un buon numero di *loci similes* in testi di Callimaco in cui è presente la forma *σάω* (*Lav. Pall.* 142; *Dem.* 134; fr. 112, 8 Pf.). Diverso è invece l'atteggiamento di Waltz (1931, 166) e Beckby (1965<sup>2</sup> I, 648), che stampano *σάω* in luogo di *σάου* nell'epigramma callimacheo. La medesima forma di imperativo compare anche in Hedyll. Athen. XI 486a-b = HE 1841 *ἦν γε σάου πάντως*, dedica di una coppa ad Afrodite da parte di una donna di nome Callistio; sul passo, vd. Floridi 2020, 93-94. Per la scelta di mettere a testo la forma dorica *σάω* in questo componimento, vd. cap. IV.1.

**v. 3 καί σοι ... Γόργος**: il nesso, formato da *καί* + pronome personale riferito alla divinità, bipartisce l'epigramma e introduce la sezione relativa alla promessa di sacrifici futuri da parte del dedicante, di cui è ripetuto il nome. La menzione della dea dedicataria, proprio come nel v. 1, in cui però è in caso nominativo (*Ἄρτεμις*), è formulata secondo il modulo del *du Stil*. Tale tipo di allocuzione è comune in contesti simili: vd., e.g., Mnasalc. AP VI 9, 1 = HE 2607; Pers. AP VI 272, 1 = HE 2863; Leon. AP VI 309, 1 = HE 2245; CEG 190, 1 (Attica, 530-520 a.C.); CEG 197, 1 (Attica, 500 a.C.); CEG 275, 1 (Attica, 450 a.C.).

**ἐπιρρέξει:** *hapax* odissiaco (XVII 211 ὅθι πάντες ἐπιρρέξεσκον ὀδίται) formato da ἐπί + ῥέζω, comunemente attestato per indicare l'atto di compiere sacrifici, come in *Il.* XXIII 206 e *Soph. Tr.* 288 (cf. LSJ<sup>9</sup> 1567, *s.v.* ῥέζω II, con numerosi esempi). La forma verbale con preposizione è d'uso poetico e ha il significato di «offer sacrifices at a place» (LSJ<sup>9</sup> 654, *s.v.* ἐπιρρέζω) e compare, oltre che qui e nel già citato passo odissiaco, solo in *Theocr.* XXIV 99 Ζηνὶ δ' ἐπιρρέξαι καθυπερτέρῳ ἄρσενά χοῖρον; [*Theocr.*] *AP IX* 437, 15 = *HE* 3488 κεῦθὺς ἐπιρρέξειν χίμαρον καλόν; e, solo molto più tardi, in *Apollinar. Metaphr. Ps.* II 51 e *Tz. Carm. Il.* III 717. Il verbo conta anche un'attestazione epigrafica, in un contesto analogo: *IG XII 4* 1.332 (Cos, IV sec. a.C.) ὁ ἰαρεὺς οἴ]ν. ἐπιρρεζέτω τέλεων [ὑπὲρ Ἀμφιαρηϊδᾶν]. Come hanno osservato Gow-Page (1965 II, 540), in quest'epigramma ἐπιρρέζω ha lo stesso valore della forma verbale priva di preposizione: la particella ἐπί è desemantizzata e il riferimento al luogo in cui è compiuto il sacrificio è fornito dal successivo ἐπὶ προθύροις (v. 4). L'uso del futuro non è casuale all'interno di una richiesta del tipo *da ut dem*: il contadino compirà i sacrifici solo dopo che la dea avrà soddisfatto le sue richieste. In generale, tale tempo verbale appare usualmente impiegato in promesse o voti fatti agli dèi: per ῥέζω e il suo composto, vd., *e.g.*, *Il.* IV 101-102 εὐχεο δ' Ἀπόλλωνι Λυκηγενεῖ κλυτοτόξῳ / ἄρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην (l'arciere Pandaro dovrà compiere sacrifici per ringraziare Apollo). In ambito epigrammatico, l'atto di chiedere qualcosa a una divinità e di prometterle una successiva ricompensa è un motivo topico, come si osserva, ad esempio, in *Leon. AP VI* 300 = *HE* 2183-2190, dove il poeta offre umili libagioni alla dea Afrodite per ringraziarla di essere guarito dalla malattia e le promette il sacrificio di un capretto (v. 8 χιμαροθύτης), dopo che sarà diventato ricco; vd. anche il già citato [*Theocr.*] *AP IX* 437, 15 = *HE* 3488 (un contadino deve soddisfare le richieste di Priapo per ottenere le attenzioni di Dafni); *Agis AP VI* 152, 3-4 = *HE* 10-12 (offerte di un cacciatore ad Apollo); *Phil. AP VI* 231 = *GPh* 2773-2780 (primizie consacrate a Iside); *Apollonid. AP VI* 238, 5-6 = *GPh* 1135-1136 (libagioni da parte di un contadino, forse per Demetra). Infine, è possibile

osservare che i vv. 3-4 di quest'epigramma, ἐπιρρέξει Γόργος χιμάροιο νομαίης / αἶμα, sembrano modellati sull'epigramma teocriteo AP IX 437, 15 = HE 3488 κεῦθὺς ἐπιρρέξειν χίμαρον καλόν. Sul sacrificio in contesto anatematico, vd. Kühn 1906, 64-66.

**vv. 3-4 χιμάροιο νομαίης / αἶμα:** indicazione del primo dei due sacrifici promessi alla dea: si osservi l'uso dell'*enjambement* di αἶμα, che crea attesa su cosa della vittima sarà sacrificato. Si tratta di un'offerta consistente nell'uccisione di un animale con spargimento di sangue: tale pratica è da identificare probabilmente con la θυσία, un sacrificio cruento di carattere alimentare che prevedeva la consumazione delle carni dell'animale immolato alla divinità da parte dei partecipanti alla pratica culturale; da scartare è, invece, l'ipotesi che si tratti di uno σφάγιον, un sacrificio cruento in senso stretto consistente nel solo spargimento di sangue che appare praticato solo in concomitanza di battaglie e sepolture di morti; vd. Burkert 2010<sup>3</sup>, 147 ss; per un quadro aggiornato sul sacrificio nel mondo antico, vd. invece Lippolis-Parisi-Vannicelli 2017. La macellazione dell'animale prevedeva la raccolta del sangue della vittima e la sua successiva aspersione su un altare: per una descrizione di tale pratica, indicata per mezzo del verbo αἰμάσσειν, riguardante una capra, vd. l'epigramma teocriteo AP VI 336, 5-6 = HE 3396-3397 βωμόν δ' αἰμάξει κεραὸς τράγος οὔτος ὁ μαλός / τερμίνθου τρώγων ἔσχατον ἀκρεμόνα. In questo componimento è menzionato un preciso tipo di capra: con χίμαρος, e con l'equivalente femminile χίμαιρα, i Greci indicavano una capra non adulta, di circa un anno, che aveva vissuto un solo inverno; questa spiegazione è offerta nello *schol. vet. P ad Theocr. I 5/6c* Wendel χίμαρός ἐστὶν αἰξ ἑνὸς χειμῶνος, nonché da Hesych. χ 476 H.-C. χίμαροι· αἰγες χειμέριαι ed *Et. M.* p. 811 Gaisford χίμαιρα· ἡ ἐν χειμῶνι τεχθεῖσα, οἶον ἢ ἕνα χειμῶνα ἔχουσα. Tale tipo di animale risulta offerto, in particolare, ad Artemide Agrotera, prima o dopo una battaglia, come si osserva, ad esempio, in Aesch. *Ag.* 231-232, dove Agamennone ordina ai servi di sacrificare la figlia, alla maniera di una capra, sull'altare, cf. comm. *ad loc.* in Fraenkel 1950, 139 e Medda 2017

Il, 158. Sul sacrificio di tale animale alla dea prima di affrontare una battaglia, si rinvia anche a Xen. *Hell.* IV 2, 20; Plut. *Lyc.* 22, 2; si veda invece Xen. *An.* III 2, 12 per l'immolazione di una capra alla fine di un combattimento. Numerosi sono gli epigrammi che testimoniano l'offerta di un χίμαρος o di una χίμαιρα a una divinità: [Anacr.] *AP* VI 134 = *FGE* 498-501 (a Dioniso); Leon. *AP* VI 154 = *HE* 2555-2562 (a Pan); Tull. Sab. *AP* VI 158 = *GPh* 3370-3373 (si tratta di un'imitazione del precedente epigramma); Gaet. *AP* VI 190 = *FGE* 181-190 (ad Afrodite); Maec. *AP* IX 403 = *GPh* 2530-2535 (a Dioniso). Il sacrificio vero e proprio dell'animale invece è menzionato, oltre che in quest'epigramma, in Phan. *AP* VI 299 = *HE* 2994-3001 (per Ermes e Afrodite); Leon. *AP* VI 300 = *HE* 2183-2190 (per Afrodite); [Theocr.] *AP* IX 437 = *HE* 3474-3491 (per Pan).

Per l'interpretazione dell'aggettivo νομαῖος col valore di 'proveniente dal gregge', vd. Nic. *Th.* 67 ἐρπύλλοιο νομαίου, dove ricorre con lo stesso significato, e *Suda* v 458 A. νομαία· ἢ ἐκ τῆς νομῆς. L'uso della desinenza -οιο e della patina ionica in νομαίης nella *iunctura* relativa alla descrizione dell'animale da sacrificare contribuiscono all'innalzamento del tono, che ben si adatta al contesto solenne di una preghiera, vd. *Introduzione*.

**ῶραιους ἄρνας:** menzione del secondo sacrificio destinato ad Artemide. Si noti la *variatio* dell'accusativo del nome dell'animale, che indica quindi l'animale intero, rispetto all'offerta precedente consistente nel solo sangue della capra. Anche in questo caso le vittime da immolare devono essere in tenera età: l'aggettivo ῶραιος 'di stagione' solitamente riferito a primizie, ha qui il significato di 'in fiore' riferibile a persone o animali di giovane età: vd. *DELG* 1304, *s.v.* ῶρα e *LSJ*<sup>9</sup> 2036, *s.v.* ῶραιος I 1, con numerosi esempi. Offerte di agnelli a divinità sono attestate già in *Il.* III 103-107, in cui Menelao chiede ai Troiani di sacrificare un agnello nero alla Terra, un'agnella bianca al Sole, mentre un altro agnello è offerto dagli Achei a Zeus; cf. anche *Il.* III 260-313. In *AP*, il sacrificio di un agnello è menzionato, oltre che in quest'epigramma, anche in Antip. Tess. IX 72, 3 = *GPh* 611 παχὺν ἄρνα, e nel menzionato [Theocr.] IX

437, 17 = HE 3490. Risulta interessante osservare il testo di IG XII 9 189, 7 (cf. *supra* v. 1 φύλαξ): nella legge sacra relativa alla regolamentazione delle feste Artemisie a Eretria, per celebrare nel miglior modo possibile Artemide Φυλακή, la polis si impegna a compiere un sacrificio di agnelli: ll. 5-8 τιθεῖν τῆμ πόλιν ἀγῶνα μουσικῆς ἀπὸ χιλίων δραχμῶν τεῖ Μεταξὺ καὶ τεῖ Φυλακεῖ καὶ παρέχειν ἄρνας τεῖ πρὸ τῶν Ἀρτεμιριῶν πέντε ἡμέρας, τλούτων δὲ δύο ἐγκρίτους εἶναι, “che la città istituisca un agone musicale con mille dracme in onore della Mediatrice e della Guardiana e fornisca degli agnelli cinque giorni prima delle Artemisie, di questi due siano animali scelti”.

**ἐπὶ προθύροις:** riferimento al luogo preciso in cui saranno compiuti i sacrifici promessi da Gorgo. Il termine πρόθυρον indica letteralmente lo spazio antistante la porta di un edificio di qualsiasi tipologia; cf. LSJ<sup>9</sup> 1481, s.v. πρόθυρον. Dalla cornice narrativa dell’epigramma si deduce che la preghiera è effettuata all’interno di un ambiente rustico e privato e non in prossimità di un tempio: tale ipotesi è sostenuta da Waltz (1931, 166), che traduce «dans le vestibule de sa maison» e da Seelbach (1964, 75), che, riferendosi a ἐπὶ προθύροις, offre la seguente esegesi: «*scil.* τοῖς ἑαυτοῦ, *i. e.* Γόργου, nicht τοῖς σοῖς, *i. e.* Ἀρτέμιδος». Sul sacrificio praticato in ambienti domestici, vd. *ThesCRA* I, 109, con esempi: in particolare, per Artemide, vd. Siebert 1988, 765, su un rilievo in marmo d’età ellenistica rinvenuto a Delo in una zona di culto domestica e raffigurante un sacrificio d’animali alla dea. Per l’uso del termine πρόθυρον riferito alla parte antistante un tempio, vd., invece, comm. *ad* 15, 1.

Μυριόπουν σκολόπενδραν ὑπ' Ὠρίωνι κυκηθεῖς  
 πόντος Ἰαπύγων ἔβρασ' ἐπὶ σκοπέλους,  
 καὶ τόδ' ἀπὸ βλοσυροῦ σελάχευσ μέγα πλευρὸν ἀνήψαν  
 δαίμοσι βουφόρτων κοίρανοι εἰκοσόρων.

*AP VI 222* Θεωρίδα [C] εἰς σκολόπενδραν Suid. s.vv. κυκᾶ (1-2), ἔβρασεν, βουφόρτων (3-4)  
 caret **PI**  
 3 σελάχευσ Brunk ex apographo, edd. : σελάχευς **P** | πλευρὸν C, Suid., edd. : πλευρὰν **P**<sup>ar</sup>

“Una scolopendra millepiedi, sconvolto da Orione,  
 il mare rigettò sugli scogli degli Iàpigi;  
 e dello spaventoso mostro marino questa grande costola dedicarono  
 agli dèi i padroni di imbarcazioni a venti remi che portano un grande carico”.

Dedica di un grande osso di un mostro marino a delle divinità da parte di naviganti. L'epigramma ha una struttura bipartita: il primo distico narra l'evento, una tempesta, che ha gettato sugli scogli i resti dello straordinario animale; il secondo invece contiene la formula votiva, priva del motivo dell'offerta e del nome delle divinità dedicatarie. Si tratta di un componimento anatematico legato al mondo del mare. In *AP VI*, la tipologia di dedica legata al mondo marino meglio rappresentata è costituita dall'offerta da parte di pescatori delle reti e attrezzi di lavoro a divinità dopo essersi ritirati dalla propria attività: in particolare, vd. Leon. *AP VI 4* = *HE* 2283-2290, una dedica di una rete da parte di un marinaio ormai anziano, che costituisce l'epigramma modello di una serie di imitazioni più o meno fedeli<sup>124</sup>. Le attestazioni

<sup>124</sup> Si tratta di Phil. *AP VI 5* = *GPh* 2680-2687; Anon. *AP VI 23* = *FGE* 1102-1109; Thaet. Scol. *AP VI 27*; Jul. Aegypt. *AP VI 28* e 29; Maced. *AP VI 30*; Phil. *AP VI 38* = *GPh* 2833-2838 e *AP VI 90* = *GPh* 2706-2713; Arch. *AP VI 192* = *GPh* 3638-3645; Stat. Flac. o Phal. *AP VI 193*.

di dediche compiute o da pescatori per aver avuto un'ottima battuta di pesca o da marinai, prima di intraprendere la navigazione o dopo essere sopravvissuti a un naufragio sono numerose: ad esempio, Paus. X 9, 3-4 menziona la dedica di una statua di bronzo a seguito di un'abbondante pesca o Lucil. *AP* VI 166 e *AP* VI 164, seppur in chiave parodica, offre una testimonianza di offerte *ex voto* compiute da uomini sopravvissuti a un naufragio; vd. Floridi 2014, 537, per un elenco di testimonianze letterarie relative a offerte di capelli dopo una disavventura marina. Il nostro epigramma si distingue per l'eccezionalità dell'ἀνάθημα, evidenziata anche da Antipatro di Sidone<sup>125</sup> in *AP* VI 223 = *HE* 502-509, componimento contiguo e probabilmente correlato al nostro, in cui è narrato il rinvenimento, da parte di un pescatore di nome Ermonatte, dei resti di un'enorme scolopendra e la successiva dedica del τέρας εἰνάλιον alle divinità marine, Ino e Palemone:

Λείψανον ἀμφίκλαστον ἀλιπλανέος σκολοπένδρης  
 τοῦτο κατ' εὐψαμάθου κείμενον ἠϊόνος,  
 δισσάκι τετρόργυιον, ὑπαὶ πεφορυγμένον ἀφρῶ,  
 πολλὰ θαλασσαίῃ ξανθὲν ὑπὸ σπιλάδι,  
 5 Ἐρμῶναξ ἐκίχανεν, ὅτε γριπηίδι τέχνη  
 εἶλκε τὸν ἐκ πελάγευς ἰχθυόεντα βόλον·  
 εὐρῶν δ' ἠέρτησε Παλαίμονι παιδὶ καὶ Ἴνοϊ,  
 δαίμοσιν εἰναλίους δούς τέρας εἰνάλιον.

“Il resto tutto spezzato di una scolopendra errante per il mare, / questo, che  
 giaceva sul lido sabbioso, / lungo due volte quattro orge, imbrattato sotto di  
 schiuma, / del tutto lacerato dallo scoglio marino, / Ermonatte lo trovava,  
 quando durante l'esercizio della pesca / ritirava dal mare la rete piena di pesci. /

<sup>125</sup> In *AP* è presente il lemma Ἀντιπάτρου, senza specificare se si tratti di Antipatro di Sidone o di Tessalonica. Gow-Page (1965 II, 75) sono propensi nell'assegnare l'epigramma al Sidonio per le affinità tematiche e la vicinanza testuale al nostro epigramma. Sull'attribuzione, da ultimo, vd., anche, Argentieri 2003, 44.

Avendolo trovato, lo consacrò a Ino e al figlio Palemone, / donando agli dèi del mare un mostro del mare”.

In un confronto tra i due epigrammi emergono i seguenti dati: innanzitutto, il componimento del Sidonio è lungo esattamente il doppio del presunto modello e presenta una struttura tripartita. La prima sezione (vv. 1-4), corrispondente alla prima metà dell'epigramma, consiste nella descrizione puntuale del resto dell'animale; la seconda (vv. 5-6) riguarda la narrazione dello straordinario ritrovamento da parte del marinaio Ermonatte; l'ultima (vv. 7-8), invece, è occupata dalla formula dedicatoria completa di tutti gli elementi essenziali. La *variatio* si esplica anche a livello lessicale e contenutistico mediante l'uso di vocaboli e immagini solo in parte identici, per lo più invece simili al presunto modello: a) animale marino (v. 1 σκολόπενδραν ~ Antip. Sid. v. 1 σκολοπένδρης); b) oggetto dedicato (v. 3 πλευρόν ~ Antip. Sid. v. 1 λείψανον); c) dedicante (v. 4 κοίρανοι ~ Antip. Sid. v. 5 Ἐρμῶναξ); d) divinità dedatarie (v. 4 δαίμοσι ~ Antip. Sid. v. 7-8 Παλαίμονι παιδὶ καὶ Ἴνοϊ / δαίμοσιν εἰναλίοις); e) narrazione (in terza persona = Antip. Sid. in terza persona). Alla luce di quanto evidenziato, è possibile trarre qualche conclusione: probabilmente Antipatro conosceva il nostro epigramma e lo ha imitato, variandolo, al fine di creare a sua volta una composizione artefatta e letteraria, ma, pur essendo stringenti le riprese lessicali, non si può essere certi che l'animale della dedica e le divinità destinatari siano identici in entrambi i testi. Come già sottolineato da Seelbach (1964, 76), la dedica di oggetti straordinari all'interno di santuari costituiva un elemento ricorrente nella narrazione di θαυμάσια: su tale categoria di dediche eccezionali vd. Rouse 1902, 318 ss., 356; in particolare, sulla consacrazione di ossa, vd., e.g., Paus. VIII 24, 5 e 46, 1-5.

Nei vv. 3-4 è presentata la formula votiva priva del motivo dell'offerta: potremmo supporre che si tratti o di una dedica compiuta da pescatori per ringraziare gli dèi di una pesca abbondante o di un'offerta *ex voto* da parte di marinai in seguito a una navigazione per mare. Pur essendo queste le due tipologie di dedica più comuni, si

potrebbe ipotizzare una qualunque altra situazione legata a un'offerta di tal tipo, né va esclusa la possibilità che l'epigramma sia squisitamente letterario e dunque non necessariamente da collegare a un'occasione reale di dedica. A sostegno della prima ipotesi può essere portato un ampio numero di testimonianze: per ringraziare la benevolenza delle divinità, i pescatori erano soliti offrire loro parte del pescato e/o statue, come si evince nel già menzionato Paus. X 9, 3-4 (dedica di una statua bronzea di un toro e parte del pescato a Posidone), in Apollonid. *AP VI 105 = GPh 1125-1130* (offerta di pesci e vino ad Artemide) o in *IG I<sup>3</sup> 2 994 = Lazzarini 762* ([Eleusi, V sec. a.C.] dedica privata di un altare a Posidone), per cui vd. Oranges 2017, 105-111; o attrezzi da lavoro (ami, reti, pezzi di imbarcazione): tale tipologia di consacrazione era usuale, in particolare in *AP VI*, vd., la ricca sequenza di epigrammi riguardanti la dedica delle reti (per i pesci, gli uccelli e la selvaggina) e ispirati a Leon. *AP VI 13 = HE 2249-2254*, su tale argomento vd. Longo 1986-1987, 277 ss.

Numerose risultano anche le testimonianze riguardanti offerte votive a divinità marine per aver avuto una buona navigazione e/o essere scampati a un naufragio: vd., e.g., *SGO 09/07/01* (Calcedonia, tra I aC. e I d.C.) ὧδε τὸν εὐάντητον ἀεὶ θεὸν Ἀντιπάτρου παῖς | στῆσε Φίλων, ἀγαθῆς σύμβολον εὐπλοίης (dedica di una statua a Zeus) e, in chiave ironica, Luc. o Lucil. *AP VI 164* (offerta di capelli a molteplici divinità legate al mare) e Lucil. *AP VI 166* (dedica di πίναξ). Sulla base dei dati in nostro possesso, la questione è forse destinata a rimanere aperta ma è possibile osservare che la prima parte del componimento, corrispondente alla sezione narrativa, è caratterizzata dalla descrizione del mare in tempesta che ha rigettato sugli scogli i resti di un animale marino: tale cornice narrativa sembra suggerire una dedica compiuta in seguito al buon esito di una navigazione per mare.

**v. 1 μυριόπουν σκολόπενδραν:** il termine σκολόπενδρα, d'etimologia problematica (cf. *GEW II 735, s.v. σκολόπενδρα; DELG 1020, s.v. σκολόπενδρα*; un tentativo di spiegazione della problematica etimologia è stato avanzato da Guasparri

2000, 199-201, e criticato da Beekes in *EDG* 1356, *s.v.* σκολόπενδρα, secondo cui si tratterebbe di una parola pregreca), indica sia la scolopendra terrestre sia quella marina: due artropodi aggressivi realmente esistenti, ma non mostruosi nelle dimensioni. Una descrizione dell'animale marino si trova in Arist. *Hist. an.* 505b 13, dove le σκολόπενδραι θαλάττιαι vengono presentate come simili alle terrestri, sebbene più rosse nell'aspetto e con un numero maggiore di zampe, e sono paragonate, per forma, a serpenti marini; così anche in Oppian. *Hal.* I 307, II 424-430, dove l'animale è definito δυσώνυμον έρπετόν άλμης. Vd., inoltre, Arist. *Hist. an.* 621a 9; Ael. *Nat. Anim.* VII 26 e IV 22; Numen. Herac. *SH* 583, 2 = 5 Birt. Solo frutto di fantasia è invece il mostro marino, chiamato anch'esso scolopendra, definito da Eliano θαλάττιον κήτος in *Nat. Anim.* XIII 23: sembra che nell'epigramma anche Teodorida alluda proprio a questa creatura fantastica denominandola in seguito σέλαχος, così anche in Antip. Sid. *AP* VI 223, 1 = *HE* 502 άλιπλανέος σκολοπένδρης, (da notare l'uso metaforico di άλιπλανής, tradizionalmente associato a una nave; cf., e.g., anche Lucil. *AP* XI 390, 5 νήεσσιν άλιπλανέεσσι).

Il raro composto μυριόπους è qui attestato per la prima volta con il significato di 'dai molti piedi' (LSJ<sup>9</sup> 1154, *s.v.* μυριόπους), così anche nello *schol. in Nic. Th.* 805-812 Crugnola σκώληκος τοῦ καλουμένου μυριόποδος; *Hiappiatr.* 14, 2; Tzetz. *Chil.* XIII 494, 555; l'aggettivo compare invece con diverso significato in Theophr. *Caus. pl.* VI 2, 4 ('della lunghezza di mille piedi'). Nel già citato Arist. *Hist. an.* 505b 13, la scolopendra marina è però definita πολύποδες. A tale incongruenza, si aggiunga che le descrizioni dell'animale sopracitate sembrano ricondurre ai racconti favolosi del mondo marinaresco, e più in generale al genere dei θαυμάσια. In quest'epigramma sembra evidente che il poeta si riferisca al mostro marino frutto di fantasia; restano dunque mere ipotesi l'identificazione della σκολόπενδρα con uno squalo o una razza (così Gow-Page 1965 II, 75), o con una balena (così Zanetto, in Conca-Marzi-Zanetto 2005, 496). È possibile invece che Teodorida abbia voluto esaltare l'eccezionalità dell'offerta collegandola a una creatura marina leggendaria, un τέρας εινάλιον, così come anche Antip. Sid. *AP* VI 223,8 = *HE* 509.

**vv. 1-2 ὑπ' Ὠρίωνι κυκηθείς / πόντος:** L'immagine negativa di Orione si ha già a partire da *Il. XVIII* 486 Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε τό τε σθένος Ὠρίωνος (*ekphrasis* dello scudo di Achille). L'associazione della costellazione ai pericoli della navigazione compare in Hes. *O.* 617-620 Εἰ δέ σε ναυτιλίας δυσπεμφέλου ἕμερος αἰρεῖ· / εὖτ' ἂν Πληϊάδες σθένος ὄβριμον Ὠρίωνος / φεύγουσαι πίπτωσιν ἐς ἠεροειδέα πόντον, / δὴ τότε παντοίων ἀνέμων θυίουσιν ἀῆται (sui pericoli della navigazione). Come osserva West (1978, 314), nel commento *ad loc.*, «the setting of the Pleiades and Orion was notorious as time of deteriorating weather and mortal danger to the seafarer». Sulla costellazione di Orione connessa a tempeste e naufragi, vd., in ambito epigrammatico, oltre a quest'epigramma, anche Leon. *AP VII* 273, 2-3 = *HE* 2346-2347, dove è un cenotafio a raccontare la morte avvenuta durante un naufragio del marinaio che commemora. Il verbo κυκάω è impiegato di frequente col significato di «agiter», «mélanger des liquides» (*DELG* 597, s.v. κυκάω), come in, e.g., *Il. XXI* 234 πάντα δ' ὄρινε ῥέεθρα κυκώμενος (per un fiume); in particolare, in riferimento al mare, indica spesso una tempesta: vd. almeno *Hymn. Hom. XXVIII* 11-12 ἐκινήθη δ' ἄρα πόντος / κύμασι πορφυρέοισι κυκώμενος (su una tempesta marina); cf. anche Aesch. *Pers.* 310 e fr. 218 R.; Alchiph. I 10; in *AP*, vd. Arch. *AP VII* 214, 7-8 = *GPh* 3730-3731 ὡς ἐκυκήθη / κύμα (epitafio di un marinaio); Heraclid. Sinop. *AP VII* 392, 3 = *GPh* 2396 ταῦθ' ἅμα πάντ' ἐκύκησεν ἐμὴν νέα (sempre su un naufragio). Significativo è infine l'epigramma *AP VII* 395 = *GPh* 1401-1406 di Marco Argentario, imitazione di Leon. VII 273, 2-3 = *HE* 2346-2347, in cui sono raccontate la morte del marinaio Callescro, dovuta a una tempesta marina provocata da Orione, e la triste fine del suo corpo, scagliato nel mare e divorato da bestie feroci: vd., vv. 3-6 συρμὸς ὄτ' Ὠρίωνος ἀνεστρώφησε θαλάσσης / βένθος ὑπὸ στυγερῆς οἰδματα πανδυσίης. / καὶ τὸν μὲν δαΐσαντο κυκώμενον εἰν ἀλί θῆρες.

**v. 2 ἔβρασ(ε):** per l'uso del verbo in relazione a tempesta marina, vd., in particolare, Antip. Thess. *AP VII* 288, 3-4 = *GPh* 399-400 σάρκα γὰρ ἐν πόντῳ φάγον ἰχθύες,

ὄστέα δ' αὖτε / βέβρασται ψυχρῇ τῆδε παρ' ἠϊόνι, in cui è descritto il deterioramento del corpo di un naufrago, le cui ossa sono scagliate sulla spiaggia, e Tull. Laur. *AP* VII 294, 4-5 θάλασσα, / ἔβρασε δ' ἐς κροκάλην πρώιον ἠϊόνος, epitafio di un marinaio morto in mare, il cui corpo era stato divorato dai pesci. Vd. anche, riferito a mare ma fuor di naufragio, Leon. *AP* X 1, 4 = *HE* 2493; A. R. II 322; Opp. *Hal.* II 673, III 476. Qui βράσσω è impiegato col significato di 'agitare con violenza', 'sputare fuori'; cf. LSJ<sup>9</sup> 328, *s.v.* βράσσω. Sempre per l'immagine del mare che sputa fuori qualcosa sulla riva, riferito non a un naufrago ma a un oggetto votivo, vd. comm. *ad* 5, 2.

**Ἰαπύγων ... ἐπὶ σκοπέλους:** menzione del luogo di ritrovamento del resto dell'animale. Il termine σκόπελος è qui da intendere nel significato di 'scoglio', 'promontorio roccioso', come in Aesch. *Pr.* 143, Eur. *Ion.* 274; per la costruzione ἐπί + acc. vd. *Od.* XII 430 ἦλθον ἐπὶ Σκύλλης σκόπελον, *giunsi allo scoglio di Scilla* (racconto di Odisseo); cf. LSJ<sup>9</sup> 1613, *s.v.* σκόπελος. Sulla popolazione degli Iàpiggi e sul loro stanziamento in Italia meridionale, esistono molte testimonianze: vd., almeno, Ephor. *FGrHist* 70 F 140; Ps.-Scyl. *GGM* F 14 ΙΑΠΥΓΙΑ. Μετὰ δὲ τὴν Λευκανίαν Ἰάπυγες εἰσιν ἔθνος μέχρι Ὠρίωνος ὄρους τοῦ ἐν τῷ κόλπῳ τῷ Ἀδρία. Παράπλους παρὰ τὴν Ἰαπυγίαν ἕξ ἡμερῶν καὶ ἕξ νυκτῶν. Ἐν δὲ τῇ Ἰαπυγία οἰκοῦσιν Ἕλληνες, καὶ πόλεις εἰσὶν αἶδε· Ἡράκλειον, Μεταπόντιον, Τάρας καὶ Λιμὴν Ὑδροῦς ἐπὶ τῷ τοῦ Ἀδρίου ἢ τῷ τοῦ Ἰονίου κόλπου στόματι; Polyb. II 24; Diod. Sic. XI 52, 4-5 e XIII 3, 3; tale territorio appare descritto come un promontorio roccioso in Strab. II 5, 20 ἐπὶ τε ἄκρῳ Ἰαπυγίαν. La cornice narrativa dell'epigramma non permette di individuare un luogo preciso. Certo è però che il poeta si sia riferito alla zona abitata dagli Ἰάπυγες, circoscritta tra lo Ἰαπύγιον ἄκρον salentino, vicino Taranto, e le τῶν Ἰαπύγων ἄκραι, presso Crotona (Strab. II 50, 20): in generale, sullo stanziamento degli Iàpiggi e sul problema dell'omonimia territoriale, vd. Biffi 1988, 318 ss. Lo *ypsilon* di Ἰάπυγες è solitamente breve: per eccezioni, vd. almeno Call. fr. 613 Pf. Ἰηπύγων ἔγχος ἀπωσάμενοι.

v. 3 καὶ τόδ(ε) ... μέγα πλευρόν: per l'uso della deissi, vd., cap. III. Il nesso καί + pronome dimostrativo spezza la sequenza narrativa che occupa la prima parte dell'epigramma e introduce la formula dedicatoria, dilatata sull'intero distico; una situazione simile si ha con il modulo formato da καί + pronome relativo in epigrammi sepolcrali per distinguere la situazione contingente legata alla morte di un individuo e la parte gnomica generale, vd. comm. ad 11, 3. In AP VI, tale nesso compare, nella stessa sede metrica, in Antip. Sid. VI 115, 5-6 = HE 486-487 καὶ τάδε σοὶ βριαρῶς, Ἡράκλεες, οὐ δίχα βύρσας / θῆκεν ... κέρα (dedica ad Eracle di pelli e corna di un toro da parte di Filippo V). La formula votiva, riconducibile al tipo ὁ δεῖνά (με) ἀνέθηκε τῷ θεῷ + oggetto, che risulta già ampiamente attestata a partire dall'età arcaica, qui presenta un *ordo verborum* artefatto volto a enfatizzare l'oggetto votivo, anteposto rispetto al verbo, ai dedicanti e alle divinità destinatarie; per tale formula impiegata già nelle dediche di età arcaica, vd. Lazzarini 1976, 128-131. Il termine πλευρόν può assumere il significato anatomico di 'costola', come in Arist. *Hist. an.* 496 b 12, o più generico di 'fianco', come in, e.g., *Il.* IV 468; vd. LSJ<sup>9</sup> 1417, s.v. πλευρόν. Qui sembra avere il valore di 'costola', come anche in Phil. AP VII 383, 5 = *GPh* 2849 πλευρά τε σαρκολιπῆ, dove sono descritti i resti ossei scarnificati di un cadavere umano restituito dal mare, e in Leon. AP VII 478, 5 = HE 2425, in cui con πλευρά si indicano le ossa di un cadavere mal sepolto. Oltre ciò, va osservato che il termine πλευρόν (o le corrispettive forme più comuni πλευρά e πλευραί), se riferito a un animale, proprio come in questo epigramma, indica correntemente la 'costola', come, e.g., quella di un maiale (e.g., Pherecr. fr. 113, 16 K.-A. πλευρά δελφάκεια; Hermipp. fr. 46, 2 K.-A. πλευρόν ὕειον) o quella di cinghiale (Ar. fr. 520 K.-A. καπριδίου νέου /... πλεῦρον). Il μέγα πλευρόν offerto consisterebbe dunque in un grande osso, nello specifico una costola, di un grande animale marino. Nel mondo greco tale tipo di dedica all'interno di un tempio non era inusuale: Pausania, infatti, in II 10,2, descrivendo il santuario di Asclepio a Sicione, descrive un grande osso di cetaceo posto nel portico. Inoltre, gli scavi archeologici hanno permesso di rilevare la

presenza di resti ossei, legata spesso alla pratica di sacrifici: nel *dining deposit* del tempio di Posidone a Calauria, sull'isola di Poros, ad esempio, sono state rinvenute le ossa di oltre cento pesci, tra cui anche un grande osso di pesce spada, superiore ai 30 cm; per i dettagli sulle specie di pesci e le ossa raccolte, vd. Mylona 2008, 92-97. Si noti inoltre che Teodorida, per descrivere l'offerta votiva, ha scelto di utilizzare l'ambivalente *πλευρόν*, che, oltre ai significati ricorrenti di 'costola' o 'fianco', poteva indicare anche 'parte di una nave' (LSJ<sup>9</sup> 1417, *s.v.* *πλευρόν* III), come in Theogn. 513 W.<sup>2</sup> νηός τοι πλευρῆισιν ὑπὸ ζυγὰ θήσομεν ἡμεῖς, e Soph. *Aj.* 874 πᾶν ἐστίβηται πλευρόν ἔσπερον νεῶν. Anche Antip. Sid. *AP* VI 223, 1 = *HE* 502, come già osservato, sembra ricreare l'ambiguità tra nave e animale marino, associando alla *σκολόπενδρα* l'aggettivo *άλιπλανής*.

**ἀπὸ βλοσυροῦ σελάχεως:** per riferirsi all'animale mostruoso da cui proviene l'osso offerto, il poeta non riutilizza il termine *σκολόπενδρα*, ma *σέλαχος*. Se nel primo caso risultava difficile rintracciare le caratteristiche peculiari dell'animale, viene adesso citato un pesce realmente esistente, di cui si possiedono informazioni da testi scientifici, dove è presentato come un pesce privo di piedi (Arist. *Hist. an.* 511a 5), cartilagineo (Arist. *Hist. an.* 516b 36), viviparo (Arist. *Hist. an.* 564b 16) e commestibile (cf. Eup. fr. 1 K.-A., e Plat. Com. fr. 57 Pirrotta = fr. 57 K.-A., per il diminutivo *σελάχιον*). Si osservi che il *σέλαχος* descritto da Aristotele è ἄπουν e che questa definizione è in contrasto con l'animale del v. 1 definito invece *μυριόπους*: tale incoerenza terminologica è giustificabile se si pensa che il poeta sta descrivendo un mostro fantastico e non un animale reale. Secondo quanto riportato da Gal. *De alim. fac.* VI 737 Kühn nella sezione *περὶ σελαχίων*, l'etimologia del termine va ricondotta a *σέλας* 'splendore', 'luce'. Come ha inoltre osservato Strömberg (1943, 55 e 65), il termine *σέλαχος* dovrebbe indicare non un pesce specifico ma, in generale, tutti i pesci cartilaginei come *βάτος*, *νάρκη*, *ρίνη*, *τρογών*; sull'argomento, vd. anche DELG 955, *s.vv.* *σέλας*, *σέλαχος*; Pirrotta 2009, 57.

L'aggettivo βλοσυρός, associato a un animale, è attestato per la prima volta in Hes. Sc. 175 ὑπὸ βλοσυροῖσι λέουσιν; in Omero è invece riferito a persone o parti del corpo umano, come il volto di Aiace in *Il.* VII 212 μειδιῶν βλοσυροῖσι προσώπασι, o alle ciglia di un guerriero in *Il.* XV 608 βλοσυρῆσιν ὑπ' ὀφρύσιν. L'aggettivo è d'etimo incerto e significa 'terribile', 'selvaggio': cf. LSJ<sup>9</sup> 319, s.v. βλοσυρός, vd. anche *Lfgre* II 141-148, s.v. βλοσυρός. In riferimento agli animali, compare anche in Ant. Sid. *AP* IX 603, 3 = *HE* 594 δέμας βλοσυροῖο λέοντος, e Arch. *AP* IX 19, 5 = *GPh* 5 καὶ Νεμέη, βλοσυροῖο τιθηνήτειρα λέοντος, per sottolineare il carattere mostruoso dei leoni: entrambi i passi sono dipendenti dal modello esiodeo. Anche in questo epigramma l'impiego di βλοσυρός col significato di 'terribile', 'spaventoso', ben si adatta a descrivere un animale marino dalle sembianze straordinarie (vd. *supra*, s.v. σκολόπενδρα).

Per la mescolanza dialettale in questa *iunctura*, determinata dalla giustapposizione della forma di genitivo propriamente attica βλοσυροῦ e quella comune in area ionica e dorica σελάχευς, vd. cap. IV.1

**ἀνήψαν:** per indicare l'atto di appendere l'offerta votiva, Teodorida predilige un verbo ricercato e d'uso esclusivamente letterario, che non risulta connesso a una specifica tipologia di dedica, rispetto a forme più comuni, come il meglio attestato κρεμάννυμι (o la forma composta ἀνακρεμάννυμι). Anche in questo caso è possibile osservare che il verbo non appare connesso a una specifica tipologia di offerta votiva; sull'uso del tecnicismo κρεμάννυμι e sulle sue attestazioni in *AP* VI, vd. invece Floridi 2014, 379. Il verbo, nel senso di 'appendere' (in un tempio) o 'offrire' (come ἀνατίθημι), è attestato per la prima volta in *Od.* III 274 πολλὰ δ' ἀγάλματ' ἀνήψεν, ὑφάσματά τε χρυσόν τε; LSJ<sup>9</sup> 118, s.v. ἀνάπτω I 2. L'uso di ἀνάπτω con questo valore è sporadico: fuori dall'unica occorrenza omerica, si riscontra solo in Ar. fr. 583 K.-A. (per un ἀνάθημα); Lyc. 853 (per alcuni δῶρα); Philostr. *VA* I 11 (per delle offerte); Tryph. 256 (per un ἀρήγιος ἵππος in legno). In *AP*,

è presente oltre che in quest'epigramma; in Leon. *AP* IX 322, 1-2 = *HE* 2113-2114 οὐκ ἐμὰ ταῦτα λάφυρα. τίς ὁ θριγκοῖσιν ἀνάψας / Ἄρηος ταύταν τὰν ἄχαριν χάριτα, e in Mel. *AP* VI 163, 1-2 = *HE* 4646-4647 (variazione del precedente) τίς τάδε μοι θνητῶν τὰ περὶ θριγκοῖσιν ἀνῆψεν / σκῦλα, παναισχίστην τέρψιν Ἐνναλίου: in entrambi i casi il verbo si riferisce a consacrazioni di armi; in Paul. Sil. VI 54 (offerta di una cicala di bronzo ad Apollo Licoreo); in Rhian. *AP* VI 34, 2 = *HE* 3231 (dedica a Pan di strumenti per la caccia) compare, invece, nella variante καθᾶψε.

**v. 4 δαίμοσι:** come hanno osservato i precedenti editori, Waltz (1931, 116) *in primis* (e, sulla scorta di quest'ultimo, vd. Olivieri 1949, 187; Seelbach 1964, 77; Gow-Page 1965 II, 540), non era necessario nominare le divinità, perché l'offerta probabilmente era posta nel tempio loro dedicato, o, in caso di un epigramma puramente letterario e non riferibile a una dedica reale, non c'era motivo di indicarlo. Come constatato da Lazzarini (1976, 74), il nome della divinità poteva essere omissso dalle formule votive arcaiche (e.g., con θεός, *IG* I<sup>2</sup> 762 [Atene V sec. a.C.]; *IG* XIV 630 [Locri, V sec. a.C.]; *IG* IX 1 707-709 [Corcira, III-II sec. a.C.]; con δαῖμον, *I. Thesp.* VI 329, [Tespie, IV sec. a.C.]). La medesima situazione è assai rara in ambito letterario: in *AP*, l'assenza di epiteti o nome della divinità si verifica, con δαῖμον, solo nel caso in analisi e in Apollonid. VI 238 = *GPh* 1131-1136 (dedica di piccole offerte alla divinità da parte di un anziano agricoltore); con θεός, invece, in Anacr. VI 139 = *FGE* 510-511 (dedica di una statua) e VI 145 = *FGE* 526-527 (dedica di un altare), e in Anon. *FGE* 1524-1526 (dedica di una statua), trådito però in Poll. VIII 131. Negli epigrammi letterari, dunque, l'assenza del nome della divinità è rara: il nome o l'epiteto è sempre presente o deducibile dalla cornice narrativa poiché il componimento, a differenza di quelli di natura epigrafica, manca di un contesto referenziale: per un riepilogo dei casi, vd. Gow-Page 1965 II, 149-150; Page 1981, 139; sull'influenza tra epigramma letterario e epigrafico, vd. Bettenworth 2007, 69-75. Va peraltro notato che δαῖμον, in componimenti anatematici, è sempre legato, in epanallesi, a un teonimo, come in Macc. *AP* VI 89, 8 = *GPh* 2515 per Priapo (v. 1 Πρίηπε, v.8 δαῖμον) e Posidipp. 97, 4

A.-B. per Asclepio (v. 1 Ἀσκληπιέ, v. 4 δαίμον). L'epigramma di Teodorida costituisce dunque un caso particolare di dedica, tradata per via letteraria, in cui è assente l'indicazione delle divinità dedicatorie, non deducibili dalla cornice narrativa; l'unico dato certo è che con δαίμοσι le divinità sono almeno due. È ipotizzabile che siano Ino e Palemone, come nel già citato Antip. Sid. *AP* VI 223 = *HE* 502-509 (cf. *supra*): giova però segnalare che tale componimento costituisce forse solo una ripresa, con variazioni, del nostro epigramma e la dedica a Ino e Palemone, δαίμοσιν εἰναλίους, non permette in alcun modo di supporre che anche Teodorida si riferisse alle medesime divinità. Nulla vieterebbe di pensare che si tratti di più divinità marine lodate insieme, come si osserva, ad esempio, in Lucil. *AP* VI 164, 1-2 Γλαύκῳ καὶ Νηρηϊ καὶ Ἴνοϊ καὶ Μελικέρτῃ / καὶ βυθίῳ Κρονίδῃ καὶ Σαμόθοραξι θεοῖς, chiara imitazione di Parth. fr. 36 Lightfoot = *SH* 647, e Phld. *AP* VI 349 = *GPh* 3274-3279, che non è una dedica ma un *propemptikon*, Ἴνους ὦ Μελικέρτα σύ τε γλαυκὴ μεδέουσα / Λευκοθέη πόντου, δαίμον ἀλεξίκακε, / Νηρηῶν τε χοροὶ καὶ Κύματα καὶ σύ, Πόσειδον, / καὶ Θρήϊξ, ἀνέμων προῦτατε, Ζέφυρε, / ἴλαοί με φέροίτε, διὰ πλατὺ κῦμα φυγόντα, / σῶνον ἐπὶ γλυκερὴν ἠόνα Πειραέως; o di divinità marine solitamente lodate in coppia quali, e.g., i già citati Ino e Melicerte, i Cabiri oppure i Dioscuri (questi ultimi due sono usualmente invocati come protettori della navigazione): per i Cabiri, il cui culto fu attestato principalmente a Samotracia, vd. anche Call. *AP* VI 301 = *HE* 1175-1178; per i Dioscuri, vd. *Hymn. Hom.* XXXIII e Theocr. XXII 8-22; in generale, per i Cabiri, vd. Keune, *Kabeiros und Kabeiroi*, in *RE* X/2 (1919) 1399-1450 e Hemberg 1950; per i Dioscuri, vd. E. Bethe, *Dioskuren*, in *RE* V (1905) 1087-1123. Alla luce di tali dati, è lecito avanzare un'ulteriore considerazione: Teodorida, menzionando gli scogli degli Iapigi, ha fornito un riferimento topografico (vd. *supra* v. 2) che finora è stato sottovalutato dai commentatori precedenti. Le testimonianze letterarie, storiche e archeologiche di cui disponiamo sul territorio iapigio costituiscono elementi utili per rintracciare i culti attestati in questa precisa area geografica e, sulla base di tali dati, risulta possibile avanzare l'ipotesi che i δαίμονες in questione siano i Dioscuri. Nell'area tarentina, corrispondente a quella

della Iapigia, le campagne di scavo hanno infatti restituito materiale archeologico attestante un'ampia diffusione del loro culto: si tratta principalmente di *pinakes* e anfore; su tali ritrovamenti archeologici relativi al loro culto, si rinvia a Lippolis 2009, 117-159, con ampia bibliografia sull'argomento. A ciò si aggiunga che da Diod. Sic. XIII 3, 4 apprendiamo che il nome di una delle ἄκραι Ἰαπύγων, site nell'area crotoniate, è Διοσκουριάς, che deriva probabilmente il nome dal culto di queste divinità. Si osservi infine che proprio relativamente a quest'area geografica si hanno testimonianze dei Dioscuri come protettori della navigazione: vd., in particolare, Eur. *El.* 1347-1355, in cui i Dioscuri si rivolgono ai naviganti che stanno attraversando il Σικελὸς πόντος per giungere in loro soccorso, e IG XIV 2406, 108 (Taranto, n.e.), vaso con raffigurazione dei Dioscuri definiti Σωτῆρες; cf. Braccesi 1996, 63-66.

**βουφόρτων:** *hapax* costituito dal prefissoide βου- e da φόρτος, che significa spesso 'carico, 'peso', 'merce' ed è solitamente detto in riferimento a navi, come in, e.g., *Od.* VIII 163, XIV 296; Hes. *O.* 629; 14, 3 (vd. commento *ad loc.*); cf. DELG 187, s.v. βούφορτος; GI<sup>3</sup> 2178, s.v. φόρτος. Gow-Page (1965 II, 540) hanno osservato che βούφορτος è l'unico composto di φόρτος con prefisso sostantivale; tale prefisso però va preferibilmente interpretato come avverbio di valore intensivo, come è glossato in *Suda* β 476 A., πολύφορτος, e non col significato di «cargado como un buey» proposto in DGE I 747, s.v. βούφορτος. Per βου- con valore avverbiale, vd. anche βούλιμος (*Alex. fr.* 140, 17 K.-A.), βούπαις (*Ar. V.* 1206), βούπεινα (*Lyc.* 581; *Call. fr.* 7, 11 Pf.); sullo sviluppo di tale prefisso con valore avverbiale, vd. Richardson 1961, 53-63; relativamente ai passi citati, vd. Arnott 1996, 415; Harder 2012 II, 247; Biles-Olson 2015, 435; Hornblower 2015, 234.

**κοίρανοι:** termine d'uso poetico, che qui significa 'capo', 'comandante' di navi, come già in Aesch. *Pe.* 383 ναῶν ἄνακτες; cf. LSJ<sup>9</sup> 970, s.v. κοίρανος II. Sulle offerte compiute da comandanti di navi e commercianti esiste un'ampia documentazione epigrafica: vd., e.g., ID 1648 (Delo, 124-3 a.C.) dedica da parte di ἔμποροι καὶ

ναύκληροι ad Apollo; *ID* 1649 (Delo, 124-3 a.C.) dedica ad Apollo; *ID* 1724 (Delo, I sec. a.C.) dedica ad Apollo, Artemide e Latona.

**εἰκοσόρων:** lett. 'con venti rematori' (LSJ<sup>9</sup> 485, *s.v.* εἰκόσορος); *hapax* odissiaco (*Od.* IX 322 ὄσσον θ' ἴστων νηὸς ἔεικοσόροιο μελαίνης) dalla duplice valenza: per la funzione di aggettivo, sempre associato a navi, vd., oltre il già citato, *Od.* IX 322, anche Nicostr. Com. fr. 9 K.-A.; per il valore assoluto di sostantivo, sottintendendo ναῦς, vd. invece Diod. Sic. XXXV 18; *PCair.Zen.* 374, 3 ([III a.C.], βασιλικὴ εἰκόσορος), questo epigramma, Nicarch. *AP* XI 332; cf., inoltre, l'uso con valore metaforico di εἰκόσορος in contesto erotico in Asclep. *AP* V 161 = *HE* 996-1001 (tre etère, più crudeli delle Sirene, sono assimilate a imbarcazioni che, dopo aver accolto vari clienti a bordo, li gettano via nudi come naufraghi), e Mel. *AP* V 204 = *HE* 4298-4307 (la cortigiana Timario, ormai invecchiata, è descritta come se fosse una nave che fa acqua da tutte le parti); su tale tema, vd. Floridi 2020, 173.

- Εἰνάλι' ὦ λαβύρινθε, τύ μοι λέγε, τίς σ' ἀνέθηκεν  
 ἀγρέμιον πολιᾶς ἐξ ἄλός εὐρόμενος;
- Παίγνιον Ἀντριάσιν Διονύσιος ἄνθετο Νύμφαις  
 (δῶρον δ' ἐξ ἱερᾶς εἶμι Πελωριάδος)
- 5 υἱὸς Πρωτάρχου· σκολιὸς δ' ἐξέπτυσσε πορθμὸς  
 ὄφρ' εἶην λιπαρῶν παίγνιον Ἀντριάδων.

**AP VI 224** Θεοδωρίδα [C] ἐπὶ κοχλίῳ θαλασσίῳ Suid. s.vv. λαβύρινθος (vv. 1-2), ἀγρέμιος (v. 2), πελώριος (v. 4), Ἀντριάσι (v. 6) caret **P1**

**1** εἰνάλι' ὦ Ap. B.G.R. in apparatus, Waltz, Beckby, Gow-Page : εἰν ἄλι **P**, Suid. : εἰνάλιος Ap. B. in textu, Seelbach : εἰνάλιε Ap. L., Stadtmüller **2** εὐρόμενος **P**, edd. : εὐράμενος Suid.

- “- O labirinto marino, tu dimmi, chi ti dedicò,  
 dopo averti trovato, preda del mare canuto?
- Il trastullo alle Ninfe abitatrici dell’Antro dedicò Dionisio,  
 (io sono un dono del sacro Capo Peloro)  
 figlio di Protarco: lo Stretto tortuoso mi rigettò  
 perché fossi trastullo delle splendenti Ninfe dell’Antro”.

Dedica votiva di una conchiglia alle Ninfe Antriadi da parte di Dionisio, figlio di Protarco. Il componimento, composto da tre distici, ha una struttura dialogica: il primo distico è costituito dalla domanda rivolta da un anonimo osservatore all’oggetto votivo, mentre il resto dell’epigramma è occupato dal racconto della conchiglia che fornisce informazioni sulla sua consacrazione alle Ninfe. Questa seconda sezione è costruita in maniera circolare: l’oggetto prende la parola e rivela chi è e quali sono le divinità destinatarie (v. 3 *a*: παίγνιον + *b*: Ἀντριάσιν ... Νύμφαις), e conclude il suo discorso ribadendo la sua destinazione votiva (v. 6 *b*:

λιπαρῶν ... Αντριάδων + *a*: παίγνιον). Risultano numerosissimi i componimenti epigrammatici, di natura votiva e sepolcrale, in cui è l'oggetto a parlare di sé in prima persona e a raccontare la sua storia: Teodorida stesso sembrerebbe usare tale *topos* anche nell'epitafio fittizio per un uomo morto in mare (vd. comm. *ad* \*19, 1: ναυηγῶ τάφος εἰμί). In contesto anatematico, si rintracciano sin dall'antichità dediche in cui sono gli oggetti donati a parlare in prima persona, vd. *infra*, comm. *ad* v. 4; Gow-Page 1965 II, 429. In questo caso specifico, va osservato che l'ἀνάθημα oltre a essere una delle *personae loquentes* del componimento, dialoga anche con un anonimo interlocutore. In *AP*, si rintracciano altri componimenti votivi di tale tipologia, quali, ad esempio, la dedica di una lancia ad Atena in Nicias *AP* VI 122 = *HE* 2755-2758 - μαινὰς Ἐνναλίου πολεμαδόκε, θοῦρι κράνεια, / τίς νύ σε θῆκε θεᾶ δῶρον ἐγερσιμάχα; / - Μήνιος· ἦ γὰρ τοῦ παλάμας ἄπο ῥίμφα θοροῦσα / ἐν προμάχοις Ὀδρῦσας δῆιον ἄμ πεδίον. La struttura dialogica appare spesso applicata a componimenti di tipo ecfraistico in cui si interroga una statua sul nome di chi l'ha creata e chi l'ha offerta, sul patronimico e patria dell'offerente, sul motivo e circostanza dell'offerta, come in Posidipp. *AP* 275 = *HE* 3155-3165 (sulla statua di Καϊός realizzata da Lisippo); cf. anche la sequenza *AP* 195-199 su una statua di Eros (Satyr. 195 = *FGE* 347-352; Alc. Mess. 196 = *HE* 122-127; Antip. [Thess.] 197 = *GPh* 573-576; Maec. 198 = *GPh* 2536-2543; Crin. 199 = *GPh* 2062-2069).

Infine, risulta interessante ai fini di questo studio, un epigramma di Callimaco, non presente nell'*Anthologia*, ma trasmesso da Ateneo nei *Deipnosophisti* (VII 318b) = ep. 5 Pf. = *HE* 1109-1120, di cui il componimento di Teodorida potrebbe costituire una *variatio in imitando*. Si tratta di una lunga dedica di una conchiglia ad Afrodite/Arsinoe in cui è il nautilo, cioè il mollusco che la abitava un tempo, a raccontare la sua storia:

Κόγχος ἐγώ, Ζεφυρῖτι, πάλαι τέρας· ἀλλὰ σὺ νῦν με,  
Κύπρι, Σεληναίης ἄνθεμα πρῶτον ἔχεις,  
ναυτίλος ὃς πελάγεσσιν ἐπέπλεον, εἰ μὲν ἀῆται,

5                    τείνας οἰκείων λαῖφος ἀπὸ προτόνων,  
                      εἰ δὲ γαληναίη, λιπαρὴ θεός, οὖλος ἐρέσσω  
                      ποσσὶν τίν' ὥσπ' ἔργω τοῦνομα συμφέρεται,  
                      ἔστ' ἔπεσον παρὰ θῖνας Ἰουλίδας, ὄφρα γένωμαι  
                      σοὶ τὸ περίσκεπτον παίγνιον, Ἀρσινόη,  
 μηδέ μοι ἐν θαλάμησιν ἔθ' ὡς πάρος (εἰμὶ γὰρ ἄπνους)  
 10                    τίκτηται νοτερῆς ὤεον ἀλκυόνος.  
                      Κλεινίου ἀλλὰ θυγατρὶ δίδου χάριν· οἶδε γὰρ ἐσθλά  
                      ῥέζειν καὶ Σμύρνης ἐστὶν ἀπ' Αἰολίδος.

“Un tempo, o Zefiritide, ero una conchiglia prodigiosa; ora invece tu, /  
 Cipride, mi possiedi, primo dono votivo di Selenea. / Ero un nautilo: navigavo  
 sul mare, se c’era vento, / tendendo la vela con funi personali, / se c’era la  
 calma, dea splendente, remavo forte / coi tentacoli, † ... † così che il nome si  
 addicesse all’operato. / Finché sono finito presso le spiagge di Iulide, / per  
 diventare un bel trastullo nel tuo tempio, Arsinoe. / Non più nelle mie cavità,  
 come in passato (sono privo di vita), / sarà deposto l’uovo del molle alcione. /  
 Ma tu accorda i tuoi favori alla figlia di Clinia: infatti, lei / compie nobili azioni  
 e proviene da Smirne eolica”.

Questo epigramma di sei distici presenta una struttura complessa, di cui il primo (vv.  
 1-2) e l’ultimo (vv. 11-12) costituiscono la cornice votiva, mentre la parte centrale (vv.  
 3-10) è ecfraistica, con una lunga digressione sulla vita del mollusco che ha abitato la  
 conchiglia. Gli elementi di contatto tra questo e il nostro componimento saranno  
 evidenziati più nel dettaglio nel commento ai singoli lemmi, ma di séguito si possono  
 sommariamente anticipare alcuni dati: 1) *l’incipit* si apre con la menzione della  
 conchiglia, oggetto della dedica (Call. v. 1 κόγχος ἐγώ ~ v. 1 εἰνάλι' ὦ λαβύρινθε); 2)  
 uso di un tecnicismo per indicare l’oggetto votivo (Call. v. 2 ἄνθεμα ~ v. 4 δῶρον); 3)  
 il dono è definito παίγνιον (Call. v. 8 περίσκεπτον παίγνιον ~ v. 3 παίγνιον, v. 5

παίγνιον); 4) la conchiglia parla di sé in prima persona (Call. v. 9 εἰμι γὰρ ἄπνους ~ v. 4 δῶρον δ' ἐξ ἱερᾶς εἰμι Πελωριάδος); 5) l'impiego dell'aggettivo λιπαρός riferito a divinità (Call. v. 5 λιπαρὴ θεός ~ v. 6 λιπαρῶν ... Ἄντριάδων); 6) presenza di una subordinata finale introdotta da ὄφρα, in cui è ribadita la sorte della conchiglia (Call. vv. 11-12 ~ v. 6). In merito sempre ad alcune scelte linguistiche dell'epigramma, è inoltre possibile ipotizzare che a Teodorida non fosse ignoto Call. Del. 311 γναμπτόν ἔδος σκολιοῦ λαβυρίνθου, enigmatico verso contenente una descrizione del palazzo di Cnosso, costruito da Dedalo perché il re Minosse potesse rinchiudervi il Minotauro, figlio nato dall'unione con Pasifae. Come osservato da Stephens (2015, 230), nel passo callimacheo, verisimilmente per la prima volta in letteratura, il termine λαβύρινθος è associato a tale palazzo. L'aggettivo scelto per descrivere questa complessa costruzione è σκολιός. Sembra peraltro che Teodorida abbia recuperato la *iunctura* σκολιός λαβύρινθος spezzandola: l'epigramma si apre infatti con l'allocuzione alla conchiglia (εἰνάλι' ὦ λαβύρινθε) e si conclude con il riferimento al luogo che ha offerto l'oggetto (σκολιός ... πορθμός).

**v. 1 εἰνάλι' ὦ λαβύρινθε:** dall'allocuzione dell'anonimo interlocutore all'oggetto votivo non risulta di immediata comprensione quale sia la natura del dono. La *iunctura* è un *unicum*: l'espressione 'labirinto di mare' è una *kenning* per indicare la conchiglia. Tale *lusus* poetico appare abitualmente impiegato in opere letterarie, specie in quelle esiodee dove, *e.g.*, si hanno ἀνόστεος 'senz'ossa' per la chiocciola (O. 524), φερέοικος 'portatore di casa' per la chiocciola (O. 571), πέντοζος 'a cinque rami' per la mano (O. 742), ἴδρις 'colei che sa' per la formica (O. 778), ἄτριχος 'senza capelli' per il serpente (fr. 204, 129 M.-W.); vd., anche, Aesch. *Pe.* 578 ἀμίαντος 'incontaminato' per il mare e *Pe.* 612 ἀνθεμουργός 'che lavora sui fiori' per l'ape. Come ha osservato Waern (1951, 106-108), formulazioni a indovinello si rintracciano anche in età ellenistica, specie per indicare i poeti come in Theocr. VII 47 Μοισᾶν ὄρνιχες, XVI 29 Μοισάων ... ἱεροῦς ὑποφήτας, XVII 115 Μουσάων δ' ὑποφήται;

Posidipp. AP XII 98, 1 = HE 3074 τὸν Μουσῶν τέττιγα; ma anche il vino, come in Posidipp. AP V 134, 1 = HE 3054 πολὺδροσον ἱκμάδα Βάκχου, o gli animali, come in Theocr. XVIII 57 προᾶτος αἰοιδός, per il gallo. Anche in questo epigramma siamo di fronte a una formulazione a indovinello, dato che all'interno del testo non viene mai specificato qual è l'oggetto definito εἰνάλιος λαβύρινθος. La soluzione di tale *kenning* si rintraccia da una serie di indizi, quali il confronto con il già citato Call. ep. 5, 1 Pf. = HE 1109 κόγχος ἐγώ, Ζεφυρῖτι, πάλαι τέρας, in cui è l'oggetto che parla e svela immediatamente la sua identità di conchiglia all'anonimo interlocutore, il v. 4 di questo componimento, in cui è presente il riferimento al Capo Peloro, luogo di provenienza di tale δῶρον (vd. *infra*), se il lemma presente in P ἐπὶ κοχλίῳ θαλασσίῳ. Con il termine λαβύρινθος i Greci designavano un edificio dalla costruzione complessa, formata da passaggi intricati e tortuosi, come in Hdt. II 148, dove si riferisce ad alcuni edifici egiziani, o in Call. Del. 311 γναμπτὸν ἔδος σκολιοῦ λαβυρίνθου, in cui connota il palazzo di Cnosso. Il termine, riferito invece a oggetti materiali ritorti o intrecciati, che non siano edifici, compare solo in Theocr. XXI 11 ἐκ σχοίνων λαβύρινθοι, all'interno di un catalogo di attrezzi di lavoro di pescatori, in cui, secondo Gow (1952<sup>2</sup> II, 373), dovrebbe indicare uno strumento simile al κύρτος 'nassa', e in questo epigramma, dove definisce un oggetto ritorto proveniente dal mare, e dunque una conchiglia; cf. LSJ<sup>9</sup> 1021, s.v. λαβύρινθος.

Con la maggior parte degli editori moderni, si sceglie di stampare la lezione εἰνάλι' ᾶ (vocativo dell'aggettivo ἐνάλιος), trasmessa da un codice apografo, anziché εἰν ἄλι' di P. L'aggettivo ἐνάλιος, qui nella forma ricorrente nell'epica (e.g., Od. IV 443), designa letteralmente qualcuno o qualcosa che abita nel mare o che appartiene al mare: è infatti formato da ἐν + ἄλις; cf. LSJ<sup>9</sup> 553-554, s.v. ἐνάλιος. Il termine compare associato ad animali marini di varia natura già in Od. V 66-67 κορῶναι / εἰνάλια, XV 479 εἰναλίη κήξ; ma vd. anche Soph. Ant. 345 πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν (il pesce), Opp. H. I 533 εἰναλίησι χελώναις (tartarughe), I 700 εἰναλίη θῆρ (mostro). In ambito epigrammatico, risulta interessante per affinità lessicali e contenutistiche, il componimento precedente a questo, Antip. Sid. AP VI 223 = HE 501-509, riguardante

L'offerta di un mostro marino a Ino e Palemone, espressa da un'elaborata figura etimologica collocata in clausola di epigramma: vv. 7-8 εὐρών δ' ἠέρτησε Παλαίμονι παιδὶ καὶ Ἴνοϊ, / δαίμοσιν εἰναλίους δοῦς τέρας εἰνάλιον; cf. 4, *Introduzione*. L'aggettivo, riferito ad animali che abitano il mare, proprio come nelle attestazioni odissiache e in questo epigramma, compare anche, oltre che nel già citato Antip. Sid. AP VI 223, 8 = HE 509 τέρας εἰνάλιον, in Gaet. AP VII 275, 4 = FGE 205 θηρῶν ... εἰναλίων (su naufrago divorato da bestie marine); Germ. AP IX 17, 4 = FGE 2096 εἰνάλιος (*scil.* κύων) e Anon. AP IX 371, 5 = Tib. III. FGE 2060 εἰνάλιος ... κύων (entrambi i componimenti narrano l'episodio di una lepre divorata da un pescecane); Bian. AP I 276, 3 = GPh 1764 εἰνάλιον δελφίνα (sulla statua di Arione e il delfino); è usato anche in forma assoluta per indicare, in generale, i pesci in alcuni componimenti appartenenti a una serie di dediche di reti da lavoro offerte alle divinità da tre fratelli cacciatori, di cui uno è pescatore e spera di ottenere un'abbondante pescata (Leon. AP VI 13, 4 = HE 2252; Arch. AP VI 179, 5 = GPh 3606; Arch. AP VI 180, 3 = GPh 3610; Arch. AP VI 181, 4 = GPh 3617; Zos. AP VI 185, 6 = FGE 425); e in Arch. AP VII 214, 2 = GPh 3725 εἰναλίων ἀγέλας (epitafio di un delfino); vd. anche Jul. Aegypt. AP VII 585, 4 ἄγρας εἰναλίας e Antiphil. AP IX 14, 8 = GPh 972 ἄγρας χειρσαίης ... καὶ εἰναλίας, in cui il nesso aggettivo + ἄγρα designa i pesci recuperati durante una battuta di caccia. Si osservi inoltre l'impiego dell'aggettivo riferito a divinità connesse al mare in Antip. Sid. AP VI 223, 7-8 = HE 508-509 (Ino e Palemone); Alc. Mess. AP VII 1, 3 = HE 64 (Nereidi); [Hld.] AP IX 485, 2 = Hld. III 2 (Neottolemo); Anon. AP XIV 52, 4 (Zeus).

**τύ μοι λέγε:** l'allocuzione, formulata in *du Stil*, all'oggetto votivo, che viene invitato a parlare di sé, è posta al centro del verso, incastonata tra la cesura pentemimere e quella bucolica. Sempre in contesto votivo, il medesimo modulo si riscontra in Troil. AP I 54, 1-2 εἰκῶν, τίς σ' ἀνέθηκε, τίνος χάριν ἢ τίνι, / λέξον (dedica di una statua). Negli epigrammi anatematici è infrequente l'impiego dell'imperativo per interrogare l'oggetto donato, mentre è largamente adoperato nelle allocuzioni dirette alla

divinità cui è destinata la dedica: per tale uso, vd. comm. *ad* 3, 2. L'interazione dialogica tra l'oggetto e un anonimo passante è invece ampiamente attestata in ambito sepolcrale: la tomba è interrogata e invitata a parlare per fornire informazioni sul defunto che la abita. Degli esempi degni di nota sono offerti nella sequenza di epitafi dedicati a Prexo, morta giovane dopo aver partorito (Leonid. *AP* VII 163 = *HE* 2395-2402, Antip. Sid. *AP* VII 164 = *HE* 302-311, Arch. *AP* VII 165 = *GPh* 3658-2655; Amynt. *SH* 43 = *FGE* 13-20): vd., *e.g.*, Antip. Sid. *AP* VII 164, 1 = *HE* 302 φράζει, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα, in cui, dopo le domande di rito volte a identificare la defunta, si assiste a ulteriori richieste relative a chi si sia occupato di erigere il tumulo (v. 3), quale sia il motivo della morte (v. 5), l'età della defunta (v. 6) e se avesse o meno partorito altri figli (v. 7): per approfondire la questione, vd. *Introduzione ad* 10. Tale struttura dialogica con l'allocuzione al defunto, formulata in *du Stil* e con l'impiego del verbo λέγω o di un suo sinonimo, trova ampia fortuna anche negli epigrammi epigrafici, come, *e.g.*, *GVI* 1833 ([Cipro, II sec. a.C.], per un marinaio), *GVI* 1863 = *SGO* 10/03/04 ([Paflagonia, età imperiale], per Paolina, morta di peste), *GVI* 1869 ([Panticapeo, I sec. d.C.], per il soldato Menodoro), *GVI* 1870 = *SGO* 16/55/03 ([Frigia, I sec. a.C.], per Elate, morta dopo il parto), *GVI* 1871 ([Paro, II sec. d.C.], per Socratea, nobile di Paro).

La scelta del pronome personale nella forma dorica τύ, in luogo di σύ, conferisce a creare nell'epigramma una forte mescolanza dialettale. Nell'*Anthologia*, esempi simili si hanno in alcune allocuzioni rivolte a divinità, come in Zon. *AP* VI 106, 5-6 = *GPh* 3456-3457 ἀλλὰ τύ, Πὰν βουνῖτα, τὰ μὴ πολύολβὰ τε δέξαι / δῶρα, e Anon. *AP* VI 280, 5-6 = *HE* 3830-3831 Λητώα, τὸ δὲ παιδὸς ὑπὲρ χεῖρα Τιμαρετείας / θηκαμένα σῶζοις τὰν ὀσίαν ὀσίως, o in quella rivolta all'anonimo forestiero nel controverso autoepitafio di Nosside, poetessa di Locri Epizefiri (*AP* VII 718, 1 = *HE* 2831). Vd. anche [Theocr.] *AP* IX 338 = *HE* 3468-3473, con anafora del τύ rivolto a Dafni invitato a fuggire da Pan e Priapo, e *AP* IX 432, 1 = *HE* 3498 ἄ δέλαιε τὸ Θύρσι. Un uso insistente della forma τύ appare anche in *AP* IX 440, poemetto esametrico attribuito a

Mosco di Siracusa, in cui è narrata la storia di Afrodite che cerca il figlio, rappresentato come uno schiavo fuggitivo (vv. 5, 24, 26, 29).

**τίς σ' ἀνέθηκεν:** nella domanda idealmente pronunciata dall'anonimo interlocutore alla conchiglia è usato ἀνατίθημι, verbo proprio del contesto votivo per eccellenza: vd. comm. *ad* 2, 2. La formula interrogativa del tipo τίς ἀνέθηκεν compare anche in altri componimenti epigrammatici, come nel dialogo tra un passante e un'immagine in [Simon.] *AP* XIII 11, 1 = *FGE* 892 τίς εἰκόνα τάνδ' ἀνέθηκεν; o quello con una statua in Troil. *AP* 54, 1-2 εἰκῶν, τίς σ' ἀνέθηκε, τίνοσ χάριν ἢ τίνι, / λέξον. Per altre domande rivolte a oggetti votivi ma espresse con verbi di dedica diversi da ἀνατίθημι, vd. Nicias *AP* VI 122 = *HE* 2755-2758 (lancia offerta ad Atena), Mel. *AP* VI 163 = *HE* 4646-4653 (*lusus* letterario in cui è irrisa la dedica di spoglie ad Ares), Phil. *AP* VI 259 = *GPh* 2789-2794 (statua di Ermes, posta presso la linea di partenza dello stadio), Leon. Alex. *AP* VI 324 = *FGE* 1872-1875 (offerte inappropriate ad Ares).

**v. 2 ἀγρέμιον:** neologismo da interpretare col significato di 'preda' sulla base della glossa presente in *Suda* α 346 A. ἄγρεμιος· ὁ ἀπὸ τῆς ἄγρας, che riporta questa occorrenza come *exemplum*. Il termine risulta poi registrato, molti secoli dopo, in *SB* I 5301, un conto di un negoziante di pollame, trascritto sul *verso* di un papiro rinvenuto nell'Arsinoite e databile tra il IV e il VII sec. d.C. Nell'elenco compare quattro volte la dicitura ἀγρέμια, ma risulta difficile comprendere quale fosse il suo effettivo valore: secondo Cobianti (1936, 101), con ἀγρέμια bisogna intendere dei volatili commestibili, non meglio determinati, preda di caccia, contrapposti agli ὄρνιθες (uccelli domestici) e alle περιστέρια (colombe). L'unica altra attestazione del termine si ha poi nella *Vita di Santa Melania*, scritta da Geronzio nel V sec. d.C.: II, 18 ἐν ἧ σύαγροι ἔλαφοί τε καὶ δορκάδες καὶ ἕτερα ἀγρέμια ἐνέμοντο (descrizione di un bosco, abitato da animali di diverso tipo). In queste attestazioni, molto più tarde di quella che si ha in questo epigramma, risulta però evidente che ἀγρέμιον abbia il significato di 'selvaggio' e non quello di 'preda di caccia', che ricopre in questo

componimento. Quest'ultimo valore è attestato anche per il termine ἄγρα, indicante nello specifico la preda marina in Jul. Aegypt. *AP* VII 585, 4 (epitafio di un naufrago, divorato da animali nel mare), Apollonid. *AP* VII 702, 1 = *GPh* 1185 (epitafio per un pescatore, ucciso dalla sua preda) e Antiphil. *AP* IX 14, 8 = *GPh* 972 (racconto di un duplice caccia, terrestre e marina).

**πολιᾶς ἐξ ἁλός:** la *iunctura* scelta è tradizionale. L'impiego dell'aggettivo πολιός 'grigio', 'canuto', per connotare il mare, è largamente attestato già nei poemi omerici in espressioni di tipo formulare (12 x *Il.*: e.g., I 349 ἁλὸς πολιῆς, XV 189 πολιὴν ἅλα, X 228 ἁλὸς πολιοῖο; 11 x *Od.*: e.g., II 260, IV 404, IV 579); tale formula epica compare anche in Theogn. I 9, 105 e in Pind. *O.* I 70, *P.* II 67, *I.* IV, 73, mentre risulta assente in tragedia e in commedia; per la valenza di πολιός come colore, vd. Alain 2002, 29-44. L'aggettivo, oltre che con ἅλς, indicante solitamente l'acqua o la schiuma grigiastra vicino le coste, compare anche associato, seppure più sporadicamente, ad altri termini che significano 'mare', quali θάλασσα (e.g., *Il.* IV 247 πολιῆς ἐπὶ θινὶ θαλάσσης; Phanoc. fr. 1, 15 P.; Melinno *SH* 541, 10), πέλαγος (*unicum* in Ar. *Av.* 350) e πόντος (e.g., Soph. *Ant.* 334-335, *Ph.* 1123-1124; Antip. *AP* VII 286, 1 = *HE* 145 δύσμορε Νικάνωρ, πολιῶ μεμαραμμένε πόντω). In ambito epigrammatico, la *iunctura* scelta da Teodorida ricorre identica in Antip. Sid. *AP* VI 206, 3 = *HE* 200 βαπτὸν ἁλὸς πολιῆς ἄνθεσι κεκρύφαλον (dedica di vari oggetti ad Afrodite, tra i quali vi è una cuffia di tessuto per capelli che è stata tinta con la porpora [= ἄνθεσι]); Antip. Thess. *AP* IX 23, 7-8 = *GPh* 471-472 ὅσσον μητροῦῆς γλυκερωτέρη ἔπλετο μήτηρ, / τόσσον ἁλὸς πολιῆς γαῖα ποθεινοτέρη (riflessione proverbiale sui pericoli della navigazione e sulla sicurezza del lavoro agricolo); Nicarch. *AP* XI 328, 3 ἦς ἔλαχον μὲν ἐγὼ πολιὴν ἅλα ναιέμεν αὐτός (racconto di un'esperienza erotica, intessuto da varie riprese letterali omeriche, compresa *Il.* XV 190, da intendere però con valore osceno).

**εὐρόμενος:** sempre in contesto anatematico, il verbo εὐρίσκω risulta impiegato in Antip. Sid. *AP* VI 223, 7-8 = *HE* 508-509 εὐρών δ' ἠέρτησε Παλαίμονι παιδὶ καὶ Ἴνοϊ, / δαίμοσιν εἰναλίους δούς τέρας εἰνάλιον, in cui è narrato il rinvenimento, da parte di un pescatore di nome Ermonatte, dei resti di un'enorme scolopendra e la dedica concomitante di tale mostro marino; sul passo, vd. comm. *ad* 4, 2. Il verbo appare anche in ambito sepolcrale per indicare il ritrovamento dei resti dei corpi di naufraghi sulle spiagge, come in Call. *AP* VII 277, 1-2 = *HE* 1265-1266 τίς, ξένος ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν / εὔρεν ἐπ' αἰγιαλοῦ, χῶσε δὲ τῷδε τάφω; Hegesipp. *AP* VII 276 = *HE* 1925-1930; Arch. *AP* VII 278 = *GPh* 3650-3657; Leon. *AP* VII 283 = *HE* 2351-2354; sui morti in mare, vd. comm. *ad* 14, 4.

**v. 3 παίγνιον:** la conchiglia offerta alle Ninfe Antriadi è presentata come un παίγνιον 'balocco', proprio come il nautilo dedicato ad Afrodite/Arsinoe in Call. ep. 5, 8 Pf. = *HE* 1116 περίσκεπτον παίγνιον. Tale offerta si riscontra anche in *SH* 456 = Ath. VII 297b, *excerptum* della *Scilla*, opera dedicata all'amore di Glauco per la ninfa Scilla, attribuita a Edile, madre dell'epigrammatista Edilo: in questi pochi versi sono menzionati due doni offerti all'amata, delle conchiglie del mar Rosso e dei piccoli alcioni, descritti come giochi mediante il termine ἄθυρμα, sinonimo di παίγνιον (v. 3 τῆ νύμφη ... ἄθύρματα); per approfondire *SH* 456, vd. Floridi 2018-2019, 151-172. Sempre in contesto anatematico, sono definiti παίγνια gli strumenti di lavoro offerti ad Afrodite da parte di etère in Luc. *AP* VI 17, 1-2 αἱ τρισσαί τοι ταῦτα τὰ παίγνια θῆκαν ἐταῖραι, / Κύπρι μάκαιρ', ἄλλης ἄλλη ἀπ' ἐργασίης, e i giochi usati e donati da Filocle, ormai diventato giovane, a Ermes in Leon. *AP* VI 309, 4 = *HE* 2248 (κουροσύνης παίγνι(α)). Nell'*Anthologia* il sostantivo col significato di 'gioco' ricorre anche in Anyt. *AP* VII 190, 4 = *HE* (epitafio per una cavalletta e una cicala, παίγνια di una bimba), mentre in contesti erotici è impiegato come tecnicismo per alludere ai *lusus amatorii*, come nei componimenti meleagrei, *AP* V 166, 7 = *HE* 4266, in cui il poeta lamenta la mancanza di Eliodora, e *AP* V 197, 3 = *HE* 4120, dove sono enumerate varie etère, compagne di giochi erotici. Sul valore tecnico che talvolta

παίγνιον, così come il verbo παίζω, può assumere in letteratura per indicare componimenti di tono leggero («*light poem*» in LSJ<sup>9</sup> 1286 s.v. παίγνιον III); cf. Sbardella 2000, 49-52; Floridi 2007, 405-406; Floridi 2020, 120.

**Ἀντριάσιν ... Νύμφαις:** anche in questo componimento votivo, così come in **2** (fanciulle Amadriadi) e **4** (divinità del mare), l'ἀνάθημα è donato non a una singola divinità dedicataria ma a molteplici: qui si tratta delle Ninfe abitatrici degli Antri. Nel mondo greco le Ninfe erano conosciute come divinità mortali o immortali e venerate in base al loro legame con il luogo abitato, quali i boschi (Amadriadi, Driadi, Melie), i monti (Oreadi), le acque (Naiadi, Creneidi, Pegee), i prati (Heleiai): vd. Herter, *Nymphae*, in *RE* XVII/2 (1937) 1527-1581. Nella tradizione classica appaiono regolarmente affiancate a Pan, come in, e.g., Leon. *HE* 2277-2282 = *P. Oxy.* 662 e Antip. Sid. *HE* 490-495 = *P. Oxy.* 662 (due epigrammi votivi, il secondo imita il primo, contenenti la dedica del cacciatore Glenis), Maced. *AP* VI 176 (dedica paradossale da parte di un cacciatore), Crin. *AP* VI 253 = *GPh* 2022-2029 (offerta di un cacciatore); Leon. *AP* VI 334 = *HE* 1966-1971 (dono di primizie). L'epiteto Ἀντριάς significa 'che abita le grotte', secondo quanto si evince in Phryn. *PS* 27, 3 Borries (ἀντριάδες: <αἱ ἐν τοῖς ἄντροις διατρίβουσαι> νύμφαι, ὡς <αἱ> ἐν τοῖς νάμασι διατρίβουσαι Ναϊδες καὶ ἐν τοῖς ὄρεσιν ὄρεστιάδες καὶ <ἐν τοῖς δένδροις> ἀμαδρυάδες, <δρύας γὰρ πάντα τὰ δένδρα ἐκάλουν>, καὶ αἱ περὶ τὰς νομὰς τῶν τετραπόδων ἐπιμηλίδες, ὅτι μῆλα ἅπαντα τὰ τετράποδα καλοῦσιν οἱ ἀρχαῖοι, che riporta vari nomi di Ninfe, spiegandone l'origine, e in *Suda* α 2766 A. Ἀντριάσι· ταῖς τοῖς ἄντροις φιλοχωροῦσιν, che adduce come *exemplum* questo epigramma. L'epiteto costituiva infatti un *unicum* in tutta la letteratura greca, fino alla pubblicazione nel 1904 di *P. Oxy.* 662, contenente una raccolta di epigrammi, tra cui uno non pervenuto da tradizione indiretta e ascrivito ad Antipatro di Sidone (*HE* 490-495): si tratta di una dedica di un certo Glenis a Pan e alle Ninfe, invocate come Σιληνῶν ἀλόχοις ἀντρησίην. Cf. anche la descrizione delle Ninfe, abitatrici dei boschi in *H. Hom. Ven.* 256-272; su *P. Oxy.* 662, vd. *Introduzione ad 10*. Tale epiteto

sembra associare le Ninfe all'ambiente montano e in particolare a quello venatorio, data anche la presenza del termine ἀγρέμιον nel v. 2.

**Διονύσιος:** antroponimo diffusissimo in ambiente greco: cf. le oltre quattromila attestazioni registrate in *LGPN*, I-V/B s.v. Διονύσιος; sono presenti occorrenze del nome in area siciliana, datate in età ellenistica, ma in nessun modo riconducibili al Διονύσιος di questa dedica. In *AP* VI ricorre, come nome del dedicante, oltre che in quest'epigramma, anche in [Dionys.] 3 = *HE* 1459-1462 (offerta di una clava ad Eracle) e Lucill. 166 (dedica parodica di un πίναξ ad Asclepio).

**v. 4 δῶρον δ' ἔξ ἱερᾶς εἰμι Πελωριάδος:** la formula dedicatoria vera e propria sviluppata tra il v. 3 (oggetto + nome del dedicante + verbo di dedica + divinità dedicatorie) e il v. 5 (patronimico) è spezzata da questa parentesi in cui è l'oggetto dedicato a prendere parola e a raccontare la sua origine. L'impiego di εἰμί (o comunque di un verbo alla I persona) associato a un oggetto inanimato costituisce un motivo ricorrente nella poesia greca, sepolcrale e votiva: può accadere infatti che sia una tomba (o una stele o una statua, posta sul sepolcro) o che sia un dono, consacrato a una divinità, a ricoprire il ruolo di 'oggetto parlante', che rivolgendosi a un anonimo ascoltatore o passante, fornisce informazioni su sé; per tale definizione, vd. Burzachechi 1962, 3-54, Wachter 2010, 250-260; per l'ambito sepolcrale, vd. comm. *ad* \*19, 1, con ulteriore bibliografia. In contesto di dedica, il modulo costituito da δῶρον (o termini simili come ἄγαλμα, ἱερόν o pronome dimostrativo + nome dell'oggetto) + εἰμί è assai ricorrente in iscrizioni, sin dall'età arcaica e costituisce una variante della formula, ben più diffusa, ὁ δεῖνα ἀνέθηκε (με); per la quale, vd. comm. *ad* 2, 2. A ciò si aggiunga un ulteriore elemento di variazione rispetto alla tradizione: nella formula di dedica il nostro poeta usa il genitivo per specificare l'indicazione del luogo di provenienza dell'oggetto, e non la divinità destinataria dell'offerta. Dediche in cui è l'oggetto che parla in prima persona sono, e.g., *CEG* 251, 1 (Atene, 500 ca. a.C.) [Π]αλλάδος εἰμι θεᾶς (dedica, forse di una statua ad Atena) e *CEG* 302, 1

(Beozia, VI sec. a.C.) [Φοί]βο μὲν εἰμ' ἄγαλ[μα Λ]ατ[ο]ῖδα καλ[ό]ν (dono ad Apollo Ptoio di una statua da parte di un ateniese vincitore nelle Panatenee); Call. ep. 5, 1-2 = HE 1109-1110 κόγχος ἐγώ, Ζεφυρῖτι, πάλαι τέρας· ἀλλὰ σὺ νῦν με, / Κύπρι, Σεληναίης ἄνθεμα πρῶτον ἔχεις; in AP, vd., *cum variatione*, la dedica di una tomba, usata durante le battaglie, ad Atena in Antip. Sid. VI 159 = HE 178-182 ἀ πάρος αἵματόεν πολέμου μέλος ἐν δαῖ σάλπιγξ / καὶ γλυκὺν εἰράνας ἐκπροχέουσα νόμον / ἄγκειμαι, Φερένικε, τεὸν Τριτωνίδι κούρα / δῶρον, ἐριβρύχων παυσαμένα κελάδων, e l'offerta di uno scudo ad Apollo in Mnasalc. 264, 1-2 = HE 2621-2622 ἀσπὶς Ἀλεξάνδρου τοῦ Φυλέος ἱερὸν ἅδε / δῶρον Ἀπόλλωνι χρυσοκόμῳ δέδομαι; cf. Cairns 2016, 335-338. Come osservato da Lazzarini (1976, 102-103), δῶρον è un tecnicismo del linguaggio anatematico, adoperato solitamente nelle iscrizioni di età arcaica per definire un dono fatto da una persona a un'altra e solo più raramente per indicare un oggetto dedicato a una divinità. Quest'ultima valenza semantica si riscontra invece in maniera diffusa negli epigrammi letterari, in cui δῶρον, al pari di ἄγαλμα o di ἀνάθημα, è presente per riferirsi a qualsiasi tipologia di offerta a divinità<sup>126</sup>.

---

<sup>126</sup> Limitatamente ad AP VI, è possibile osservare il suo impiego in dediche di strumenti di lavoro offerti a fine attività (Jul. Aegypt. 28, 8; Rhian. 34, 4 = HE 3233; Phil. 38, 7 = GPh 2698; Antip. Sid. 47, 5 = HE 462; Eratosth. 78, 4; Phil. 103, 7 = GPh 2755; Zon. 106, 6 = GPh 3457; Pancrat. 117, 2 = HE 2848; Leon. 188, 3 = HE 1974; Maec. 233, 8 = GPh 2523; Phil. 247, 8 = GPh 2788; Myrin. 254, 8 = GPh 2567; Theod. 282, 6 = HE 3595; Leon. 289, 7 = HE 2229; Leon. 305, 1 = HE 2313); nonché in offerte di armi (Mnasalc. 9, 2 = HE 2608; Nicias 122, 2 = HE 2756; Leon. 130, 1 = HE 2547; Antip. Sid. 159, 4 = HE 181; Mnasalc. 264, 2 = HE 2622); o ancora in dediche di reti per la caccia terrestre o marittima (Arch. 16, 1 = GPh 3596; Jul. Aegypt. 25, 5; Arch. 179, 2 = GPh 3603; Zos. 183, 2 = FGE 409; Diocl. 186, 6 = GPh 2089); in offerte di primizie o sacrifici animali in contesti agresti (Myrin. 108, 4 = GPh 2560; Sab. 158, 2 = GPh 3361; Gaet. 190, 2 = FGE 182; Corn. Long. 191, 2 = FGE 246; Leon. 334, 6 = HE 1971); o per definire di oggetti di vario tipo, come in questo epigramma, o anche in Jul. Aegypt. 19, 3-4 (uno specchio per Afrodite), Maec. 33, 2 = GPh 2501 (vari *ex-voto* per Priapo, protettore della navigazione), [Anacr.] 139, 1 = FGE 510 (dono, forse una statua, per gli dèi), Anyt. 153, 3 = HE 670 (una caldaia di bronzo per Atena), Antip. Sid. 206, 10 = HE 207 (oggetti muliebri di amiche coetanee per Afrodite), Arch. 207, 9 = GPh 3636 (imitazione del precedente), [Simon.] 212, 1 = FGE 936 (un *pinax* per celebrare le vittorie in agoni ditirambici, donato ad Apollo), [Anacr.] 346, 2 = FGE 495 (doni, non specificati, per Hermes), Leon. 355, 3 = HE 2205 (un *pinax* per Bacco).

ἐξ ἱερῶς ... Πελωριάδος: il toponimo Πελωριάς indica il luogo di provenienza dell'oggetto, da identificare con Capo Peloro, oggi conosciuto anche come Torre Faro, sito nell'estremità nord-orientale della Sicilia; vd. comm. ad v. 5). Di tale territorio si hanno numerose testimonianze, in cui è solitamente descritto come un promontorio di tipo roccioso: vd. almeno Ps.-Scyl. GGM F 13, 6 s.v. ΣΙΚΕΛΙΑ ἀκρωτήριον δὲ Σικελίας Πελωριάς; Arist. Mir. 840b, 26 ἐν τῇ ἄκρῳ τῆς Σικελίας τῇ καλουμένῃ Πελωριάδι; Archestr. SH 171, 3 πορθμῶ πρὸς ἄκραισι Πελωριάδος προβολαῖσι; Diod. Sic. XXIII 1, 3; Strab. VI 1, 5; Nonn. XIII 321. Un riferimento a Capo Peloro è presente anche in Anon. AP IX 362, 19 Πελωριάδος κατὰ πέτρης, lungo componimento incentrato sul racconto dell'amore tra Alfeo, dio fluviale, e Aretusa, ninfa di Artemide, ambientato in Sicilia. Deriva il nome dal suddetto luogo un tipo di conchiglia, contenente un mollusco commestibile, come si evince, ad esempio, in Ath. I 4c, all'interno di un elenco di prodotti commestibili di maggiore o minor pregio, pescati in area siciliana, sono menzionate le Πελωρίδας κόγχας. L'etimologia del nome di tale mollusco è riportata da Poll. VI 63, 4 κόγχαι Πελωρίναι, ὅθεν ἴσως καὶ αἱ νῦν καλούμεναι Πελωρίδες ὠνομάσθησαν, mentre è errata quella presente in Ath. III 92f αἱ δὲ πελωρίδες ὠνομάσθησαν παρὰ τὸ πελώριον. μεῖζον γὰρ ἔστι χήμης καὶ παρηλλαγμένον, che associa il nome della conchiglia a πελώριον 'mostro', date le caratteristiche inusitate; vd. Thompson 1947, 194-195 s.v. πελωριάς. Ulteriori testimonianze di queste conchiglie si hanno in alcuni elenchi di molluschi commestibili, vd. Archestr. SH 187, 4 Μεσσήνη δὲ πελωριάδας στενοπορθμίδι κόγχας; Nicandr. fr. 83, 2; Alciph. I 2, 2; cf. anche Xenocr. ap. Orib. II 58, 52 in cui la πελωρίς è descritta come una sorta di ostrica, all'interno della sezione Περὶ ὀστρακίων delle *Collectiones medicae*.

L'aggettivo ἱερός 'sacro', qui riferito al Capo Peloro, è spesso impiegato per descrivere luoghi che sono sotto la protezione divina, come in, e.g., Od. III 278 Σούνιον ἱρὸν ... ἄκρον Ἀθηνέων, VI 321-322 ἄλσος ... / ἱρὸν Ἀθηναίης, XIII 103-104 ἄντρον ἐπήρατον ἠεροειδές, / ἱρὸν Νυμφάων, αἱ Νηϊάδες καλέονται; cf. LSJ<sup>9</sup> 822, s.v. ἱερός II 3. L'aggettivo compare anche nella descrizione del luogo silvestre che fa

da cornice a una dedica di focacce e vino a Ermes e Pan in Leon. *AP* VI 334, 1 = *HE* 1966 αὔλια καὶ Νυμφέων ἱερὸς πάγος; vd., anche, Anon. *AP* VI 342, 6 Κύζικος ἄδ' ἱρᾶ πρῶτον ἐν Ἀσιάδι (dedica di un tempio ad Atena); [Gaet.] *AP* VII 245, 3 = *GVI* 27, 3 (Atene, 338/7 a.C.) ἱερὰν ... Ἑλλάδα χώραν (epitafio per gli Ateniesi caduti nella battaglia di Cheronea in Beozia); Mel. *AP* VII 418, 2 = *HE* 3995 ἱερὰ ... Τύρος (epitafio di Meleagro); Mel. *AP* VII 419, 5 = *HE* 4004 Τύρος Γαδάρων θ' ἱερὰ χθών (variazione del precedente).

**v. 5 υἱὸς Πρωτάρχου:** dopo aver introdotto nel secondo distico il nome del dedicante, è collocato a inizio del terzo, in forte iperbato, il sintagma della formula patronimica, espressa dalla *iunctura* tradizionale, formata da υἱὸς + nome del padre in genitivo. Questa formula nasce in ambito sepolcrale e viene poi riadattata al contesto votivo: per il suo uso originario, vd. comm. *ad* 11, 2; per il suo impiego in dediche, vd., invece, comm. *ad* 1, 4.

In ambito epigrammatico, l'antroponimo Πρωτάρχος è presente, oltre che in questo componimento, solo in Alc. Mess. *AP* XII 29, 1 = *HE* 42, in cui è un bel fanciullo che non cede alle attenzioni dell'ἐραστής, e *GVI* 1420 (Chio, I sec. a.C.), epitafio per un giovane di nome Protarco, morto nel fiore dell'età.

**σκολιός ... πορθμός:** mediante l'associazione (in iperbato) dell'aggettivo σκολιός a πορθμός, il poeta crea una *iunctura* nuova per descrivere lo stretto di mare che divide la Sicilia dalla Calabria, conosciuto come lo stretto presso cui abita Scilla. Con il termine πορθμός si indicava infatti correntemente un passaggio angusto, dunque una strettoia, soprattutto di mare, come l'Ellesponto (*e.g.*, Aesch. *Per.* 69 πορθμὸν ... Ἀθαμαντίδος Ἑλλάς; 722; 799), lo stretto Saronico (*e.g.*, Aesch. *Ag.* 306-307 Σαρωνικοῦ / πορθμοῦ) o quello di Salamina (*e.g.*, Hdt. VIII 76, VIII 91). In questo caso specifico, anche se è assente un aggettivo con valore locativo che definisca l'effettivo valore di πορθμός, è evidente che il poeta si sta riferendo all'angusto stretto di Messina, data la menzione nel verso precedente del Capo Peloro (vd.

comm. *ad v.* 4). A ciò si aggiunga inoltre che sono numerose le attestazioni del termine riferito a tale strettoia marina e associato alla figura mostruosa di Scilla, come, *e.g.*, in Platone (*Ep.* 345e τὸν πορθμὸν τὸν περὶ τὴν Σκύλλαν); o a termini riguardanti la Sicilia, come in Strabone (*e.g.*, I 2, 36 τὸν Σικελικὸν πορθμὸν; II 5, 14; V 1, 1), Appiano (*Praef.* 9; *Sam.* 9, 2) o Libanio (*e.g.*, *Ep.* 429, 3 τοῦ πορθμοῦ Σικελίας; 1189, 1). L'aggettivo σκολιός, *hapax legomenon* omerico (*Il.* XVI 387), enfatizza il carattere angusto dello stretto di Messina, dato che significa 'tortuoso', specie se riferito a luoghi di difficile percorrenza, quali strade, come in Pind. *P.* II 85 πατέων ὁδοῖς σκολιαῖς, o sentieri percorsi da serpenti, quindi in maniera non lineare, in Ap. *Rh.* IV 1541 ὡς δὲ δράκων σκολιὴν εἰλιγμένος ἔρχεται οἴμον, e Nic. *Th.* 478 φεῦγε δ' αἰὲ σκολιὴν τε καὶ οὐ μίαν ἀτραπὸν ἴλλων; in Call. *Del.* 311 γναμπτὸν ἔδος σκολιοῦ λαβυρίνθου, è, invece, impiegato per descrivere l'enigmatica costruzione del palazzo di Cnosso: sul passo, vd. *Introduzione*; cf. LSJ<sup>9</sup> 1613, *s.v.* σκολιός. Sempre riferito a luoghi, l'aggettivo compare anche in altri epigrammi: Crin. *AP* VI 253, 2 = *GPh* 2023 σκολιοῦ τοῦδε κατὰ πρεόνος (dimora di Pan), Secundus *AP* IX 301, 6 = *GPh* 3395 τὴν σκολιὴν ἀυχένη γαῖαν (terra arata), Anon. *AP* IX 372, 2 = Tib. III. *FGE* 2063 τέττιγα σκολιαῖς ἔνδετον εἶχε πάγαις (ragnatela).

**ἐξέπτυσσε:** il verbo, qui nella forma composta da ἐκ + πτύω, significa 'sputare', 'gettare via' qualcosa, in maniera irruenta; anche la forma semplice πτύω presenta il medesimo; vd. LSJ<sup>9</sup> 518, *s.v.* ἐκπτύω. L'associazione del verbo all'immagine del mare in movimento è presente già in *Il.* IV 422-426 ὡς δ' ὅτ' ἐν αἰγιαλῷ πολυηχέϊ κῦμα θαλάσσης / ὄρνυτ' ἐπασσύτερον Ζεφύρου ὑπο κινήσαντος· / πόντω μὲν τε πρῶτα κορούσεται, αὐτὰρ ἔπειτα / χέρσῳ ῥηγνύμενον μέγала βρέμει, ἀμφὶ δέ τ' ἄκρας / κυρτὸν ἐὸν κορυφοῦται, ἀποπτύει δ' ἄλός ἄχνην, in cui la descrizione del mare irruento è sfruttata come similitudine per il racconto dello scontro tra Achei e Troiani (v. 427 ss.). Il mare, come soggetto di πτύω, o del verbo in forma composta, compare anche in Emp. fr. 115, 56 DK πόντος δ' ἐς χθονὸς οὐδας ἀπέπτυσσε (sulla purificazione); Theocr. XV 133 κύματ' ἐπ' αἰόνι πτύοντα (su Adone e Cipride); Opp.

H. V 595-596 τὰ δ' ἠόσιν ἔπτυσαν αὐταῖς / κύματα (su alcuni molluschi). In particolare, il mare che viene descritto nell'atto di sputare fuori qualcosa, proprio come la conchiglia in quest'epigramma, appare già in Leon. AP VII 283, 1-2 = HE 2351-2352 τετραχυῖα θάλασσα, τί μ' οὐκ οἰζυρὰ παθόντα / τηλόσ' ἀπὸ ψιλῆς ἔπτυσας ἠμόνος, in cui è l'annegato che si rivolge direttamente al mare per rimproverarlo dato che non l'ha lasciato tra i flutti ma l'ha sputato a riva. Si osservi infine che la forma verbale identica a quella impiegata da Teodorida compare in Od. V 322 στόματος δ' ἐξέπτυσεν ἄλμην / πικρὴν, dove però il soggetto del verbo è Odisseo, che sopravvissuto al naufragio, sputa l'acqua salmastra dopo essere riemerso dal mare. Per l'immagine dell'oggetto votivo sputato sulla spiaggia, cf., anche, il comm. ad 4, 2.

v. 6 ὄφρ' εἶην ... παίγνιον: imitazione palmare della subordinata finale introdotta da ὄφρα, presente nel già citato Call. ep. 5, 7-8 Pf. = HE 1115-1116 ὄφρα γένωμαι / σοὶ τὸ περίσκεπτον παίγνιον, Ἀρσινόη. Il debito nei confronti del passo callimacheo appare ancor più forte se si osserva che in entrambi gli epigrammi la subordinata serve a ribadire quale fosse il destino della conchiglia, pur essendo stato già specificato nella formula dedicatoria: 5, 3 παίγνιον Ἀντριάσιν Διονύσιος ἄνθετο Νύμφαις ~ Call. vv. 1-2 ἀλλὰ σὺ νῦν με, / Κύπρι, Σεληναίης ἄνθεμα πρῶτον ἔχεις.

λιπαρῶν ... Ἀντριάδων: la *iunctura* è un *unicum*. L'impiego dell'aggettivo λιπαρός con valore di 'splendido' riferito a una divinità è assai raro e si riscontra in, e.g., Hes. Th. 901 λιπαρὴν Θέμιν (Themis); Bacchyl. VII 1 ὦ λιπαρὰ θύγατερ Χρόνου τε κ[αὶ] Νυκτός (Emera); Rhian. AP XII 121, 2 = HE 3221 λιπαρὰὶ Χάριτες (le Grazie); nel già citato Call. ep. 5, 5 Pf. = HE 1113 Γαληναίη, λιπαρὴ θεός, dove l'aggettivo connota Γαλήνη, una delle Nereidi, figlie di Nereo e Doride (per la genealogia, vd. Hes. Th. 244): è probabile che Teodorida abbia recuperato l'aggettivo da tale *iunctura* riadattandolo alle Ninfe Antriadi. Nell'epigramma callimacheo Γαλήνη è una personificazione della bonaccia, quindi del mare calmo: l'aggettivo λιπαρός appare

spesso riferito a fonti d'acqua o al mare per sottolinearne l'aspetto lucente, come in Aesch. *Suppl.* 1028 λιπαροῖς χεύμασι (di fiume); Theocr. XXII 19-20 λιπαρή δὲ γαλήνη / ἄμ πέλαγος (sul tempo adatto alla navigazione); Call. fr. 66, 9 Pf. = fr. 165, 9 M. λιπαραὶ ... Πελασγιάδες (su delle eroine argive).

Εὐφορίων ὁ περισσὸν ἐπιστάμενός τι ποῆσαι  
 Πειραϊκοῖς κεῖται τοῖσδε παρὰ σκέλεσιν.  
 ἀλλὰ σὺ τῷ μύσῳ ῥοιὴν ἢ μῆλον ἄπαρξαι  
 ἢ μύρτον, καὶ γὰρ ζῶδς ἐὼν ἐφίλει.

*AP VII 406* [C] Θεοδωρίδα [J] εἰς τὸν Εὐφορίωνος τάφον τοῦ μύστου τῶν Ἑλληνικῶν  
 μυθολογημάτων ἢ τελεσιουργημάτων caret **PI**  
 3 σὺ Reiske, edd. : σοὶ **P** 4 ἢ **P**, edd. : καὶ Ap. B.

“Euforione, che sa comporre qualcosa di straordinario,  
 giace presso queste lunghe mura del Pireo.  
 Ma tu offri come primizie all’iniziato un melograno o una mela  
 o del mirto: infatti, da vivo li amava”.

Il componimento è un epitafio per Euforione di Calcide, *poeta doctus* del primo Ellenismo (III sec. a.C.), celebre per aver composto epilli, ispirati ai poemi omerici, ma costruiti secondo le tecniche callimachee. Della sua produzione poetica sopravvivono circa duecento frammenti, la maggior parte dei quali costituiti da poche parole, traditi da grammatici ed eruditi, perché ritenuti interessanti per l’impiego di un lessico ricercato e di difficile comprensione (neologismi, preziosismi linguistici, rielaborazioni dotte e allusione a passi omerici); per un quadro generale, vd. Magnelli 2002. L’epigramma in *AP VII* è collocato all’interno di una sezione di epitafi fittizi per poeti e personaggi famosi<sup>127</sup>; su tale sezione, vd. Höschele 2018, 197-

<sup>127</sup> Questa la sequenza: Phil. 405 = *GPh* 2861-2866 (per Ipponatte); questo epigramma (per Euforione); Diosc. 407 = *HE* 1565-1574 (per Saffo); Leon. 408 = *HE* 2325-2330 (per Ipponatte); Antip. Sid. 409 = *HE* 638-647 (per Antimaco di Colofone); Diosc. 410 = *HE* 1585-1590 (per Tespi); Diosc. 411 = *HE* 1591-1596 (per Eschilo); Alc. Mess. 412 = *HE* 82-89 (per il citaredo Pilade); Antip. Sid. 413 = *HE* 648-655 (per Ipparchia di Maronea); Noss. 414 = *HE* 2827-2830 (per Rintone); Call. 415 = *HE* 1185-1186 (autoepitafio

216. Il componimento ha una struttura bipartita: il primo distico è costituito dall'epitafio vero e proprio (nome del defunto: Εὐφορίων; verbo tecnico per indicare la tumulazione: κείμαι; luogo di sepoltura, con deissi: Πειραιαίκοις ... τοῖσδε παρὰ σκέλεσιν); il secondo, invece, contiene l'allocuzione a un anonimo passante cui è richiesto di compiere un'offerta di primizie per il defunto. Pur trattandosi nella struttura di un epitafio, resta complessa la sua interpretazione complessiva. L'esegesi moderna, infatti, è stata fortemente influenzata dalle proposte di Susemihl (1891-1892 II, 541-542 n. 110) e di Maas (1938, 80), che hanno letto il componimento come un epigramma scottico a *double entendre* sessuale rintracciando la presenza di doppi sensi licenziosi sia nella menzione delle mura del Pireo, dette τὰ σκέλη 'gambe', sia relativamente alle offerte da elargire quali: a) μῆλον, 'mela' (o seno'), b) μύρτον 'mirto', indicante anche i genitali femminili (specie in commedia), c) ῥόα 'melagrana', che potrebbe, invece, alludere all'imene (vd. *infra*), frutto che compare regolarmente in offerte a Priapo e Pan (divinità legate all'istinto sessuale), simbolo di fertilità, connesso al culto di Afrodite. L'interpretazione scomatica del nostro componimento è stata apprezzata anche da Seelbach (1964, 83-85) e da Gow-Page (1965 II, 545-546), favorevoli a rintracciare un collegamento tra Euforione e i misteri di Afrodite. Altri due dati farebbero propendere per tale interpretazione: 1) la notizia di Clemente Alessandrino negli *Stromata* (V 8, 47) relativa a uno scritto, verosimilmente polemico, composto da Euforione e intitolato Ἀντιγραφαὶ πρὸς Θεοδώριδαν; 2) la testimonianza di *Suda* ε 3801 A. relativa alla vita di Euforione, in cui è indicata la Siria (Antiochia o Apamea) come luogo di sepoltura del poeta e non la città di Atene; vd. cap. I.2. Si potrà inoltre portare a confronto anche *AP* XI 218 = *HE* 1371-1374, epigramma composto da un certo Cratete, in cui vi è una satira pungente delle abitudini sessuali di Euforione:

Χοιρίλος Ἀντιμάχου πολὺ λείπεται· ἀλλ' ἐπὶ πᾶσιν

---

di Callimaco); Anon. 416 = *FGE* 1215-1252 (per Meleagro); Mel. 417 = *HE* 3984-3993, 418 = 3994-3999, 419 = 4000-4007 (autoepitafio di Meleagro); Diotim. 420 = *HE* 1729-1734 (per l'auleta Lesbone).

Χοιρίλον Εὐφορίων εἶχε διὰ στόματος  
καὶ κατάγλωσσ' ἐπόει τὰ ποήματα καὶ τὰ Φιλητᾶ  
ἀτρεκέως ἦδει· καὶ γὰρ Ὀμηρικὸς ἦν.

“Cherilo è di molto inferiore ad Antimaco; ma Euforione ha sempre sulla bocca Cherilo, e componeva poemi pieni di parole e conosceva Fileta alla perfezione; infatti, era un omerico”.

Non è detto che tra questo epigramma e quello del nostro poeta intercorra un legame reale, pur essendo i legati al medesimo personaggio. È possibile infatti che Cratete, di cui nulla sappiamo, conoscesse il nostro epigramma e lo abbia imitato, variandolo, al fine di creare un componimento in cui fossero presenti allusioni alle abitudini sessuali di Euforione, non per forza già presenti nell'epigramma di Teodorida. Dall'analisi comparativa dei due epigrammi emergono però i seguenti dati: a) il riferimento a Euforione, presumibilmente non più in vita (v. 2 κείται; v. 4 ἐφίλει ~ Crates v. 3 ἐπόει; v. 4 ἦδει, ἦν); b) il poeta è ricordato per la sua produzione letteraria fuori dal comune (v. 1 περισσὸν ἐπιστάμενός τι ποῆσαι ~ Crates v. 3 κατάγλωσσ' ἐπόει τὰ ποήματα); c) presenza di possibili allusioni licenziose riguardanti le gambe dell'amante (v. 2 Πειραϊκοῖς ... παρὰ σκέλεσιν [= τὰ σκέλη 'gambe'] ~ Crates v. 4 Ὀμηρικὸς [< μηρός 'coscia']) e il *cunnilingus* (v. 4 μύρτον ~ Crates v. 2 Χοιρίλον ... εἶχε διὰ στόματος [< χοῖρος 'genitali femminili']); per un inquadramento generale, vd. Seelbach 1964, 84-85. In favore di tale esegesi, si aggiunga anche il confronto con **17**, altro componimento di Teodorida, trasmesso nel libro XIII dell'*Anthologia*: si tratta di un epitafio fittizio per il poeta Mnasalce di Sicione, contemporaneo del nostro, di cui è fortemente criticata la vena poetica. I due componimenti presentano affinità tematiche, strutturali e linguistiche: 1) i poeti sono presentati come defunti (v. 2 κείται ~ **17**, 7 τέθνακε); 2) presenza di tecnicismi che indicano la sepoltura (v. 2 κείται + deittico ~ **17**, 1 τὸ σᾶμα [con articolo con valore deittico]); 3) riferimento all'attività poetica (v. 1 ὁ περισσὸν ἐπιστάμενός τι ποῆσαι ~ **17**, 2 τῷ 'λεγηροποιῶ');

4) uso della medesima pericope (di derivazione omerica) per alludere al periodo in cui il poeta era in vita (v. 4 καὶ γὰρ ζωὸς ἐὼν, ἐφίλει ~ 17, 7 εἰ δέ κ' ἔζοεν); 5) sezione centrale dedicata all'irrisione di peculiarità del poeta (vv. 2-3: abitudini sessuali ~ 17, 3-6, 8: composizione di opere poetiche vuote di significato e prive di originalità). Per approfondire, vd. comm. *ad.* 17.

A questa lettura non mancano pareri contrari, quali Knaack 1891, 773-774; Gabathuler 1937, 92-94; van Groningen 1977, 9; Gigante 1988, 129-130; Dickie 1998, 54-58: secondo quest'ultimo, il componimento sarebbe privo di allusioni oscene e scommatiche e descriverebbe semplicemente sia l'abilità poetica di Euforione sia il suo interesse per i culti misterici. Come ha osservato Magnelli (2002, 104 n. 8), verso tale interpretazione sembrano condurre la presenza al v. 2 del deittico τοῖσδε più adatto a un contesto di tipo funerario (vd. Gow-Page 1965 II, 546: «suitable to the epitaph, is less so to the lampoon») e l'offerta della melagrana (v. 3 ῥοίην), che non sembra alludere a nulla di osceno; anche μῆλον con allusione licenziosa crea un qualche problema poiché il vocabolo col significato di 'seno' compare sempre al plurale e mai al singolare (vd. *infra*). Inoltre, relativamente all'uso di μυστικός, μύστης e μυστήριον e al loro uso metaforico nel mondo greco tra V e II sec. a.C., Rossi (1996, 62) ha osservato che i tre termini risultano sempre usati in senso proprio e contestualizzati in ambito specificamente misterico (molto spesso eleusinio) mentre quando il loro uso è traslato, c'è sempre un segnale che sottolinea lo spostamento semantico. Resta invece come ostacolo a tale esegesi la notizia delle Ἀντιγραφαί riportata da Clemente Alessandrino, se è corretta la proposta di van Meurs.

**v. 1 Εὐφορίων ὁ ... ἐπιστάμενός:** sulla figura di Euforione, vd. *Introduzione*. La costruzione di ἐπίσταμαι con infinito + accusativo è d'uso comune e indica letteralmente l'essere capace di fare qualcosa ovvero il possedere un'abilità specifica: in questo epigramma è riferito alla capacità di Euforione di comporre poesia: cf. LSJ<sup>9</sup> 658-659, *s.v.* ἐπίσταμαι I. Il verbo ἐπίσταμαι riferito al possedere il dono dell'abilità

poetica compare già in Archil. fr. 1 W<sup>2</sup> εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνναλίῳ ἄνακτος / καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος, e in Solon 13, 51-52 W<sup>2</sup> ἄλλος Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα διδαχθεῖς, / ἰμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος, cf. Noussia–Fantuzzi 2010, 184-185. La medesima costruzione sintattica (nome del defunto + participio di ἐπίσταμαι + abilità) compare identica già in Call. AP VII 459, 1 = HE 1215 Κρηθίδα τὴν πολύμυθον, ἐπισταμένην καλὰ παίζειν: il componimento è un epitafio per una fanciulla di Samo, morta forse prematuramente; l'attività di Cretide resta indeterminata, ma dato il valore tecnico del verbo παίζω, non è da escludere che l'espressione καλὰ παίζειν indichi l'abilità poetica della fanciulla: vd. Gigante 1991, 55-56; cf. 5, 3 παίγνιον. Sempre in contesti sepolcrali la medesima costruzione sintattica appare anche in Thyill. AP VII 223, 1-2 = FGE 364-365 ἡ κροτάλοις ὀρχηστρίς Ἀρίστιον, ἡ περὶ πεύκαις / καὶ Κυβέλη πλοκάμους ῥῖψαι ἐπισταμένη (per una danzatrice, seguace di Cibele) e GVI 677, 5-6 (Efeso, tardo ellenismo) [ἄστ]οῖς καὶ ξείνοισι προσήνεας, ἐσθλὰ μὲν εἰπεῖν | [ἐσθ]λὰ δὲ καὶ ῥέξαι πάντας ἐπισταμένους (per due fratelli o figli); cf., inoltre, Anon. AP VII 128, 1-2 ἄμουσοι; / οὐχ ὑμῖν ἐπόνουν, τοῖς δέ μ' ἐπισταμένοις; si tratta del già citato epitafio di Eraclito, in cui il participio di ἐπίσταμαι appare qui usato, con valore di sostantivo, per indicare i pochi che comprendono, in contrapposizione ai molti ignoranti; sul passo, vd. *Introduzione ad 6*.

**περισσὸν ... τι ποῆσαι:** l'abilità specifica di Euforione consiste, letteralmente, nel 'fare qualcosa oltre misura'. L'infinitiva, interpretata con valore neutro di "fare qualcosa di straordinario" da Waltz (1941, 26: «faire des merveilles») e Beckby (1965<sup>2</sup> II, 241: «über das Maß Werke zu schaffen»), è invece da intendere con il significato più stringente di "comporre qualcosa di straordinario (*i. e.* un'opera poetica)", come hanno correttamente proposto sia Seelbach (1964, 85: «die Worte können ein Lob von Euphorions ausgezeichnete dichterische Begabung sein») che Gow-Page (1965 II, 545: «write an outstanding poem»). L'aggettivo περισσός, derivato dalla preposizione περί, è qui usato per indicare qualcosa che è 'oltre l'ordinario', quindi 'eccellente',

‘superiore’: cf. DELG 886, s.v. περί; per il suo impiego con accezione negativa, vd., invece, Eur. *Hipp.* 437, *Supp.* 791. Il suo uso a proposito della bravura poetica di qualcuno appare già in Theogn. I 768-769 χρῆ Μουσῶν θεράποντα καὶ ἄγγελον, εἴ τι περισσόν / εἰδείη, σοφίης μὴ φθονερόν τελέθειν, in cui appare una definizione della missione del poeta, e in Call. *Aet.* fr. 64, 9-10 Pf. = fr. 163, 9-10 M. κεῖσθαί, Κήϊον ἄνδρα τὸν ἱερόν, ὃς τὰ περισσά / .. καὶ] μνήμην πρῶτος ὃς ἐφρασάμην, *excerptum* degli *Aitia*, in cui il poeta Simonide narra la storia del suo sepolcro e racconta di sé; per la complessa esegesi del passo, si. rinvia a Massimilla 2010, 314-315. L’aggettivo ricorre inoltre in Theocr. *AP* IX 599, 3-4 = *HE* 3442-3443 Ἀνακρέοντος εἰκόν’ εἶδον ἐν Τέῳ, / τῶν πρόσθ’ εἴ τι περισσόν ῥοδοποιῦ, in questo caso per definire non la produzione poetica ma Anacreonte stesso.

In riferimento a Euforione, compositore di poemi ricercati, vd. anche il già citato Crates *AP* XI 218, 3-4 = *HE* 1373-1374 καὶ κατάγλωσσ’ ἐπόει τὰ ποήματα καὶ τὰ Φιλητᾶ / ἀτρεκέως ἦδει· καὶ γὰρ Ὀμηρικὸς ἦν.

**v. 2 Πειραϊκοῖς ... τοῖσδε παρὰ σκέλεσιν:** il riferimento al luogo di sepoltura del poeta ad Atene risulta incoerente con le informazioni presenti in *Suda* ε 3801 A. καὶ τελευτήσας ἐκεῖσε τέθραπται ἐν Ἀπαμεία, ὡς δέ τινες ἐν Ἀντιοχείᾳ. A una prima lettura pare che Teodorida si stia riferendo con precisione alle Lunghe Mura del Pireo; per l’uso del deittico, vd. cap. III. Il termine σκέλος, infatti, che significa ‘gamba’ di persona o animale, al plurale (τὰ σκέλη) è impiegato usualmente con valore metaforico per indicare le mura: in particolare, riferito alle Lunghe Mura tra Atene e il Pireo, è presente in Strab. IX 1, 15; Plut. *Cim.* XIII 6; Diod. Sic. XIII 107, 4 τὰ μακρὰ σκέλη; cf. Radt 2008, 14-15; LSJ<sup>9</sup> 1606, s.v. σκέλος. Susemihl (1891-1892 II, 541-542 n. 110), seguito da Maas (1938, 80), ha ipotizzato che in questo verso vi fosse un doppio senso licenzioso, sulla base del doppio significato del termine σκέλη, che qui potrebbe alludere alle gambe delle amanti del poeta, e del valore dell’aggettivo Πειραϊκός, che potrebbe richiamare invece i termini πειρα, πειράομαι, πειράζω, da interpretare sempre come riferiti alla sfera erotica. Da ultimo, Dickie (1998, 57), ha

ipotizzato invece che Teodorida, pur consapevole della tumulazione di Euforione non *in situ*, abbia idealmente collocato il suo sepolcro ad Atene, dato il forte legame che il poeta ebbe con la città; sulla base di quanto riportato in Phot. *Bibl.* 279 p. 532b τῷ φύσει μὲν Χαλκιδεῖ, θέσει δὲ Ἀθηναίῳ, si può inoltre supporre che Euforione fosse stato insignito della cittadinanza ateniese.

**κεῖται:** per l'uso tecnico del verbo in contesti sepolcrali, vd. comm. *ad* 7, 4.

**v. 3 ἀλλὰ σύ ... ἀπαρξαι:** il nesso, formato da ἀλλά + pronome personale riferito a un anonimo interlocutore, bipartisce l'epigramma e introduce la sezione relativa alla richiesta di compiere un'offerta, formulata secondo il modulo del *du Stil* + imperativo. L'allocuzione all'anonimo passante costituisce un modulo topico in un contesto di tipo sepolcrale: la tomba, quale *persona loquens*, invita i passanti a fermarsi e a conoscere la storia del defunto che la abita; vd. comm. *ad* 18, 1. In questo epigramma, invece, sepolcrale solo in apparenza, all'anonimo interlocutore viene richiesto di donar dei frutti a Euforione; l'uso dell'imperativo è usuale e ricorre spesso in esortazioni o per esprimere un ordine, specie a divinità, vd. comm. *ad* 3, 3. Per la richiesta di offrire qualcosa, Teodorida sceglie di impiegare un verbo di dedica inusuale, scarsamente attestato in ambito epigrafico. Il verbo ἀπάρχομαι, nel senso di 'sacrificare', 'offrire qualcosa', compare già in, e.g., Il. XIX 254 (τρίχας), Od. XIV 422 (τρίχας), Eur. El. 91 (κόμης), legato al compimento del gesto rituale del taglio di capelli, da gettare nel fuoco, prima di compiere una preghiera a una divinità, mentre il suo impiego è quasi del tutto estraneo alla tradizione epigrafica; in questo caso, però, il verbo ha subito uno slittamento semantico e presenta il semplice significato di 'offrire qualcosa a qualcuno', fuori da un contesto religioso: vd. LSJ<sup>9</sup> 180-181, s.v. ἀπάρχομαι; cf. anche Lazzarini 1976, 87 su ἀπαρχή. Un uso del verbo simile a quello sperimentato da Teodorida compare in Anon. AP X 9, 5-6 = FGE 1134-1135 γλαυκὸν ἐνιδρυνθέντα νάπηι σημαντορα θήρης / τίετ' ἀπ' οὐκ ὀλίγων βαιὸν ἀπαρχόμενοι: non si tratta di un epigramma votivo, ma di una richiesta formulata

da Priapo a dei pescatori, invitati a onorarlo mediante l'offerta di parte del pescato. In ambito epigrammatico, l'uso di ἀπαρχομαι appare sporadico e si registra soltanto in Apollonid. *AP* VI 238, 5-6 = *GPh* 1135-1136 εἰ μὴδ' ἐξ ὀλίγων, ὀλίγη χάρις· εἰ δὲ διδοίης / πλείονα, καὶ πολλῶν, δαῖμον, ἀπαρξόμεθα, dedica di parte del raccolto di un contadino a una divinità non specificata, con la promessa di offrire di più, se anche la generosità del dio sarà maggiore in futuro; e in Leon. *AP* VI 288, 8 = *HE* 2220 ἐξ ὀλίγων ὀλίγαν μοῖραν ἀπαρξόμεθα, umile dedica di strumenti di lavoro da parte di sorelle tessitrici alla dea Atena.

**τῶ μύστη:** Euforione è definito μύστης, tecnicismo che designa gli iniziati ai misteri di vario tipo. Come ha osservato Seelbach (1964, 87), il termine μύστης e gli affini μυστήριον e μυσταγωγέω ricorrono abitualmente in senso metaforico-erotico, in quanto collegati ai misteri di Afrodite: vd., in ambito epigrammatico, Mel. *AP* V 191, 6-7 = *HE* 4383-4384 Κύπρι, σοὶ Μελέαγρος, ὁ μύστης / σῶν κώμων, στοργῆς σκῦλα τὰδ' ἐκρέμασε (il poeta errabondo cerca amanti), *AP* VI 162 = *HE* 4056-4057 ἄνθεμά σοι Μελέαγρος ἔδον συμπαίστορα λύχνον, / Κύπρι φίλη, μύστην σῶν θέτο παννυχίδων (sulla metafora della lampada μύστης); Marc. Arg. *AP* VI 248, 5-6 = *GPh* 1423-1424 μύστι φιλούντων / ἠδίστη (di una bottiglia donata ad Afrodite), Pomp. *AP* VII 219, 6 = *GPh* 3966 μύστην λύχνον ἀπειπαμένη (epitafio dell'etèra Laide). Sul termine, vd. LSJ<sup>9</sup> 1156, s.v. μύστης.

**ῥοιήν:** la prima delle tre offerte destinate a Euforione consiste in un melagrana (*Punica granatum*). Il termine ῥόα, qui nella forma ionico-epica, indica sia l'albero, come in *Od.* VII 115 (descrizione del giardino di Alcino) o Mel. *AP* IV 1, 28 = *HE* 3953 (riferito al poeta Menecrate), sia il frutto, come in *H. Hom. Cer.* 372 e 412, che costituiva una prelibatezza da simposio: cf. Olson-Sens 1999, 139; Dalby 2003, 266. Offerte di melagrane sono presenti anche in Zon. *AP* VI 22, 1 = *GPh* 3440 ἀρτιχανῆ ῥοιάν τε καὶ ἀρτίχνουν τόδε μῆλον e Phil. *AP* VI 102, 1 = *GPh* 2741 ῥοιήν ξανθοχίτωνα, dediche a Priapo, protettore di campi e giardini e garante di

fecondità, di numerosi frutti appena raccolti da un giardiniere; Crin. *AP* VI 232, 1-2 = *GPh* 2014-2015 ἐυσχίστοιό τε ῥοιῆς / θρύμματα, altra dedica di frutti, offerti a Priapo e a Pan. Questo frutto era legato al mondo dei morti e appare come attributo di Persefone in numerose raffigurazioni vascolari: vd. Cook 1914-1925 III, 815-817; questa connotazione funebre del frutto è testimoniata in *H. Hom. Cer.* 370-413, mito di fondazione dei misteri eleusini, in cui è raccontato l'episodio del furto della fanciulla da parte di Ade e del soggiorno periodico della giovane nell'oltretomba per aver mangiato il dolce seme della melagrana: per questo motivo, tale frutto non era consumato durante le celebrazioni dei misteri eleusini. La melagrana, per la sua moltitudine di semi, era altresì considerata simbolo di fecondità e del matrimonio; oltre a legare Persefone ad Ade, era inoltre sacra ad Afrodite e simbolo dell'isola di Cipro.

Come ha osservato Sens (2020, 242), il termine ῥόα, con allusione oscena, si rintraccia forse in Ar. fr. 623 K.-A. ὄξυγλύκειάν τ' ἄρα κοκκιεῖς ῥόαν, dove l'apertura del frutto costituirebbe una metafora della distruzione dell'imene; cf. anche Ar. *Ach.* 747, 764 χοίρους .. μυστικάς, in cui è presente una parodia degli eventi relativi al secondo giorno dei riti dedicati ai misteri eleusini. Per ῥόα con tale significato, vd., anche, Henderson 1991<sup>2</sup>, 26; Pellegrino 2015, 371.

**μῆλον:** il termine designa comunemente la 'mela' (e.g., *Il.* IX 542, *Od.* VII 120) o una varietà di frutti ad essa affini, come mele cotogne (e.g., *Ath.* III 81a) e cedri (e.g., Ar. *V.* 1056), ma anche pesche o albicocche (e.g., Ar. *Nu.* 978, *Ath.* III 82f); la mela era alla base dell'alimentazione greca e inclusa nei banchetti; su tale frutto, vd. LSJ<sup>9</sup> 1127, s.v. μῆλον; Henderson 1991<sup>2</sup>, 149; Dalby 2003, 19-20. Offerte di mele si hanno anche in Zon. *AP* VI 22, 1 = *GPh* 3440 ἀρτιχανῆ ῥοιάν τε καὶ ἀρτίχουν τόδε μῆλον e Phil. *AP* VI 102, 3 = *GPh* 2743 μῆλόν θ' ἠδύπνουν λεπτῇ πεποκωμένον ἄχνη, dediche di primizie a Priamo da parte di un giardiniere; e in Anon. *AP* VI 42, 3 (μῆλον), consacrazione di primizie raccolte da un contadino a Pan. Il termine μῆλον è stato interpretato come allusione licenziosa dato il suo valore di simbolo d'amore: il lancio

di una mela significava dichiarare il proprio amore a qualcuno, come si evince in, *e.g.*, Sapph. fr. 105a V., Ar. Nu. 996-997, Theocr. V 88, Catull. LXVI 19, Virg. E. III 64, Ov. Tr. III 10, 73; in ambito epigrammatico, tale immagine si riscontra in [Plat.] AP V 79, 1-2 = FGE 590-591 τῷ μῆλω βάλλω σε· σὺ δ' εἰ μὲν ἔκοῦσα φιλεῖς με, / δεξαμένη τῆς σῆς παρθενίης μετάδος, AP V 80 = FGE 594-595 μῆλον ἐγώ· βάλλει με φιλῶν σέ τις. ἀλλ' ἐπίνευσον, / Ξανθίππη· κἀγὼ καὶ σὺ μαραινόμεθα; Paul. Sil. AP V 290 (dono al poeta di due pomi rosati); su tale simbolismo, vd. almeno Foster 1899, 39-55; Littlewood 1967, 147-181. A ciò si aggiunga che con μῆλον era correntemente designato il seno, come si osserva in, *e.g.*, Ar. Lys. 155, Ec. 903; [Theocr.] XXVII 50; Nonn. D. XLII 312; *schol. vet. ad Ar. Lys. 155* Dübner μᾶλα πᾶ: τοὺς μαστοὺς μῆλα φησίν; tale uso si riscontra anche in contesto erotico negli epigrammi di Rufin. AP V 60, 2 (descrizione di una fanciulla che fa il bagno) e AP V 62, 4 (sulla bellezza intatta di una donna); Paul. Sil. AP V 258, 3 (elogio di Filinna, bella anche se non più giovane). Contro l'interpretazione in chiave erotica di μῆλον in questo epigramma, Dickie (1998, 56) ha osservato che μῆλον con il significato di 'seno' sembra ricorrere sempre al plurale (τὰ μῆλα).

**v. 4 μύρτον:** la pianta del mirto era diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo e nella religione greca era associata in primo luogo alla dea Afrodite, come si evince in Ath. XV 676e, dove è riportato un *excerptum* dell'*Afrodite* di un certo Policarmo di Naucrati (= *FGrHist* 640 F 1): l'episodio è relativo alla protezione di alcuni marinai da parte della dea, che, una volta sopravvissuti alla tempesta, decisero di consacrare presso il tempio di Afrodite a Naucrati una statua e dei rami di mirto; sulla pianta in generale, vd. Dalby 2003, 227. In commedia il termine μύρτον risulta correntemente impiegato per indicare i genitali femminili: vd., *e.g.*, Ar. Lys. 632, 1004, Av. 1100; Plat. Com. fr. 188, 13-14 K.-A.; per tale significato, cf. anche Hesych. μ 1926 L.-C. μύρτος· ἡ μυρρίνη. καὶ τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον· οἱ δὲ τὸ σχίσμα τῆς γυναικός; Henderson 1991<sup>2</sup>, 134-135; Pellegrino 2000, 187-188. Il termine con tale allusione licenziosa appare anche nella descrizione del *locus amoenus* (da leggere tutta in chiave erotica),

abitato da Anacreonte, non più in vita, in Diosc. *AP* VII 31, 7-8 = *HE* 1581-1582  
αὐτόματοι δὲ φέροιεν ἴον, τὸ φιλέσπερον ἄνθος, / κῆποι καὶ μαλακῆ μύρτα  
τρέφοιτο δρόσω: sul passo, vd. Galán Vioque 2001, 253-266. L'interpretazione erotica  
di μύρτον dipende dal legame della pianta con Afrodite e dal significato osceno che  
presenta in commedia. Non è possibile trascurare però anche l'associazione del mirto  
al mondo funerario: gli iniziati durante la celebrazione dei misteri eleusini  
indossavano delle corone di mirto, come si osserva in *Ar. Ra.* 330 e in numerose  
rappresentazioni vascolari del IV sec. a.C.; boschetti di mirto compaiono sulle tombe,  
come su quella di Elpenore, compagno di Odisseo, sepolto presso il promontorio del  
Circeo (e.g., Theophr. *HP* V 8, 3 τὸν τοῦ Ἑλπήνορος τάφον ἐξ οὗ φύονται μυρρίναι  
καθάπερ αἱ στεφανωτίδες) o sul tumulo di Polidoro, sulla spiaggia (e.g., *Virg. E.* III  
22 ss.); per approfondire, vd. Mylonas 1961.

**καὶ γὰρ ζωὸς ἐών, ἐφίλει:** la *iunctura* ζωὸς ἐών è omerica (e.g., *Il.* II 699, XVII 153);  
un'espressione simile appare anche in chiusura dell'epitafio fittizio per il poeta  
Mnasalce di Sicione, dove è parimenti impiegato il verbo ζάω, vd. comm. *ad* 17, 7. Il  
verbo φιλέω, qui in senso assoluto, specifica il motivo della richiesta di offrire tali  
frutti a Euforione: la tomba chiede, infatti, a un anonimo interlocutore di donare al  
poeta iniziato ai misteri di Afrodite, tali primizie (con allusione metaforica al loro  
significato erotico), perché a lui particolarmente gradite; risulta invece affine al  
contenuto dell'epigramma, ma non da preferire, l'interpretazione «küssen», proposta  
da Maas (1938, 85). In tale pericope sembra possibile vedere una marcata allusione da  
parte di Teodorida agli eccessivi interessi erotici avuti da Euforione in vita. Data la  
perdita della gran parte della produzione poetica del Calcidese, non è possibile  
sapere se la satira del nostro fosse rivolta a una determinata opera, di cui non  
abbiamo notizia.

Οὕτω δὴ Πύλιον τὸν Ἀγήνορος, ἄκριτε Μοῖρα,  
 πρῶιον ἐξ ἥβας ἔθρισας Αἰολέων  
 Κῆρας ἐπισσεύασα βίου κύνας; ὦ πόποι, ἀνήρ  
 οἷος ἀμειδίτῳ κεῖται ἔλωρ Αἶδη.

*AP VII 439* [C] Θεοδωρίδα [J] εἰς Πύλιον τὸν υἱὸν Ἀγήνορος τοῦ νεωτέρου **PIB** Θεοδωρίδα  
 2 ἥβης **PI**, Gow-Page : ἥβας **P**, Stadtmüller, Waltz, Seelbach, Beckby 3 ἐπισσεύασα **PI**, Stadtmüller,  
 Seelbach, Beckby, Gow-Page : ἐπισσεύασα **P**, Waltz | βίου **P**, **PI** Stadtmüller, Beckby, Seelbach, Gow-  
 Page : Αἶδου Ruhnken, Waltz

“Così Pilio, figlio di Agenore, Moira senza giudizio,  
 prima del tempo falciasti dalla gioventù eolica,  
 spingendogli contro le Chere, cagne di vita? Ahimè, quale  
 uomo giace preda di Ade che è privo di sorriso”.

Il componimento consiste in un epitafio per Pilio, soldato dell’Eolia, morto ἄωρος. L’epigramma sembra privo di riferimenti specifici ai caduti in battaglia, ma può essere attribuito a tale tipologia sulla base di due aspetti, uno estrinseco al testo e uno di natura contenutistica:

1) dato estrinseco: l’appartenza a una lunga sezione meleagrea (*AP VII 406-507*), avente i componimenti disposti in maniera tematica; vd. Cameron 1993, 124 ss. La sequenza *AP VII 420-443* è costituita da epitafi per caduti di guerra<sup>128</sup>: la presenza

<sup>128</sup> Riepilogo della sequenza *AP VII 420-443*: 430-432 per la battaglia di Tirea (Diosc. 430 = *HE* 1629-1636; [Simon.] 431 = *HE* 3334-3341; Damag. 432 = *HE* 1387-1390); 433-435 dedicati all’etica spartana (Tymn. 433 = *HE* 3620-3627; Diosc. 434 = *HE* 1667-1670; Nic. 435 = *HE* 2717-2722); 436-437 per la battaglia delle Termopili (Hegem. 436 = *HE* 1893-1896; Phaenn. 437 = *HE* 2927-2930); 438-440 per uomini valorosi (Damag. 438 = *HE* 1395-1398; 439 = questo epigramma 7 = *HE* 3532-3535; Leon. 440 = *HE* 2014-2023); 441-443 per *polyandria* e morti collettive ([Archil.] 441 = *FGE* 538-539; [Simon] 442 = *FGE* 904-907; [Simon.] 443 = *FGE* 882-885).

dell'epitafio per Pilio all'interno di questo gruppo consente di ipotizzare che tale componimento fosse, appunto, dedicato a un soldato.

2) dato contenutistico: nel v. 2 *πρώιον ἐξ ἥβας ἔθρισας Αἰολέων*, il decesso di Pilio è descritto mediante la metafora del campo di grano, non ancora maturo, che è stato ingiustamente falciato dalla Moira. Tale descrizione richiama famose scene omeriche, in cui la morte dei soldati durante la battaglia è paragonata alla mietitura delle spighe: vd., in particolare, *Il.* XI 67-71; XIX 221-224. Pur non essendo presenti diretti richiami lessicali a queste immagini dell'*epos*, pare evidente che il poeta abbia elaborato l'immagine della morte del giovane attingendo da tali modelli: vd. comm. *ad loc.* v. 2; sull'argomento, si veda anche Celentano 1991, 95 ss. Da questa similitudine è possibile comprendere che Pilio sia morto *ante diem*: il suo *status* è connotato mediante l'impiego, in maniera del tutto inusuale, dell'attributo *πρώιος*, che abitualmente risulta impiegato per indicare raccolti o frutta non ancora maturi. La scelta di tale termine appare ricercata ed è probabilmente determinata dalla costruzione della similitudine della falciatura. Il paragone del morto a un frutto o a un fiore diventa un motivo topico ben sviluppato negli epitafi epigrafici, specie dal II sec. d.C., come si osserva in, e.g., *GVI* 1335, 4 (Gerasa, II-III sec. d.C.); *GVI* 1776 (Taso, III sec. d.C.); *GVI* 1801 (Bitinia, dopo il 212 d.C.); Vérilhac 1982 II, 345 ss. È interessante che in tali componimenti il *topos* consistente nel paragonare il giovane defunto a un fiore o a un frutto è presentato assieme a quello della Moira spietata, come appare già in quest'epigramma<sup>129</sup>. Un ulteriore elemento testuale che rimarca il dato della morte anzitempo di Pilio è l'immagine della Moira: tale divinità, che ha il

---

<sup>129</sup> *GVI* 1335, 4 (Gerasa, II-III sec. d.C.) εἰ θέλετε γνῶναι τίς ὁ κείμενος, ἄνδρες ὀδεῖται, | ἐνθάδε μνημ' αὐτοῦ νε[ί]ο[υ]τικον βλέπετε· | αἰ[ζ]ηρὸς νέος οὔτος, ὃς ἤκμασεν, ἀλλ' ἐμαράνθη | ὡς ῥόδον· Ἐρμε<ί>ην τοῦτον ἐφημίσαμεν· | Μοιρῶν γὰρ τελέσας τακτὸν χρόνον ὡς φθιτὸς ἀνήρ | εἴκοσι καὶ δύ' ἐτων οἴχεται εἰς Αἴδην; *GVI* 1776 (Taso, III sec. d.C.) σῶμα κόρης ἀρπαχθὲν ἀ[μει]λικ[τ]ῶν ὑ[π]ὸ [Μ]οιρῶν | παρθένου ἀνθοφόρου τύμβος ὀδεῖ κατέχει· | ψυχὴ δ' ἀθανάτων βουλαῖς ἐναριθμιὸς ἐστίν | ἄστροις καὶ ἱερὸν χῶρον ἔχει μακάρων· | οὐδὲ πικρὸν Μοιρῶν μίτον ἐκφυγεῖν, οὐδ' ἐδυνήθη | ἀνθούσης ὥρη[ς] καρπὸν ἀπ[ο]δρέπεμεν, | ἀλλὰ τρισκαιδεκάτου ἐφριγμένου ἐν[ι]αυ[τ]οῦ | γειναμένο[ι]ς [μ]έ[γα] π[έν]θος ἑο[ί]ς [κατέ]λειψε τοκεῦσιν; *GVI* 1801 (Bitinia, dopo il 212 d.C.), γονεῖς μὲν θάλαμον διετάσεται, Μοῖρα δὲ τύνβους· | ὠκύτερον δὲ ῥόδου μεμαραμένη ἐνθάδε κεῖμαι.

compito di tessere il destino di un individuo e di decretarne anche la fine dell'esistenza, è qui descritta con l'attributo ἄκριτος, che risulta essere un *unicum* (vd. *infra*). Essa agisce chiaramente con violenza: tale *modus operandi* è reso evidente, oltre che dall'epiteto che la connota, anche dall'uso del verbo θερίζω, 'falciare', che ne descrive l'operato spietato, e dalla sua associazione con le Chere, le cagne infernali, spesso confuse nella tradizione con le Erinni, che hanno il compito di punire gli individui o di ucciderli.

Il componimento mostra un certo grado di originalità da parte del poeta, determinato dalla commistione di motivi topici della poesia sepolcrale e dall'uso di una lingua che richiama solo in parte quella dell'*epos*.

**v. 1 οὕτω δῆ:** *l'incipit* dell'epitafio non risulta attestato in altri epigrammi. Il modello va ravvisato senz'altro nei poemi omerici, dove il nesso compare in proposizioni interrogative che lasciano trasparire un senso di sorpresa o di indignazione per qualcosa; per οὕτως con δῆ, cf. Denniston 1954<sup>2</sup>, 209. Usi simili si hanno già in, *e.g.*, *Il.* XIV 88-89 (replica di Odisseo ad Agamennone durante l'assemblea degli Achei), XV 553-554 (discorso di Ettore a Melanippo). L'esclamazione ricorre anche in tragedia, come si osserva in, *e.g.*, Eur. *Tr.* 1060 ss. (*incipit* delle domande rabbiose rivolte a Zeus da parte del coro di donne troiane); vd. Barlow 1986, 216. Come osservato da Seelbach (1964, 89), il poeta sembra utilizzare οὕτω δῆ per sottolineare l'indignazione causata dalla morte *ante diem* di Pilio. È inoltre possibile osservare un crescendo di rabbia per tale lutto nell'invettiva contro la Moira, ritenuta priva di giudizio, e nell'esclamazione di dolore ὦ πόποι (vd. commento *ad v.* 3). Per l'impiego della sola particella δῆ negli *incipit* di epitafi, si vedano anche gli *incipit* ἦ μάλα δῆ, come in *CEG* 633 (Tebe, IV-III sec. a.C.), *GVI* 1502 (Elatea, III sec. a.C.); οὐκέτι δῆ come in *Anyt.* *AP* VII 189, 1 = *HE* 202, *GVI* 1827 (Alessandria, III sec. a.C.); ὤλεο δῆ come in *Damag.* *AP* VII 438, 1 = *HE* 1395, *Pers.* *AP* VII 487, 1 = *HE* 2879, *GVI* 1462, 1 (Larissa, III sec. a.C.).

**Πύλιον τὸν Ἀγήνορος**: il nome del defunto e il patronimico sono presentati attraverso una *iunctura* classica, incastonata al centro del verso. La formula sepolcrale costituita da antroponimo + articolo + patronimico in genitivo ha una consolidata tradizione epigrafica, prima ancora che letteraria: vd., e.g., *IGASMG I<sup>2</sup> 18* (Selinunte, 550 a.C.); *SEG LII 664* (Tracia, V-IV sec. a.C.); per epigrammi, vd. e.g. *GVI 425, 1* (Tessaglia, III sec. a.C.) Ἄσων ἐνθάδε κείται ὁ Δημοκλέους; *GVI 226* (Batanàia, II sec. d.C.) εὐδαίμων ἐμὲ Μάλχος ὁ Μαίορος εἶσατο τύμβον (per Malco, sepolto nella tomba che aveva eretto per la famiglia). In *AP* vd., e.g., Mel. VII 418, 5 = *HE 3998*; Call. VII 451, 1 = *HE 1231*; Leon. VII 504, 1 = *HE 2371*. Vd., *cum variatione*, la formula data da nome del defunto + υἱός + patronimico in comm. *ad 12, 1*.

Πύλιος è abitualmente utilizzato per indicare persone che sono nate o abitano a Πύλος, come, ad esempio, in *Il.* I 248, V 545, *Od.* III 59; tale etnonimo appare solitamente associato a Nestore, leggendario re di Pilo, come in *Soph. Ph.* 421; *Arist. Pepl.* fr. 640, 31 Rose; *Anon. AP* VII 147, 1; *GVI 1809* (Sinope, II-III sec. d.C.). Qui invece Πύλιος ha, senza dubbio, il valore di antroponimo e tale attestazione costituisce un *hapax* letterario. In *LGPN I-V/B s.v.* Πύλιος sono registrate solo altre tre occorrenze del termine come nome proprio: *Lorber 102* (Corinto, 570-550 a.C.), un'anfora su cui sono dipinte due scene di combattimento (un soldato ha nome Πύλιος, gli altri sono Αἴφας, Δόλος e Τάρας); *IMilet.* II 10, 32 (Mileto, 289-288 a.C.), un decreto onorario per Ippostrato di Mileto; *IEpMcCabe 2594, 1* (Efeso, età imperiale), un'iscrizione funeraria per un certo Rufus.

Diversa è la situazione di Ἀγήνωρ che risulta ampiamente diffuso nel corso dei secoli in tutta l'area greca: cf. *LGPN I-V/B s.v.* Ἀγάνωρ, Ἀγήνωρ. Nel testo trådito da **P**, Agenore è definito ὁ νεώτερος: Gow-Page (1965 II, 542) ritengono che tale specificazione sia stata inserita dal lemmatista o per distinguere Agenore dai numerosi personaggi mitici omonimi, come il re di Fenicia o l'eroe troiano figlio di Antenore, o per identificarlo con Agenore, musicista di Mitilene, unica figura storica realmente nota; vd. Dümmler-Kirchner-Graf, *Agenor*, in *RE I* (1894) 773-775. Le

suddette ipotesi risultano suggestive, ma, in assenza di ulteriori informazioni circa la natura reale o fittizia dell'epitafio, l'indicazione del lemmatista sembra destinata a restare oscura.

**ἄκριτε Μοῖρα:** l'allocuzione diretta alla Moira, portatrice di morte, è posta in rilievo dalla dieresi bucolica che la precede. Il nome dal sostantivo μοῖρα, che letteralmente significa 'parte' o 'porzione' (*scil.* della vita), indica quindi anche il 'destino' di un individuo, come si evince, ad esempio, in Hom. *Il.* V 82-83 τὸν δὲ κατ' ὄσσε / ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή (descrizione della morte di Ipsenore); Aesch. *Pers.* 917 θανάτου κατὰ μοῖρα; Soph. *Ant.* 896 μοῖρα βίου; vd. LSJ<sup>9</sup> 1140-1141, *s.v.* μοῖρα III; DELG 678-679, *s.v.* μείρομαι. Nei poemi omerici il termine μοῖρα è impiegato solamente per definire il destino di un individuo mentre la personificazione delle Μοῖραι in quanto entità divine e la descrizione del loro agire compaiono a partire da Hes. *Th.* 217-222: le Moire, figlie di Νύξ (v. 211), sono tre sorelle aventi il potere di decidere sulla durata della vita e sul destino degli individui e di giudicare e, se necessario, punire le azioni dei mortali; sulla loro genealogia, vd. anche Hes. *Th.* 904-906; relativamente ai passi citati, vd. West 1966, 229-230, 408; Ricciardelli 2018, 130, 183-184. La Μοῖρα compare correntemente in contesti di morte ed è considerata una divinità ctonia, poiché ha il compito di tessere il filo della vita dell'uomo e quello di decidere il momento della sua fine: per le caratteristiche generali della Μοῖρα, vd. Pistorio 1954, 85-89; Dietrich 1965, 72-82; per il suo ruolo negli epigrammi sepolcrali, vd. Mayer 1927; Lattimore 1962<sup>2</sup>, 150 ss.; per l'associazione a ἄωροι, vd. Vérilhac 1982 II, 358 ss.; per i verbi che mostrano la sua funzione violenta e spietata, vd. comm. *ad v.* 2.

Sin dall'epica arcaica, la Μοῖρα è solitamente connotata da attributi che ne descrivono il carattere crudele. L'aggettivazione ad essa legata prolifera all'interno degli epigrammi, specie di natura epigrafica, in cui appare abitualmente personificata, come evidenziato da Pistorio (1954, 87): vd., *e.g.*, gli *hapax* βιοστερέτις in GVI 845, 2 (Panticapeo, I sec. a.C.), βιωκλώστειρα in GVI 1151, 15 (Hassaia, II sec.

a.C.), *κακοπάρθενος* in Mel. *AP* VII 468, 7 = *HE* 4696. Anche la *iunctura* ἄκριτε Μοῖρα non sembra verisimilmente attestata altrove<sup>130</sup> ma l'immagine di una Moira giudice che, in maniera inamovibile, decreta il θέρμα βίου di un individuo è ben attestata negli epigrammi sepolcrali.

L'attributo ἄκριτος, nel significato di 'senza esercitare il giudizio', 'senza discernere' riferito alla Μοῖρα, evidenzia la spietatezza del suo agire nel causare una morte *ante diem*, e dunque ingiusta; cf. *LSJ*<sup>9</sup> 55-56, s.v. ἄκριτος. Il termine ἄκριτος appare riferito ad altre divinità ctonie (o alle loro azioni), quali: un δαίμων in *GVI* 1874, 3 (Cnido, II-I sec. a.C.) ἄκριτε δαίμων, nella nostra stessa sede metrica (questa espressione appare riferita a Eros in *Maec. AP* 198, 5 = *GPh* XI 2540, cf. anche *Posidipp. AP* VI 211, 4 = *HE* 3065 = 129 A.-B., dove Πόθος è definito ὁ μὴ κρίνων); *Ade*<sup>131</sup> in *GVI* 1078, 3-4 (Thyreion, II sec. a.C.), *GVI* 847, 1-2 (Cizico, I sec. a.C.); *Tyche* in *GVI* 1606, 5-6 (Demetriade, III-II sec. a.C.), *GVI* 1298, 6 (Halai, I sec. d.C.); *Persefone* in *GVI* 1585, 2 (Cizico, II-I sec. a.C.). Cf. le variazioni del motivo dell'assenza di giustizia in *Anon. AP* VII 494, 3-4 = *HE* 3878-3879 ἐν ἀνδράσιν ἀλλὰ θάλασσα / οὐ τι διακρίνει χεῖματος οὐδ' ἀλιεῖς, e *Apollonid. AP* VII 642, 3-4 = *GPh* 1165-1166 ἀλλὰ θάλασσα / ἐχθρὴ καὶ νούσω πατρὸς ἐπειγομένοις, dove è il mare l'entità che agisce senza criterio; mentre in [*Phil.*] *AP* VII 187, 2 = *GPh* 3146 Αἴδη, τοῦθ' ὅσιως κέκρισας; e *Anon. AP* VII 361, 1 τὸ ἔμπαλιν ἦν τὸ δίκαιον, si sottolinea l'ingiustizia nel far morire un giovane rispetto a un anziano; cf. anche *Antip. Sid. AP* VII 427, 13 = *HE* 408 τὸν φθίμενον νέον ἄκριτα (per un giovane efebo). Sul tema dell'assenza di giustizia sempre applicato alla Μοῖρα in contesto di *mors ante diem*, vd. *GVI* 1152, 18 (Hassaia, II sec. a.C.) κλωστήρων ἀκριτόφυλα γένη (per l'evergete Apollonio); *GVI* 558, 4

<sup>130</sup> Si riscontra forse la possibile presenza della *iunctura* in una epigrafe sepolcrale rinvenuta a Sivrihisar in Ionia e datata intorno alla fine del III sec. a.C. Del testo, estremamente lacunoso, ad oggi, si hanno solamente una trascrizione diplomatica, a cura di R. Demangel e A. Laumonier in «*BCH*» 1922, 343-344 (no. 35), e un tentativo di trascrizione interpretativa, èdita in *SEG* II 614. Per la *iunctura* nello specifico, vd. ll. 3-5, così ricostruite in *SEG* II 614: [οἰκτρ]ῶς δαίμων [με] προπέν[πει καὶ | σύ, Δ]ιὸς μοῖρα ἄκριται Σ[ω]σθέ<νη> με προσ|άγεις. Χαίρετέ μου φίλοι καὶ συνέφηβοι, [-].

<sup>131</sup> La *iunctura* si osserva anche in *Orph. H.* XXVIII 8, 9 ἄκριτον Αἴδην (inno a Plutone): qui però si fa riferimento ad Ade come luogo e non come divinità. Cf. Ricciardelli 2000, 311.

(Sidone, I sec. a.C.) Μοιρῶν τὴν ἄδικον Λά[χ]εσιν (per un giovane poeta); GVI 963, 6 (Atene, II-III sec. d.C.) Μοιρῶν γὰρ ἄνισος τοῦτ' ἐπέκλωσεν μῖτος (per una giovane profetessa); in AP, vd. invece Agath. VII 602, 9 ἄδικον Μοῖραν (per il quindicenne Eustazio). Per altri attributi riferiti a Μοῖρα, composti da ἀ- privativo, vd., oltre i già citati ἄκριτος e ἄδικος, ἀμείλικτος/ ἀμείλιχος in GVI 859, 3 (Melo, III sec. d.C.), GVI 961, 1 (Misia, III d.C.), GVI 1776, 1 (Taso, III d.C.); ἀπαθής in GVI 312, 2 (Tomi, II-III sec. d.C.), GVI 1675, 1 (Tomi, II-III d.C.); ἄτροπος in GVI 584, 2 (Tessaglia, III sec. d.C.); ἄτροπος, riferito a Κλωθώ, in GVI 1903, 9 (Megara, III sec. d.C.); *cum variatione*, οὐχ ὀσίη in GVI 1989, 14 (Panticapeo, II-I sec. a.C.).

**v. 2 πρώιον:** il poeta, con tale aggettivo, stabilisce una metafora tra Pilio, morto giovane, e un frutto reciso prima di giungere a maturazione, come già osservato da Gow-Page (1965 II, 542). L'aggettivo πρώιος, che solitamente presenta il significato di 'mattutino', 'presto', come si osserva in Phan. AP VI 304, 2 = HE 3003 πρώιον ἐμπολέα (riferito al cliente che per primo va al mercato), può assumere anche il valore di 'precoce', e quindi 'acerbo', 'immaturo', se riferito a frutti o raccolti; cf. LSJ<sup>9</sup> 1543-1544, s.v. πρώιος. In tale senso compare in Ar. Pax 1001 σικύων πρώων (elenco di frutta e verdura), V. 264 τῶν καρπίμων ἄττα μὴ 'στι πρώα (sul beneficio della pioggia che porta i frutti a maturazione); Gaet. AP VI 190, 4 = FGE 183-184 μεληδὲς / πρώιον εὐφύλλων σῦκον ἀπ' ἀκρεμόνων (offerta di primizie ad Afrodite). Tale aggettivo riferito a persona, per indicare morte prematura, compare solamente in quest'epigramma e in Dionys. AP VII 716, 1-2 = HE 1447-1448 πρώιος, ἀλλὰ ποθεινός, ὅσοι πόλιν Ἰαλύσοιο / ναίομεν, εἰς Λήθης πικρὸν ἔδυσ πέλαγος (per il poeta Fenocrito, morto anzitempo). Per gli aggettivi relativi a una *mors ante diem*, vd. il comm. ad 10, 3 τρισάωρε; cf. anche Griessmair 1966, 11-15; Vérilhac 1982 II, 153-156.

**ἐξ ἥβας ... Αἰολέων:** per la scelta di mettere a testo ἥβη con timbro [a:], vd. cap. IV.1. Attraverso tale *iunctura* il poeta insiste nuovamente sull'immagine della scomparsa

prematura di Pilio: il termine ἥβη significa infatti ‘giovinezza’, ma anche, se considerato nella sua accezione giuridica, ‘periodo che precede l’età adulta’; cf. LSJ<sup>9</sup> 762, s.v. ἥβη. Per ἥβη riferito a soldati nel pieno della loro forza fisica, vd., e.g., la descrizione di Enea in *Il.* XIII 483-484 ὃς μάλα καρτερός ἐστὶ μάχη ἔνι φῶτας ἐναίρειν· / καὶ δ’ ἔχει ἥβης ἄνθος, ὃ τε κράτος ἐστὶ μέγιστον; per la fortuna del motivo del fiore della giovinezza e della pericope ἔχει ἥβης ἄνθος, vd. il comm. *ad loc.* in Janko 1994, 108-109. In ambito epigrammatico, vd. Antip. Sid. *AP* VII 427, 12 = *HE* 407 ἐφηβείη δ’ ὄλετ’ ἐν ἀλικίᾳ (per un efebo); si rintraccia un possibile parallelo anche in Anyt. *AP* VII 724 = *HE* 676-679, verisimilmente destinato a Proarco, giovane ucciso in battaglia<sup>132</sup>.

Il sostantivo regge il genitivo Αἰολέων: tale aggettivo specifica, dal punto di vista etnico, il gruppo del quale, idealmente, Pilio era parte.

**ἔθρῖσας:** forma poetica di aoristo sincopato del verbo θερίζω ‘mietere’, ‘fare la raccolta estiva’, denominativo da θέρος ‘estate’, solitamente associato a κάρπον, κρίθας, σῖτον, στάχυν; vd. LSJ<sup>9</sup> 793, s.v. θερίζω, con esempi. Per la medesima forma, vd. ἔθρῖσεν in Aesch. *Ag.* 536 καὶ πανώλεθρον αὐτόχθονον πατρῶν ἔθρῖσεν δόμον (racconto dell’araldo); cf. il commento al passo in Fraenkel 1950, 252, per ulteriori esempi. Il verbo θερίζω, assente nell’epica arcaica, risulta impiegato in maniera metaforica all’interno di situazioni luttuose già in Aesch. *Suppl.* 637 Ἄρη, τὸν ἀρότοις θερίζοντα βροτοὺς ἐν ἄλλοις (il coro invoca la protezione di Zeus per allontanare la guerra) e in Eur. fr. 757, 93-95 K. ἀναγκάϊως δ’ ἔχει / βίον θερίζειν ὥ[στε κάρπιμον στάχυν], / καὶ τὸν μὲν εἶ[ναι, τὸν δὲ μὴ (riferimento al ciclo della vita con paragone tra uomo e mietitore). La similitudine della mietitura associata a guerrieri, proprio come in questo epigramma, è già presente in Omero in descrizioni di scene di combattimento: in *Il.* XI 67-71 Οἱ δ’, ὥς τ’ ἀμητῆρες ἐναντίοι ἀλλήλοισιν

<sup>132</sup> Il testo dell’epigramma, corrotto nei vv. 1-2, è interpretato in maniera differente dagli editori. Per un quadro aggiornato sullo *status quaestionis*, vd. Geoghenan 1979, 57-60. Cf., da ultima, Ypsilanti 2003, 507, con una nuova proposta di correzione.

/ ὄγμον ἐλαύνωσιν ἀνδρὸς μάκαρος κατ' ἄρουραν / πυρῶν ἢ κριθῶν· τὰ δὲ  
 δράγματα ταρφέα πίπτει· / ὡς Τρῶες καὶ Ἀχαιοὶ ἐπ' ἀλλήλοισι θορόντες / δῆουν,  
 οὐδ' ἕτεροι μνῶοντ' ὀλοοῖο φόβοιο, e XIX 221-224 αἰψά τε φυλόπιδος πέλεται  
 κόρος ἀνθρώποισιν, / ἧς τε πλείστην μὲν καλάμην χθονὶ χαλκὸς ἔχευεν, /  
 ἄμητος δ' ὀλίγιστος, ἐπὴν κλίνησι τάλαντα / Ζεὺς, ὅς τ' ἀνθρώπων ταμίης  
 πολέμοιο τέτυκται; cf. anche Verg. *Aen.* IX 435-437 *purpureus veluti cum flos succisus*  
*aratro / languescit moriens, lassove papavera collo / demisere caput pluvia cum forte*  
*gravantur* (riferimento alla morte di Eurialo); relativamente ai passi citati, vd.  
 Hainsworth 1993, 228; Edwards 1991, 260-262; Hardie 1994, 150-151. Cf. anche Ap.  
 Rh. III 1186-1187 (guerrieri non mietuti dalla lancia di Ares), 1380 ss. (scena di  
 combattimento paragonata alla mietitura compiuta da un contadino). È possibile  
 osservare che Teodorida si sia allontanato solo formalmente dall'*epos* mediante la  
 scelta di un verbo, θερίζω, che è proprio della *lexis* tragica: l'immagine di Pilio,  
 'falciato' in battaglia sembra infatti richiamare le scene omeriche di combattimento.

**v. 3 Κῆρας:** le Chere, figure mitologiche dell'Oltretomba, sono figlie della Notte e  
 sorelle delle Moire; vd. comm. *ad v. 2 ἄκριτε Μοῖρα*; West 1966, 229. Nei testi omerici  
 i termini κῆρ e μοῖρα identificano spesso lo stesso soggetto, specie quando Κῆρ è  
 accompagnato da epiteti o sostantivi che ne specificano la natura: vd., *e.g.*, *Il.* XVIII  
 535 ὀλοῆ Κῆρ (presente in un combattimento), *Il.* XXII 209 κῆρε τανηλεγέος  
 θανάτοιο (pesa dei destini); cf. anche Hesych. κ 2530 L.-C. κῆρ· ἢ θανατηφόρος  
 μοῖρα. L'etimologia di κῆρ è discussa: Frisk (*GEW* I 654-655, *s.v.* κῆρ) e Chantraine  
 (*DELG* 526, *s.v.* κῆρ) hanno interpretato κῆρ come *nomen agentis*, avente il valore di  
 'demone distruttore', da κειράζω 'distruggere'; Lee (1960-1961, 191-207), invece, ha  
 proposto una derivazione di κῆρ da κείρω 'dividere', stabilendo così un'equivalenza,  
 che posa su basi etimologiche, tra κῆρ < κείρω e μοῖρα < μείρομαι: cf. Sforza 2014,  
 127-128. Per le Chere personificate e rappresentate come divinità portatrici di morte,  
 vd., *e.g.*, *Il.* XII 326 Κῆρες θανάτοιο; [Hes.] *Sc.* 249-257 Κῆρες κυάνεαι, λευκοὺς  
 ἀραβεῦσαι ὀδόντας, / δεινωποὶ βλοσυροὶ τε δαφουνοὶ τ' ἄπλητοὶ τε / δῆριν ἔχον

περὶ πιπτόντων· πᾶσαι δ' ἄρ' ἴεντο / αἶμα μέλαν πιέειν· ὄν δὲ πρῶτον μεμάποιεν / κείμενον ἢ πίπτοντα νεούτατον, ἀμφὶ μὲν αὐτῶ / βάλλ<ον ὁμῶς> ὄνυχας μεγάλους, ψυχὴ δὲ [Ἄιδόσδε] κατῆεν / Τάρταρον ἐς κρούενθ'· αἶ δὲ φρένας εὐτ' ἀρέσαντο / αἵματος ἀνδρομέου, τὸν μὲν ῥίπτασκον ὀπίσσω, / ἄψ δ' ὄμαδον καὶ μῶλον ἐθύνεον αὐτίς ἰοῦσαι; Aesch. *Sept.* 1055 Κῆρες Ἐρινύες; Soph. *OT* 472 Κῆρες ἀναπλάκητοι; cf. Russo 1965<sup>2</sup>, 139-140; Hainsworth 1993, 353-354. Esse appaiono spesso nei contesti epigrammatici: vd. *AP*, Anon. VII 154, 3 εἰμὶ δὲ Κῆρ τυμβοῦχος (sul mito di Corebo); Diod. VII 700, 5 = *GPh* 2152 ἀλλὰ με Κῆρες ἄγουσι μεμορμέναι (per una donna); Arch. IX 111, 4 = *GPh* 3697 ἀπροϊδῆς Κηρῶν λάτρεις ... μόρος (lode dei Traci); *GVI* 107, 3 (Beroia, II-III sec. d.C.) Κῆρ ὀλοή (per Crispino); in associazione con la Moira, vd. *GVI* 1951, 4 (Ravenna, III-IV sec. d.C.) ἀλλὰ με Μῦρ' ὀλοή κατέχι καὶ Κῆρα μέλενα (per una bambina).

**βίου κύνας:** gli editori sono in totale disaccordo sulla genuinità di tale sintagma. Waltz (1941, 42), Olivieri (1949, 192), Gigante (1988, 134) e Zanetto (2005, 810) ritengono che il testo sia corrotto e accettano la congettura avanzata da Ruhnken (*Epistola Critica I*, Lugduni Batavorum 1749, 58-59) che proponeva di sostituire il tràdito βίου con Αἶδου, abitualmente associato alle Chere, come si osserva in Eur. *El.* 1252 δειναὶ δὲ Κῆρες αἶ κυνώπιδες θεαί; Ap. Rh. IV 1665-1667 Κῆρας / θυμοβόρους Αἶδαο θοὰς κύνας, αἶ περι πᾶσαν / ἠέρα δινεύουσαι ἐπὶ ζωοῖσιν ἄγονται. Cf. l'uso di κύων riferito a Cerbero in *Il.* VIII 368 κύνα στυγεροῦ Αἶδαο; alla Sfinge in *CEG* 120, 1 (Tessaglia, V-IV sec. a.C.) χαῖδαο [κ]ύον; a un serpente in Hecat. *FGrHist.* 1 fr. 27 Αἶδου κύνα. Il testo, così come è trasmesso dai codici, è invece accettato da Seelbach (1964, 89), Gow-Page (1965 I, 192) e Beckby (1965<sup>2</sup> II, 262). Risulta plausibile interpretare il genitivo βίου come oggettivo, attribuendo al sintagma il significato di “cani che vanno a caccia della vita”; tale costruzione, seppur più rara, si ha anche in Soph. *El.* 1387-1388 μετάδρομοι κακῶν πανουργημάτων / ἄφυκτοι κύνες (riferito alle Erinni); Mel. *AP* XII 92, 1 = *HE* 4620 παίδων κύνες (dove κύνες sono occhi che scrutano giovani fanciulli); Antiph. *AP* IX 256, 3 = *GPh* 743 κύων δένδρων

καρποφθόρος; in particolare, vd. comm. *ad* 8, 6 θεῖον ὑλακτητὴν δήμου ... κύνα. Si sceglie di mantenere la lezione βίου sia perché trādita concordemente da **P** e **PI**, sia perché scegliendo Αίδου si creerebbe una ripetizione con Αΐδη, posto in clausola di epigramma.

**ἐπισσεύασα:** L'agire violento della Moira è espresso mediante il verbo ἐπισεύω, che qui appare ripreso per forma e significato dalla tradizione epica. Tale verbo in Omero è sempre attestato con la sibilante geminata (*e.g.*, *Il.* II 86, XIII 757, XV 593) e assume il significato di 'spingere contro', 'inviare contro'; LSJ<sup>9</sup> 655, *s.v.* ἐπισεύω: vd., *e.g.*, *Od.* V 421-422 ἦέ τί μοι καὶ κῆτος ἐπισσεύη μέγα δαίμων / ἔξ ἄλός (Odisseo durante il naufragio teme vari pericoli), XVIII 256 τόσα γάρ μοι ἐπέσσευεν κακὰ δαίμων (Penelope lamenta la sua infelice condizione), XX 87 αὐτὰρ ἐμοὶ καὶ ὀνειράτ' ἐπέσσευεν κακὰ δαίμων (presentimenti di Penelope durante un sogno); vd. anche XIV 399 δμῶας ἐπισσεύας βαλέειν μεγάλης κατὰ πέτρης (discorso di Odisseo a Eumeo). L'unica altra attestazione di ἐπισεύω in *AP* si ha in Leon. IX 329, 2 = *HE* 1985 (un giardiniere chiede alle Ninfe di irrigare il suo giardino); qui il verbo appare però nel significato di "giungere in fretta" associato alle Ninfe, senza connotazione negativa.

**ὦ πόποι:** l'esclamazione di dolore, messa in risalto dalla dieresi bucolica che la precede, interrompe il lamento per la morte del giovane e introduce una riflessione sulla condizione infelice dell'uomo che abita presso l'Ade. Il termine πόποι è onomatopeico e può indicare collera, dolore o sorpresa; cf. LSJ<sup>9</sup> 1148, *s.v.* πόποι. Il nesso ὦ πόποι è frequentissimo nei poemi omerici (29 x *Il.*; 22 x *Od.*), in cui compare sempre a inizio di verso o di un discorso (*e.g.*, *Od.* I 32, XVII 248). In quest'epigramma è presente dopo la cesura e dopo una pausa sintattica forte, presentando quindi un uso non dissimile da quello omerico. In *AP* compare anche in Christod. VII 698, 8 (*laudatio funebris* per Giovanni Epidamno) e, riadattato in un contesto erotico, in Paul. Sil. V 254, 2; 256, 6; 290, 6 (giuramenti d'amore infranti). Vd.

anche *Col. Memn.* 37, 1 (Tebe in Egitto, 130-134 d.C.) ὦ πόποι, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὄφ[θαλμοῖσιν ὀρῶμαι]: qui il nesso è impiegato per esprimere meraviglia.

**v. 3-4 ἀνήρ / οἶος:** l'anastrofe, con inversione della sequenza aggettivo – sostantivo, è accentuata dall'uso dell'*enjambement*. Tale fenomeno, assai ricorrente in poesia, compare anche in 2, 4; vd. comm. *ad loc.*

**ἀμειδήτω ... Αἶδη:** tale *iunctura*, in cui Ade è connotato come privo di sorriso, è attestata verosimilmente per la prima volta in questo epigramma; si riscontra anche in *SGO* 01/15/04, 5 (Mylasa, età imperiale) ἀμειδήτοιο πρὸς Ἄϊδος (per un atleta suicida); Greg. Naz. *carm.* II 1328, 9, *PG* XXXVII 1328 ζοφερούς πυλεῶνας ἀμειδήτου ἄϊδαο; *cum variatione*, *GVI* 1883, 2 (Napoli, I-II sec. d.C.) τὸν ἀμειδήτον Τάρταρον Αἶδεω (per un ἄωρος); per l'aggettivazione antropomorfa di Ade, vd. Richardson 1974, 357; cf. Vérilhac 1982 II, 259 ss. Sempre in contesti funebri, ἀμειδήτος appare riferito a Persefone in *GDRK* LIII 8; all'Oltretomba in *Orph. A.* 967 κενεῶνας ἀμειδήτοιο βερέθρου; ai defunti in *Jul. Aegypt. AP* VII 58, 1 ἀμειδήτων νεκύων, 59, 2 ἀμειδήτων (dove è invece aggettivo sostantivato); alla morte in Greg. Naz. *AP* VIII 190, 1 ἀμειδήτου θανάτοιο; vd. anche *GVI* 851, 9 (Paro, I-II sec. d.C.) ἀμ[ει]δήτω ποτὲ πένθει (*planctus* per i familiari di un uomo importante); *SGO* 04/03/02, 1 = vd. 23/07 in IV, p. 436 (Lidia, II sec. d.C.) νοῦσ[ος] ἀμειδῆς (per l'ἄωρος Lucio); *SEG* XXX 284, 2 (Atene, III sec. d.C.) τύμβον ἀμειδέα (per un morto *ante diem*).

**κεῖται:** il verbo, che significa 'giacere', risulta abitualmente impiegato negli epitafi col senso di 'essere sepolto' (e.g., Leon. *AP* VII 163, 1 = *HE* 2395) o 'essere insepolto' (e.g., Antip. Thess. *AP* VII 286, 2 = *GPh* 146); vd. LSJ<sup>9</sup> 934, *s.v.* κεῖμαι. Per l'uso del verbo unito a un complemento di luogo, vd. per l'Ade, e.g., *Soph. El.* 463 ἐν Αἶδου κειμένῳ κοινῶ πατρὶ, *OT* 971 κεῖται παρ' Αἶδη Πόλυβος; *Eur. El.* 122-123 ὦ πάτερ, σὺ δ' ἐν Αἶδα κεῖσαι, *Hec.* 418, *HF* 145; per il Tartaro, vd. *Pind. P.* I 15; per τάφος, vd.

Aesch. *Ch.* 894-895; Eur. *Hel.* 985-986, *Rh.* 414-415. Nei contesti epigrammatici, il verbo appare prevalentemente usato alla prima persona, presentando dunque come soggetto del componimento il defunto stesso, come in Antip. Thess. *AP* VII 185, 1-2 = *GPh* 157-158 ἄγχι δὲ Ῥώμης / κεῖμαι παρθενικὴ τῆδε παρὰ ψαμάθῳ, Crinag. *AP* VII 371, 5 = *GPh* 1851, *CEG* 715, 1 (Amatunte, IV-III sec. a.C.), *GVI* 429, 1 (Macedonia, I sec. a.C.); ovvero ricorre alla terza persona, come in Antip. Thess. *AP* VII 39, 4 = *GPh* 143-144 Αἰσχύλος Εὐφορίωνος ἐκάς αἴης / κεῖται, Simm. *AP* VII 60, 2 = *HE* 3293, 2, *CEG* 76, 1 (Eretria, 500-480 a.C.), *GVI* 324, 2 (Amatunte, 475 a.C.). Κεῖμαι in unione con Ade, compare, in *AP*, oltre che in quest'epigramma, anche in Crin. IX 81, 3 = *GPh* 1893<sup>133</sup> e Anon. XV 19, 6; per contesti epigrafici, vd., e.g., *GVI* 704, 3 = *SGO* 20/03/05 (Antiochia, I sec. a.C.) κεῖμαι ἐς [αὐ]χμηροὺς καὶ ἀλαμπέας Ἄϊδος εὐνάς, *App.* Cougny II 578, 3 (Smirne, I-II sec. d.C.) κεῖμαι δ' εἰν Ἄϊδι, *App.* Cougny III 256f, 8 = *Ps.-Callisth.* III 3 Müller λοιπὸν ἐν Ἄϊδι κείσομαι τεθαμμένος.

**ἔλωρ:** il vocabolo costituisce l'unica forma nominale (insieme al doppione, metricamente comodo, ἐλώριον) derivata dal verbo ἐλεῖν, avente comunemente il significato di 'preda'. Risulta essere un termine proprio della tradizione epica, con eccezione di Aesch. *Supp.* 800-801 κυσὶν δ' ἔπειθ' ἔλωρα (coro delle supplici); Soph. *Aj.* 830 ῥιφθῶ κυσὶν πρόβλητος οἰωνοῖς θ' ἔλωρ (richiesta di Aiace a Zeus); vd. *DELG* 335, s.v. ἐλεῖν. La costruzione di ἔλωρ + dativo si trova già in Omero (e.g., *Il.* V 488 [μή...] ἀνδράσι δυσμενέεσσιν ἔλωρ καὶ κύρμα γένησθε); in particolare, vd., in unione con κεῖμαι, *Il.* V 684-685 Πριαμίδη, μή δὴ με ἔλωρ Δαναοῖσιν ἐάσης / κεῖσθαι, ἀλλ' ἐπάμυνον (discorso di Sarpedone). In *AP*, il termine compare anche in Lucill. XI 140, 5, in cui vi è però un recupero letterale della formula omerica ἔλωρ καὶ κύρμα γένησθαι (= *Il.* XVII 151, *Od.* V 473): in merito, vd. Floridi 2014, 273-274. Non si riscontrano, invece, attestazioni epigrafiche del termine.

<sup>133</sup> In questo caso, però, la pericope ἔκειτο / εἰν Ἄϊδι presenterebbe il significato metaforico di "giace nella tomba" e non quello letterale, con riferimento al mondo degli Inferi, di "giaci nell'Ade". Per lo *status quaestionis* relativo all'interpretazione di tale passo, vd. Ypsilanti 2018, 239.

Πέτρος ἐγὼ τὸ πάλαι γυρὴ καὶ ἄτριπτος ἐπιβλήης  
 τὴν Ἡρακλείτου δ' ἔνδον ἔχω κεφαλὴν.  
 αἰὼν μ' ἔτριψεν κροκάλαις ἴσον, ἐν γὰρ ἀμάξει  
 παμφόρῳ αἰζηῶν εἰνοδίη τέταμαι,  
 5 ἀγγέλλω δὲ βροτοῖσι καὶ ἄστηλός περ εὐῶσα  
 θεῖον ὑλακτητὴν δήμου ἔχουσα κύνα.

**AP VII 479** [C] Θεοδορίδα [J] εἰς Ἡράκλειτον τὸν μέγαν τὸν Ἐφέσιον τὸν ἀγέλαστον τὸν σοφώτατον **PIB** Θεοδορίδα  
 2 τὴν C, **PI**, edd. : τὸν **PI** δ' addit C, Gow-Page : omittit **P**, **PI**, Stadtmüller, Waltz, Seelbach, Beckby |  
 ἔχω **P**, edd. : ἔχον **PI** 3 ἔτριψεν **P**, edd. : ἔτριψε **PI** | κροκάλαις **PI**, edd. : κάλαις **P** 5 ἀγγέλλω C,  
**PI**, edd. : ἀγγέλω **P** 6 δήμου C, **PI**, edd. : δήμον **P**

“Io, pietra, un tempo copertura rotonda e non logorata,  
 possiedo all’interno il corpo di Eraclito.  
 Il tempo mi ha consumato come ghiaia: infatti, al carro  
 che tutto trasporta degli uomini sono esposta lungo la strada.  
 Annuncio ai mortali, pur essendo priva di stele,  
 che ho il divino cane che abbaia contro il popolo”.

L’epigramma è un epitafio per Eraclito di Efeso: la *persona loquens* dell’intero componimento è il coperchio della tomba, che appare ormai consumato dal tempo e dai danni provocati dal passaggio di uomini e mezzi. Secondo quanto riportato da Diogene Laerzio (IX 1-3 = Heraclit. 22 A 1 D.-K.) e dalla Suda η 472 A., il filosofo visse intorno al 540-480 a. C., morì a sessanta anni e fu tumulato nell’agorà di Efeso. Se è evidente dunque che l’epigramma non è un epitafio reale, non è invece possibile sapere se Teodorida lo abbia composto dopo aver realmente osservato il sepolcro di

Eraclito, circa duecento anni dopo la morte del filosofo, o se sia puro frutto di immaginazione. Altri epigrammi dedicati alla figura di Eraclito di Efeso sono: Mel. *AP VII 79 = HE 4654-4659*, Diog. Laert. *AP VII 127*, Anon. *AP VII 128* (tutti e tre epitafi fittizi); Anon. *AP IX 148* (su Democrito ed Eraclito); Anon. *AP IX 540* (possibile proemio della sua opera). In particolare, i componimenti Anon. *AP VII 128* e Anon. *AP IX 148* mettono in luce il carattere oscuro dello stile poetico di Eraclito, elemento assente in Teodorida: il primo è costruito combinando insieme le tesi più famose del suo pensiero, quali la limitatezza della conoscenza umana (vv. 1-2 τί μ' ἄνω κάτω ἔλκετ', ἄμουσοι; / οὐχ ὑμῖν ἐπόνουν, τοῖς δέ μ' ἐπισταμένοις; cf. Heraclit. 22 B 1, 2, 17, 19, 34, 51, 56, 72, 87, 97, 104 D.-K.), il fatto che solo pochi uomini siano realmente buoni (vv. 3-4 εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι, οἱ δ' ἀνάριθμοι / οὐδεῖς; cf. Heraclit. 22 B 69 e 104 D.-K.) e il disprezzo per il genere umano (v. 1 ἄμουσοι, vv. 3-4; cf. Heraclit. 22 B 17, 29, 57 e 104 D.-K.); il secondo, invece, contrappone la figura di Eraclito a quella di Democrito, rappresentato come γελασῖνος (cf. Ael. *VH IV 20*). In questo componimento e in Mel. *AP VII 79 = HE 4654-4659* il filosofo è rappresentato come cane che latra contro la folla: tale immagine costituisce un *unicum*; cf. Gutzwiller 2016, 253-268. A differenza degli altri epigrammi su Eraclito, questo varia il motivo della profanazione della tomba, presente nei contigui, Leon. *AP VII 478 = HE 2421-2426* e *AP VII 480 = HE 2427-2434*: nel primo il viandante pone diverse domande alla tomba di un defunto che resta anonimo, mentre nell'altro la *persona loquens* è il sepolcro che lamenta la sua infelice condizione. In tutti e tre i testi è presente una critica contro la viabilità incurante della presenza di tombe poste lungo la strada, soggette a danni e a usura; su tale sequenza, vd. Bruss 2005, 65-76. Cf. anche la serie dedicata ai cadaveri anonimi, seppelliti in un campo di grano e riportati alla luce dalle attività di un agricoltore, quali Antiphil. *AP VII 175 = GPh 929-934*, *AP VII 176 = GPh 935-940*; Isid. Aeg. *AP VII 280 = GPh 3887-3890*; Heraclid. *AP VII 281 = GPh 2390-2393*.

Il componimento presenta motivi topici della poesia epigrammatica sepolcrale, quali la tomba che si rivolge a un anonimo passante, l'impossibilità del defunto di riposare

in pace dopo la morte perché calpestato da uomini e carri, l'impiego del *verbum dicendi* ἀγγέλλω per svelare (a fine componimento) l'effettiva identità del defunto. Accanto a questi elementi si osserva l'uso di un lessico ricercato, in quanto caratterizzato da: tre *hapax* omerici, concentrati in un unico verso, γυρός, ἄτριπτος, ἐπιβλήης; due *hapax* forse da rivendicare allo stesso Teodorida, ἄστηλος, ὑλακτητής; termini d'uso esclusivamente poetico, come πέτρος per tomba, αἰζηός per uomo, κροκάλη e βροτός; notevole è, poi, l'impiego di figure retoriche di suono (allitterazione, con valore onomatopico, di ἄτριπτος e ἔτριψεν) e di significato (κεφαλή sineddoche per corpo).

**v. 1 πέτρος ἐγώ:** il componimento si apre con la tomba che si identifica quale *persona loquens*: tale modulo ricorre spesso in epitafi: vd. comm. *ad* \*19, 1 con bibliografia; per l'oggetto parlante', vd. anche comm. *ad* 5, 4 (in contesto anatematico). Il termine πέτρος, in ambito epigrammatico, ricorre spesso per indicare genericamente la lapide che segnala una sepoltura; tale impiego non trova invece riscontro nelle iscrizioni funebri: il vocabolo risulta infatti assente nell'elenco, redatto da Guarducci (1974, 142-146), dei nomi abitualmente usati per designare le tombe e i monumenti sepolcrali, a differenza di quanto accade, ad esempio, per σορός, σῆμα o τάφος, usati da Teodorida in altri componimenti: vd., rispettivamente, comm. *ad* 10, 1; 14, 1; \*19, 1; cf. Meyer 2005, 185 ss. Il termine πέτρος, dunque, col valore di lapide per segnalare una sepoltura è d'uso esclusivamente poetico, strettamente legato alla sola produzione epigrammatica, in cui appare per lo più come sostantivo di genere femminile ἡ πέτρος: esempi simili si hanno in Tymn. *AP* VII 211, 1-2 = *HE* 3616-3617 τῆδε τὸν ἐκ Μελίτης ἀργὸν κύνα φησὶν ὁ πέτρος / ἴσχειν, Εὐμήλου πιστότατον φύλακα; Honest. *AP* VII 274, 4 = *GPh* 2473 ἡ δὲ περισσὴ / πέτρος ἐγὼ τὸ μάτην γράμμα τυπωθὲν ἔχω; Mel. *AP* VII 428, 19 = *HE* 4678 καὶ δὴ σύμβολα ταῦτα, τὸ δ' οὐνομα πέτρος ἀεΐδει; Alc. Mess. *AP* VII 429, 1-2 = *HE* 96-97 δίζημαι κατὰ θυμόν, ὄτου χάριν ἅ παροδίτις / δισδάκι φεῖ μούνον γράμμα λέλογχε πέτρος; Anyt. *AP*

VII 724, 3 = HE 678 ἀλλὰ καλόν τοι ὑπερθεν ἔπος τόδε πέτρος αἰεΐδει; vd., anche, in contesto epigrafico, GVI 1539, 5 (Cizico, II sec. a.C.); GVI 1620, 1 (Alessandria, III-II a.C.); GVI 1745, 3 (Smirne, III sec. a.C.); GVI 1881, 1 (Sardi, II-I sec. a.C.). Cf., *cum variatione*, l'incipit nei già citati Mel. AP VII 79, 1 = HE 4654-4655 ὄνθροφ', Ἡράκλειτος ἐγὼ σοφὰ μοῦνος ἀνευρεῖν / φαμί, e Anon. AP VII 128, 1 Ἡράκλειτος ἐγὼ, dedicati al filosofo di Efeso.

**τὸ πάλαι:** l'avverbio temporale colloca in un passato indefinito la descrizione del coperchio della tomba, tondo e non usurato dagli agenti esterni. Il medesimo avverbio ricorre anche in [Theocr.] AP VII 664, 1-2 = HE 3434-3435 Ἀρχίλοχον καὶ σταῖθι καὶ εἶσιν τὸν πάλαι ποιητᾶν / τὸν τῶν ἰάμβων (su una statua di Archiloco); vd., *cum variatione*, l'*hapax* τετράπαλαι in Call. AP VII 80, 4 = HE 1206, dove è riferito alle spoglie del poeta Eraclito, amico di Callimaco, scomparso da tempo immemore. La contrapposizione tra passato (espresso da πάλαι o da avverbi simili, quali πότε o πρὶν) e presente (solitamente marcato da νῦν o οὐκέτι) costituisce un modulo retorico ricorrente in contesti sepolcrali, come si osserva, ad esempio, in Antiphil. AP VII 176, 3-4 = GPh 937-938; Aristodic. AP VII 189 = HE 772-775; Arch. AP VII 191 = GPh 3710-3715; Arch. AP VII 213 = GPh 3716-3721; Pomp. AP VII 219 = GPh 3961-3966; Thyll. AP VII 223 = FGE 364-371; cf. anche Lattimore 1962<sup>2</sup>, 172-177.

**γυρῆ:** l'aggettivo γυρός è un *hapax* omerico, presente solo in Od. XIX 246 γυρός ἐν ὤμοισιν, dove connota la schiena del messaggero acheo Euribate; il termine è poi attestato successivamente, in età ellenistica, col significato di 'tondo', 'incurvato', come si osserva in Lyc. 1314-1315 καὶ γυρὰ ταύρων βαστάσας πυριπνῶων / ἄροτρα (impresa di Giasone); cf. Lfgre II 191-192, s.v. γυρός; per l'etimologia discussa, vd. almeno DELG 244, s.v. γυρός, GEW I 335-336, s.v. γυρός. L'aggettivo in ambito epigrammatico compare ancora, riferito a pietre, in Posidipp. ep. 19, 9 A.-B. οὐδ' Ἀνταίου ὁ γυρός ὀλοίτροχος (descrizione di un masso di Posidone) e in Jul. Aegypt. AP VI 29, 3 γυρόν τε λίθον (catalogo di attrezzi di un pescatore offerti a Ermes). La

medesima forma *γυρη* è presente in Apollonid. *AP VII 180, 5 = GPh 1147 ἀμφὶ δ' ἔμ' ὤλισθεν γυρη κόνις*: si tratta dell'epitafio di uno schiavo che, mentre scavava una fossa di sepoltura, è stato ucciso dalla stessa terra che aveva smosso (*γυρη κόνις*).

**ἄτριπτος**: il secondo dei due attributi scelti per descrivere la pietra tombale è un altro *hapax* omerico, presente solo in *Od. XXI 151*, dove è riferito alle mani delicate e non rovinate di Leode, uno dei Proci. Il termine, formato da ἄ- privativo + τριπτός 'schiacciato' (da τρίζω), significa letteralmente 'non logorato' e indica la levigatezza della pietra prima di subire l'usura del tempo: cf. LSJ<sup>9</sup> 273, *s.v.* ἄτριπτος. Si noti infatti come la descrizione della pietra intatta di un tempo passato (v. 1 τὸ πάλαι ... ἄτριπτος) sia posta in forte contrasto con l'usura del tempo presente (v. 3 αἰὼν μ' ἔτριψεν), causata dal calpestio dei carri.

Per il valore metaletterario che l'aggettivo ha negli *Aitia* Callimaco, dove è impiegato all'interno dell'immagine topica del sentiero non battuto da altri, quale metafora della sua originalità poetica, cf. Massimilla 1996, 219-222; in contesto epigrammatico, una ripresa voluta del passo callimacheo si ha in *Antip. Sid. AP VII 409, 5-6 = HE 641-642 εἰ τὰν ἄτριπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπὸν ἄλλοις / μαίεαι*, dove il poeta, per parlare della novità poetica di Antimaco di Colofone, utilizza sempre ἄτριπτος, all'interno della medesima metafora del sentiero.

**ἐπιβλήης**: altro *hapax* omerico che compare solo in *Il. XXIV 453-454* θύρην δ' ἔχε μοῦνος ἐπιβλήης / εἰλάτινος, dove indica l'enorme sbarra, talmente pesante che servivano tre Achei per muoverla, usata per chiudere la porta del recinto costruito dai Mirmidoni per l'accampamento di Achille: tale significato di ἐπιβλήης è confermato anche dagli scolî al passo omerico, *schol. vet. ad Il. XXIV 453* Heyne ἐπιβλήης· μοχλὸς δέ ἐστιν ἐπιβαλλόμενος ἀπὸ τοίχου εἰς τοῖχον; *schol. rec. ad Il. XXIV 453* ὁ τῆ θύρα ἐπιβαλλόμενος μοχλός; e dai lessici (vd., e.g., Poll. I 77; Hesych. ε 4642 L.-C.; Phot. ε 1488, 1495), in cui appare correntemente glossato dai sostantivi μοχλός 'sbarra' o δοκός 'trave'; cf. anche *Lfgre II 634 s.v.* ἐπιβλήης. Il termine ricorre

con il medesimo significato, seppure con allusione oscena, in Eratosth. *AP* V 242, 6, componimento erotico in cui l'unione sessuale tra il poeta e una donna è descritta con la metafora della porta. In questo epigramma ἐπιβλής non può essere interpretato col significato usuale di 'sbarra', dato che è riferito alla lapide che parla (πέτρος ἐγώ) ed è connotato dagli aggettivi γυρός e ἄτριπτος (vd. *supra*), che fanno pensare a un oggetto levigato e tondeggiante: per tale motivo, gli editori moderni hanno attribuito al termine il significato, non altrimenti attestato, di 'coperchio' di una tomba («cover» in LSJ<sup>9</sup> 625, *s.v.* ἐπιβλής II): vd., fra gli altri, Waltz (1941, 60: «pierre ronde et rugueuse qui surmontait son tombeau»), Seelbach (1964, 94: «Deckel, d.i. der Sockel des Grabes»), Gow-Page (1965 II, 548: «rounded (or curved) impost»), Beckby (1965<sup>2</sup> II, 287: «Felsblock»); cf. anche Bruss 2002, 162-168; Cairns 2016, 440-443. Pur essendo certa la ripresa omerica di ἐπιβλής (che ricorre peraltro nella stessa sede metrica di *Il.* XXIV 453), è ipotizzabile che il nostro poeta abbia attribuito a tale vocabolo il valore semantico non attestato di "qualcosa che copre", e dunque "coperchio", etimologicamente derivato al verbo ἐπιβάλλω (lett. ἐπί + βάλλω 'che copre').

**v. 2 τὴν ... δ' ἔνδον ἔχω κεφαλήν:** l'espressione ricorre spesso in contesti sepolcrali, dove il termine κεφαλή (o il più poetico κάρα) indica per sineddoche l'intero corpo del defunto, solitamente posto in caso genitivo; si tratta di un'espedito stilistico ricorrente in tragedia (*e.g.*, Soph. *OT* 1235, *OC* 1657; Eur. *Tr.* 661) e attestato anche in contesti epigrammatici, come si osserva in Posidipp. ep. 89, 1 A.-B. Λυσικλέους κεφαλὴν ὁ κενὸς τάφος οὗτος ἀπαιτεῖ (per il naufrago Lisicle); Anon. *AP* VII 3 ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει / ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα, θεῖον Ὅμηρον (per Omero); Phil. *AP* VII 362, 1-2 = *GPh* 3147-3148 ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν σορὸς ἦδε κέκευθεν / Ἀετίου χρηστοῦ, ῥήτορος εὐπρεπέος (per il retore romano Ezio Pastore); [Theocr.] *AP* VII 658, 3-4 = *HE* 3404-3405 "χαιρέτω οὗτος ὁ τύμβος", ἐρεῖς, "ἐπεὶ Εὐρυμέδοντος κεῖται τῆς ἱερῆς κοῦφος ὑπὲρ κεφαλῆς" (per un uomo valoroso); vd. anche, in ambito epigrafico, almeno *GVI* 510, 1 ([Olbia, età

romana], per Atenocle) e GVI 2030, 13 ([Siro, età imperiale], per Ampelio); per ulteriori esempi, vd. Rossi 2001, 263-264.

**Ἡρακλείτου:** vd. *Introduzione*; comm. ad. v. 6 θεῖον ... κύνα.

**v. 3 αἰών μ' ἔτριψεν κροκάλαις ἴσον:** questa pericope sposta il *focus* della descrizione del sepolcro di Eraclito da un tempo passato (v. 1 τὸ πάλαι), in cui appariva tondo e non calpestato da nessuno, a un tempo indefinito (αἰών), in cui la pietra appare ormai usurata e ridotta quasi in polvere; tale contrapposizione è inoltre marcata dalla presenza del verbo τρίβω, che richiama l'aggettivo ἄτριπτος iniziale. Per la costruzione ἴσος + dativo, vd. comm. ad 2, 3; qui il poeta per descrivere l'usura del coperchio del sepolcro paragona l'oggetto alla sabbia, definendola con l'*hapax* euripideo κροκάλη (Eur. *IA* 211). Il termine è poi impiegato solo a partire dall'età ellenistica e significa appunto 'sabbia' o ciottolo', secondo quanto si evince dai grammatici e lessicografi (e.g., Hesych. κ 4169 L.-C. κρόκαλαι· ψῆφοι, ἀκταί, ἄμμος) e dalle altre attestazioni letterarie, in cui appare quasi sempre associato al mare: vd., e.g., Diocl. *AP* VI 186, 3 = *GPh* 2086 παρ' ἠϊόνων κροκάλαισιν (dedica di reti a Pan); Phan. *AP* VI 299, 8 = *HE* 3001 παρὰ κροκάλαις (promessa di un sacrificio, ad Afrodite e Hermes, di un capretto sulla spiaggia); Tull. Laur. *AP* VII 294, 4 = *GPh* 3920 ἐς κροκάλην ... ἠϊόνος (un pescatore annegato è restituito dal mare); Euph. *AP* VII 651, 4 = *HE* 1808 κῦμα περὶ κροκάλαις (epitafio di un naufrago); Crin. *AP* IX 276, 1 = *GPh* παρὰ κροκάλαισι θαλάσσης (racconto di una donna morta in mare).

**v. 4 ἐν γὰρ ἀμάξει / παμφόρῳ:** la pericope che chiarisce il motivo dell'usura del coperchio di pietra è caratterizzata dall'anafora interna della preposizione ἐν, presente qui e nell'aggettivo εἰνοδίη (posto al verso successivo), con cui è definita la collocazione della tomba lungo la strada. *Contra* Seelbach (1964, 95) e Gow-Page (1965 II, 549), che interpretano il termine ἄμαξα col significato di ἀμαξιτός 'strada carrozzabile'; con Waltz (1941, 60) e Olivieri (1949, 193) sembra più plausibile

intendere il sostantivo col significato di ‘carro’, collegando la preposizione ἐν (in tmesi) a τείνω. L’aggettivo πάμφορος presenta qui il significato inconsueto di ‘che tutto trascina con sé’, già attestato in Pind. *P.* VI 13 παμφόρῳ χερσάδει, dove è riferito alla ghiaia del fiume che scende dai monti e trascina tutto ciò che incontra verso il mare. L’immagine che ne deriva, dunque, è quella della tomba ricorrentemente calpestata dai carri pesanti degli uomini.

**αἰζηῶν:** l’aggettivo αἰζηός ha qui valore di sostantivo, quale sinonimo di ἄνθρωπος: tale uso ricercato si ritrova anche in Ap. Rh. IV 268; Nic. *Ther.* 343; Quint. Smyrn. VI 479, IX 502; per tale impiego, vd. *schol. vet. ad Il.* V 92 Erbse dove nella pericope ἔργα ... αἰζηῶν, il termine è glossato ἀντὶ τοῦ ἀνθρώπων. L’immagine degli uomini che calpestano la tomba compare già nel già citato Leon. *AP* VII 480, 6 = *HE* 2432 ἄνθρωποι, κατ’ ἐμῆς νισσόμενοι κεφαλῆς.

**εἰνοδίη:** l’aggettivo, qui nella forma epica e ionica (metricamente comoda) per ἐνόδιος, è un *hapax* omerico, attestato solo in *Il.* XVI 259-260 αὐτίκα δὲ σφήκεσσιν ἐουκότες ἐξεχέοντο / εἰνοδίοις, dove gli irruenti Mirmidoni appaiono paragonati alle vespe. Il termine, formato da ἐν + ὁδός, designa letteralmente qualcosa che è posto lungo la strada, proprio come in questo epigramma, in cui è riferito al sepolcro di Eraclito: cf. *LSJ*<sup>9</sup> 571, *s.v.* ἐνόδιος; per l’alternanza ἐν – εἰν, vd. cap. IV.1. L’aggettivo compare anche come epiteto di divinità, protettrici delle strade, alle quali erano spesso dedicate statue o edicole negli incroci: in particolare, Ecate, come in Antiphil. *AP* VI 199, 1 = *GPh* 877 (dedica di un berretto), o Hermes, come in Phan. *AP* VI 299, 1 = *HE* 2994 (offerta di primizie); inoltre, una dea Enodia, divinità ctonia figlia di Demetra e Zeus, era venerata a Fere in Tessaglia, secondo quanto si evince da alcune dediche votive, *SEG* XLVIII 666 e 667, risalenti al IV sec. a.C. e ritrovate sul luogo; cf. anche *IG* IX<sup>2</sup> 358, 421, 1886 (Fere, II sec. a.C.); su Ecate Enodia, vd. Serafini 2015, 111-131.

**v. 5 ἀγγέλλω δὲ βροτοῖσι:** la tomba conclude il suo racconto annunciando che, *fulmen in clausula* d'epigramma, il corpo da essa custodito non è di uno sconosciuto Eraclito, ma del famoso filosofo di Efeso: lo svelamento da parte del sepolcro dell'identità del defunto che cela costituisce un motivo tradizionale, per cui cf. Laurens 2012<sup>2</sup>, 147-151. In un contesto sepolcrale, l'uso dei *verba dicendi* o *declarandi* per richiamare l'attenzione del passante risulta topico: cf. il già citato Mel. AP VII 79, 1 = HE 4654-4655 ὄνθρωφ', Ἡράκλειτος ἐγὼ σοφὰ μούνος ἀνευρεῖν / φαμί; [Hom. o Cleobul.] AP VII 153, 4 ἀγγελέω παριοῦσι, Μίδαας ὅτι τῆδε τέθαπται; Anon. AP VII 179, 5 = FGE 1150 Μάνην ἀγγείλας, Πέρσην γένος; vd. anche la variazione del motivo applicato a tombe vuote in Call. AP VII 272, 5 = HE 1223 κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε; Honest. AP VII 274, 1 = GPh 2470 οὔνομα κηρύσσω Τιμοκλέος. Per altri usi simili, vd. anche Antip. Sid. AP VII 413, 7 = HE 654 φαμί; Mel. AP VII 428, 19 = HE 4678 καὶ δὴ σύμβολα ταῦτα, τὸ δ' οὔνομα πέτρος ἀεῖδει; Anyt. AP VII 724, 3 = HE 678 ἀλλὰ καλὸν τοι ὑπερθεν ἔπος τόδε πέτρος ἀεῖδει; su tale motivo, vd. Meyer 2005, 241-243.

Il termine βροτός, scelto per indicare gli anonimi interlocutori del sepolcro, è d'uso esclusivamente poetico e indica la stirpe degli uomini mortali: si osservi la forte contrapposizione con la descrizione di Eraclito, definito invece θεῖον ... κύνα.

**ἄστηλος:** *hapax legomenon* formato da ἀ- privativo + στήλη, tecnicismo usato per riferirsi al cippo funerario o al segnacolo della tomba; cf. LSJ<sup>9</sup> 1643, s.v. στήλη. Il termine potrebbe indicare che sulla tomba non fosse presente, o non fosse più visibile data l'usura del tempo, un'iscrizione per identificare il morto.

**v. 6 θεῖον ὑλακτητὴν δήμου ἔχουσα κύνα:** il verso finale, pronunciato dalla tomba, è modellato, per struttura e contenuto, sul v. 2, in cui era stato annunciato il nome del defunto: risulta infatti nuovamente usata la costruzione di ἔχω + accusativo, riferito al morto; e la *iunctura* scelta per descriverlo è posta in forte iperbato (θεῖον ... κύνα ~ v. 2 τὴν ... κεφαλὴν). Un uso simile dell'aggettivo θεῖος,

epiteto omerico notevole, applicato ad altri personaggi noti, si osserva per Omero in Anon. *AP* VII 2b, 4; per Aristofane in Diod. *AP* VII 38, 1 = *GPh* 2164; per Platone in Simm. *AP* VII 60, 2 = *HE* 3293; cf. anche l'impiego di δῖος per Sofocle in Eryc. *AP* VII 36, 1 = *GPh* 2262. Tale aggettivo contrappone la figura straordinaria di Eraclito al resto del popolo, non a caso definito, nel verso precedente, βροτός, termine poetico usualmente contrapposto a θεός e ἀθάνατος.

L'immagine del cane per descrivere Eraclito è invece una novità e potrebbe essere stata impiegata in riferimento all'eloquio turpe del filosofo; al contrario appare in maniera ricorrente per connotare il cinico Diogene di Sinope, vd., e.g., σοφὸς κύων in Antip. *AP* VII 65, 1 = *GPh* 497, cf. anche Anon. *AP* VII 64, 2, Antip. *AP* XI 158, 6 = *GPh* 626 e Antiphil. *AP* 333, 3 = *GPh* 1065. L'altro aggettivo, ὑλακτητής, usato per descrivere il carattere violento di Eraclito è un *hapax legomenon*: si tratta di un *nomen agentis* derivato da ὑλακτέω, verbo abitualmente impiegato per indicare l'abbaiare, il latrare o il ringhiare dei cani, come si osserva in, e.g., *Il.* XVIII 586; *Ar. Eq.* 1023, V. 1402. Con valore metaforico appare, invece, per definire una persona che parla in modo violento come in, e.g., *Soph. El.* 299; *Eur. Alc.* 760; *Eup. fr.* 220, 3 K.-A (confronto tra un uomo e un cane); *Herod.* VI 13-14 κῆγῶ ἐπιβρούχουσα ἡμέρην τε καὶ νύκτα / κύων ὑλακτέω τῆ[ς] ἀωνύμοις ταύτης (Metro raccontando a Coritto di come rimprovera le serve, paragona sé stessa a un cane); in particolare, ὑλακτέω è associato a Eraclito nel già citato *Mel. AP* VII 79, 4 = *HE* 4657; vd. *LSJ*<sup>9</sup> 1847, s.v. ὑλακτέω. Cf. anche *Leon. AP* VII 408, 3 = *HE* 2327 in cui compare il sinonimo βαύζω, riferito all'eloquio turpe di Ipponatte. L'aggettivo è in costruzione con δήμου, da interpretare come genitivo oggettivo; su tale uso, vd. *comm. ad 7, 3* (sempre riferito a κύων).

Θεύδοτε, κηδεμόνων μέγα δάκρυον, οἷ σε θανόντα  
 κώκυσαν μέλεον πυρσὸν ἀναψάμενοι,  
 αἰνόλινε, τρισάωρε, σὺ δ' ἀντὶ γάμου τε καὶ ἥβης  
 κάλλιπες ἠδίστη ματρὶ γόους καὶ ἄχη.

**AP VII 527** [C] Θεοδωρίδα [J] εἰς Θεόδωτον νέον τελευτήσαντα **PIB** Θεοδωρίδου  
**1** κηδεμόνων **P**, edd. : κηδεμόνες **PII** οἷ σε Salmasius, edd. : ἔσσῃ **P** : εἰς σὲ **PII** θανόντα **PI**, edd. :  
 θανόντων **P** **3** αἰνόλινε Salmasius, edd. : αἰλινόλινε **P** : δηνόλινε **PI** **4** ματρὶ **P, PI**, edd. : μητρὶ  
 edd. vet. ex **PI**

“Teodoto, grande causa di pianto per i congiunti, i quali te morto  
 piansero avendo acceso la sciagurata pira,  
 disgraziato, morto troppo prematuramente, tu invece di nozze e giovinezza  
 lasciasti alla dolcissima madre lamenti e angosce”.

Epitafio per Teodoto, morto *ante diem* per cause ignote. Il componimento è il primo di una sequenza di tre epigrammi ascritti a Teodorida (quest'epigramma; **10**, per Fenarete, morta di parto; **11**, per Doroteo, caduto in battaglia). Può essere diviso in due sezioni: la prima, vv. 1-2, consiste nell'allocuzione al morto e nella descrizione del rito funebre compiuto dai familiari; la seconda, vv. 3-4, è costituita da un'ulteriore invocazione al defunto, che ha lasciato alla madre solo dolore e disperazione. L'epigramma, inseribile nel gruppo di epitafi che ha per oggetto la *mors immatura* di giovani di sesso maschile<sup>134</sup>, appare ricco di motivi e termini lessicali volti a richiamare ed enfatizzare tale tema:

<sup>134</sup> In *AP*, vd. Anon. VII 334; Antip. Thess. VII 367 = *GPh* 413-418; Mel. VII 468 = *HE* 4690-4699; [Simon.] VII 507 bis = *FGE* 1018-1019; [Simon.] VII 515 = *FGE* 986-989; Diod. VII 627 = *GPh* 2130-2135; cf., anche, Jul. Aegypt. VII 603 (con rielaborazione in chiave ironica del tema). Tale tipologia di componimento è molto diffusa in ambito epigrafico, come in, e.g., *CEG* 584 (Attica, dopo il 350 a.C.); *GVI* 804, 2 (Smirne

1) il defunto Teodoto viene invocato mediante l'impiego di aggettivi che sottolineano il fatto che sia morto prima del tempo: in questo caso, il poeta, verosimilmente, crea due *hapax*, αἰνόλινος e τρισάωρος, che sottolineano quanto sia stata breve l'esistenza del giovane<sup>135</sup>.

2) la descrizione del rito funebre della pira accompagnato dal lamento innalzato dai familiari del giovane: tale pianto viene connotato dall'uso del verbo onomatopeico κωκύω, che indica un suono acuto e ripetitivo, solitamente associato alle sole donne, come appare, ad esempio, in Phal. AP XIII 27, 6-7 = HE 2959-2959 μήτηρ λυγρῆ ὄρνιθι πότμον εἰκέλη / αἶ αἶ κωκύει τὸν ἐὸν γόνον ἤματα πάντα; vd. comm. ad v. 2.

3) la pericope del v. 3, ἀντὶ γάμου τε καὶ ἥβης, posta dopo l'allocuzione al defunto, presenta due motivi topici dei componimenti sepolcrali dedicati a ἄωροι: il tema delle nozze mancate e quello della giovinezza fiorente; vd. comm. ad v. 3.

4) l'azione di θρήνους γονεῦσι λειπεῖν, spesso richiamata attraverso vari formulari negli epigrammi letterari ed epigrafici, pone in quest'epigramma l'accento sul dolore della sola madre, che viene definita dolcissima, mediante l'impiego di una *iunctura* non attestata altrove: v. 4 κάλλιπες ἠδίστη ματρὶ γόους καὶ ἄχη.

**v. 1 Θεύδοτε:** *l'incipit*, con l'allocuzione al morto formulata secondo il modulo del *du Stil*, è frequente in ambito epigrafico: vd., e.g., CEG 502, 1 (Atene, IV sec. a.C.) Κλεαγόρα o GVI 1445, 1 (Taman, IV-III sec. a.C.) Κ<ηπ>εθύρη. In AP, tale modulo incipitario si riscontra invece in quest'epigramma e, solo più tardi, in Diog. Laert. AP VII 104 Ἀρκεσίλαε e Agath. AP VII 602 Εὐστάθιε. Accanto all'allocuzione con il solo

---

o Egitto, II-I sec. a.C.); GVI 1155 (Archesine, II-I sec. a.C.); GVI 1536 = SGO 01/20/ 38 (Mileto, III sec. a.C.); GVI 1923 (Cizico, I sec. a.C.); GVI 1935 (Alessandria, II sec. d.C.). Sul tema, vd. VÉrilach 1982.

<sup>135</sup> Per l'impiego degli *hapax legomena* all'interno di componimenti di tipo sepolcrale, vd., da ultima, Garulli 2016, 323-334: tale studio fornisce un accurato quadro descrittivo degli *hapax* presenti nei soli epitafi epigrafici in versi. Cf. anche VÉrilach 1982, 435-436, per un elenco degli *hapax* che compaiono in epigrammi sepolcrali, epigrafici e letterari, dedicati a morti ἄωροι.

nome proprio, risulta diffusa anche quella con ampliamento del modulo, mediante l'impiego di attributi di vario tipo<sup>136</sup>. Sovente gli *incipit* presentano l'invocazione al defunto costituita dal semplice pronome personale *σύ* come, e.g., *GVI* 1421, 1 (Atene, I sec. d.C.), *GVI* 1435, 1 = *SGO* 09/08/05, 1 (Bitinia, II-III sec. d.C.), *Jul. Aegypt. AP VII* 605, 1 e *Diog. AP VII* 613, 1; o con *σύ* + nome del defunto, come, e.g., [Anacr.] *AP VII* 263, 1 = *FGE* 490 e *Diog. Laert. AP VII* 123, 1.

L'antroponimo *Θεύδοτος*, con la parte iniziale *Θευ-* invece della più attestata *Θεο-*, potrebbe avere un'origine ionica o dorica. In ambito letterario, esso risulta attestato solo nell'*Anthologia*: in quest'epigramma, in *Anyt. AP I* 291, 2 = *HE* 673 *Θεύδοτος οινόμος* (dedica di un pastore a Pan e alle Ninfe) e, successivamente, in *Agath. AP VII* 596, 2 (narrazione della morte di Teodoto e della sposa Eugenia). Tale nome conta più di cento occorrenze epigrafiche, risalenti principalmente all'età ellenistica, cf. *LGPN I-V/B, s.v. Θεύδοτος*. In particolare, esso compare in due epigrammi sepolcrali, rinvenuti a Smirne e datati al II sec. a.C.: *GVI* 701, 6, in cui è menzionato un certo *Θεύδοτος*, padre di due fanciulli morti *ante diem*; *GVI* 1539, epitafio per un certo *Θεύδοτος*, deceduto nel pieno della sua vita: vv. 1-4 Ἦλυθες οὐκ ἀβόατος ἐνὶ τρισσαῖς δεκάδεσσιν, | Θεύδοτε, τὰν ζώοις οἶμον ὀφειλομένην, καὶ σὲ τὸν ἐν σπονδαῖσι γεγαθότα πουλὺ μετ' ἀστῶν | μάτηρ αἰάζει μυρομένα πρότανιν. Si osservi che l'epitafio presenta la medesima formulazione in *du Stil* con allocuzione al morto in caso vocativo, posta però nel v. 2.

**κηδεμόνων**: il termine *κηδεμών* è attestato sin da Omero, dove compare solo due volte (*Il.* XXIII 163, 674) per indicare un parente che ha il compito (*κῆδος*) di predisporre il rito funebre per il defunto; in seguito, ricorre invece a designare più

---

<sup>136</sup> Esempi di tale tipo di allocuzione sono *Antiphil. AP VII* 141, 1 = *GPh* 921 *Θεσσαλὲ Πρωτεσίλαε*; *Thall. AP VII* 188, 1 = *GPh* 3420 *δύσδαϊμον Κλεάνασσα*; *Antip. Thess. AP VII* 286, 1 = *GPh* 145 *δύσμορε Νικάνωρ*; *Phil. AP VII* 385, 1 = *GPh* 2853 *ἦρωε Πρωτεσίλαε*; *GVI* 1552, 1 = *SGO* 08/01/46, 1 (Cizico, II-I sec. a.C.) *Μειδίου υἱὲ Μένανδρε*; *GVI* 1482, 1 (Frigia, II-III sec. d.C.) *Ἀντωνία σεμνή*; *GVI* 1543, 1 (Caria, II sec. d.C.) *Ἀπολλωνίδη ἐσθλή*; *GVI* 1545, 1 (Smirne, I-II sec. d.C.) *τέκνον ἐμὸν Παῦλα*.

genericamente colui che ha il compito di prendersi cura *di qualcuno* o *di qualcosa* («one that has charge of a person or thing» in LSJ<sup>9</sup> 946, *s.v.* κηδεμών), come il ‘protettore o il ‘guardiano’, con o senza l’implicazione di legami parentelari o il riferimento a pratiche funerarie, come in Theogn. I 645; Aesch. *Supp.* 76; Soph. *Ph.* 195; cf. Richardson 1993, 186. Teodorida qui sembra utilizzare il termine con il significato omerico di ‘parente’, poiché i κηδεμόνες sono descritti nell’atto di compiere il rituale funebre dell’accensione della pira. Tale valore si rintraccia anche in 14, 4, vd. comm. *ad l.* Il vocabolo ricorre spesso in epigrammi sepolcrali ma con valore generico: vd., *e.g.*, Anyt. *AP* VII 492, 4 = *HE* 757 νυμφίον ἄλλ’ Αἴδην κηδεμόν’ εὐρόμεθα; [Simm.] *AP* VII 647, 3-4 = *HE* 3298-3299 τέκοις δ’ ἐπὶ λῶονι μοίρα / ἄλλαν σῶ πολιῶ γήραι καδεμόνα; *GVI* 1536, 3-4 = *SGO* 01/20/38, 3-4 (Mileto, III sec. a.C.) οὐδέ τι πατρὶ φίλωι νεαρῶς ἐπὶ γούνασι παῖδας | κηδεμόνας θῆκας γήραος οὐλομένου; cf. anche Antip. Sid. *AP* VII 711, 3 = *HE* 550, dove il termine ha il significato inusuale di ‘suocero’ (per la sposa Clenareta).

**μέγα δάκρυον:** l’apposizione enfatizza fortemente il dolore causato ai parenti dalla morte del giovane. In maniera indipendente, sia Seelbach (1964, 97) sia Gow-Page (1965 II, 543) hanno proposto di attribuire al termine δάκρυον, lett. ‘lacrima’, ‘pianto’, tecnicismo della poesia epigrammatica sepolcrale, il valore causativo di ‘motivo di pianto’, rintracciabile in δάκρυμα (cf. Or. *ap.* Hdt. VII 169; LSJ<sup>9</sup> 367, *s.v.* δάκρυμα: «that which is wept for, a subject of tears») o nell’espressione δακρῶν πρόφασις (vd., *GVI* 1874, 6 [Cnido, II-I sec. a.C.]). La *iunctura* ricorre identica, con il medesimo valore e la stessa funzione appositiva, in Posidipp. 49, 2-3 A.-B. [μήτηρ τὴν μελέην Ἥγεδίκην ἐτίθει / ὀκ[τωκαιδε]κέτιν μέγα δάκρυον, epitafio per una giovane fanciulla, morta prima di contrarre il matrimonio. Per δάκρυον con tale significato, vd. anche Crin. *AP* IX 439, 4 [βρέγμα] εἰνόδιον δάκρυ παρερχομένων, con il comm. *ad l.* di Ypsilanti 2018, 469; *GVI* 1541, 1 (Cos, II-I sec. a.C.) Θευδότα ἁμάτηρ σε τέκε Εὐοδε, δάκρυ; *GVI* 1545, 5 = *SGO* 05/01/55, 5 (Smirne, I-II sec. d.C.); *GVI* 1960, 6 = *SGO* 16/23/05, 6 (Frigia, I-II sec. d.C.).

L'aggettivo μέγας ricorre spesso negli epigrammi sepolcrali associato a termini esprimenti lutto e dolore col fine di accrescerne il significato: cf., e.g., μέγ' ἄχθος in Nic. *AP* VII 435, 5 = *HE* 2721; μέγα πένθος in *GVI* 95, 3 (Attica, 440-430 a.C.), *GVI* 512, 3 (Roma, II sec. d.C.); μέγα πῆμα in Alc. Mess. *AP* VII 247, 5 = *HE* 32, *GVI* 697, 5 (Atene, IV sec. a.C.), *GVI* 781, 3 (Roma, II sec. d.C.).

**οἱ σε θανόντα:** la lezione οἱ σε, felice congettura dell'umanista francese Claude Saumaise, è accolta e stampata da tutti gli editori: risultano invece prive di senso sia la forma ἐσσή, trädita dal Palatino, sia il complemento εἰς σέ, riportato dal Marciano. La correzione οἱ σε restituisce senso ai versi 1-2, in cui è descritto il rituale funebre della pira, attraverso l'inserimento di una subordinata relativa in cui il pronome relativo οἱ (*scil.* κηδεμόνες) svolge la funzione di soggetto del verbo κώκυσαν (e si lega al participio ἀναψάμενοι del v. 2), mentre il pronome personale σε funge da complemento oggetto e si accorda al successivo θανόντα.

La *iunctura* σε θανόντα, come clausola esametrica, vanta un largo impiego in altri epigrammi sepolcrali: vd., e.g., *GVI* 1479, 5 (Bisanzio, II sec. d.C.); *GVI* 1864, 11 (Atene II-III sec. d.C.); con nome del defunto interposto, *GVI* 1544, 1 (Egitto, I-II d.C.) σε, Ἐνκαί[ρη], θανόντα. Cf. anche, con il pronome personale di prima, Leon. *AP* VII 655, 3 = *HE* 2056; *CEG* 159, 1 (Taso, 500 a.C.). Per il solo participio, sempre alla fine di un esametro, vd., e.g., Anon. *AP* VII 10, 1 = *FGE* 1166; Anon. *AP* VII 298, 1 = *HE* 3864; Antip. Thess. *AP* VII 625, 3 = *GPh* 253; Antiphil. *AP* VII 635, 5 = *GPh* 957; *GVI* 870, 1 (Tanagra, II sec. a.C.); *GVI* 903, 5 (Sparta, III-II sec. a.C.).

**v. 2 κώκυσαν:** il pianto dei familiari del giovane deceduto è connotato dall'uso del verbo κωκύω, abitualmente impiegato in contesti funebri specie per rappresentare il lamento della sola madre. Si tratta infatti di un verbo dal valore onomatopeico che indica un suono acuto e ripetitivo, evocando il verso dello καύαξ o κήξ, un uccello di mare identificabile forse con la folaga: cf. *DELG* 605, s.v. κωκύω; *LSJ*<sup>9</sup> 1016, s.v. κωκύω; per la specifica tipologia di uccello, vd., invece, Thompson 1936<sup>2</sup> 133-134, s.v.

καύαξ; Arnott 2007, 86-87. Nei poemi omerici, il verbo κωκύω è sempre associato al lamento funebre di una o più donne: vd. *Il.* XVIII 37, 71 (Teti), XIX 284 (Briseide); *Il.* XXII 407, XXIV 200 (Ecuba); *Il.* XXIV 703 (Cassandra); *Od.* II 361 (nutrice Euriclea); *Od.* IV 259 (troiane); *Od.* VIII 527 (una donna); *Od.* XIX 541, XXIV 295 (Penelope); cf. anche *H. Hom. Cer.* 245 (Metanira). Come ha osservato Arnould (1990, 150-155), κωκύειν, correntemente associato agli avverbi ὀξύ e λιγύ, descrive il lamento femminile come penetrante, stridulo e ripetitivo, e risulta opposto all'azione di βαρύ στενάχειν, tipicamente maschile, indicativa invece di un pianto grave e rimbombante; in merito, cf. anche Derderian 2011, 28 n. 56. In seguito, κωκύω viene a indicare anche il pianto di uomini, come in Aesch. *Pers.* 468 ῥήξας δὲ πέπλους κἀνακωκύσας λιγύ: dove, nel discorso dell'ἄγγελος che riferisce ad Atossa la disfatta di Serse e dell'esercito persiano, il predicato è appunto associato al grandioso re. In ambito epigrammatico il verbo ricorre spesso a designare il pianto della madre che soffre per la *mors immatura* del figlio: vd., e.g., Posidipp. 49, 1 A.-B. [ὀξέα κωκ]ύουσα Φιλαίνιον ὦδε σὺν αὐλώϊ / [μήτηρ τὴν μ]ελέην Ἥγεδίκην ἐτίθει (se l'integrazione coglie nel segno); Zon. *AP* VII 404, 3 = *GPh* 3466 οὐ γὰρ σευ μήτηρ ἐπιτύμβια κωκύουσα; Mnasalc. *AP* VII 488, 3-4 = *HE* 2637-2638 ἄ σ' ἐπὶ τύμβῳ / πολλάκι κεκλιμένας κωκύει ἐκ κεφαλᾶς; Bianor *AP* VII 644, 3 = *GPh* 1663 κωκύσασα γὰρ ὅσσον ἐχάνδανε μητρὸς ἀνίη; Phal. *AP* XIII 27, 6-7 = *HE* 2959-2959 μήτηρ λυγρῆ ὄρνιθι πότμον εἰκέλη / αἶ αἶ κωκύει τὸν ἐὸν γόνον ἦματα πάντα; *GVI* 759, 3 (Micono, II-I sec. a.C.); *GVI* 1155, 16 (Archesine, II-I sec. a.C.); *GVI* 1923, 17 e 19 (Cizico, I sec. a.C.). Cf., *cum variatione*, la personificazione della patria che, come una madre, lamenta la morte di un giovane in Alc. Mess. *AP* VII 412, 1 = *HE* 82 πᾶσά τοι οἰχομένῳ, Πυλάδῃ, κωκύεται Ἑλλάς, dove è la Grecia a piangere la morte del citaredo Pilade, e in Diod. *AP* VII 627, 3-4 = *GPh* 2132-2133 Θύνιον Ἀστακίην δὲ μάλ' ἦκαχες, ἢ σε μάλιστα / οἰκτρὰ τὸν ἠβητὴν κώκυεν ἠϊθεον, in cui invece è la Nicomedia che leva un lamento funebre per Ipparco, prossimo alle nozze; cf. anche Nestor *AP* IX 129, 5, in cui sono le Ninfe a piangere per la morte di Cefiso. Raro è invece in ambito epigrammatico l'uso del verbo per connotare il lamento maschile: se

si esclude quest'epigramma, in cui è riferito a un gruppo di persone, probabilmente i genitori di Teodoto, non sono presenti altre attestazioni letterarie in cui è associato a uomini; laddove, in ambito epigrafico, risulta indifferentemente utilizzato per indicare tanto il pianto femminile quanto quello maschile, come in *GVI* 878, 11 (Lisso, II sec. d.C.) ἔξοχα κωκύει δὲ τεὸς πόσις; *GVI* 1536, 8 = *SGO* 01/20/38 (Mileto, III sec. a.C.) ἀνδρὶ τε, κωκύει δὲ οἶκον ἔρημον ὄρῶν; cf., anche, *GVI* 1508, 7 (Gaza, prima del 201 a.C.); *GVI* 1935, 26 (Alessandria, II sec. d.C.).

**μέλεον πυρσόν ἀναψάμενοι:** è specificato il tipo di rito che viene compiuto dai κηδεμόνες nel prestare le cure funebri al giovane: esso consiste nell'accensione della pira e nell'incinerazione, dunque, del corpo; per tale pratica, vd. comm. *ad* 7, 2. Il verbo ἀνάπτω, o nella forma semplice ἄπτω, costruito con l'accusativo, può presentare talvolta il significato di 'accendere qualcosa', come in Eur. *El.* 801 ἄλλοι δὲ πῦρ ἀνῆπτον, Or. 1137 πῦρ τ' ἀνάψουσιν θεοῖς; cf. LSJ<sup>9</sup> 118, s.v. ἀνάπτω. Il termine πυρσός, che invece indica correntemente il fuoco o la torcia, in quest'epigramma è, secondo Gow-Page (1965 II, 543), uno *hapax* semantico e presenterebbe il significato di 'pira': tale valore, in realtà, sembra rintracciabile anche in *GVI* 1027, 4 (Cheroneso, II sec. d.C.) [μήτηρ θάψε με, πυρσ]ὸν ἀναψαμένη π<αλ>ά<μ>αίσι. La medesima pericope ricorre inoltre in Parth. *SH* 640, 3 Κύπριδος ἐξ ἀδύτων πυρσὸν ἀναψαμένη, dove, in un contesto erotico, assume invece il significato traslato di 'infiammarsi d'amore'. La *iunctura* μέλεον πυρσόν non figura invece altrove, e può essere interpretata nell'accezione di 'sciagurata pira', in quanto desta dolore in coloro che compiono il rito funebre.

**v. 3 αἰνόλινε:** correzione di Saumaise della voce αἰλινόλινε, metricamente inaccettabile, trädita da P. Tale composto, che si configura come *hapax*, fu foggiato dall'umanista francese mediante l'unione dell'aggettivo αἰνός 'terribile' e del sostantivo λίνος 'filo (delle Parche)', 'destino', e presenta il significato di 'sfortunato nel destino di vita', e quindi 'disgraziato': cf. LSJ<sup>9</sup> 40, s.v. αἰνόλινος. Tale termine

risulta assai simile per forma e significato al più comune αἰνόμορος, per cui vd., e.g., *Il.* XXII 481, *Od.* IX 53, XXIV 169; Hes. fr. 43a M.-W.; Aesch. *Sept.* 904; Theocr. XXX 1; per l'impiego in epigrammi sepolcrali, vd., e.g., Anon. *AP* VII 332, 1; *CEG* 94, 2 (Atene, 410-400 a.C.) [φίλη μήτηρ] Μητρύχη αἰνόμορος; *GVI* 643, 2 (Egitto, I sec. d.C.); *GVI* 1166, 27 (Smirne, III sec. d.C.); *GVI* 1977, 2 (Tebe, II sec. d.C.); *GVI* 1896, 7 (Ostia, II sec. d.C.).

L'aggettivo αἰνός è molto frequente come primo elemento nei composti: vd., e.g., αἰνογένειος in Call. *Del.* 92; αἰνόδακρυς in *GVI* 1155, 2 (Archesine, II-I sec. a.C.); αἰνόδρυπτος in Theocr. XV 27; αἰνοδρυφής in Anon. *SH* 1002, 1; αἰνόλυκος in Leon. Alex. *AP* VII 550, 2 = *FGE* 1907; αἰνοπαθής in Diosc. *AP* VII 167, 2 = *HE* 1714; αἰνοτάλας in Callim. fr. 481 Pf.; per ulteriori esempi, vd. *DELG* 35, s.v. αἰνός. L'uso del sostantivo λίνον associato alla vita dell'individuo costituisce un *topos* assai frequente, anche a livello epigrafico, per descrivere il destino e la morte di un individuo legato al volere delle Moire: vd., e.g., *GVI* 1154, 9-10 (Samo, II a.C.) ἡ δὲ βίου στρέπτειρα λίνου κλωστήρι βιαίωι / Μοῖρα Φίλωνι βίου πικρὸν ἔθηκε τέλος; *GVI* 1549, 1-2 (Renea, II sec. a.C.) Πλωτία, οὐκ ἐπὶ σοὶ μούνη λίνα Μοῖραι ἔ[κλω]σαν, / δύσμορε, πικρὰ γόων ἔμπλεα καὶ δακρύων; Agath. *AP* VII 551, 3 μοίρης ... λίνα; Jo. Barb. *AP* VII 555, 1 παρ' ἐσχατίης λίνα μοίρης. Non si rintracciano l'impiego del vocabolo λίνον, né di composti, negli epitafi trasmessi da *AP* VII. Per l'associazione tra la Μοῖρα e il destino individuale, cf. comm. *ad* 7, 1.

Risulta degna di menzione anche la variante δηνόλινε, trådita da **PI**. Anche in questo caso si tratterebbe di un *hapax*, presupponendo uno scambio fonetico del copista che ha confuso l'iniziale δει- di δεινός con δη-, messo a testo: si tratta dunque un ipercorrettismo a seguito di iotacismo<sup>137</sup>; il significato del termine δεινόλινος sarebbe affine a quello di αἰνόλινος. Tale lezione, non adottata dagli editori moderni, compariva invece nelle prime edizioni a stampa dell'*Anthologia*, basate sul solo codice **PI**: δηνόλινε è messo a testo nell'*editio princeps* fiorentina dell'*Anthologia*

<sup>137</sup> Questo tipo di scambio è frequente nei papiri: cfr. Gignac 1976, 235-242.

*Planudea*, curata da Lascaris del 1494 e nell'*editio Aldina prior* del 1503; δεινόλινε invece nell'*editio Ascensiniana* del 1531 e nell'edizione dello Stephanus del 1566.

**τρισάωρε:** anche in questo caso il poeta aderisce al tipico *lusus* alessandrino di creare parole ricercate: τρισάωρος è, verosimilmente, uno *hapax* formato dal prefisso τρι-, con valore accrescitivo-intensivo, e l'aggettivo ἄωρος, lett. 'fuor di tempo', utilizzato spesso col significato di 'troppo giovane', per connotare una morte avvenuta *ante diem*: cf. LSJ<sup>9</sup> 299-300, *s.v.* ἄωρος. Questa neoformazione può essere giustificata dal confronto con i numerosi composti di tale tipo: in epigrammi, vd., *e.g.*, τρισάποτμος in Paul. Sil. AP V 230, 7; τριγέρον in Anon. AP VII 144, 2, Anon. AP VII 157, 4, Leon. AP VII 295, 1 = HE 2074, Mel. AP VII 421, 6 = HE 4013, Antiphan. AP IX 409, 2 = GPh 754; τρισδείλαιος in Anon. AP VII 737, 1 = HE 3850; τρισδύστηνος in Anon. AP IX 574, 1; τρισμάκαρ in GVI 588, 3 (Atene, II sec. d.C.); τριτάλας in Thall. AP VII 373, 5 = GPh 3432, Agath. AP VII 583, 3. Sul valore di τρίς, cf. DELG 1131, *s.v.* τρεῖς; Floridi 2014, 114, con ulteriore bibliografia. L'uso dell'aggettivo ἄωρος per indicare la *mors ante diem* di giovani è ampiamente attestato sia a livello epigrafico sia a livello letterario: non si conosce però né il periodo in cui la parola abbia iniziato ad avere questa specifica accezione né il limite della sua applicazione in base all'età dei giovani: cf. Lattimore 1962<sup>2</sup>, 184 ss.; Vérilhac 1978 I, 7 ss. Per il suo impiego, vd., *e.g.*, Jul. Aegypt. AP VII 600, 1 ὄριος εἶλέ σε παστάς, ἄωριος εἶλέ σε τύμβος, in cui è narrata la morte della giovane Anastasia, un anno dopo aver contratto il matrimonio; [Theocr.] AP VII 662, 1-2 = HE 3410-3411 ἡ παῖς ὄχετ' ἄωρος ἐν ἐβδόμῳ ἢδ' ἐνιαυτῷ / εἰς Αἶδην πολλῆς ἡλικίης προτέρη, in cui il termine connota invece una bambina deceduta a soli sette anni; GVI 804, 2 (Smirne o Egitto, II-I sec. a.C.), qui l'ἄωρος Apione è morto a ventitré anni, senza figli e prima del matrimonio; GVI 1238, 3 (Leontopoli, I sec. d.C.), per una fanciulla scomparsa ormai prossima alle nozze. Per le prime attestazioni epigrafiche del termine, vd. almeno CEG 45 (Attica, 525-500 a.C.) e CEG 75 (Attica, 500-480 a.C.). Un'interessante forma composta di ἄωρος si trova in Il. XXIV 540, in cui Achille viene definito

παναώριος col significato di ‘premature’, ‘destinato a morte prematura’: il termine viene recuperato in chiave erotica in Paul. Sil. *AP* V 264, 5 καὶ γὰρ που λαγόνεσσι ῥυτίς παναώριος ἤδη, in cui è associato a una ῥυτίς ‘ruga’ presente sulle natiche della *persona loquens*. Sull’aggettivazione per morti premature, cf. anche comm. *ad* 7, 2.

**σὺ δ(ε):** per la reiterazione dell’allocuzione al defunto, il poeta varia rispetto alla precedente, posta in apertura del componimento: questa seconda invocazione si trova al centro dell’epigramma (e del secondo esametro) ed è costituita dall’impiego del pronome di seconda persona singolare, che rimarca l’uso del *du Stil*, + la particella δέ, che sembra avere valore copulativo; su tale significato, cf. LSJ<sup>9</sup> 371-372, *s.v.* δέ II 2. Vd., sempre in epitafi, Anon. *AP* VII 346, 3; Antip. Sid. *AP* VII 464, 5 = *HE* 528; Alex. Aet. (o Autom.) *AP* VII 534, 3 = Autom. *GPh* 1583; *CEG* 518, 1 (Attica, IV sec. a.C.). A riguardo, cf., inoltre, il comm. *ad* \*19, 1.

**ἀντὶ γάμου τε καὶ ἥβης:** l’espressione, che serve a rafforzare l’immagine della morte del soggetto *ante diem*, unisce due motivi topici negli epigrammi per morti ἄωροι, cioè il tema delle nozze mancate e quello della florida giovinezza bruscamente interrotta. L’unione dei motivi (espressi dai vocaboli γάμος e ἥβη) nella medesima *iunctura* non si riscontra altrove; sull’argomento, cf. Vérilhac 1982 II, 157-160. La *iunctura* ἀντὶ γάμου, che compare, in un contesto funebre, già in *Od.* XX 307-308 καὶ κέ τοι ἀντὶ γάμοιο πατὴρ τάφον ἀμφεπονεῖτο / ἐνθάδε (a parlare è Telemaco a Ctesippo), risulta ampiamente attestata in ambito epigrammatico per sottolineare l’infelice condizione di giovani che non hanno raggiunto il giorno del matrimonio<sup>138</sup>. L’altro motivo topico che viene introdotto dal poeta riguarda la

---

<sup>138</sup> In *AP*, ricorre anche in Mel. VII 172, 1-2 = *HE* 4680-4681 οὐ γάμον, ἀλλ Αἶδαν ἐπινυμφίδιον Κλεαρίστα / δέξατο; Anon. VII 334, 12 οὐ γάμον; Anyt. VII 486, 3 = *HE* 682 πρὸ γάμοιο; Pers. VII 487, 1 = *HE* 2879 ὄλεο δὴ πρὸ γάμοιο, Φιλαίνιον; Mnasalc. VII 488, 2 = *HE* 2636 ὠραίου κεκλιμένα πρὸ γάμου; [Sapph.] VII 489, 1 = *FGE* 678 τὰν δὴ πρὸ γάμοιο θανούσαν; Paul. Sil. VII 604, 1 λέκτρα σοι ἀντὶ γάμων ἐπιτύμβια; in ambito epigrafico, si riscontra invece in *CEG* 24, 2 (Attica, VI sec. a.C.) ἀντὶ

menzione della giovinezza di Teodoto; per il significato generico e giuridico di ἥβη, vd. il comm. *ad* 7, 2. L'espressione ἀντί ἥβης ricorre identica anche in *CEG* 573, 3 (Atene, IV sec. a.C.) ἀντί δὲ σῆς ἥβης, Διονυσία, ἡ<λ>ικίας τε / τόνδε τάφον κοσμεῖ σὸς πόσις Ἀντίφ[ιλος]<sup>139</sup>. Il termine ἥβη compare spesso associato a ἄνθος per indicare una *mors immatura* avvenuta letteralmente 'nel fiore della giovinezza', tale *iunctura* risulta presente già in *Il. XIII* 483 (parole di Enea agli altri guerrieri): in ambito epigrammatico, vd., *e.g.*, *Asclep. AP VII* 217, 3 = *HE* 1004; *CEG* 119, 1 (Tessaglia, 450 a.C.); *CEG* 174 (Sinope, 475-450 a.C.); su tale *topos* si rinvia a Vérilhac 1982 II, 146-147, 340-345; D'Amore 2017, 7 ss.; sul nesso ἄνθος ἥβης, vd. Stama 2014, 67-68. Per la funzione che riveste ἀντί in espressioni presenti in epigrammi sepolcrali, vd. Tsagalis 2008, 278-280.

**v. 4 κάλλιπες ... γόους καὶ ἄχη:** il poeta introduce un altro motivo topico dell'epigramma funebre consistente nell'impiego del verbo λείπω per indicare l'atto del 'lasciare', da parte del defunto, dolori o lamenti ai propri cari. Tale costruzione del verbo, in forma assoluta o con l'aggiunta di preverbio, è attestata a partire da Omero: cf., ad esempio, *Od. I* 242-243 ἐμοὶ δ' ὀδύνας τε γόους τε / κάλλιπεν (sono le parole di Telemaco, che lamenta la sua infelice condizione ad Atena, mentre è alla

---

γάμου; *CEG* 584, 4 (Attica, dopo il 350 a.C.) οἱ τάφον ἀντί γάμου τ[εῦξαν ἀποφθιμένωι]; *CEG* 591, 12 (Attica, 350-325 a.C.) τάφον ἀντί γάμου; *CEG* 732, 5 (Istria, 400-350 a.C.) πρὸ γάμω[v] ὤλεσας ἡλικίαν; *GVI* 1330, 6 = *SGO* 03/06/05, 6 (Teo, I sec. a.C.) ἐν δ' ἔλαχον σῆμα τόδ' ἀντί γάμου; *GVI* 1450, 3 (Icaria, III sec. a.C.) οὔτε γάμων εἰδῦ' ἐρατὸν νόμον οὔτε ὑμεναίων; *GVI* 1913, 4 (Atene, III sec. a.C.) οὐχὶ τυχοῦσα γάμων. Per il motivo topico delle mancate nozze, vd., anche, con altri vocaboli, *Parmen. AP VII* 183, 4 = *GPh* 2585 οὐ θάλαμος ... ἀλλὰ τάφος; *Thall. AP VII* 188, 3-5 = *GPh* 3422-3424 οὐχ Ὑμέναιος ... ἀλλ' Αἰδης; *Mel. AP VII* 468, 5 = *HE* 4694 πένθος δ' οὐχ ὑμέναιον; *Anyt. AP VII* 492, 5-6 = 756-757 οὐδ' Ὑμέναιον ... ἀλλ' Αἰδην; *Leon. Alex. AP VII* 547, 3-4 = *FGE* 1896-1897 οὐχ Ὑμέναιος / ἀλλ' Αἰδης; *CEG* 591, 11 (Attica, 350-325 a.C.) γόον, οὐ θάλαμον; *GVI* 950, 3 = *SGO* 09/01/04, 3 (Frigia, I sec. a.C.) γόον, οὐχ ὑμέναιον; *GVI* 1833, 7-8 (Cipro, II sec. a.C.) οὐδ' ὑμέναιον ... / ἀλλὰ γόους.

<sup>139</sup> Per altri esempi, in contesti simili e sempre in riferimento a morti premature, vd., ad esempio, *Damaget. AP VII* 231, 3-4 = *HE* 1393-1394 Δωρικὸς ἀνήρ / πατρίδος, οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει; [Simon.] *AP VII* 254, 3 = *FGE* 890 οἱ ποτε καλλιχόρου περὶ πατρίδος ὠλέσαθ' ἥβην; [Simon.] *AP VII* 258, 1 = *FGE* 878; *Leon. AP VII* 466, 1-2 = *HE* 2402-2403; *CEG* 6, 1 (Attica, 447 a.C.); *CEG* 13, 3 (Attica, 575-550 a.C.); *CEG* 136, 3 ([Argo, V sec. a.C.); *CEG* 155, 1 (Paro, 476-475 a.C.).

ricerca del padre Odisseo); cf. anche Soph. *Aj.* 972-973 ἄλλ' ἐμοὶ λιπῶν ἀνίας καὶ γόους διοίχεται; Eur. *Ph.* 1737-1738 ποθεινὰ δάκρυα φίλαισι παρθένοις λιποῦσ(α), *Suppl.* 1156 δυοῖν δ' ἄχη, ματρὶ τ' ἔλιπεν σέ τ' οὔποτ' ἄλγη πατρῶα λείψει. Per quanto concerne l'ambito epigrammatico, come ha evidenziato Spina (2000, 69 ss.), la formula del tipo θρήνους γονεῦσι λειπεῖν risulta impiegata per enumerare i parenti sopravvissuti e per sottolineare l'intensità del dolore all'interno del nucleo familiare, specie quello della madre; sull'impiego tecnico di λείπω in epigrammi sepolcrali, cf. Spina 2000, 51-79; Rossi 2001, 189; Tsagalis 2008, 111-113; Palmisciano 2017, 353-354. Per l'uso formulare del verbo, vd., con la madre destinataria del lutto, oltre che quest'epigramma, anche Andronic. *AP VII* 181, 2 = *FGE* 30 ματρὶ λιποῦσα γόους e Mnasalc. *AP VII* 488, 3 = *HE* 2637 ματρὶ δὲ δάκρυα σᾶ καταλείπεται<sup>140</sup>. Cf. anche, con destinatari di diverso tipo, Parmen. *AP VII* 184, 3 = *GPh* 2588 μνηστήρσιν δ' ἔλιπεν κοίν' ἄλγεα ο Anon. *AP VII* 343, 9 λείψε φίλοις δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἄλαστον<sup>141</sup>.

Dato il larghissimo impiego di tale formula nell'epigramma sepolcrale, in questo caso non è possibile stabilire una voluta dipendenza da un modello certo. È possibile osservare però che la forma κάλλιπες per κατέλιπες presenta un impiego che richiama strettamente, per la forma e per la sede metrica, lo stile omerico (e.g., *Il.* XVII 151, XI 414); cf. *schol. ad Od.* I 243a Pontani κάλλιπεν· κατέλιπεν – συγκοπὴ Αἰολικῆ. Diversa invece è la situazione delle espressioni γόους λείπειν e ἄχη λείπειν: mentre la prima appartiene al lessico omerico (e.g., il già citato contesto di *Od.* I 242-243), la seconda, meno usuale, compare in testi più tardi, quali, e.g., *Diod.*

<sup>140</sup> Per altri esempi, vd. *GVI* 48, 3-4 (Amorgo, I sec. a.C.) ματρὶ λιπῶν δάκρυα; *GVI* 714, 4 = *SGO* 01/12/22 (Alicarnasso, I-II sec. d.C.) Ἀλεξάνδρα μητρὶ λιπῶν δάκρυα; *GVI* 992, 4 = *SGO* 05/02/01, 4 (Ionia, II-III sec. d.C.) μητρὶ λιπῶν πένθος λυγρόν; *GVI* 1174, 2 = *SGO* 01/20/40, 2 (Mileto, 300 a.C. ca.) δακρυτὸμ μητρὶ λιπόντα πόθον; *GVI* 1459, 3-4 (Atene, 300 a.C. ca.) <λ>είπεις [πᾶσι φιλοῖσι πόθον], μητρὶ δὲ δάκρυα σεῖ; *SEG XXXI* 810, 3 (Eubea, età romana) μη[τρ]ὶ λιπῶν δάκρυα καὶ στοναχάς.

<sup>141</sup> Per altri esempi, vd. Anon. *AP VII* 363, 9-10 λιπῶν ἀπερείσιον ἄλγος / εὐγενέεσσι φίλοις καὶ ἄστει καὶ πολιῆταις; *GVI* 516, 2 = *SGO* 04/12/09, 2 (Lidia, 175 d.C.) ἄσβυστον λύπεν πᾶσι λιπόντα φίλοις; *GVI* 1121, 3-4 (Samo, II-I sec. a.C.) τοκεῦσιν | δυστήνοις ἔλιπον δάκρυα καὶ στοναχάς; *GVI* 1540, 2 = *SGO* 05/01/43 (Smirne, II sec. a.C.) κάλλιπες αἰακτὸν σοῖσι τοκεῦσι γόον; *GVI* 1917, 8 = *SGO* 05/03/05, 8 (Cuma Eolica, II sec. a.C.) λείπει δὲ ἄλγεα πατρὶ φίλωι.

AP VI 348 5 = GPh 2182 Λεσβιάδεσσιν ἄχος καὶ Ἰήσονι πατρὶ λιποῦσαν; GVI 811, 5-6 (Cipro, I sec. d.C.) ἀλλὰ [τοκεῦσι | δάκρυα] καὶ τυπετῶν λυγρὰ λιπῶν ἄχεα; IGUR III 1165, 6 (Roma, n.d.) πατρὶ λιπόντ' ἄχεα.

**ἠδίστη ματρί:** negli epitafi in cui è presente l'immagine dei familiari che soffrono e piangono, spesso viene descritto il lamento di un solo parente (per lo più uno dei due genitori o, più raramente, di un fratello). In questo caso, la *iunctura* sposta il *focus* dell'epigramma dal defunto alla madre che figura come unica destinataria del lutto. Tale situazione si rintraccia non di rado in epitafi, specie epigrafici: vd., e.g., Andronic. AP VII 181, 2 = FGE 30 Δαμοκράτεια φίλα, ματρί λιποῦσα γόους; Mnasalc. AP VII 488, 3 = HE 2637 ματρί δὲ δάκρυα σᾶ καταλείπεται; CEG 153, 2 (Amorgo, 450 ca. a.C.) μνημόσυνον Βίττης, μητρὶ δακρυτὸν ἄχος; CEG 575, 4 (Atene, IV sec. a.C.) μητρὸς προλιποῦσα μέ[λ]αθρον; CEG 587, 3 (Atene, IV sec. a.C.) σῶι πάθει μήτηρ καταλείβεται. Tale *iunctura* è un *unicum* e potrebbe essere interpretata come una variazione rispetto all'omerica μητρὶ φίλη (e.g., Il. I 350, 571, 584), che risulta attestata in epitafi su pietra, come in GVI 181, 1 (Roma, II d.C.), GVI 234, 2 (Frigia, II-III sec. d.C.). Ἠδύς come semplice attributo compare anche in Call. AP VII 459, 3 = HE 1217 ἠδίστην συνέριθον (riferito alla fanciulla Cretide, morta forse prematuramente); Diosc. AP VI 290, 2 = HE 1530 Παρμενὶς ἠδίστη (un'etera); CEG 545, 1 (Atene, IV sec. a.C.) παῖδα τὸν ἠδύν (per il piccolo Teogitone); GVI 89, 1 (Atene, II d.C.) ἠδίστης ... θυγατρὸς (per una bambina); GVI 757, 2 (Egitto, II-I sec. a.C.) Ἄστην ἠδεῖαν (per la neonata Aste). Per la mescolanza dialettale della *iunctura*, vd. cap. IV.1. È di Hecker (1843, 72) la proposta, non del tutto esclusa da Seelbach (1964, 98) e Gow-Page (1965 I, 543), di interpretare Ἠδίστη come antropónimo; nome che conta circa settanta attestazioni, nel mondo greco, cf. LGPN I-V/B s.v. Ἠδίστη. Tale congettura è del tutto plausibile sia perché l'aggettivo non appare preceduto da articolo sia perché in vari epigrammi sepolcrali compare spesso la formula costituita dal nome proprio + μήτηρ, vd., e.g., Anyt. AP VII 486, 1-2 = HE 680-681 Κλεινὼ /

μάτηρ ὠκύμορον παῖδ ἐβόασε φίλαν; *GVI 174, 1* (Tesprie, IV-III sec. a.C.) εἰκόνα  
Βεμβακίδα μήτηρ ἐπέθηκε Φυλωτώ.

Εὐρύσορον περὶ σῆμα τὸ Φαιναρέτης ποτὲ κοῦραι  
 κέρσαντο ξανθοὺς Θεσσαλίδες πλοκάμους,  
 πρωτοτόκον καὶ ἄποτμον ἀτυζόμεναι περὶ νύμφην·  
 Λάρισσαν δὲ φίλην ἤκαχε καὶ τοκέας.

*AP VII 528* [C] τοῦ αὐτοῦ [sc. Θεοδορίδα] [J] εἰς Φαιναρέτην τὴν ἐκ Λαρίσσης **PIB** Θεοδορίδα  
 1 τὸ C, **PI**, edd. : τὰ **P** 4 Λάρισσαν **P, PI**, Stadtmüller, Waltz, Seelbach, Beckbky : Λάρισσαν Gow-  
 Page| τοκέας **P**, edd. : τοκῆας **PI**

“Intorno al vasto sepolcro di Fenarete, un tempo delle fanciulle  
 tessale si recisero i biondi riccioli,  
 atterrite per la giovane sposa di primo parto e infelice;  
 afflisse l’amata Larissa e i genitori”.

Epitafio per Fenarete, giovane sposa morta *ante diem* a causa del primo parto. L’epigramma ha una struttura bipartita: i primi tre versi presentano la descrizione di un rito funebre compiuto da ragazze intorno alla tomba della donna; il ‘pentametro’ finale, invece, è costituito da una vera e propria formula sepolcrale, tipica del repertorio epigrafico. L’intero componimento appare focalizzato sulla rievocazione dei gesti rituali praticati dalle fanciulle per celebrare il rito funebre. La descrizione di queste pratiche o di altre, come lo strapparsi i capelli o l’intonare canti luttuosi, è menzionata in numerose iscrizioni funerarie epigrafiche, interpretabili secondo Rossi (1999, 30), «come una sorta di ‘riassunto’ del funerale per chi non era stato presente»; sulla presenza di *Realien* in epigrafi sepolcrali, vd. Day 1989, 16-28; Sourvinou – Inwood 1996, 175-180. A livello epigrafico, si registra un buon numero di epitimbi per donne morte di parto a partire dal IV sec. a.C.: cf., e.g., *CEG* 576 = *GVI* 548 (Atene), per Cratista, morta durante il parto del proprio bambino; vd., inoltre, *GVI*

1606 (Demetriade, III-II sec. a.C.); *GVI* 1507 = *IEgVers* 29 (Alessandria, sec. II a.C.); *GVI* 1873 = *IEgVers* 33 (Eracleopoli, sec. II a.C.). Anche all'interno del VII libro dell'*Anthologia* tale tipologia di epitafio risulta ben attestata: oltre a quest'epigramma, si consideri la triade *AP VII* 163-165 (intorno al medesimo soggetto, il compianto della fanciulla Prexo): Leonid. 163 = *HE* 2395-2402, Antip. Sid. 164 = *HE* 302-311, Arch. 165 = *GPh* 3658-2655<sup>142</sup>; affini tematicamente a essi sono: Dioscorid. 166 = *HE* 1707-1712, Dioscorid. 167 = *HE* 1713-1718 e Antip. [Tess.] 168 = *GPh* 647-652; vd., inoltre, le sequenze *AP VII* 462-465 e *AP VII* 729-730<sup>143</sup>; sui motivi topici in questo gruppo di epitafi, vd. Ferreira 2016, 99-124. L'epigramma di Teodorida, finemente composto, è un lamento dai toni elegiaci costruito mediante l'uso di un lessico che aderisce fortemente alla lingua dell'epica. Dal confronto con gli epigrammi, letterari e non, per morte di parto è possibile osservare che questo componimento appare fortemente focalizzato sul racconto dei gesti rituali compiuti dalle fanciulle e non sulla celebrazione della giovane defunta. Non si rintracciano infatti elementi essenziali, presenti negli altri epitimi, quali la menzione dello sposo (e.g., Dioscorid. *AP VII* 167, 1 = *HE* 1713 Ἀρχέλεώ με δάμαρτα; *CEG* 576, 2 [Atene, IV sec. a.C.], Ἀρχεμάχου δὲ φίλαν εὖνιν), la causa della morte (e.g., Dioscorid. *AP VII* 166, 1 = *HE* 1707 ἐν ὠδίνεσσι; *GVI* 1158, 15 [Cos, I sec. a.C.], [εἶτ]ά με νηδύος εἶλε τετάρτα φοίνιος ὠδίς), il destino del bambino portato in grembo (e.g., Tymn. *AP VII* 729, 3-4 =

---

<sup>142</sup> A questa sequenza tematica va aggiunto anche l'epigramma di Aminta *FGE* 13-20 = *SH* 43, chiara imitazione di quello antipatreo (*AP VII* 164 = *HE* 302-311), restituito da *P. Oxy.* IV 662 (*P. Lond. Lit.* 61 [= *MP*<sup>3</sup> 1595, *LDAB* 2445 e *TM* 61303]). Tale papiro, databile al I sec. a.C., contiene un'antologia di epigrammi: la colonna I ha restituito i resti degli epitafi per Prexo di Leonid. *AP VII* 163 = *HE* 2395-2402 e Antip. Sid. VII 164 = *HE* 302-311; la colonna II presenta il lemma Ἀμύντου seguito da un altro epitafio per Prexo e un epigramma su Filopemene (*FGE* 21-28 = *SH* 44); la colonna III contiene due epigrammi dedicatori per Pan e le Ninfe, non altrimenti noti, uno di Leonida di Taranto (*HE* 2277-2282) e uno di Antipatro di Sidone (*HE* 490-495), e l'inizio di un altro componimento, forse leonideo, non identificato.

<sup>143</sup> Per la prima sequenza, *AP VII* 462-465, vd. Dionys. 462 = *HE* 1457-1458, Leonid. 463 = *HE* 2391-2394, Antip. Sid. 464 = *HE* 524-531 e Heraclit. 465 = *HE* 1935-1942. Per la seconda, invece, *AP VII* 729-730, vd. Tymn. 729 = *HE* 3608-3611 e Pers. 730 = *HE* 2883-2890.

HE 3610-3611 τὰ δὲ πολλὰ κατήγαγεν ἐν βρέφος Ἄιδην / σὺν κείνῃ; CEG 576, 2, [Atene, IV sec. a.C.], ὄρφανὸν ἐμ μεγάροις παῖδα λιποῦσα πόσει).

**v. 1 εὐρύσορον περὶ σῆμα:** indicazione del sepolcro in cui sono stati deposti i resti della giovane defunta; la *iunctura* è un *unicum*. Εὐρύσορος è un *hapax* in letteratura e si tratta forse di un conio del poeta, formato dall'aggettivo εὐρύς, 'vasto', e il sostantivo σόρος, 'urna sepolcrale', 'sarcofago'. Εὐρύς, frequente nella poesia epica e lirica, è sovente impiegato come primo termine di composti, specie aggettivali come εὐρυπυλῆς (e.g., Il. XXIII 74), εὐρυσθενής (e.g., Pind. O. VII 23), εὐρυφυής (e.g., Od. IV 604); oppure onomastici, come Εὐρύαλος, Εὐρύμαχος, Εὐρύτιμος: vd. DELG 6, s.v. εὐρύς; Bechtel 1917, 180-181.

Il termine σόρος, invece, come osservato da Guarducci (1974, 146), risulta ben attestato in numerosi testi epigrafici, soprattutto dell'Asia Minore (in particolare, Ierapoli in Frigia, e Afrodizia, in Cilicia), e indica propriamente il 'sarcofago'. Tale tecnicismo, ben più diffuso degli equivalenti θήκη e λάρναξ, è usato nel mondo greco per designare un'urna o una bara: il tipo più diffuso a partire dall'età preellenica, nei territori d'influenza greca, consiste in una cassa rettangolare, munita di un coperchio dritto o curvo, realizzata in legno (o in pietra o in marmo) e poi decorata; in alcuni casi la cassa di legno poteva anche essere inserita in un sarcofago più grande realizzato in materiale durevole: vd. *ThesCRA* IV 1066, s.v. *sarcophagus*. L'interpretazione di tale *hapax* è problematica e dipende a sua volta da quella del sostantivo σῆμα, cui l'aggettivo è associato. A differenza di σόρος, che indica una precisa tipologia di monumento sepolcrale, il termine σῆμα, d'uso comunissimo nei testi epigrafici, come ha osservato Guarducci (1974, 146), presenta in generale il significato di «segnacolo (della tomba)». Dall'interpretazione di tale *iunctura* derivano le differenti ipotesi sulla modalità di sepoltura della fanciulla: Waltz (1941, 80) traduce semplicemente «vaste tombeau», ipotizzando che il poeta alluda però alla pratica di racchiudere una bara di legno in un sarcofago di pietra più grande come in

Thuc. II 35; Gow-Page (1965 II, 543), invece, ritengono che il grande sarcofago sia stato interrato, non coperto e successivamente sormontato da un σῆμα. Entrambe le ipotesi risultano plausibili, ma, poiché l'epigramma è, probabilmente, squisitamente letterario, non è possibile avere la certezza che il poeta volesse riferirsi a una specifica tipologia di monumento sepolcrale<sup>144</sup>. Sulla base di tali dati, sembra dunque plausibile interpretare l'aggettivo εὐρύσορος come semplice εὐρύς, lettura che suggerisce peraltro già Seelbach 1964, 99. Per περί + accusativo, riferito a monumento funebre, vd. e.g. Hegesipp. AP VII 320, 1 = HE 1931 περί τόν τάφον; Anon. AP VII 482, 3 = HE 3860 σὰν περί λάρνακα.

**Φαιναρέτης:** l'antroponimo, abbastanza comune, conta quest'unica attestazione nell'*Anthologia*; cf. LGPN I-III/B s.v. Φαιναρέτης.

**ποτέ:** l'avverbio temporale, col significato di 'un tempo' o 'una volta', colloca il rito funebre in un passato indeterminato: per tale uso di ποτέ, vd. LSJ<sup>9</sup> 1454, s.v. πότε III 1, con numerosi esempi. Il medesimo uso di ποτέ, riferito all'esecuzione di rituali funebri, vd. Damag. AP VII 497, 1-2 = HE 1415-1416, GVI 1257 (Rodi, II sec. a.C.). L'avverbio risulta sì correntemente impiegato in epigrammi sepolcrali ma per evidenziare la contrapposizione temporale tra passato irrecuperabile e presente rappresentato dal monumento funebre, come in Antip. AP VII 65 = GPh 497-502; Mnasalc. AP VII VII 212 = HE 2643-2646; CEG 112 = GVI 321 (Tisbe, VI-V sec. a.C.); e, per ricordare la causa della morte del defunto, come in Pers. AP VII 730, 3-4 = HE 2885-2886 ἄς δὴ ποκ' ἀπὸ ψυχὰν ἐρύσαντο / ὠδῖνες; o CEG 576, 3 = GVI 548, 3 (Atene, IV sec. a.C.) ἅ ποθ' ὑπ' ὠδίνων στονόεντι κατέφθιτο πότμωι; per puerpere,

<sup>144</sup> Tale ipotesi sembra supportata e *silentio* da quanto osservato da Guarducci (1974, 143), che ha catalogato i termini tecnici per indicare tombe e monumenti sepolcrali: «i nomi da me registrati sono tratti quasi esclusivamente dalle epigrafi in prosa, nelle quali i singoli termini mantengono di regola un valore genuino; ciò che non può dirsi delle epigrafi metriche, in cui l'estro del poeta molte volte abbellisce o deforma» (corsivo mio).

vd. anche Antip. Tess. *AP* VII 398, 3 = *GPh* 425; Leonid. *AP* VII 504, 5-7 = *HE* 2375-2377; *CEG* 699 (Perea Rodia, IV-III sec. a.C.).

**κούραι ... Θεσσαλίδες:** un gruppo di fanciulle circonda il sepolcro di Fenarete e celebra un rito funebre. La presenza di giovani che compiono gesti rituali per una defunta è descritta in numerosi epigrammi di natura letteraria e epigrafica: per una donna morta di parto, vd., in particolare, Dioscorid. *AP* VII 166, 5-6 = *HE* 1711-1712 *ἀλλά, κόραι, τῇ παιδί λεχώια δῶρα φέρουσαι / θερμὰ κατὰ ψυχροῦ δάκρυα χεῖτε τάφου;* Antip. Sid. *AP* VII 464, 4 = *HE* 527 *ῥκτειραν θαλεραὶ Δωρίδες εἰν αἶδα;* per giovani defunte prima di contrarre il matrimonio, vd. [Sapph.] *AP* VII 489, 3-4 = *FGE* 680-681 *ἄς καὶ ἀποφθιμένας πᾶσαι νεοθαῖγι σιδάρω / ἄλικες ἰμερτὰν κρατὸς ἔθεντο κόμαν;* Call. *AP* VII 459, 2 = *HE* 1216 (Κρηθίδα) *δίζηνται Σαμίων πολλάκι θυγατέρες;* Antip. Sid. *AP* VII 711, 7-8 = *HE* 554-555 *ἀλγειναὶ δ' ἐκάμοντο συνάλικες, οὐχὶ θυρέτρων / ἀλλὰ τὸν Αἶδεω στερονοτυπῆ πάταγον;* Posidipp. 51 A.-B. Si osservi, infine, la coloritura ionica della *iunctura* *κούραι ... Θεσσαλίδες:* mentre la forma *Θεσσαλὶς* con doppia sibilante risulta quella usata più comunemente tra i dialetti greci, il plurale *κούραι* è senz'altro molto marcato in senso ionico e rafforza il legame dell'epigramma con la dizione epica.

**v. 2 κέρσαντο ξανθοὺς ... πλοκάμους:** descrizione del gesto rituale compiuto dalle giovani. *Κέρσαντο* è la forma epica di aoristo, senza aumento, del verbo *κείρω*, che significa principalmente 'tagliare' e 'rasare', specie i capelli, come in Eur. *Hel.* 1123-1124 *ταλαινᾶν ἀλόχων / κείραντες ἔθειραν;* cf. LSJ<sup>9</sup> 935, s.v. *κείρω*. Uno dei gesti tipici connessi al rituale funebre greco consisteva nel tagliare, o strappare i capelli, come si osserva nella descrizione dell'ἐκφορὰ di Patroclo in *Il.* XXIII 127-153, in particolare, nei vv. 135-136 *θριξὶ δὲ πάντα νέκυν καταείνυσαν, ἄς ἐπέβαλλον / κειρόμενοι* (descrizione dei Mirmidoni che gettano i loro capelli sul cadavere di Patroclo); v. 141 *στάς ἀπάνευθε πυρῆς ξανθὴν ἀπεκείρατο χαίτην* (Achille taglia i suoi capelli in segno di lutto); vv. 151-153 (dedica e dono dei capelli di Achille a

Patroclo): su questa scena, vd. Richardson 1993, 181-185. Per altre testimonianze di tale gesto rituale, vd. almeno *Od.* XXIV 46; *Eur. HF* 1390, *Hel.* 1087; *Bion E. A.* 80-8; *Plut. Mor.* 267a-c<sup>145</sup>. Numerosi sono gli epigrammi sepolcrali che testimoniano tale pratica, come in, *e.g.*, *Andronic. AP VII* 181, 3-4 = *FGE* 31-32 ἄ δὲ σέθεν φθιμένας πολιοῦς νεοθῆγι σιδάρω / κείρατο γηραλέας ἐκ κεφαλᾶς πλοκάμους, variato da [*Sapph.*] *AP VII* 489, 3-4 = *FGE* 680-681; *Hegesipp. AP VII* 446, 4 = *HE* 1912; *Alc. Mess. AP VII* 412, 1-2 = *HE* 82-83; *cf., cum variatione, Asclep. AP VII* 145, 1-2 = *HE* 946-947 e *Mnasalc. HE* 2667-2668 = *Athen. IV* 163a, in cui è la Virtù personificata a celebrare il lutto per Aiace. Osservando tali testimonianze epigrammatiche, è possibile constatare che l'atto di tagliare o recidere le chiome è svolto per lo più da una donna, quasi sempre la madre del defunto, o personificazioni femminili, all'interno di un rito funebre per un defunto, che risulta sempre morto *ante diem*.

La *iunctura* ξανθοῦς ... πλοκάμους non è nuova, ma risulta attestata già in *Eur. El.* 1070 e *IA* 757, ed è presente anche in [*Simon.*] *AP VI* 217, 10 = *FGE* 927 e in *IKret.* III 4.37, 2 (*Itanos*, n.d.) [*N*]ηρηῆδες ξανθοῦς λυσάμεναι πλοκάμους.

**v. 3 πρωτοτόκον:** l'aggettivo è separato dal sostantivo νύμφη per mezzo di un forte iperbato 'a cornice': vd., *supra*, *Introduzione*. Il termine, avente il significato di 'colei che partorisce' o 'ha partorito per la prima volta' (cf. *LSJ*<sup>9</sup> 1545 *s.v.* πρωτοτόκος), è un *hapax* omerico (*Il.* XVII 5 πρωτοτόκος κινυρή), divenuto d'uso assai comune nella letteratura successiva: vd., *e.g.*, *Theocr.* V 27 αἰγὸς πρωτοτόκοιο; *Arist. HA* 546a 12, 564a 30; in riferimento a donne, cf. *Plat. Theaet.* 151c 5, 161a 3; *Orph. L.* 193 πρωτοτόκου νύμφης. Tale aggettivo costituisce la parola chiave dell'epigramma, poiché ha una duplice valenza: da una parte descrive, letteralmente, la condizione fisica della giovane al momento della morte; dall'altra indica, implicitamente e grazie

---

<sup>145</sup> Plutarco, nel descrivere i gesti rituali connessi al lutto, attribuisce agli uomini l'usanza di lasciare i capelli incolti e disordinati e alle donne, invece, quella di recidere o tagliare le chiome. Si tratta di una generalizzazione, poiché, sulla base delle testimonianze superstiti, entrambe le pratiche risultano svolte indifferentemente da uomini o da donne.

all'accostamento con ἄποτμος, che il parto complicato è stato anche la causa del decesso.

**ἄποτμον:** l'aggettivo qualifica in maniera iperbolica il destino sfortunato di Fenarete. Il termine, di attestazione rara, è d'uso esclusivamente poetico e compare solo in *Il.* XXIV 388 ἀπότμου παιδός, *Od.* I 219, XX 140; Aesch. *Pers.* 280; Eur. *Hipp.* 1144 πότμον ἄποτμον, *Ph.* 1306; Alex. Aet. fr. 3, 32 Powell (superlativo); Ps.-Mosch. IV 12 e quest'epigramma. L'aggettivo ha il significato di 'infelice', 'senza destino' ed è composto dal sostantivo πότμος, 'fato', 'sorte', e il prefisso ἀ- che ha valore di intensivo, come, ad esempio, in ἄβιος, ἄβρομος, ἀτενής: cf. *DELG* 2, s.v. ἀ-; per ἄποτμος, cf. *DELG* 906, s.v. πίπτω. Esistono anche altri composti, aventi analogo significato, il cui primo elemento è costituito da un prefisso intensivo + πότμος: βαρύποτμος (e.g., Soph. *Ph.* 1095), δύσποτμος (e.g., Aesch. *Th.* 815), πανάποτμος (e.g., *Il.* XXIV 255) e, inserito in contesto erotico come ironica rivisitazione di formule funebri, ἡραραχ τρισάποτμος di Paul. Sil. *AP* V 230, 7.

**ἀτυζόμεναι περί:** la pericope descrive lo stato emotivo delle fanciulle che recano gli onori funebri alla giovane. Il verbo è d'uso esclusivamente poetico (e.g., *Il.* VI 38; Pind. *O.* VIII 39; Theocr. I 56) e in età arcaica e classica risulta utilizzato sempre in contesti lugubri; ed è attestato solo nei temi del presente e aoristo passivi con il significato di 'essere sconvolto', 'fuggire atterrito' in senso assoluto (e.g., Pind. *P.* I 13), in costruzione con l'accusativo (e.g., *Il.* VI 468), il genitivo (e.g., *Il.* VI 38) o l'infinito (e.g., *Il.* XXII 474); a partire dall'età ellenistica si registra anche la forma attiva del verbo con il significato di 'atterrire' e l'uso dello stesso non necessariamente in contesti funebri, come in Ap. Rh. I 465 e Nic. *Al.* 193: vd. *DELG* 136-137, s.v. ἀτύζομαι. La costruzione di ἀτύζω con περί + accusativo è un *unicum* ed è stata interpretata dagli editori in maniera pressoché univoca: in LSJ<sup>9</sup> 274, s.v. ἀτύζω, al verbo è attribuito il significato di «to be distressed for...», così anche Waltz 1941, 80: «désolées à cause de...»; Seelbach 1964, 99: «sich grämend um»; Beckby

1965<sup>2</sup> II, 313: «beweinten». Come è stato evidenziato da Heubeck (1983, 307), ἀτύζω in Omero è attestato solo in contesti funebri e sempre con il significato di ‘essere atterrito’ e ‘fuggire atterrito’: non va pertanto esclusa la possibilità di interpretare qui il verbo nel significato che presenta nei poemi omerici, data l’evidente patina epica dell’epigramma e il valore pregnante e marcato che darebbe all’azione delle donne.

**νύμφη:** la defunta è qualificata come νύμφη, un sostantivo usato sin dai poemi omerici per indicare la ‘sposa’ o ‘giovane moglie’ (e.g., *Il.* XXVIII 492) o una ‘giovane in età da marito’ (e.g., *Il.* IX 560): vd. LSJ<sup>9</sup> 1184, s.v. νύμφη I. Anche in questo caso (cf. *supra* πρωτοτόκος), la scelta di tale vocabolo ha una duplice valenza, poiché indica la condizione sociale della donna defunta e allo stesso tempo enfatizza il fatto che ella sia morta in età precoce. Vd., in componimenti per morte di parto, Antip. Sid. *AP* VII 167, 6 = *HE* 1718 ἄρτι δὲ καὶ νύμφη; *GVI* 1606, 2 (Demetriade, III-II a.C.) ὅτε ὠδῖνος νύμφη ἀπηντίασεν; *GVI* 873, 3 (Attica, I sec. d.C.) ἡ νεόνυμφος; cf. anche *CEG* 576, 2 (Atene, IV sec. a.C.) φίλαν εὖνιν.

**v. 4 Λάρισσαν δὲ φίλην:** il toponimo Λάρισα è comune ma, sulla base dell’etnico Θεσσαλὶς attribuito alle fanciulle che svolgono il rituale funebre, appare evidente che il poeta si stia riferendo alla città sita in Tessaglia; vd. Bürchner, *Larisa*, in *RE* XII/1 (1924) 840-845. *Contra* Gow-Page (1965 II, 543), con Waltz (1941, 40), Seelbach (1964, 98) e Beckby (1965<sup>2</sup> II, 312) non sembra necessario emendare il tràdito Λάρισσαν in favore di Λάρισα: il termine con due sibilanti, infatti, pur essendo meno frequente, risulta attestato tanto a livello epigrafico (e.g., *IG* XII 2 517 [Larisa, n.d.]) quanto sul piano letterario (e.g., Diod. Sic. XIV 82, 5). È stato notato da Seelbach (1964, 99), che l’aggettivo φίλος appare spesso come epiteto di πατρίς, usato assolutamente o, a sua volta, associato a γαῖα, αἶα, ἄρουρα, γῆ (cf., LSJ<sup>9</sup> 1349, s.v. πατρίς): questa associazione è convenzionale sin dai poemi omerici, come in *Il.* II 140 φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν e *Od.* IV 262 φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης; vd. anche Eur. *El.* 1152, *Tr.* 316, 458. L’uso di tale *iunctura* si riscontra anche nella poesia

epigrammatica, come in *GVI* 40, 4 (Atene, 287-286 a.C.) πρὸ φίλης πνεῦμα ἔλιπες πατρίδος; Anyt. *AP* VII 724, 4 = *HE* 679 πρὸ φίλας μαρνάμενος πατρίδος e Anyt. *AP* VII 492, 1 = *HE* 752 ὦ Μίλητε φίλη πατρί, in cui v'è un interessante ampliamento del modulo con πατρίς + toponimo. Teodorida qui sembra realizzare una *variatio*, poiché crea una *iunctura* nuova in cui compare il nome della città direttamente associato all'aggettivo φίλος, senza la presenza di πατρίς. La personificazione della patria partecipe del dolore per la morte di un individuo è un motivo topico ricorrente in ambito epigrammatico: cf. Dionys. *AP* VII 462, 2 = *HE* 1458 πάτρα δ' ἐστονάχησε Τύρος (per Satira morta prossima al parto); Call. *AP* VII 517, 5-6 = *HE* 1197-1198 κατήφησεν δὲ Κυρήνη / πᾶσα; Antip. Sid. *AP* VII 241, 6 = *HE* 343 πλατὺς Εὐρώπας ἐστονάχησε δόμος; Alc. Mess. *AP* VII 412, 1 = *HE* 82 πᾶσά τοι οἰχομένω, Πυλάδη, κωκύεται Ἑλλάς; *CEG* 662, 1 (Isola di Faro, IV-III sec. a.C.) [σ]ῆς ἀρετῆς πόλις ἦδε ποθὴν ἔχει; *GVI* 80, 2 (Archesine, IV sec. a.C.) πόλει πένθος ἔθηκε θανών.

**ἦκαχε:** forma epica, di ampia tradizione, di aoristo tematico raddoppiato di ἀχεύω. Il verbo, sin dai poemi omerici, è prevalentemente utilizzato per esprimere il dolore o il pianto per un lutto, nel significato di 'rattristare', 'affliggere': vd. *LSJ*<sup>9</sup> 296, *s.v.* ἀχεύω; cf., in particolare, *Il.* XXIII 222-224 ὡς δὲ πατήρ οὔ παιδὸς ὀδύρεται ὅστέα καίων / νυμφίου, ὅς τε θανών δειλοὺς ἀκάχησε τοκῆας, / ὡς Ἀχιλεὺς ἐτάροιο ὀδύρετο ὅστέα καίων (paragone tra il rituale di sepoltura compiuto da un padre per il proprio figlio morto νυμφίος, quindi *ante diem*, e quello praticato da Achille per Patroclo), *Od.* XV 356 ἐ μάλιστα / ἦκαχ' ἀποφθιμένη. In epigrammi sepolcrali, vd., *e.g.*, Diod. *AP* VII 627, 3 = *GPh* 2132 Θύνιον Ἀστακίην δὲ μάλ' ἦκαχες; Alc. Mess. *AP* VII 1, 1-2 = *HE* 62-63; *GVI* 1633, 2 (Amasea, II-III sec. d.C.). Nella *iunctura* ἦκαχε καὶ τοκέας, a chiusura del componimento, vanno segnalate la forte allitterazione e la chiara ripresa con variazione del già citato *Il.* XXIII 223, a conferma del tono epico dell'epigramma.

**τοκέας**: la forma di accusativo plurale *τοκέας*, trādita da **P**, è da preferire a quella ionica *τοκῆας* di **PI**, non accettabile in questa sede metrica. Come è stato rilevato da Olivieri (1949, 196), la disposizione di *τοκέας* in chiusura d'epigramma non è casuale: il poeta infatti pone l'accento sul dolore dei genitori, privati della figlia. Negli epitimbi per morti *ante diem* è molto frequente il riferimento alla condizione infelice dei genitori, sopravvissuti ai loro figli: per figlie morte di parto, vd. Pers. *AP* VII 730, 7 = *HE* 2889 μέγα δειλοί e *GVI* 1462, 1 (Larissa, III sec. a.C.) προλιποῦσα τοκῆας; vd. parimenti Mel. *AP* VII 468, 5 = *HE* 4694; Phan. *AP* VII 537, 3-4 = *HE* 3020-3021; *GVI* 767, 6 (Cheroneso, I sec. a.C.); *GVI* 618, 4 (Argolide, I sec. a.C.).

τόλμα καὶ εἰς Αἶδαν καὶ ἐς οὐρανὸν ἄνδρα κομίζει  
 ἅ καὶ Σωσάνδρου παῖδ' ἐπέβασε πυρῆς  
 Δωρόθεον· Φθία γὰρ ἐλεύθερον ἦμαρ ἰάλλων  
 ἐρραίσθη Σηκῶν μεσσόθι καὶ Χιμέρας.

**AP VII 529** [C] τοῦ αὐτοῦ [sc. Θεοδωρίδα] [J] εἰς Δωρόθεον υἱὸν Σωσάνδρου **PIB** Θεοδωρίδα  
**2** ἐπέβασε **PI**, edd. : ἐπίβασε **PI** πυρῆς **P**, Seelbach : πυρᾶς **PI**, Stadtmüller, Waltz, Beckby, Gow-Page  
**4** Χιμέρας **P**, edd. : Χιμάρας **PI**

“L’audacia sia all’Ade sia al cielo conduce l’uomo;  
 e questa fece salire sul rogo anche il figlio di Sosandro,  
 Doroteo: mentre, infatti, a Ftia procurava la libertà  
 perì nel mezzo tra Sece e Chimere”.

Epitafio per Doroteo, figlio di Sosandro, morto in battaglia per difendere la patria. Il componimento è l’ultimo di una sequenza di tre epigrammi ascritti a Teodorida nella tradizione antologica (**9**, per l’ἄωρος Teodoto; **10**, per Fenarete, morta di parto; quest’epigramma). La struttura dell’epitafio è bipartita: la prima sezione è costituita dalla *sententia* del v. 1, che costituisce una riflessione di carattere universale sulla vita dell’uomo e sul suo agire; la seconda, invece, introdotta dal nesso ἅ καί, presenta l’epitafio vero e proprio in cui sono rievocati sia la scena del rito funebre della pira spettato al guerriero Doroteo (vv. 2-3), sia l’episodio che ha determinato la morte di quest’ultimo, combattere per la libertà della sua terra natale (vv. 3-4). Sia Seelbach (1964, 100) che Gow-Page (1965 II, 543) hanno ipotizzato che il soldato sia caduto durante una delle numerose battaglie che si svolsero in Tessaglia al tempo di Antigono II Dosone (229-221 a.C.) ovvero di Filippo V (221-179 a.C.); relativamente alla storia della Ftia, cf. Bernert, *Phthia*, in *RE* XX/1 (1941) 949-958. È pressoché

impossibile cercare di legare l'epitafio a un combattimento specifico: infatti, al di là della menzione di Φθία, che resta di per sé un problema, poiché non è chiaro se il poeta si stia riferendo alla leggendaria città, patria di Achille e dell'esercito dei Mirmidoni, o all'intera regione, i toponimi Σηκοί e Χιμέρα, menzionati come luoghi dello scontro, restano ad oggi del tutto ignoti; inoltre, i nomi propri di Doroteo e del padre Sosandro, pur essendo estremamente comuni a livello prosopografico, non possono essere associati con sicurezza ad alcun personaggio storico noto.

La caratteristica peculiare del componimento consiste nella presenza della γνώμη iniziale sull'audacia, riferita alle azioni compiute da Doroteo per dare la libertà a Ftia. Le tematiche inserite in frasi di carattere sentenzioso all'interno di componimenti funebri sono molteplici: risultano assai diffuse la descrizione della morte come fine comune o per mezzo della metafora della navigazione; la menzione del viaggio di un individuo verso gli Inferi; l'impossibilità di eludere il θέρμα βίου; vd. Labarbe 1968, 360 ss. In particolare, in quest'epigramma compare il tema assai comune dell'associazione dei motivi della gloria in guerra e della morte: vd. il comm. *ad v. 1*, per degli esempi. L'epitafio, dalla patina dorica, mostra numerosi omerismi lessicali, caratteristica tipica degli epigrammi per soldati caduti in battaglia. A riguardo, cf. il comm. *ad 7; 12*.

**v. 1 τόλμα καὶ εἰς Αἴδαν καὶ ἐς οὐρανὸν ἄνδρα κομίζει:** l'epigramma è aperto da una riflessione generale di natura gnomica che occupa l'intero verso e ha per soggetto l'audacia, portatrice nel contempo di morte e di gloria. La γνώμη si pone come enunciato di tipo universale e conserva dunque il suo significato sia nel componimento in cui è stata calata sia fuori dal presente contesto poetico. Nella tradizione epigrammatica greca, e in particolare nei componimenti d'argomento sepolcrale, è possibile riscontrare un largo impiego di frasi sentenziose, dovuto probabilmente al fatto che la γνώμη, che di per sé ha un carattere incisivo, ben si adatta alla βραχυλογία e al ritmo dell'epigramma, come ha osservato Labarbe (1968,

353). In questo esametro è possibile osservare l'estrema paratassi, accentuata mediante il *parallelismus membrorum* dato dal contrasto tra καὶ εἰς Αἶδαν e καὶ ἐς οὐρανόν; l'uso del «present tenseless» (Tsagalis 2008, 28) κομίζει; l'impiego del nesso ἃ καί, che sottolinea il passaggio da una situazione generica, valida per qualsiasi ἀνὴρ, a quella specifica, relativa alla morte di Doroteo. Per la definizione di γνώμη, vd. Ar. *Rhet.* 1394a21-25; per il suo uso negli epitafi, specie epigrafici, vd. Labarbe 1968, 355 ss.; Tsagalis 2008, 9 ss.; Laurens 2012<sup>2</sup>, 154-157.

Numerosi sono gli epitafi che risultano aperti da una sentenza di carattere universale: vd., in riferimento a dei caduti in battaglia, CEG 489 (Acarne, IV sec. a.C.) τὸς ἀγαθὸς ἔστερξεν Ἄρης, ἐφίλησε δ' ἔπαινος | καὶ γήραι νεότης οὐ παρέδωχ' ὑβρίσαι· | ὦγ καὶ Γ[λ]αυκιάδης δηῖος ἀπὸ πατρίδος ἔργων | ἦλθ' ἐπὶ πάνδεκτον Φερσεφόνης θάλαμον; GVI 1640 (Focide, III sec. a.C.) οἷς ἀρετῆς κατὰ πάντα μέλει βίον, οἱ δὲ τάχιστα | θνήσκουσι στυγερῶν ἐγ ξυνοχαῖς πολέμων· | ὦγ καὶ Ἀρίσταρχος πάτρας ὑπὲρ ἀσπίδ' ἀείρας | ὤλετο δυσμενέωμ φῦλον ἀμυνόμενος; [Simon.] AP VII 253, 1 = FGE 710 εἰ τὸ καλῶς θνήσκειν ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον. Cf., per morti in circostanze diverse: Alc. Mess. AP VII 495, 1 = HE 90; Hegesipp. AP VII 545, 1-2 = HE 1913-1914; CEG 487, 1-2 (Pireo, IV sec. a.C.); CEG 518, 1-2 (Attica, IV sec. a.C.); CEG 586, 1-2 (Atene, IV sec. a.C.); CEG 630, 1-2 (Tebe, IV sec. a.C.); GVI 1655, 1-2 (Focide, III sec. a.C.). Cf. anche il comm. ad \*19, 1; cum variatione, 18, 7-8.

**τόλμα:** il termine, assente nell'*epos* arcaico e verisimilmente attestato per la prima volta in Sapph. fr. 24c, 6 V., ha il significato di 'coraggio', 'audacia', come in, e.g., Pind. N. VII 59 τόλμαν τε καλῶν, e può essere connotato anche in senso negativo, come in Soph. *Aj.* 46 ποίαισι τόλμαις ταῖσδε καὶ φρενῶν θράσει; (Odisseo si interroga sulla follia di Aiace); esso dovrebbe derivare da \*τλάω 'osare', 'avere il coraggio': cf. DELG 1124, s.v. τόλμη. Il tema della necessità di agire con τόλμα per ottenere la gloria appare, in particolare, in Eur. *Arch.* fr. 237 K. νεανίαν γὰρ ἄνδρα χρῆ τολμᾶν ἀεί· οὐδεὶς γὰρ ὦν ῥάθυμος εὐκλεῆς ἀνὴρ, / ἀλλ' οἱ πόνοι τίκτουσι

τὴν εὐανδρίαν; sul medesimo argomento, cf. anche i fr. 236, 238, 239, 240, 1051, 1052 K.

Il *topos* dell'audacia come causa di morte ricorre anche in altri epitafi: vd., in particolare, per morti in mare, Leon. AP VII 264, 3 = HE 2341 μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον, ἀλλ' ἔο τόλμαν e AP VII 266 = HE 2343-2344 ναυηγού τάφος εἰμὶ Διοκλέος· οἱ δ' ἀνάγονται, / φεῦ τόλμης, ἀπ' ἐμεῦ πείσματα λυσάμενοι; per l'evergete Apollonio, invece, GVI 1151, 14 = IEgVers 6, 14 (Egitto, II sec. a.C.) καὶ δορὶ καὶ τόλμα πάντα ἐνεγκάμενος. L'audacia personificata appare anche in Antiphil. AP IX 29, 1-2 = GPh 973-974 τόλμα, νεῶν ἀρχηγέ, σὺ γὰρ δρόμον ἠῦραο πόντου / καὶ ψυχὰς ἀνδρῶν κέρδεσιν ἠρέθισας (sulla sfrontatezza dell'uomo in mare); Leon. Al. AP IX 80, 3 = FGE 1934 ὑμέας ἀφροσύνη μαιώσατο, τόλμα, δ' ἔτικτεν (satira contro gli indovini); per il valore che assume il termine nel tempo, cf. Ziegler, *Tolma*, in RE VI A.2 (1937) 1679-1681.

**καὶ εἰς ... καὶ ἔς:** la presenza dell'anafora interna rende perfettamente bilanciato l'esametro olodattilico. Come evidenziato da Seelbach (1964, 101), tale effetto stilistico, è accentuato dall'alternanza della quantità della particella prepositiva εἰς: essa è dovuta a ragioni metriche, vd. cap. IV.1.

**εἰς Αἶδαν:** Αἶδαν è forma dorica di uso poetico (appartiene, in particolar modo, alla *lexis* tragica: LSJ<sup>9</sup> 36, s.v. Αἰδης), qui con *alpha* iniziale breve. L'espressione εἰς Αἶδην è documentata in epitafi sia letterari sia epigrafici: vd., e.g., Leon. AP VII 19, 3-4 = HE 2323-2324 ἔνθ' ὃ γε Λυδὸς / ἄχθος ἀπορρίψας οἴχεται εἰς Αἶδαν; Pers. AP VII 539, 4 = HE 2898 σὺν οἷς ἐτάροις ἤγαγεν εἰς Αἶδην; GVI 1122, 5-6 (Acarmania, II-I sec. a.C.) Μοῖρα γὰρ οὕτως | ἄγέ με δύστανον βάμεναι εἰς Αἶδαν; GVI 1925, 2 (Napoli, I d.C.) ἂν Φθόνος εἰς Αἶδαν, οὐ Χρόνος ἠγάγετο.

**ἔς οὐρανόν:** l'espressione ha qui il significato metaforico di 'fama'; in ambito sepolcrale, compare principalmente in epoca tarda e sempre con riferimento alla sola

ψυχῆ, distinta dal σῶμα, per indicare la vita ultraterrena: cf., e.g., GVI 112, 13 (Bitinia, II sec. d.C.) ἡ δ' ἀγαθὴ ψυχὴ εἰς οὐρανὸν αὐτὸν ἔδυνεν; [Diog. Laert.] AP VII 87, 3 ψυχὴν δ' ἄξονες εὐθύς ἐς οὐρανὸν ἤγαγον; *cum variatione*, Jul. Aegypt. AP VII 587, 2 κεῖθεν δ' οὐρανὸν εἰσανέβης.

**v. 2 ἃ καί:** il nesso, costituito dal pronome relativo + καί, evidenzia la patina dorica nel mantenimento di [a:]. Tale *iunctura* determina il passaggio dalla gnome universale del v. 1 all'epitafio vero e proprio dei versi seguenti (una situazione simile si ha negli epigrammi votivi in cui il nesso καί + pronome dimostrativo separa la sequenza narrativa dalla formula dedicatoria, cf. comm. ad 4, 3). Numerosi sono gli epitafi costruiti in tale modo, vd., e.g., [Simon.] AP VII 515 = FGE 986-989 αἰαῖ, νοῦσε βαρεῖα, τί δὴ ψυχαῖσι μεγάρις / ἀνθρώπων ἐρατῇ παρ νεότητι μένειν; / ἦ καὶ Τίμαρχον γλυκερῆς αἰῶνος ἄμερσας / ἠίθειον, πρὶν ἰδεῖν κουριδίην ἄλοχον; CEG 630 (Tebe, IV sec. a.C.); Hegesipp. AP VII 545 = HE 1913-1916; GVI 1640 (Focide, III sec. a.C.).

**Σωσάνδρου παῖδ(α):** la *iunctura* tradizionale, formata da παῖς + patronimico al genitivo, è anteposta al nome del defunto che viene presentato solo all'inizio del verso successivo. In forma analoga ricorre sia in epitafi di natura letteraria, vd., e.g., Simm. AP VII 21, 1 = HE 3280 Σοφοκλέα, παῖδα Σοφίλλου; Call. AP VII 271, 2 = HE 1246 παῖδα Διοκλείδew Σώπολιν; Diotim. AP VII 733, 1-2 = HE 1747-1748 Ἀναξῶ / καὶ Κληνώ, δίδυμοι παῖδες Ἐπικράτεος; sia in quelli di natura epigrafica, vd., e.g., GVI 112, 2 (Alessandria, III sec. a.C.) Νικαίου παῖδα; GVI 902, 2 (Pafo, III sec. a.C.) ἰατρῶμ Φαίδαμ, παῖδα Δαμασσαγόρα. Con modulo espanso, contenente anche il matronimico, appare, ad esempio, in Diosc. AP VII 166, 2 = HE 1708 Νικαρέτης παῖδα καὶ Εὐπόλιδος, AP VII 167, 1-2 = HE 1713-1714 Θεοδέκτου / παῖδα καὶ αἰνοπαθοῦς ἔννεπε Δημαρέτης; GVI 618, 1-2 (Argolide, I sec. a.C.) πατρὸς Ἐρωτος ὄρας Εὐαμερῶ | ἠδὲ τεκούσης Μοσχίου ὀκταετῇ | παῖδα; GVI 1255, 1-2 (Farsalo, III

sec. a.C.) εἶσιδε τὸν Νε[μέ]ας καὶ Ἀνωμήτιο Φ[ίλιστον] | παῖδα. Cf. la *variatio* υἱός + patronimico in **12**, 1.

L'antroponimo Σώσανδρος, assai diffuso in tutto il mondo greco (cf. *LGPN*, I-V/B), allo stato attuale delle nostre conoscenze, trova in quest'epigramma l'attestazione letteraria più antica. Il nome altisonante, poiché composto da σαώω e ἀνήρ, significa letteralmente 'salvatore di uomini' e ben si adatta all'ambiente militare che fa da cornice all'epigramma. In *AP*, Σώσανδρος compare anche in Crin. VI 253, 8 = *GPh* 2029 (cacciatore di cervi), Anon. *API* 271, 1-2 (*lusus* onomastico tra Ἴππόκρατες, medico di uomini, e Σώσανδρος, medico di cavalli); vd. anche *App.* Cougny I 202 (Irate in Tessaglia, n.d.), una dedica di una statua di bronzo da parte della πόλις Latyia a Sosandro (*extra metrum*: Λατυέων ἅ πόλις | Σώσανδρον Τολμαίου | εὐεργέταν τοῖς θεοῖς).

**ἐπέβασε πυρᾶς**: tale *iunctura*, formata da ἐπιβαίνω + πυρά al genitivo, deriva probabilmente dall'*epos* omerico: essa ricorre solo in *Il.* IV 98-99 αἶ κεν ἴδη Μενέλαον ἀρήϊον Ἀτρέος υἱὸν / σῶ βέλεϊ δμηθέντα πυρῆς ἐπιβάντ' ἀλεγεινῆς (Atena incita Pandaro a colpire Menelao) e IX 546 πολλοὺς δὲ πυρῆς ἐπέβησ' ἀλεγεινῆς (sull'agire violento del cinghiale calidonio). Non si riscontrano invece *loci paralleli* epigrafici, mentre, in ambito letterario, il *locus parallelus* più vicino, comunque successivo a Teodorida, è [Mosch.] IV 32-33 τῶ χ' ἡμᾶς κλαύσαντε φίλησ' ἐν χερσὶ τοκῆς / πολλοῖς σὺν κτερέεσσι πυρῆς ἐπέβησαν ὁμοίης. Come è stato notato da Kirk (1985, 340), la *iunctura*, che significa letteralmente 'far salire qualcuno sulla pira', va interpretata nell'accezione di 'uccidere qualcuno in battaglia'; tale valenza si rintraccia già nello *schol.* ad *Il.* IX 546 Erbse ὅτι ἐκ τοῦ παρακολουθοῦντος σημαίνει ἀνεῖλεν. καὶ ὅτι διὰ πυρὸς ἔθαπτον. Va infine rilevata l'affinità semantica che intercorre tra i suddetti passi omerici, in cui i defunti destinati a bruciare sulla pira sono sempre uomini valorosi (Menelao in *Il.* IV 98 ed eroici combattenti in *Il.* IX 546), e quest'epigramma, in cui il compianto Doroteo è un guerriero. Cf. il comm. ad **9**, 2.

Il rito funebre greco, in generale, era costituito da un insieme di gesti che preparavano il defunto al suo ingresso nell'aldilà: la prima fase riguardava la preparazione della salma che, una volta lavata e profumata, era collocata sulla κλίνη; essa veniva poi esposta al compianto di parenti e amici durante la πρόθεσις; la fase finale del rito era costituita dall'ἐκφορά, la processione che prevedeva la traslazione del defunto dalla propria abitazione fino al luogo di sepoltura, e dalla successiva inumazione o cremazione sulla pira del corpo. I funerali più solenni potevano anche essere anche accompagnati da giochi funebri o sacrifici di vario tipo. Il corpo di Doroteo è stato bruciato sul rogo funebre proprio come accadeva spesso nei funerali di guerrieri. Un interessante termine di confronto omerico è costituito dal rituale della deposizione della salma di Patroclo su una pira descritto in *Il. XXIII* 1-257, dove si narra della raccolta della legna necessaria per allestire il rogo (vv. 108-126); della preparazione della pira seguita dalla processione dell'esercito che accompagnava la salma (vv. 127-139); della collocazione del defunto sulla pira e del compimento di alcuni sacrifici (vv. 140-191); e infine della raccolta delle ceneri deposte poi in un'urna e successivamente in una tomba (vv. 226-257); cf. Kirk 1993, 179 ss., relativamente a *Il. IV* 98-99.

Cf. anche l'immagine del sentiero che dalla pira scende verso gli Inferi in Hegesipp. *AP VII* 545, 1 = *HE* 1913 τὴν ἐπὶ πυρκαϊῆς ἐνδέξιά φασι κέλευθον / Ἐρμῆν τοὺς ἀγαθοὺς εἰς Παδάμανθον ἄγειν (per Aristonoo); e in Posidipp. 60, 2 A.-B. τὴν ἀπὸ πυρκαϊῆς εἰς Ἄϊδεω κατέβη (per Mnesistrato).

**v. 3 Δωρόθεον:** il nome del defunto è posticipato al verso successivo rispetto all'apposizione παῖδα per mezzo di un ampio iperbato e di un *enjambement*: il poeta utilizza tale espediente per focalizzare l'attenzione sul nome del defunto, che appare incastonato nell'*incipit* dell'esametro dalla cesura semiternaria. In letteratura il nome compare per la prima volta in Xen. *Hel.* I 3 e Isocr. *De Pyrrho* 22, 5; nell'*Anthologia* torna in Anon. *AP XII* 66, 4 = *HE* 3759 per un giovane amato; Mel. *AP XII* 95, 4 = *HE*

4402 per un fanciullo; Alc. Mess. *AP* 7, 2 = *HE* 55 per un flautista tebano; Pall. *AP* IX 175, 3, nome del padre di un alunno di Pallada.

**Φθία:** dativo di vantaggio retto da *ιάλλω*. Il toponimo può indicare sia la città sia l'omonima regione collocata nella parte meridionale della pianura tessalica, delimitata tra Farsalo e il fiume Enipeo. Non risulta possibile risalire all'uso che il poeta fa del termine, ma va osservato che in età ellenistica la città aveva ormai perso il nome pretessalo di Φθία, assumendo quello di Φάρσαλος. Si può ipotizzare dunque che Teodorida adoperi tale toponimo per stabilire un collegamento tra Doroteo e Achille, guerriero omerico originario della leggendaria Ftia. Cf. Bernert, *Phthia*, in *RE* XX/1 (1941) 949-958.

**ἐλεύθερον ἡμαρ:** la *iunctura*, il cui secondo elemento consiste nel sostantivo ἡμαρ 'giorno', forma epica ben attestata in poesia, alternativa a ἡμέρα, rispetto a cui risulta essere metricamente più comoda, alla quale è accordato l'aggettivo ἐλεύθερος 'libero', assume il significato di "giorno di libertà" e quindi più semplicemente 'libertà': essa deriva dai poemi omerici, dove compare in discorsi relativi alle conseguenze della guerra (*Il.* x 3: VI 455 = XVI 830 Τρωϊάδας δὲ γυναῖκας ἐλεύθερον ἡμαρ ἀπούρας; XX 192 Ληϊάδας δὲ γυναῖκας ἐλεύθερον ἡμαρ ἀπούρας). Nell'*epos* omerico, il sostantivo ἡμαρ ricorre principalmente in espressioni formulari e unito ad aggettivi, per indicare una condizione o uno stato (cf. LSJ<sup>9</sup> 770, *s.v.* ἡμαρ; Kirk 1985, 221): oltre all'espressione ἐλεύθερον ἡμαρ, vd., *e.g.*, δούλιον ἡμαρ "giorno della schiavitù", e quindi 'schiavitù' (*e.g.*, *Il.* VI 462); ἀναγκαῖον ἡμαρ 'schiavitù' (*e.g.*, *Il.* XVI 835); αἴσιμον ἡμαρ "giorno del destino" = 'morte' (*e.g.*, *Il.* VIII 72); μόρσιμον ἡμαρ 'morte' (*e.g.*, *Od.* X 174); νηλεὲς ἡμαρ 'morte' (*e.g.*, *Il.* XI 484); ὀλέθριον ἡμαρ 'morte' (*e.g.*, *Il.* XIX 294); νόστιμον ἡμαρ "giorno del ritorno" = 'ritorno' (*e.g.*, *Od.* XVII 571). La medesima *iunctura* figura anche in [Simon.] *FGE* 740-

741<sup>146</sup> Ἑλλάδι καὶ Μεγαρεῦσιν ἐλεύθερον ἄμαρ ἀέξειν / ἴεμενοι θανάτου μοῖραν ἐδεξάμεθα; Or. ap. Hdt. VIII 77, 10 = AP XIV 98; Eur. Heracl. 868, Rh. 990 (*cum variatione*, ἡμέραν ἐλευθέραν); [Philet.] fr. 25 Powell.

Numerosi sono gli epigrammi in cui è presente il tema della libertà di un territorio che deve essere difesa o per la quale risulta necessario combattere: [Simon.] AP VII 253, 3 = FGE 712 Ἑλλάδι γὰρ σπεύδοντες ἐλευθερίην περιθεῖναι; Anon. AP VII 347 = [Simon.] FGE 718-719 Οὗτος Ἀδειμάντου κείνου τάφος, οὗ διὰ βουλὰς / Ἑλλάς ἐλευθερίας ἀμφέθετο στέφανον; [Simon.] AP VII 512, 3-4 = FGE 902-903 οἱ βούλοντο πόλιν μὲν ἐλευθερία τεθαλυῖαν / παισὶ λιπεῖν; CEG 633, 3-4 (Tebe, IV-III sec. a.C.) καὶ σοί γε ὠραία χάρις ἤλυ[θεν] αὖτη, Ἀρίστων, | δήμου ἐ[λευθ]ερίαν τοῦδ' ἐσιδόντα θ[αν]εῖν.

**ιάλλων:** participio presente di *ιάλλω*, verbo ampiamente attestato sin dai poemi omerici; in forma transitiva, seguito dall'accusativo, esso presenta due diversi significati: 1) 'lanciare', 'gettare', secondo il valore consueto nei poemi omerici, dove si trova per lo più in espressioni formulari, come in, *e.g.*, *Il.* VIII 309 περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἦλα χρῦσεον; 2) 'inviare', 'mandare', 'spedire', che è l'accezione attestata nell'uso letterario post-omerico: *vd.*, *e.g.*, Theogn. 573 τί κ' ἄγγελον ἄλλον ἰάλλοις; Aesch. *Ch.* 497 ἦτοι Δίκην ἰάλλε σύμμαχον φίλοις; in merito, *vd.* LSJ<sup>9</sup> 815, *s.v.* ἰάλλω. Nessuno di questi due significati chiarisce però il valore che il verbo assume all'interno della pericope Φθία γὰρ ἐλεύθερον ἡμαρ ἰάλλων, ed è per questo che gli editori sono in disaccordo sulla sua interpretazione. Tra le varie proposte interpretative, sembra preferibile attribuire a *ιάλλω* il significato di 'procurare', come

---

<sup>146</sup> L'epigramma FGE 740-749 = GVI 9 = IG VII 53, presente su una lastra di calcare rinvenuta a Megara, risulta inciso tra il IV e il V sec. d.C.; in realtà, esso è di gran lunga più antico sulla base di quanto si legge nell'iscrizione che lo precede: τὸ ἐπίγραμμα τῶν ἐν τῷ Περσικῷ πολέμῳ ἀποθανόντων κὲ κειμένων ἐνταῦθα ἠρώων, ἀπολόμενον δὲ τῷ χρόνῳ Ἑλλάδιος ὁ ἀρχιερεὺς ἐπιγραφῆναι ἐποίησεν ἰς τειμῆν τῶν κειμένων καὶ τῆς πόλεως. Σιμωνίδης ἐποίει. Sulla base di questa premessa, si può pensare che tale iscrizione costituisca un caso di recupero di un testo del passato. Non vi è però certezza che sia stato realmente composto da Simonide. Per un quadro aggiornato sulla trasmissione di quest'epigramma, *vd.* Page 1981, 213-215; Petrovic 2007, 206 ss.; Tentori Montalto 2017, 162-164.

intuì per primo Seelbach ([1964, 101 e 146]: «verschaffend»): lo studioso affermava però di non aver individuato paralleli precisi in tal senso e per questo pensava che Teodorida avesse utilizzato il verbo attribuendogli un nuovo significato. L'ipotesi di Seelbach, invece, pare trovare supporto negli *interpretamenta* παρέχει, δίδει (*pro* δίδωσι) presenti in Hesych. ι 35 L.-C.: pur non essendo possibile risalire al *locus classicus* di riferimento, la glossa testimonia infatti l'uso di ἰάλλω nel significato di 'procurare'. Traducono invece il verbo con 'restituire' Waltz (1941, 81: «en rendant»), Beckby (1965<sup>2</sup> II, 313: «erstrebend») e Conca (2005, 859: «mentre restituiva»); cf. anche GI<sup>3</sup> 931, *s.v.* ἰάλλω: anche in questo caso gli editori propongono il significato non altrimenti attestato di 'restituire'. Risultano invece fuorvianti le interpretazioni di Pontani (1979, 265: «mentre l'araldo si fece di libera luce») e di Gigante (1988, 134: «egli fece getto della sua vita, della sua libertà»). Sulla base di quanto osservato, emergono i seguenti dati: 1) Teodorida utilizza il verbo con un significato diverso rispetto a quelli che sono correntemente attestati ('lanciare', 'gettare' + acc.; 'inviare', 'spedire' + acc.); 2) la glossa esichiana offre la possibilità di interpretare ἰάλλω come sinonimo di παρέχω e δίδωμι, senza necessità di ricorrere a un significato del verbo non altrimenti attestato; 3) resta possibile attribuire a ἰάλλω il significato di 'restituire'; ma va rilevato che, oltre alla totale assenza di *loci similes*, tale valore implicherebbe l'idea di riconsegnare qualcosa a qualcuno (in questo caso specifico, una libertà che Ftia doveva aver avuto in precedenza e che, evidentemente, aveva poi perso). In assenza di informazioni circa la natura reale o fittizia dell'epitafio, non risulta possibile basarsi su dati storici relativi a Ftia: è dunque più plausibile attribuire a ἰάλλω il significato di 'procurare', presente anche in Esichio, rispetto a quello di 'restituire', che inoltre costituirebbe uno *hapax* semantico.

**v. 4 ἐρραΐσθη:** aoristo passivo di ῥαΐω, verbo tecnico d'uso prettamente poetico. Nell'epica compare quasi sempre riferito a navi: in forma attiva, con il significato di 'ridurre in pezzi', 'infrangere' (*e.g.*, *Od.* XIII 151) o, in quella passiva, con quello di 'essere affondato' (*e.g.*, *Ap. Rh.* II 1112). Le uniche eccezioni in Omero sono *Il.* XVI

339 ἀμφὶ δὲ καυλὸν φάσγανον ἐρραίσθη e *Od.* IX 458-459 τῷ κέ οἱ ἐγκέφαλός γε διὰ σπέος ... ῥαίοιτο πρὸς οὐδεῖ, in cui il verbo presenta il significato assoluto, tipico della poesia successiva, di distruggere', 'annientare', se in forma attiva, o 'essere abbattuto', essere ucciso', se in forma passiva; vd. LSJ<sup>9</sup> 1564, *s.v.* ῥαίω. Tale valore si riscontra anche in quest'epigramma in cui ῥαίω è utilizzato per indicare che Doroteo è stato annientato mentre lottava per Ftia; vd. anche Anon. *AP* IX 553 = *GPh* 3512-3516, in cui l'agire distruttivo della guerra è descritto dal verbo ῥαίω: vv. 1-5 Λευκάδος ἀντί με Καῖσαρ ἰδ' Ἀμβρακίης ἐριβώλου / Θυρρείου τε πέλειν ἀντί τ' Ἀνακτορίου / Ἄργεος Ἀμφιλόχου τε καὶ ὀππόσα ῥαίσατο κύκλω / ἄστε' ἐπιθρόσκων δουρομανῆς πόλεμος, εἶσατο Νικόπολιν, θείην πόλιν. Cf., in *AP*, Hegesipp. XIII 12, 5 = *HE* 1921 ῥαίσθη γὰρ διὰ πάντα, epitafio per un naufrago in cui il verbo viene usato per descrivere la nave che si sgretola durante il naufragio, mantenendo quindi il significato omerico.

**Σηκῶν ... Χιμέρας:** tali località sconosciute probabilmente si trovavano nell'area tessala. Non è possibile identificare Χιμέρα con la fortezza epirotica di Chimera, citata da Pl. *NH* IV 1 in *Epiri ora castellum in Acrocerauniis Chimera*, a causa della lontananza geografica da Ftia. Merita di essere ricordata la proposta di Wilhelm (1949, 144 ss.), che emendava Σηκῶν in Θηβῶν, cioè Tebe di Ftotide, importante città sita nell'estremo angolo nordorientale dell'Acaia Ftotide, e sostituiva Χιμέρας con λιμένος: per accettare queste due emendazioni, bisognerebbe presupporre una corruzione molto antica recepita dal capostipite della nostra tradizione.

**μεσσόθι:** l'avverbio, da un originario \*μεσόθι, è d'uso esclusivamente poetico e compare per la prima volta in Hes. *Op.* 369. Per la costruzione con il genitivo, cf., *e.g.*, Arat. I 511 μεσσόθι δ' ἀμφοτέρων; Ap. Rh. II 172 μεσσόθι νηός; per altri esempi, vd. LSJ<sup>9</sup> 1108, *s.v.* μεσσόθι. In *AP*, compare anche in Diosc. V 54, 3 = *HE* 1149 μεσσόθι γὰρ μέγα κῦμα, metafora nautica che descrive la complessità del rapporto sessuale con una donna incinta.

Δηρίφατον κλαίω Τιμοσθένη υἱά Μολοσσοῦ  
 ξεῖνον ἐπὶ ξείνη Κεκροπία φθίμενον.

*AP VII 722* Θεοδωρίδα C | εἰς Τιμοσθένην υἱὸν Μολοσσοῦ J caret **P1**  
 1 δηρίφατον Salmasius, edd. : δηριφάγον **P1** κλαίω **P**, edd. : κεύθω Reiske 2 Κεκροπία **P**, edd. :  
 Κεκροπίδην Peek

“Piango Timostene, figlio di Molosso, ucciso in combattimento,  
 straniero morto nella straniera Cecropia”.

L'epigramma è un epitafio per Timostene, morto combattendo, da straniero, in Attica. Le scarse informazioni presenti nel componimento e i nomi propri estremamente comuni rendono impossibile collegare la morte del guerriero a un preciso evento accaduto nell'Attica: Gow-Page (1965 II, 544), pensavano a uno scontro avvenuto nel III sec. a.C. ma l'epitafio potrebbe riferirsi anche ad eventi precedenti al suddetto secolo o essere puramente letterario. Questo epitafio manca sia di informazioni sul luogo di tumulazione del corpo sia di un qualche riferimento alla patria d'origine del defunto. Dalla formula ξεῖνον ἐπὶ ξείνη può essere invece dedotto che Timostene morì in terra straniera. Il motivo della morte in terra straniera costituisce un *topos*, ampiamente attestato in ambito letterario: vd. comm. *ad v. 2*. Come evidenziato da Lattimore (1962<sup>2</sup>, 220 ss.), l'essere deceduti e ancor più l'essere tumulati lontano dalla famiglia e dagli affetti più cari costituivano motivi di grande sventura e dolore per i congiunti della vittima, poiché quasi sempre essi non potevano seppellire il corpo del caro defunto e avevano soltanto la possibilità di erigere un cenotafio in sua memoria. Tale particolare situazione è evidenziata dall'impiego di formule, più o meno articolare, atte a ribadire l'assenza del corpo (e.g., Leon. *AP VII 273, 6* = *HE 2350* ψεύστης δ' οὗτος ἔπεστι λίθος; Call. *AP VII 271*,

3-4 = HE 1247-1248 e AP VII 272, 4 = HE 1222; Marc. Arg. AP VII 395, 1 = GPh 1401) o dall'uso di attributi che connotano la condizione infelice del morto (e.g., CEG 492 [Atene IV sec. a.C.], ἐγὼ δὲ λιπῶν πατρίδα ἐνθάδε κεῖμαι | δύσμορος).

L'epitafio è trenodico e l'io parlante' va identificato con un 'lamentatore esterno' che legge il testo del componimento e piange il defunto in prima persona, riproducendo il *threnos* tipico del rituale funebre. Tale convenzione, come hanno messo in evidenza Lewis (1987, 188) e Cassio (1994, 101-117), è *in primis* epigrafica, ma si rintraccia anche in epigrammi di tradizione letteraria, come in Call. AP VII 271 = HE 1245-1248; Anyt. AP VII 490 = HE 684-687; Phaedim. AP VII 739 = HE 2921-2926; cf., da ultimo, Cairns 2016, 329.

L'epigramma appare ispirato alla lingua dell'*epos*: ciò non stupisce considerando che si tratta di un epitafio per un uomo caduto eroicamente in battaglia. La raffinatezza del componimento, inoltre, si esplica anche sul piano stilistico grazie all'impiego di un'articolata struttura ad anello: attorno al verbo κλαίω sono disposti in maniera chiasmica (ABBA), combinata con un forte iperbato, una serie di attributi accompagnati al nome del defunto quali, al v. 1 δηρίφατον : *a* (*incipit* di verso e componimento) e, al v. 2, φθίμενον : *a* (*explicit* di verso e componimento), riguardanti il motivo della morte del guerriero, e, al v. 1, υῖα Μολοσσοῦ : *b* e, al v. 2, ξεῖνον : *b*, relativi allo *status* dell'uomo.

**v. 1 δηρίφατον:** si osservi che in **P** si trova la forma corrotta δηριφάγον, corretta in δηρίφατον da Claude Saumaise, un intervento che ben si giustifica su basi paleografiche e restituisce senso al contesto: esistono, infatti, aggettivi simili a δηρίφατος, per forma e significato, che hanno -\*φατός come secondo membro del termine composto, quali, oltre al già citato ἀρείφατος (e.g., Il. XIX 31, XXIV 415, Od. XI 41; Crin. AP VII 741, 6 = GPh 1888), πυρίφατος (Aesch. Supp. 633) e δουρίφατος (Opp. H. IV 556); per -\*φατός, vd. DELG 425-426, s.v. θείνω. L'aggettivo, collocato in posizione incipitaria, chiarisce immediatamente la causa della morte del dedicatario

dell'epigramma prima che questo sia nominato. Si tratta di un *hapax*, formato dal sostantivo δῆρις 'battaglia', combattimento' + l'aggettivo verbale -\*φατός 'ucciso', simile a ἀρείφατος 'ucciso da Ares', i.e. "ucciso in battaglia": tale aggettivo indicherebbe, quindi, un decesso avvenuto durante un combattimento; cf. LSJ<sup>9</sup> 770, s.v. δηρίφατος.

**κλαίω:** è la parola chiave dell'epigramma, messa in rilievo dall'incisione mediana che la precede. Il verbo è largamente attestato in contesti luttuosi: vd. e.g. *Il.* XIX 300 τὼ σ' ἄμοτον κλαίω τεθνήotta μείλιχον αἰεὶ (il lamento di Briseide per Patroclo), ma anche *Il.* XXIV 773 τὼ σέ θ' ἄμα κλαίω καὶ ἔμ' ἄμμορον ἀχνυμένη κῆρ (le parole di Elena addolorata per sé stessa e per Ettore); Eur. *IT* 230 τὸν δ' Ἄργει δμαθέντα κλαίω / σύγγονον (il pianto di Ifigenia per Oreste). Risulta inoltre correntemente impiegato in epigrammi sepolcrali, come in Leon. *AP* VII 466, 3-4 = *HE* 2405-2406 ἐγὼ δέ / ὀρφάνιον κλαίω γῆρας ὀδυρομένη (il lamento in prima persona di una madre per il figlio morto prematuramente); ma vd. anche Marc. Arg. *AP* VII 374, 2 = *GPh* 1394; Bianor *AP* VII 387, 1 = *GPh* 1649; Damag. *AP* VII 497, 1 = *HE* 1415 e *AP* VII 540, 4 = *HE* 1408; Call. *AP* VII 519, 3 = *HE* 1243, *GVI* 429, 4 (Macedonia, I sec. a.C.); *GVI* 700, 5 = *IMEG* 14, 5 (Leontopoli, 117 a.C.); *GVI* 1874, 14 (Cnido, II-I sec. a.C.). Rispetto ai contesti appena citati, qui il verbo ricorre alla prima persona singolare senza alcuna menzione o riferimento alla *persona loquens*. L'assenza di soggetto ha suscitato non pochi dubbi negli studiosi, che, nel tempo, hanno cercato di supplire tale mancanza formulando ipotesi diverse: uno dei primi tentativi spetta a Reiske (1754, 125), il quale mise a testo il verbo κεύθω 'nascondere' invece del trådito κλαίω 'piangere', fornendo in tal modo all'epitafio una *persona loquens*, seppur sottintesa, costituita dalla tomba del giovane. Nessun editore successivo ha pensato di sostituire κλαίω con un altro verbo, ma la maggior parte dei critici ha ipotizzato che il testo potesse essere recitato da una statua, forse di una sirena, posta

sull'iscrizione<sup>147</sup>; va osservato però che tale linea interpretativa si basa – seppur non esplicitamente – sul presupposto che l'epigramma, anziché essere puramente letterario, sia stato inciso su pietra; ma, data l'assenza e di un testimone epigrafico e di informazioni relative a una sua eventuale natura iscrizionale, non risulta in alcun modo possibile avvalorare tale ipotesi. Un'altra lettura possibile consiste invece nell'interpretare l'epigramma come realmente privo di soggetto: in questa direzione si muove la lettura di Castelli (2005, 960), per cui «l'io parlante è in genere identificato con una figura rappresentata sulla tomba, ma si veda il modello 'first person mourner'». Quest'ipotesi deriva dall'accettare la possibilità che il componimento sia recitato non da una *persona loquens* precisa ma da un «anonymous first person mourner» (Lewis 1987, 188), cioè un 'lamentatore esterno' al contesto e anonimo, che legge il testo dell'epitafio e piange il defunto in prima persona. Come osservato da Cassio (1994, 112-116), la convenzione dell'«io parlante», che risulta attestata sia in componimenti epigrafici, specie d'età arcaica, sia letterari, mostra «l'esistenza reale nell'antichità di un'elegia trenodica e gli stretti rapporti di questa elegia con l'epigramma funerario; [...] un tipo di epigramma in cui un anonimo si rivolgeva, proprio come nell'elegia, ad altri vivi, creando un'atmosfera cerimoniale, con movenze da allocuzione funebre»; vd. Meyer 2005, 200 ss. In *AP*, è possibile osservare la presenza di un lamentatore esterno anche in *Call. AP VII 271 = HE 1245-1248*; *Anyt. AP VII 490 = HE 684-687*; *Phaedim. AP VII 739 = HE 2921-2926*.

---

<sup>147</sup> Vd., in particolare, Weißhäupl 1899, 90 che per primo ha messo in relazione quest'epigramma con *Anyt. AP VII 490 = HE 684-687* e *Phaedim. AP VII 739 = HE 2921-2926* sostenendo che «eine Grabsirene ist möglicherweise auch vorauszusetzen in VII 490 Ἀνύτης auf die unvermählt gestorbene Antibia, 722 Θεοδορίδα auf den Timosthenes, den Sohn des Molossos, und 739 Φαίδιμου auf den schiffbrüchigen Polyanthos. Dieselben beginnen mit den Worten Παρθένον Ἀντιβίαν κατοδύρομαι - Δηρίφατον κλαίω Τιμοσθένη - Αιάζω Πολύανθον. Ausser der Sirene könnte als sprechendes Subject nur etwa der nächste Verwandte, der das Grabmal setzen liess, oder der Dichter in Betracht kommen. Ersteres ist bei 722 und 739 ausgeschlossen, bei 490 unwahrscheinlich, letzteres, wenigstens für mein Gefühl, unbefriedigend»; così anche Waltz 1941, 160; Olivieri 1949, 197; Seelbach 1964, 102; Gow-Page 1965, 94; Beckby 1965<sup>2</sup> II, 608; Pontani 1979, 533; Gigante 1988, 137. Quest'ultimo afferma che «la formulazione è trenodica né c'è bisogno di pensare col Weißhäupl a una sirena rappresentata sul sepolcro» ma, poco dopo, «la tomba piange il suo sepolto».

**Τιμοσθένης:** il nome del defunto, che richiama sia l'idea di τιμή che quella di σθένος, appare altisonante e, se l'epitafio è puramente letterario, appare ben adatto a descrivere le virtù di un guerriero morto durante un combattimento. L'antroponimo, abbastanza diffuso in tutto il mondo greco in epoche diverse (cf. *LGPN*, I – V/A), è ben attestato anche in ambito letterario a partire da Pind. *O.* 8. 15; in *AP* è un *unicum*.

**υῖα Μολοσσοῦ:** la *iunctura*, contenente il patronimico al genitivo, è messa in evidenza dalla dieresi bucolica. La forma di accusativo singolare υῖα è abbastanza rara e di uso precipuamente epico: vd. *e.g.* *Il.* XII 129, XIII 185, XV 419, XV 427, *Od.* X 4; cf. *DELG* 1153, *s.v.* υῖός. Il termine Μολοσσός risulta attestato principalmente come etnico per indicare appartenenza ai Μολοσσοί, antica tribù epirotica, come appare, ad esempio, in Thuc. I 136 e Hdt. VI 127; con il medesimo valore compare, ad esempio, in Leon. *AP* VI 130 = *HE* 2547, riferito a Pirro. In questo epigramma, Μολοσσός indica invece il nome proprio del padre di Timostene. Per le attestazioni di Μολοσσός come antroponimo, vd. *LGPN* I-V/B. Lo schema formato da υῖός + nome del padre in genitivo è chiara ripresa di un modulo epigrafico largamente attestato, specie in epitafi, cf., *e.g.*, *CEG* 628, 1-2 = *GVI* 494, 1-2 (Eretria, IV sec. a.C.) Λεῦκον | υῖὸν Σωσιμένεος; *CEG* 701, 1 = *GVI* 496, 1 (Cnido, IV sec. a.C.) Δώσιον ... τὸν Θευδότου υῖον; *GVI* 1694, 3 (Demetriade, III-II sec. a.C.) Ἀμμώνιον υῖέα Φιλίππου. Tale costrutto ha avuto fortuna anche in ambito letterario: vd., oltre quest'epigramma, almeno Damag. *AP* VII 9, 2 = *HE* 1380 Μούσης υῖέα Καλλιόπης; Perses *AP* VII 445, 1 = *HE* 2875; [Emp.] o [Simon.] *AP* VII 508, 1 = *FGE* 550.

**v. 2 ξείνον ἐπὶ ξείνη Κεκροπία:** ξείνος è forma epica e ionica (cf. *DELG* 764-765, *s.v.* ξένος). L'aggettivo ξένος, variato in poliptoto, marca l'infelice sorte di Timostene morto da straniero in terra straniera. Tale gioco di parole è tradizionale: fuori dal contesto funebre vd., *e.g.*, *Od.* I 312; Aesch. *Ch.* 702, *Supp.* 627, *Eu.* 660; Soph. *Ph.* 135-136 τί χρὴ τί χρὴ με, δέσποτ', ἐν ξένῃ ξένον / στέγειν, *OC* 184-185 τόλμα ξείνος

ἐπὶ ξένας, / ὦ τλάμων, 1334; Eur. *IA* 604; Meleag. *AP* XII 158, 2 = *HE* 4497. Questo motivo appare ricorrente in epigrammi sepolcrali atti a compiangere un defunto morto e/o sepolto lontano dai propri cari: vd., oltre questo componimento, Theocr. *AP* VII 661, 3 = *HE* 3418 εὔ μιν ἔθαψαν ἑταῖροι ἐπὶ ξείνης ξένον ὄντα; *GVI* 351, 1 (Lidia, II sec. a.C.) Ἀντιοχίς κούρη ξείνη ξείναις ἐν ἀρούραις; *GVI* 1627, 11 (Galazia, I sec. a.C.) ξει[ί]να δ' ἐγ[ὼ] ξείναι κε[ῖται] χθονί; cf., anche, Dionys. *AP* VII 78, 5 = *HE* 1445; Antip. Thess. *AP* VII 286, 2 = *GPh* 146; *GVI* 748, 2 (Alicarnasso, IV sec. a.C.); *GVI* 920, 4 (Rodi, III sec. a.C.). Su tale argomento, vd. anche Lyc. 415-416, 1155-1156; cf., infine, Lattimore 1962<sup>2</sup>, 220 ss.

Κεκροπία in *iunctura* con ξείνη, indica il luogo in cui il guerriero è deceduto; l'aggettivo ξένος è associato direttamente al toponimo senza la presenza di termini quali πέτρα, χθών o simili che ne specificherebbero il significato; lo stesso accade anche in 4, 4 Λάρισσαν δὲ φίλην, cf. comm. *ad. loc.* L'aggettivo Κεκρόπιος, ben attestato a partire da Euripide, non ha infatti valore univoco: nell'uso letterario il termine, con funzione di toponimo, assume tanto il significato di 'Acropoli' (e.g., Eur. *Ion* 935-936 οἶσθα Κεκροπίων πετρῶν / πρόσβορον ἄντρον) quanto quello di 'Atene' (e.g., Eur. *Supp.* 658 παλαιᾶς Κεκροπίας οἰκήτορας) o 'Attica' (e.g., Eur. *Hipp.* 34 ἐπεὶ δὲ Θησεὺς Κεκροπίαν λείπει χθόνα); cf. LSJ<sup>9</sup> 935, s.v. Κεκροψ II, per ulteriori esempi. Data tale ambiguità semantica, risulta impossibile ipotizzare se qui Teodorida si stia riferendo ad Atene, nello specifico, o all'Attica, in generale; l'unico dato che emerge con certezza è che il guerriero sia morto in area cecropide, e quindi attica. L'assenza dell'etnico nell'epigramma aveva portato Peek 1958, 350 a correggere la lezione trādita da **P**, Κεκροπία, in Κεκροπίδην: tale congettura, pur essendo plausibile dal punto di vista metrico e sintattico, non appare necessaria poiché modificherebbe il contenuto dell'epitafio. La forma Κεκροπίδην concorderebbe con Τιμοσθένη e dunque dovremmo pensare al giovane come originario dell'Attica e morto, da straniero, lontano dalla terra natia (ἐπὶ ξείνη).

**φθίμενον:** forma di participio, d'uso prevalentemente poetico, del verbo φθίω, avente il significato di 'ucciso', 'morto', come in *Il. VIII 359* χερσὶν ὑπ' Ἀργείων φθίμενος ἐν πατρίδι γαίῃ; cf. LSJ<sup>9</sup> 1929, *s.v.* φθίω; Tueller 2016, 218-211. La desinenza del participio aoristo medio è metricamente comoda in fine di 'pentametro' e si ritrova in numerosi epitafi epigrafici e letterari, come in, *e.g.*, *Damag. AP VII 432, 2 = HE 1388* (ὁ τύμβος) Γύλλιν ὑπὲρ Θυρέας οὔτος ἔχει φθίμενον; *IG XII 9 1195, 8 = Kai. 209, 8* (Euboea, III a.C.) κόσμησε ἥδε πόλις καὶ κατὰ γῆς φθίμενον; *GVI 1149, 2 = IEgVers 4* (Copto, II sec. a.C.) τύμβος, ἀνά κρατερὴν φυλόπιδα φθίμενον (i passi citati sono tutti epitimbi che celebrano la gloria di soldati caduti in battaglia); ma vd., anche, *e.g.*, *Leon. AP VII 440, 10 = HE 2023; GVI 112, 2* (Alessandria, III sec. a.C.); *GVI 504, 2* (Panticapeo, II-I sec. a.C.).

Ὦιχευ ἔτ' ἀσκήπων, Κινησία, † ἐρμουῦ ἄγριε †,  
 ἐκτίσων Αἶδη χρεῖος ὀφειλόμενον  
 γήρα ἔτ' ἄρτια πάντα φέρων· χρήστην δὲ δίκαιον  
 εὐρών σε στέργει παντοβίης Ἀχέρων.

AP VII 732 [C] Θεοδωρίδα [P<sup>mr</sup>] εἰς πρεσβύτην τινά· ἔστιν δὲ δυσνόητον διὰ τὰ σφάλματα  
 caret P1

1 ὦχευ ἔτ' ἀσκήπων Salmasius, edd. : ὠχευε τασκήπων P1 ἐρμουῦ ἄγριε P, Seelbach, Gow-Page :  
 Ἐρμόλα υἱὲ Dittenberger, Stadtmüller, Waltz, Beckby 3 γήρα ἔτ' ἄρτια Reiske, edd. : γηραιὲ τάρτια  
 P 4 Ἀχέρων Salmasius, edd. : ἀχέων P

“Andavi ancora senza bastone, Cinesia, † ... †  
 per pagare ad Ade il debito dovuto,  
 conservandoti ancora intatto durante la vecchiaia; ma trovandoti  
 giusto debitore, ti apprezza Acheronte violento contro tutti”.

Il componimento si presenta come una piccola elegia per l'anziano Cinesia, morto saldando il suo debito con Ade. Si tratta dell'unico epitafio, tra quelli traditi sotto il nome di Teodorida, che riguarda un uomo deceduto in età avanzata, dopo aver trascorso una vecchiaia serena: in questo epigramma, dunque, la morte non si presenta come violenta o *ante diem* analogamente a 7, dove il decesso è determinato dall'intervento di un'entità divina, o 11-12, in cui si parla di vittime di guerra, o ancora 10 e 14, dove la dipartita è dovuta a un evento tragico di varia natura. Sia a livello letterario (ne è un esempio il libro VII dell'*Anthologia*) sia a livello epigrafico è noto un cospicuo numero di epitafi per persone morte in età avanzata, al termine di una vita felice: tali componimenti risultano assai diversi, per lessico e *topoi*, da quelli per ἄωροι, in cui la morte, spesso lamentata dai genitori sopravvissuti al proprio

figlio, è descritta come invece come violenta e inattesa (vd. comm. *ad* 7, 9, 10, 11). Pur essendo meno caratterizzati rispetto a questi ultimi, anche gli epitafi per anziani presentano una serie di motivi ricorrenti<sup>148</sup>. Nel componimento per Cinesia appare quello riguardante lo stato di salute complessivamente buono dell'individuo durante la florida vecchiaia, come si osserva anche in Posidipp. 60, 5-6 A.-B. [ἐξηκον]ταέτης γὰρ ἀπ' ἡέρος οὐ βαρύγηρως / [ἔρχομ' ἐπ' εὐ]σεβέων ἀλλ' ἔτι κοῦφος ἀνὴρ (per Mnesistrato), 118 A.-B. (elegia per la vecchiaia dello stesso Posidippo, vd. *infra*); Anon. *AP* VII 224, 3-4 ἀλλ' ἑκατὸν καὶ πέντε διηυσάμην ἐνιαυτοῦς / σκίπωνι τρομερὰν οὐκ ἐπιθειῖσα χέρα (per Callicratea). Oltre a quello appena osservato, questo epitafio presenta anche il motivo della morte come debito da pagare ad Ade, *topos* largamente diffuso in letteratura e non legato strettamente all'ambito sepolcrale: cf., *infra*, al v. 2. Nella scelta del lessico per tale metafora, Teodorida impiega termini tecnici già in uso, da quanto si deduce dai *loci similes* esistenti, con l'eccezione della *iunctura* nel v. 3, *χρήστην δὲ δίκαιον*, non altrimenti attestata e usata per descrivere Cinesia come 'debitore giusto' nei confronti della morte.

Il testo, trasmesso solo da **P**, risultava oscuro già al lemmatista, che lo riteneva difficile da comprendere a causa dei numerosi errori presenti nel testo (ἔστιν δὲ δυσνόητον διὰ τὰ σφάλματα). È probabile che tale componimento fosse già corrotto nell'antigrafo di **P**. Le varie incertezze testuali sono tutte di facile correzione con l'unica eccezione del v. 1, dove gli editori preferiscono mantenere la pericope tra croci: sulla questione, vd. più nel dettaglio *infra*.

---

<sup>148</sup> Esempi di motivi topici sono anche la morte dopo aver avuto numerosi figli, come in Posidipp. 43, 45, 47, 61 A.-B.; Antip. *AP* VII 743, 1-2 = *GPh* 433-433; *GVI* 1314 (Tessaglia, I sec. a.C.); o la circostanza di aver avuto un unico coniuge per tutta la vita, come in Posidipp. 58, 3-5 A.-B.; Isid. Aeg. *AP* VII 156, 3 = *GPh* 3883 οὐποτε δ' ὀθνείην ἔκυσεν χέρα γαστρὸς ἔκητι. In molti epitafi è presente una commistione di questi motivi topici, come in Carph. *AP* VII 260, 3-6 = *HE* 1351-1354; Call. *AP* VII 728, 5-6 = *HE* 1259-1260; vd. anche Anon. *AP* VII 331; *CEG* 566 (Atene, IV sec. a.C.); *CEG* 601 (Atene, IV sec. a.C.); *GVI* 1253 (Focide, III sec. a.C.).

v. 1 ὄχευ: imperfetto di οἴχομαι. L'*incipit* dell'epitafio è classico negli epitafi ricorre anche in Anyt. *AP* VII 492, 1-2 = *HE* 752-753 οἰχόμεθ', ὦ Μίλητε, φίλη πατρί, τῶν ἀθεμίστων / τὰν ἄνομον Γαλατᾶν ὕβριν ἀναινόμεναι (per tre vergini) e Greg. Naz. *AP* VIII 139, 1 οἴχεαι, ὦ Νικόμηδες, ἐμὸν κλέος (per Nicomede, uomo di Chiesa). In quest'epigramma il poeta gioca finemente col doppio significato del verbo poiché il verbo è utilizzato semplicemente per descrivere il perfetto stato di salute che ha permesso all'anziano Cinesia di camminare senza bastone anche durante la vecchiaia e ha quindi il significato generico di 'andare', 'muoversi'. Il verbo, infatti, è tipico in ambito sepolcrale, dove assume, rispetto al significato generico di 'andare o 'venire', quello traslato di 'dipartire' e quindi, eufemisticamente, 'morire'; tale uso si registra sin da *Il.* XXII 213 ὄχετο δ' εἰς Αἴδαο, XXIII 100-101 ψυχὴ δὲ κατὰ χθονὸς ἦϋτε καπνὸς / ὄχετο τετριγυῖα, vd. anche, e.g., Aesch. *Pers.* 546; Soph. *Ph.* 414; Eur. *Or.* 421; cf. LSJ<sup>9</sup> 1211, s.v. οἴχομαι II 1. Lo stesso espediente letterario usato da Teodorida si riscontra in *AP* VII 247 = *HE* 28-33, epitafio fittizio per i caduti di Cinoscefale, composto da Alceo di Messene: nella chiusa finale dell'epigramma, vv. 5-6 τὸ δὲ θρασὺ κεῖνο Φιλίππου / πνεῦμα θεῶν ἐλάφων ὄχετ' ἐλαφρότερον il poeta insiste sul duplice valore che il verbo assume in contesti funebri per descrivere la fuga di Filippo V di Macedonia. Negli epigrammi sepolcrali, invece, οἴχομαι è abitualmente seguito da un complemento di moto a luogo, per indicare la discesa all'Ade<sup>149</sup> o in forma assoluta, ma col significato di 'morire'<sup>150</sup>.

<sup>149</sup> Vd., e.g., in *AP* VII, Leon. 19, 4 = *HE* 2324 οἴχεται εἰς Αἴδαν; Simm. 203, 4 = *HE* 3271 ὄχεο γὰρ πυμάταν εἰς Ἀχέροντος; Antip. Sid. 423, 7 = *HE* 367 οἰχομένοισιν ἐς Αἴδαν; Mnasalc. 488, 2 αἰαῖ, Ἀριστοκράτεια, σὺ μὲν βαθὺν εἰς Ἀχέροντα / οἴχεαι ὠραίου κεκλιμένα πρὸ γάμου; [Theocr.] 662, 1-2 = *HE* 3410-3411 ἡ παῖς ὄχετ' ἄωρος ἐν ἐβδόμῳ ἥδ' ἐνιαυτῶ / εἰς Αἴδην; in epigrafi, vd., e.g., *CEG* 545, 2 (Atene, IV sec. a.C.) ψυχὴ δὲ εὐσεβέων οἴχεται εἰς θάλαμον; *CEG* 548, 2 (Atene, IV sec. a.C.) οἴχεται εἰς Ἔρεβος.

<sup>150</sup> Vd., oltre i già citati Anyt. *AP* VII 492, 1-2 = *HE* 752-753 e Greg. Naz. *AP* VIII 139, 1, anche Alc. Mess. *AP* VII 412, 1 = *HE* 82 πᾶσά τοι οἰχομένῳ, Πυλάδη, κωκύεται Ἑλλάς; *GVI* 1759, 3-4 (Atene, III sec. a.C.) πατρί δὲ σῶι καὶ μητρὶ λιπῶν λύπας ὑπ' ἀνάγκης | ὄχου ἀναρπασθεῖς ἐπτά ἔτη γ[εγ]ονώ[ς].

ἔτ' ἀσκήπων: la pericope enfatizza lo stato di salute di Cinesia, che in età avanzata non ha subito alcun declino fisico. Il motivo topico della florida vecchiaia talvolta è rappresentato mediante l'immagine dell'anziano che giunge alla morte senza aver mai utilizzato il bastone<sup>151</sup>: oltre che in quest'epigramma, si rintraccia anche in, e.g., Anon. *AP* VII 224, 4 σκίπωνι τρομερὰν οὐκ ἐπιθειῖσα χέρα; Carph. *AP* VII 260 = *HE* 1349-1356; Call. *AP* VII 728 = *HE* 1255-1260; Posidipp. 59, 1 A.-B. e 118, 24-28 A.-B.; *CEG* 566 (Pireo, IV sec. a.C.); *CEG* 601 (Atene, IV sec. a.C.); *GVI* 1253 (Roma, II sec. d.C.). L'aggettivo ἀσκήπων significa letteralmente 'privo di bastone' ed è costituito dall'unione del sostantivo σκίπων/σκήπων con il prefisso privativo ἀ-: tale composto risulta attestato a partire dall'età ellenistica, insieme alle neoformazioni βαρυσκίπων, epiteto di Eracle in Call. fr. 23, 19 Pf., e φιλοσκήπων, attribuito di Pan in Crin. *AP* VI 232, 7 = *GPh* 2020. Il termine ricorre soltanto in Posidipp. 118, 27 A.-B. ἀσκήπων ἐν ποσσί (elegia della vecchiaia dello stesso Posidippo); Antiphil. *AP* IX 298, 5 = *GPh* 1027 ἀσκήπων δ' εἰς ἄστν κατέστιχον (su un cieco, iniziato ai misteri eleusini). Si osservi infine *GVI* 857, 1-4 Cipro, II-III sec. d.C.) Τέρτιον εἰκοσέτη, χρυσέωι κοσμούμενον ἦθει, | μ[οῦν]ογενῆ τοκέων βάκτρον ἐν ἀμφοτέρων | ὤλεσε συνθραύσας δαίμων βαρύς, οἱ δὲ φέρονται | ἀσκέίπωνι γονῆι γῆρας ἐρειδόμενοι: in questo epitafio, composto per Terzo, morto *ante diem*, l'immagine del bastone è presentata due volte e sempre in chiave metaforica: nel v. 2, il defunto è definito βάκτρον dei propri genitori, mentre nel v. 4 l'immagine del bastone è riferita al giovane parentado (ἀσκέίπωνι γονῆι) su cui fare affidamento, in assenza di altri figli; per tale immagine, cf. anche Greg. Naz. *AP* VIII 75, 6 πολῆς σκίπων ... ἡμετέρης in cui Gregorio stesso si descrive come bastone della vecchiaia dei suoi genitori.

<sup>151</sup> Il bastone era infatti considerato il simbolo della vecchiaia, come affermato in Call. *AP* VII 89, 7 = *HE* 1283 σκίπωνα, γεροντικὸν ὄπλον, e costituisce il sostegno indispensabile per gli anziani: vd., e.g., *Od.* XVII 202-203, 338-339; Eur. *Andr.* 588, *Ion.* 743, *HF* 108-109; Call. *Hec.* fr. 355 Pf.; in ambito epigrammatico, vd., e.g., Ariston. *AP* VII 475, 1-2 = *HE* 786-787; Leon. *AP* VII 731, 1-2 = *HE* 2459-2460; Posidipp. 46, 6 A.-B. τὴν ναρθηκοφόρον γρηῦν; cf. anche Phan. *AP* VI 294, 1 = *HE* 2972, in cui un ormai anziano maestro di scuola offre vari doni a Ermes, compreso il bastone (σκίπωνα προποδαγόν) che ne guidava il cammino. Per l'uso del bastone, cf. anche Hollis 2009<sup>2</sup>, 214; Biles-Olson 2015, 92-93.

**Κινησία:** l'allocuzione al morto, incastonata tra la cesura pentemimere e quella bucolica, è formulata secondo il modulo del *du Stil*. Tale tipo di apostrofe, comune sin dall'antichità, risulta abitualmente impiegata da Teodorida in epigrammi sepolcrali: vd. comm. *ad* 7, 1; 14, 2.

L'antroponimo Κινησίας, derivante dal verbo κινέω, è d'uso assai raro: in *LGPN I-V/B s.v. Κινησίας*, sono registrate solo quattro attestazioni epigrafiche, tutte riconducibili all'area attica; di queste, risultano particolarmente interessanti *IG II<sup>2</sup> 18* (Atene, ca. 450-390 a.C.) e *IG II<sup>2</sup> 3028* (Atene, IV sec. a.C.) che riguardano Cinesia, celebre ditirambografo ateniese. La maggior parte delle testimonianze letterarie dell'antroponimo riguardano tale poeta: in particolare, appare menzionato spesso in opere di commediografi, come in *Ar. Av.* 1372 ss., *Ra.* 153, fr. 156 K.-A.; *Plat.* fr. 200 K.-A.; poco o nulla resta invece della commedia Κινησίας composta da Strattide contro il ditirambografo Cinesia (fr. 13-21 K.-A.). Per un quadro aggiornato sulle testimonianze letterarie riguardanti il ditirambografo, vd., da ultimo, Franklin 2017, 163-221; cf. anche Dunbar 1995, 453-454; Orth 2009, 100-129; Fiorentini 2017, 120 ss.

In *AP* l'antroponimo è un *unicum*.

† ἐρμουῦ ἄγριε †: il testo in **P** è corrotto e apparentemente insanabile. Nessuno degli emendamenti proposti è del tutto palmare: il più convincente, anche dal punto di vista paleografico, è quello avanzato da Dittenberger Ἐρμόλα υἱέ, messo a testo da Stadtmüller (1899, 59), Waltz (1941, 164) e Beckby (1965<sup>2</sup> I, 430), che prevede l'inserimento, dopo il nome del defunto, del patronimico. Tale schema, formato da υἱός + nome del padre, è classico: vd. comm. *ad* 12, 1. Il nome Ἐρμόλαος è testimoniato a partire dal IV sec. a.C. e registra oltre cento attestazioni (cf. *LGPN I-V/B s.v. Ἐρμόλαος*); bisogna inoltre rilevare che Ἐρμόλα è un genitivo dorico e dunque la congettura farebbe di Cinesia verisimilmente un uomo di origine dorica. Le altre congetture proposte risultano invece meno fortunate e sono state raccolte da

Stadtmüller (1899, 59)<sup>152</sup>. In assenza di un emendamento del tutto convincente, per tale pericope è preferibile mantenere le croci, con Seelbach (1964, 104) e Gow-Page (1965 I, 193).

**v. 2 ἐκτίσων Αἴδη χρεῖος ὀφειλόμενον:** il participio futuro di ἐκτίνω introduce una subordinata finale dipendente da οἴχομαι, in cui è presentata la metafora della morte come debito che tutti gli uomini devono saldare con Ade. L'espressione formata dal termine χρέος (qui nella forma propria dell'epica) + ὀφείλω è tecnica e significa 'avere un debito *con qualcuno*', come appare in, e.g., *Il.* XI 687 πολέσιν γὰρ Ἐπειοὶ χρεῖος ὀφειλον, *Od.* III 367-368 ἔνθα χρεῖός μοι ὀφέλλεται, οὐ τι νέον γε / οὐδ' ὀλίγον; *Theogn.* I 1194-1995 μήτι θεοὺς ἐπίορκος ἐπόμνυθι· οὐ γὰρ ἀνεκτόν / ἀθανάτους κρύψαι χρεῖος ὀφειλόμενον; cf. LSJ<sup>9</sup> 1277, s.v. ὀφείλω I 1. La descrizione della morte come estinzione di un debito è un motivo consolatorio largamente attestato in letteratura: *Soph. El.* 1173 πᾶσιν γὰρ ἡμῖν τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν; *Eur. Alc.* 418 πᾶσιν ἡμῖν κατθανεῖν ὀφείλεται, 782 βροτοῖς ἅπασι κατθανεῖν ὀφείλεται, *Andr.* 1271-1272, fr. 10, 1 K.; *Ar.* fr. 452, 1 K.-A.; *Men. Mon.* 110; [Plat.] *Ax.* 367b; *Hor. ars* 63; per ulteriori *loci similes*, vd. Gow-Page 1965 I, 104; cf. anche Lattimore 1962<sup>2</sup> 170 ss.; Garulli 2010, 46-48; *DSL*<sup>2</sup> nr. 1574, p. 1158. Anche nella poesia epigrammatica si rintraccia il medesimo *topos* che compare, oltre che in questo

---

<sup>152</sup> Un elenco dettagliato di tutte le congetture è presente in Stadtmüller 1899, 59 al quale si rinvia per ulteriori chiarimenti. Esse non risultano inserite invece nell'apparato critico di questo epigramma perché sono per lo più superflue; ho scelto comunque di riportarle per dar conto al lettore dell'attività esegetica che ha interessato questo componimento. In *primis*, Ἐρμοῦ λάτρης, avanzata da Reiske, dal significato di "sacerdote di Hermes"; il medesimo emendamento è proposto anche da Toup, che attribuisce però a λάτρης il valore di τραπεζίτης "banchiere", stabilendo quindi un collegamento con il tema generale dell'epitafio, in cui Cinesia appare pronto a saldare il suo debito con Ade (su tale linea interpretativa si colloca anche Ἐρμεόλατρης ricostruito da Gerhard); col valore di patronimico + aggettivo, si hanno invece le congetture Κινησία Ἐρμοῦ, ἀνιγρῶ, "Cinesia, figlio di Hermes (antroponimo)" e ἀνιγρῶ concordato con Αἴδη successivo, di Hecker, Κινησία Ἐρμοῦ, ἀκριβές, "Cinesia, figlio di Hermes, parsimonioso", di Haupt e, il patronimico assoluto, Ἐρμαγόρειε, "figlio di Ermagora", di Korsh; risultano invece meno soddisfacenti sul piano semantico le proposte Ἐρμέω ἄγρᾳ, "bottino di Hermes", di Boeckh; Ἐρμοῦ ἑταῖρε, "compagno di Hermes", di FG. Schmidt; Ἐρμοῦ ἀχρεῖος, "inutile a Hermes", di Jacobs; Ἐρμοῦ ἀγωγῆ, "con la guida di Hermes" di Bothe.

componimento, in particolare in Call. *AP* VII 459, 3-4 = *HE* 1217-1218 ἢ δ' ἀποβρίζει / ἐνθάδε τὸν πάσαις ὑπνον ὀφειλόμενον, imitato da Dionys. Cyz. *AP* VII 78, 2 = *HE* 1442; Pomp. *AP* VII 219, 4 = *GPh* 3964 e Mel. *AP* VII 419, 2 = *HE* 4001. In *AP* VII, vd. anche Antip. Sid. 26, 7-8 = *HE* 258-259 χῶρον ὀφειλόμενον; Stat. Flacc. 290, 6 = *GPh* 3812 μοῖραν ὀφειλόμεναν; Leon. Alex. 547, 2 = *FGE* 1895 πότμον ὀφειλόμενον; in ambito epigrafico, vd. invece, e.g., *GVI* 370, 1-2 (Atene, II sec. d.C.) ἐνθάδ' ὁ ταῖς Μούσαις ἀρέσας Πρεῖμός ποθ' ἀπάσαις | κεῖμαι, τῷ θανάτῳ μηκέτ' ὀφειλόμενος; *GVI* 402, 3 (Roma, II-III sec. d.C.); *GVI* 975, 3-4 (Roma, II sec. d.C.); cf. l'impiego del motivo anche, fuori da contesto strettamente funebre, [Simon.] *AP* X 105, 1-2 = *FGE* 1016-1017 χαίρει τις, Θεόδωρος ἐπεὶ θάνον· ἄλλος ἐπ' αὐτῷ / χαιρήσει. θανάτῳ πάντες ὀφειλόμεθα; Pall. *AP* XI 62, 1-2 πᾶσι θανεῖν μερόπεσιν ὀφείλεται, οὐδέ τις ἐστίν, / αὐριον εἰ ζήσει, θνητὸς ἐπιστάμενος.

**v. 3 γήρα ἔτ' ἄρτια πάντα φέρον:** la reiterazione del tema della florida vecchiaia, già presentato nell'*incipit* dell'epigramma, è marcata dall'anafora di ἔτι. All'intero emistichio va dato il senso di "durante la vecchiaia portando ancora tutto (*scil.* il corpo) integro", in quanto l'aggettivo ἄρτιος, derivato dall'avverbio ἄρτι, presenta in questo contesto il significato inusuale di 'sano', 'integro', riferito a parti del corpo o alla mente (cf., *LSJ*<sup>9</sup> 249, *s.v.* ἄρτιος I 2 «sound»), come in Theogn. I 154 νόος ἄρτιος; Eur. *Tr.* 417 οὐ γὰρ ἀρτίας ἔχεις φρένας; Diod. Sic. III 33 ἄρτιοι τοῖς σώμασιν; *PGM* I 322 δέμας ἄρτιον; con specifico riferimento alla vecchiaia, vd., invece, *GVI* 1297, 2-4 (Nasso, I sec. a.C.) λυγρῷ γή[ραῖ τειρ]όμενος | Γαῖος οὗτος ἐγὼ Μουνάτιος· ἀλλ' ἔτι γυίοις | ἄρτιος εὐδαίμων τε ἤλυθον εἰς Ἄϊδαν; cf. anche, Luc. *Macr.* 22 θαυμάζει γε τὸν ἄνδρα ὡς μέχρι τῆς τελευταίας ἡμέρας ἄρτιον ὄντα ἐν ταῖς συνουσίαις καὶ πᾶσι τοῖς αἰσθητηρίοις e Philostr. *Vit. Soph.* 515 διετέλεσε γὰρ δὴ καὶ ἐς γήρας βαθὺ ἀκέραιός τε καὶ ἄρτιος. Il medesimo significato appare conservato in alcuni aggettivi composti con ἄρτι (come primo elemento) + una radice nominale indicante una parte del corpo o la mente: vd., e.g., ἀρτιμελής (e.g., Plat. *Resp.* 356b); ἀρτίπους (e.g., *Il.* IX 505; Bass. *AP* XI 72, 5 = *GPh* 1641); ἀρτίφρων (e.g.,

*Od.* XIV 261); ἀρτίχειρ (e.g., *Plat. Leg.* 795d); per ulteriori esempi, vd. *DELG* 117, s.v. ἄρτι.

Il termine γῆρας ricorre spesso in epigrammi sepolcrali per persone morte in età avanzata: vd., con identico valore temporale e nella stessa sede metrica, *Posidipp.* 118, 25 (elegia per la vecchiaia di Posidippo); *Anon. AP VII* 336, 1 = *FGE* 1270 (per un vecchio indigente); *GVI* 512, 1 ([Atene, II sec. d.C.] per Filossena); *GVI* 1449, 1 ([Calcide, III sec. a.C.] per Cleonico); cf. anche *Mel. AP VII* 470, 6 = *HE* 4734 γήραϊ δ' ἦ νούσω βίον ἔλλιπες; (per Filaulo, filosofo suicida), in cui γῆρας ha valore causale.

**vv. 3-4 χρήστην δὲ δίκαιον / εὐρών σε:** riproposizione del motivo topico della morte come debito da saldare: vd. comm. *ad v.* 2. Cinesia è descritto con l'ambivalente tecnicismo χρήστης, che significa abitualmente 'creditore', come, e.g., in *Ar. Nu.* 240 e 434 (si tratta di Strepziade che, pieno di debiti, è perseguitato dai creditori), e, più raramente, 'debitore', come in questo caso, in cui l'anziano appare come 'giusto debitore' (la *iunctura* costituisce un *unicum*) apprezzato dall'Acheronte, che lo accoglie senza alcuna violenza; cf. *LSJ*<sup>9</sup> 2006, s.v. χρήστης.

L'aggettivo δίκαιος è impiegato spesso negli epigrammi sepolcrali di natura epigrafica per connotare defunti che in vita si sono distinti per la loro rettitudine: vd., e.g., *GVI* 1126, 1 (Eretria, III sec. a.C.) φὺς δίκαιος καὶ εὐσεβῆς (per Diogene); *GVI* 1572, 4 (Demetriade, III sec. a.C.) ἦ γὰρ ἀληθῆς | ψυχὴ καὶ καθαρὰ ζῶντι δίκαιος ἐνήν (per il guerriero Agatocle); cf. anche *Call. AP VII* 460, 1-2 = *HE* 1251-1252 εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον, οὔτε τι δεινὸν / ῥέζων οὔτ' ἀδικῶν οὐδένα (per Micilo, onesto e giusto).

**στέργει:** il verbo στέργω è correntemente impiegato in epitafi, di tradizione epigrafica, per indicare l'amore che intercorre tra congiunti, come in *CEG* 566, 2-3 (Pireo, ca. 350 a.C.) Χαιρεστράτη, ἦν ὁ σύνευνος ἔστερξεν μὲν ζῶσαν; *CEG* 548, 4, 7 (Attica, ca. 350 a.C.); *GVI* 807, 6-7 (Chio, I sec. a.C.). L'impiego di στέργω con un soggetto di tipo divino è d'uso assai raro, si rintraccia infatti solo in *Ar. Ra.* 229-230

ἐμὲ γὰρ ἔστειραν εὐλυροὶ τε Μοῦσαι καὶ κεροβάτας Πᾶν ὁ καλαμόφθογγα παίζων, ripreso in parte da Leonida sia in *AP* VII 715, 3-4 = *HE* 2537-2538 ἀλλά με Μοῦσαι / ἔστειραν, autoepitafio in cui lamenta la lontananza dalla terra patria di Taranto, ma ringrazia le Muse per i loro doni, sia in *AP* VI 120, 6 = *HE* 2526 ὅσσον γὰρ Μούσαις ἐστέργμεθα, τόσσον Ἀθήνη / ἐξ ἐξ ἡμέων (qui στέργω è impiegato in forma passiva), componimento epidittico per una cicala posata sull'asta di Atena, ricordata come inventrice del flauto; l'unica altra attestazione di tal tipo si ha in *CEG* 489, 1 (Attica, IV sec. a.C.) τὸς ἀγαθὸς ἔστειρεν Ἄρης, ἐφίλησε δ' ἔπαινος | καὶ γῆραι νεότης οὐ παρέδωχ' ὕβρισαι.

**παντοβίης Ἀχέρων:** la *iunctura* è un *unicum*: il fiume infernale Acheronte è personificato e connotato dall'aggettivo παντοβίης, che ne esalta il carattere violento. L'Acheronte è uno dei cinque fiumi dell'oltretomba: affluente dello Stige, a sua volta ha come affluenti il Piriflegetonte e il Cocito; attraverso di esso Caronte traghettava le anime dei morti nell'Ade; a volte è invece rappresentato come una palude o come un lago: vd., e.g., *Od.* X 511-513; *Pind. P.* XI 21, *N.* IV 85; *Aesch. Th.* 856; *Lycymn. PMG* 3b Ἀχέρων ἄχεα πορθμεύει βροτοῖσιν; *Theocr.* XII 19; cf. Gow-Page 1965 II, 77; Vérilhac 1982 II, 266-268. Negli epigrammi sepolcrali spesso il termine indica per sineddoche il regno degli inferi<sup>153</sup>; in questo componimento, invece, Ἀχέρων è personificato: per tale motivo, vd., in *AP* VII, Andronic. 181, 1-2 = *FGE* 29-30 οἰκτρὰ δὴ δνοφερὸν δόμον ἤλυθες εἰς Ἀχέρωντος, / Δαμοκράτεια φίλα; *Mel.* 476, 6 = *HE* 4287 κενεὰν εἰς Ἀχέρωντα χάριν; *Agath.* 568, 6 στυγεροῦ δ' εἰς Ἀχέρωντος ἔβην; in ambito epigrafico, vd. *CEG* 737, 3 (Panticapeo, IV sec. a.C.) [οὐ ψ]υχὴν [Ἀχ]έρων ὑπεδέξατο, σῶμα δὲ τύμβο[ς]; *GVI* 932, 1-2 (Rodì, II sec. a.C.) δόμον εἰς Ἀχέρωντος | τὸν στυγερόν.

<sup>153</sup> Vd., e.g., *Anon. AP* VII 12, 3-4 = *FGE* 1224-1225 ἤλασεν εἰς Ἀχέρωντα ... / Μοῖρα; *Mnasalc. AP* VII 488, 1 = *HE* 2635 αἰαῖ, Ἀριστοκράτεια, σὺ μὲν βαθὺν εἰς Ἀχέρωντα / οἴχεται; *Leon. AP* VII 648, 1 = *HE* 2004 ἐσθλὸς Ἀριστοκράτης, ὅτ' ἀπέπλεεν εἰς Ἀχέρωντα; *GVI* 1235, 5 (Odessa, I sec. a.C.); *GVI* 1254, 3 (Cirene, III-II sec. a.C.).

L'attributo παντοβίης, *hapax* dalla patina ionica, connota l'agire impetuoso di Acheronte che non lascia scampo a nessuno; appare simile per forma e significato a παμβίας, presente solo in Pind. N. IX 24 κεραυνῶ παμβία, dove è riferito a un fulmine. L'impiego di παν- come prefisso dal valore accrescitivo-intensivo è attestato sin da Omero in composti come, e.g., πανάργυρος (e.g., Od. IX 203), πανδαμάτωρ (e.g., Il. XXIV 5; Od. IX 373), πανῆμαρ (e.g., Od. XIII 31), πάννουχος (e.g., Il. X 159); risultano invece di formazione più recente e di numero minore i composti aventi come primo elemento παντ(ο)-, con medesimo valore di παν-, come, e.g., πανταρκής (e.g., Aesch. Pers. 855), παντοκράτωρ (e.g., Orph. H. XVIII 17), παντομισής (e.g., Aesch. Eu. 644), παντόπτης (e.g., Aesch. Supp. 139; Soph. OC 1085); per ulteriori esempi, vd. DELG 859, s.v. πᾶς. In ambito epigrammatico, oltre che παντοβίης, risultano attestati i seguenti neologismi, aventi παντο- come primo elemento: παντοβαρής, riferito a Ade in GVI 1078, 3-4 (Tirreo, II sec. a.C.) δισσὰ δὲ τέκνα λιποῦσαν ὁ παντοβαρής λάβε μ' Αἰδῆς | ἄκριτον ἀστόργου θηρὸς ἔχων κραδίην (epitafio per una giovane madre); παντοθαλής appare impiegato in epitafi per defunte *ante diem* che presentano il motivo topico della morte avvenuta nel fiore della giovinezza, quali GVI 988, 2 (Tessaglia, II-III sec. d.C.) ὡς νέον ἄνθος | ὥρης παντοθαλοῦς πρωτο[φ]ανή<ς> καλύκων, GVI 1245, 5-6 = IEgVers 96, 5-6 (Menfi, II-III sec. d.C.) οὐ μόνον ἐν κήποις κάλυκες φύεται ῥόδον, ἀλλὰ | καὶ Πόλιττα παντοθαλής ἀνέφυ<ν>; cf. anche, con valore osceno, παντοπαθής in Stat. Flacc. AP V 5, 4 = GPh 3799 (su una lampada testimone di un amore travagliato).

Κληῖδες πόντου σε καὶ ἔσχατιαὶ Σαλαμῖνος,  
 Τίμαρχ', ὑβριστῆς τ' ὄλεσε Λιψ ἄνεμος  
 νηί τε σὺν φόρτῳ τε· κόνιν δέ σου ἀμφιμέλαιναν  
 δέξαντ' οἰζυροί, σχέτλιε, κηδεμόνες.

**AP VII 738** Θεοδορίδα [J] εἰς Τίμαρχον ναυαγήσαντα ἐν Σαλαμῖνι **PIB** Θεοδορίδα (I s. tantum)  
 1 πόντου **P, PI**, edd. : Κύπρου Hecker 3 δέ σου **P** (man. rec.), **PI**, edd. : δέου **P** : δ' οὐδ' ἀμφιμέλαιναν  
 Brunck : σοῦ ἀντὶ μέλαιναν Sansone

“Le Chiavi del mare e le estremità di Salamina,  
 Timarco, e il violento vento Libeccio ti uccisero,  
 con la nave e il carico; la tua cenere nerastra invece  
 raccolsero, sventurato, i miseri parenti”.

Epigramma sepolcrale per il mercante Timarco, morto a causa di un naufragio avvenuto nei pressi di Salamina di Cipro. Il componimento si inserisce all'interno della serie di epitafi contenuti nel VII libro dell'*Anthologia* dedicati a morti in mare: tra questi, spicca, per quantità, il gruppo di quelli per i mercanti. Tale dato non stupisce se confrontato con le attestazioni epigrafiche di epitafi per naufraghi, databili a partire dal VII sec. a.C.<sup>154</sup>. I pericoli della navigazione costituiscono un motivo diffusissimo in letteratura (vd., e.g., Hes. *O.* 618-694; Theogn. 1375-1376; Call. *Aet.* fr. 178, 32-34 Pf. = 89, 32-34 M.; Hor. *Carm.* I 1, 11-18): nell'antichità il lavoro del mercante era infatti considerato tra quelli più rischiosi poiché molto spesso chi lo praticava incorreva in una morte improvvisa e violenta; per i dati archeologici, vd.

<sup>154</sup> Solo per citare qualche esempio: *CEG* 132 (Corinto, ca. 650 a.C.); *CEG* 143, 3-4 (Corcira, VII sec.); *CEG* 166 (Sicino, V sec.); *CEG* 544 (Pireo, IV sec.); *CEG* 664 (Amorgo, IV sec.); *CEG* 722 (Anfipoli, IV sec.).

Lesky 1947; Casson 1971, 270-296; Morton 2001, 270-271. L'immagine topica del commercio per mare rappresentato come mestiere da evitare compare anche in alcuni epigrammi sepolcrali, quali, *e.g.*, Zon. *AP* VII 404, 8 = *GPh* 3471 ἐπεὶ εἰς ὀλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην; Isid. Aeg. *AP* VII 532 = *GPh* 3897-3902; Jul. Aegypt. *AP* VII 586; cf. Campetella 1995, 76 ss.

La morte in mare determina quasi sempre l'impossibilità di recuperare e seppellire il cadavere del naufrago: è per questo che gli epigrammi sepolcrali presentano abitualmente la tomba del defunto come vuota: vd., *e.g.*, Posidipp. 91, 3 A.-B. κενεὸν Δώρου τάφον; Call. *AP* VII 272, 4 = *HE* 1222 ἐγὼ δ' ἄλλως οὖνομα τύμβος ἔχων; Leon. *AP* VII 273, 6 = *HE* 2350 ψεύστης δ' οὗτος ἔπεστι λίθος. Sono, invece, rarissimi i casi affini a quest'epigramma, in cui i congiunti hanno l'opportunità di seppellire il corpo del naufrago: Jul. Aegypt. *AP* VII 582; Crin. *AP* VII 636 = *GPh* 2030-2035; Leon. *AP* VII 665 = *HE* 2032-2039; Phaedim. *AP* VII 739 = *HE* 2921-2926; Hegesipp. *AP* XIII 12 = *HE* 1917-1924. Dato che la morte in mare veniva percepita come ingiusta e improvvisa, qui è impiegato il verbo ὄλλυμι che nella poesia epigrammatica è usato *par excellence* per connotare il fine di vita violento (vd. *infra*, v. 2).

Spesso il naufragio è causato non da un singolo fattore, ma da una serie di circostanze sfavorevoli, come in quest'epigramma: le più comuni sono la stagione non adatta alla navigazione, come, *e.g.*, in [Anacr.] *AP* VII 263, 3 = *FGE* 492 ὥρη γὰρ σε πέδησεν ἀνέγγυος, Call. *AP* VII 272, 5-6 = *HE* 1223-1224 φεῦγε θαλάσση / συμμίσγειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων, Alex. Aet. o Autom. *AP* VII 534, 1-2 = *GPh* 1581-1582 ἄνθρωπε, ζωῆς περιφείδεις μηδὲ παρ' ὥρη / ναυτίλος ἴσθι; il vento, come, *e.g.*, in Marc. Arg. *AP* VII 374, 6 = *GPh* 1398 ἐκ βορέαο, Pers. *AP* VII 501, 1 = *HE* 2871 Εὐρου χειμέριαί σε καταιγίδες ἐξεκύλισαν, Pancrat. *AP* VII 653, 1-2 = *HE* 2855-2856 ἄγριος ... / Λίψ; la tempesta e il mare burrascoso, come, *e.g.*, in Heracl. *AP* VII 392, 1 = *GPh* 2394 λαῖλαψ καὶ πολὺ κῦμα, Phaedim. *AP* VII 738, 3-4 = *HE* 2923-2924 δυσαἴς / ... Αἰγαίου κῦμα; gli scogli e le isole, come, *e.g.*, in Gaet. *AP* VII 275, 1-2 =

FGE 207-208 ἄ Πέλοπος νᾶσος καὶ δύσπλοος ὤλεσε Κρήτα / καὶ Μαλέου τυφλαὶ  
καμπτομένου σπιλάδες.

Altri due elementi ricorrenti in questa tipologia di epigrammi sono l'allocuzione al morto, formulata in modulo *du Stil*, come, *e.g.*, in [Anacr.] AP VII 263, 1 = FGE 490 Κληνορίδη, Pers. AP VII 501, 2 = HE 2872 Φίλλι, Pers. AP VII 539, 1 = HE 2895 Θεότιμε, e la descrizione del dolore dei parenti, che spesso piangono davanti a una tomba vuota, dato che non hanno la possibilità di seppellire il corpo del defunto disperso in mare, come, *e.g.*, in Damag. AP VII 497, 1 = HE 1415 Θυμώδης, τὰ παρ' ἐλπίδα κήδεα κλαίων; Pancrat. AP VII 653, 3-4 = HE 2857-2858 ᾧ τόδε σῆμα / δακρύσας κενεὸν παιδὶ πατῆρ ἔκαμεν.

**v. 1 Κληῖδες πόντου:** le "Chiavi del mare" sono dei piccoli isolotti rocciosi e disabitati, attualmente conosciuti come isole Klides, appartenenti al distretto di Famagosta; si trovano a nord-est dell'isola Cipro, all'estremità della lunga penisola di Karpaz, che delimita il golfo di Salamina a nord. Le Κληῖδες sono ben descritte dalle fonti, che divergono però sul loro numero effettivo: Strab. XIV 16, 2 εἰσὶ δὲ αἱ μὲν Κληῖδες νησίᾳ δύο προσκείμενα τῇ Κύπρῳ κατὰ τὰ ἑωθινὰ μέρη τῆς νήσου, τὰ διέχοντα τοῦ Πυράμου σταδίους ἑπτακοσίους. Per la geografia di Cipro, vd. Oberhummer, *Karpasia*, in RE X/2 (1919) 1993-1999; per le Κληῖδες, vd. Oberhummer, *Kleides*, in RE XI/1 (1921) 593. Il toponimo è menzionato anche da Erodoto per indicare invece il promontorio circumnavigato dai Fenici durante uno scontro coi tiranni di Cipro, come si evince in V 108, 2 τῆσι δὲ νηυσὶ οἱ Φοίνικες περιέπλων τὴν ἄκρην αἱ καλεῦνται Κληῖδες τῆς Κύπρου; vd. anche Ptol. V 14, 3; Müller 1987 II, 984-986. Lo storico si riferisce a un promontorio, chiamato oggi Capo Sant'Andrea, che si trova sempre all'estremo nord-est di Cipro, in prossimità degli isolotti: sulla base del solo passo erodoteo, Hecker (1849, 486) proponeva di emendare il tràdito πόντου in Κύπρου; vd. inoltre Eur. Med. 211-212 ἄλμυρὰν Πόντου κληῖδ'

ἀπεράντου, dove il medesimo toponimo è riferito invece a una località sul Bosforo: vd. Page 1938, 86.

**ἔσχαται Σαλαμίνας:** seconda informazione topografica volta a specificare il punto esatto del naufragio di Timarco. Il termine ἔσχατιά compare solitamente associato a un luogo, espresso al genitivo, e vale 'estremità', 'limite', come in *Od.* III 391 ἐπ' ἔσχατιῇ λιμένος (del porto) e V 238 νήσου ἐπ' ἔσχατιῆς (dell'isola), o 'confine', come in *Od.* III 293-294 ἔστι δέ τις λισσὴ αἰπεῖά τε εἰς ἄλλα πέτρα / ἔσχατιῇ Γόρτυνος ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ (descrizione del luogo del naufragio di Odisseo); cf. LSJ<sup>9</sup> 699, s.v. ἔσχατιά; per l'impiego del termine con valore assoluto, vd. invece Gow 1952<sup>2</sup> II, 237. Cf. anche l'*incipit* in Anon. *AP* VII 626, 1 = *GPh* 3494 ἔσχαται Λιβύων Νασαμωνίδες. Salamina (Σαλαμίς), situata in una piatta baia sulla costa orientale dell'isola, a pochi chilometri dalla moderna Famagosta, è stata per lungo tempo la *polis* più importante di Cipro. La sua fondazione è attribuita a Teucro, figlio di Telamone, che era giunto sull'isola in esilio per non essere riuscito a custodire il fratello Aiace in vita: vd. *schol. vet BDP ad Pind. N.* IV 76; *Hor. Carm.* I 7, 27-29; *Vell. Pat.* I 1. Su Salamina, vd. Karageorghis 1970; Hansen-Nielsen 2004, 1229; per il mito di fondazione, Zambianchi 2001, 15-30.

**v. 2 Τίμαρχ(ε):** l'allocuzione al morto, formulata secondo il modulo del *du Stil*, è costituita dal solo nome proprio al vocativo. L'apostrofe al defunto, motivo tradizionale della poesia epigrammatica sepolcrale, sia epigrafica (per soldati, e.g., *CEG* 82, 1 [Lemno, IV sec. a.C.], [τλήμων Λ]υσίκυδες; *CEG* 661, 2 [Tirreo, III sec. a.C.,] Δεινία) sia letteraria (per naufraghi, e.g., [Anacr.] *AP* VII 263, 1 = *FGE* 490 καὶ σέ, Κληνορίδη; *Antip. Thess.* *AP* VII 286, 1 = *GPh* 145 δύσμορε Νικάνωρ), costituisce una variazione di quella più comune rivolta all'anonimo passante-lettore. Per l'allocuzione al defunto, vd. il comm. *ad* 7, 1; per quella al passante, vd. il comm. *ad* \*19, 1. L'antroponimo Τίμαρχος risulta largamente impiegato anche in ambito letterario: in *AP* compare, oltre che in questo epigramma, in [Simon.] VII 515, 3 = *FGE*

988 (per Timarco, ucciso da una malattia in giovane età) e in Call. VII 520, 1 = HE 1199 (per l'epicureo Timarco).

**ύβριστής ... Λιψ ἄνεμος:** l'enumerazione delle cause che hanno determinato la morte del mercante si conclude con la menzione del Λιψ ἄνεμος: si tratta del Libeccio (lat. *Africus*), vento che spira da sud-ovest, assai temuto dai marinai dell'antichità, perché in inverno generava (e genera tuttora) violente e improvvise turbolenze: vd. Hdt. II 25, 3; Theocr. IX 11; per altre attestazioni letterarie, afferenti anche al mondo romano, vd. Gow 1952<sup>2</sup> II, 187. Il Libeccio appare anche in Pancrat. AP VII 653, 1-3 = HE 2855-2857, un altro epitafio per un mercante: qui il vento è presentato come uno degli elementi che hanno determinato il naufragio del mercante Epicride insieme alla sua nave e al resto dell'equipaggio; anche in questo caso, l'agire del vento è enfatizzato dall'impiego dell'aggettivo ἄργιος che ne sottolinea il carattere irruento.

In poesia l'attributo ύβριστής (da ὕβρις) significa 'violento', 'tracotante', 'sfrenato', e appare solitamente associato persone o animali, come in *Il.* XIII 633, *Od.* VI 120, Hes. fr. 30, 18 M.-W., Theogn. I 775, e solo più raramente connota entità naturali, come in questo caso: vd. Hes. *Th.* 306-307 Τυφάονά ... / δεινόν θ' ύβριστήν τ' ἄνομόν; Aesch. *Pr.* 717 Ὑβριστήν ποταμόν οὐ ψευδώνυμον; cf. anche Hdt. I 189, 10 τῷ ποταμῷ ... ύβρίσαντι. La *iunctura* ύβριστής (... Λιψ) ἄνεμος è un *unicum* e non si rintracciano altri luoghi letterari in cui l'aggettivo sia riferito a un vento. In AP, l'attributo ricorre varie volte, ma sempre riferito a cose (e.g., Paul. Sil. V 256, 2 e VI 71, 8; Pall. IX 172, 4) o a persone (e.g., Greg. Naz. VIII 195, 3, VIII 254; con valenza oscena, Nicarch. IX 330, 6 = HE 2732 dove è riferito a Eros, e Maec. XVI 198, 3 = *GPh* 2538); cf. anche l'impiego con valore avverbiale in Honest. XI 45, 2 = *GPh* 2437 (sul bere vino con moderazione).

**ῶλεσε:** il verbo ὄλλυμι è qui utilizzato nel suo significato primario di 'distruggere', 'abbattere', come, e.g., in *Il.* VIII 498 νῆάς τ' ὀλέσας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς; cf. LSJ<sup>9</sup> 1216-1217, s.v. ὄλλυμι; vd. comm. ad \*19, 1. Il verbo è regolarmente impiegato nel

linguaggio sepolcrale per indicare la morte di un individuo, specie se violenta: come osservato da Tueller (2016, 215-218), negli epitafi ὄλλυμι, adoperato nella forma transitiva, quando significa ‘distruggere *qualcuno* o *qualcosa*’, è generalmente legato a un soggetto divino, come Ares (*e.g.*, CEG 27 [540-530 a.C., Attica]), la Moira (*e.g.*, GVI 950, 2 [Chio di Bitinia, sec. I a.C.]), la Tyche (*e.g.*, CEG 635, 4 [Tebe, IV-III sec. a.C.]) o a un’entità atmosferica, come le tempeste marine, il cui agire è determinato dal Fato (*e.g.*, CEG 132 [Corinto, 650 a.C.]). Il verbo (o un suo composto), in forma attiva e col significato di ‘distruggere’, ricorre spesso in componimenti per mercanti o navigatori morti durante il viaggio per mare, il cui decesso è violento e prodotto da agenti non umani: oltre che in questo epitafio, vd. [Anacr.] AP VII 263, 1-2 = FGE 490-492 καὶ σέ, Κληνορίδη, πόθος ὤλεσε πατρίδος αἴης / θαρσήσαντα Νότου λαίλαπι χειμερῆ; Gaet. AP VII 275, 1-3 = FGE 207-209; Asclep. AP VII 500, 3-4 = HE 956-957; Nicaenet. AP VII 502, 3-4 = HE 2697-2698; Leon. AP VII 503, 3-4 = HE 2357-2358; Jul. Aegypt. AP VII 586, 1; Jul. Aegypt. AP VII 587, 1; Pancrat. AP VII 653, 1-3 = HE 2855-2857; Leon. AP VII 665, 3-4 = HE 2034-2036; Phaedim. AP VII 739, 3-4 = HE 2923-2924; Posidipp. 90, 1 A.-B.; vd., anche, Antip. Thess. AP VII 216, 5 = GPh 167 νῦν δὲ τεκοῦσα θάλασσα διώλεσε. Cf. anche Leon. AP VII 295, 5 = HE 2078; Antist. AP VII 366, 3 = GPh 1111; Antip. Thess. AP VII 625, 6 = GPh 256; GVI 633, 5 (Renea, II sec. a.C.): in tutti questi epitafi il verbo ὄλλυμι è usato in riferimento alla morte violenta del personaggio, mai determinata però in modo diretto dal mare.

**v. 3 νηί τε σὺν φόρτῳ τε:** la preposizione σὺν, in costruzione ἀπό κοινοῦ, si riferisce contemporaneamente alla nave e al carico: da tali elementi si evince che Timarco fosse un mercante. Per la stessa costruzione, vd. Simm. AP VII 21, 3 = HE 3282 θυμέλησι καὶ ἐν σκηνηῆσι τεθελῶς e Arch. AP VI 195, 3 = GPh 3648 καὶ θυμέλησι καὶ ἐν πολέμοισιν. Il termine φόρτος è attestato sin dall’*epos* arcaico per indicare letteralmente il carico trasportato per mare dai mercanti: vd. *Od.* VIII 163, XIV 296; Hes. *O.* 631, 644, 672; LSJ<sup>9</sup> 1952, *s.v.* φόρτος. Numerosi sono gli epigrammi sepolcrali per naviganti in cui compare il riferimento alla perdita della nave e della

merce: Glauc. *AP* VII 285, 3 = *HE* 1817 ὄλετο γὰρ σὺν νηί; Apoll. *AP* VII 642, 1-2 = *GPh* 1163-1164 νῆα Μενοίτην / σὺν φόρτῳ Σαμίου κρύψε Διαφανέος; Leon. *AP* VII 652, 3-4 = *HE* 2042-2043 καταπρηνώσαο πόντῳ / σὺν φόρτῳ; Apoll. *AP* IX 228, 2 = *GPh* 1196 νῆα σὺν φόρτῳ κύματι κρυπτόμενον; Apoll. *AP* IX 271, 6 = *GPh* 1178 σὺν φόρτῳ δῦσας Ἀριστομένην; con riferimento anche alla perdita della vita, vd. Call. *AP* VII 272, 2-3 = *HE* 1220-1221 ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην, / ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ' ἔπλεε; Heraclid. *AP* VII 392, 4 = *GPh* 2397 ὁμοῦ φόρτῳ κάμῃ κάλυψε βυθῶ; Asclep. *AP* VII 500, 3 = *HE* 956 ὡς ἐμὲ μὲν καὶ νῆα καὶ ἔμπορίην; Pancrat. *AP* VII 653, 3 = *HE* 2857 αὐτῇ οἱ σὺν νηὶ καὶ ἀνδράσιν. Sull'argomento, vd. Lattimore 1962<sup>2</sup>, 199-202; Georgoudi 1988, 53-61; Campetella 1995, 76 ss.; Bruss 2005, 88-167; Di Nino 2010, 178-179.

**κόνιν δέ σου ἀμφιμέλαιναν:** dal testo, così tràdito, si deduce che i parenti ricevettero le ceneri (lett. "nera cenere") del corpo di Timarco, morto in mare. Il senso della pericope non risulta chiaro ed è stata variamente interpretato, poiché in **P** il testo, che inizialmente presentava la lezione δέου, è stato successivamente corretto in δέ σου. Gow-Page (1965 II, 545) hanno evidenziato tale problematicità, ritenendo preferibili due diverse ipotesi di lettura: 1) l'emendazione κόνιν δ' οὐδ' ἀμφιμέλαιναν, èdita da Brunck (1772-1776 *ad loc.* = ep. XV, vol. II p. 44), implica una differente interpretazione dell'epitafio, e cioè che gli sfortunati parenti non ricevettero le ceneri del defunto: tale lettura trova confronto nei numerosi epitafi per marinai, destinati per lo più a cenotafi, vd., e.g., Leon. *AP* VII 273, 6 = *HE* 2350 ψεύστης δ' οὗτος ἔπεστι λίθος; Marc. Arg. *AP* VII 374, 3 = *GPh* 1395; Heraclid. *AP* VII 392, 6 = *GPh* 2399; Eryc. *AP* VII 397, 1 = *GPh* 2244; Damag. *AP* VII 497, 2 = *HE* 1416; Asclep. *AP* VII 500, 1 = *HE* 954; Pers. *AP* VII 539, 6 = *HE* 2900; 2) il solo Gow ritiene invece che «perhaps we should consider whether Th. did not mean σοῦ ἀμφί ... οἰζυροί»: l'ordo verborum del periodo risulterebbe però assai innaturale. Accanto a queste proposte va ricordata l'interessante congettura avanzata da Sansone (1991, 62), κόνιν σοῦ ἀντὶ μέλαιναν (lett. "la nera cenere invece che te"), con ἀντί, in

posposizione, legato a σοῦ: *l'ordo verborum*, anche se complesso, sarebbe giustificato dai numerosi esempi di termine in genitivo + ἀντί posposto, riportati da Sansone. Sembra preferibile però mantenere il testo trådito per due ragioni: 1) anche se estremamente rari, esistono epitafi che testimoniano la sepoltura dei resti di naufraghi, proprio come in questo caso: in *AP*, Leon. VII 665, 5-8 = *HE* 2036-2039 οὐ μὴν οἱ δαίμων πάντη κακός· ἀλλ' ἐνὶ γαίῃ / πατρίδι καὶ τύμβου καὶ κτερέων ἔλαχεν / κηδεμόνων ἐν χερσίν, ἐπεὶ τρηχεῖα θάλασσα / νεκρὸν πεπταμένους θῆκεν ἐπ' αἰγιαλούς, *Phaedim.* VII 739, 3 = *HE* 2923 δεξαμένη σποδιῆν τε καὶ ὀστέα e *Hegesipp.* XIII 12, 5-8 = *HE* 1921-1924 προσηνέχθη δὲ κλύδωνι / τρηχεῖαν εἰς Σέριφον, αἰδοίων ὄθι / προξείνων ὑπὸ χερσὶ λαχὼν πυρὸς ἴκετο πάτρην / Ἄβδηρα κρωσσῶ χαλκέῳ περισταλείς; 2) la *iunctura* κόνιν ... ἀμφιμέλαιναν, non altrimenti attestata, è finemente costruita mediante l'impiego dello *hapax* omerico ἀμφιμέλας 'tutto nero', 'fosco', presente solo in *Il.* I 103 = *Od.* IV 661 φρένες ἀμφιμέλαινα: accettare la congettura avanzata da Sansone, implicherebbe la perdita di tale reminiscenza epica; sul termine vd. *Lfgre* I 682, *s.v.* ἀμφιμέλας; per il nesso "cenere nera", vd. anche le variazioni omeriche in *Il.* XVIII 23 κόνιν αἰθαλόεσσαν, *Od.* V 488 σποδιῆ ...μελαίνῃ, *h. Merc.* 140 e 345 κόνις μέλαινα.

Nella poesia epigrammatica il termine κόνις è topico e può indicare le ceneri del corpo del defunto che è stato cremato, come in questo caso e, *e.g.*, *Diod.* *AP* VII 370, 3 = *GPh* 2176 ἐν πυρὶ τὴν ὀλίγην ὅς ἔχει κόνιν, *Antip. Sid.* *AP* VII 467, 7-8 ἀντὶ δὲ σεῖο / στάλα καὶ κωφὰ λείπεται ἄμμι κόνις, *GVI* 103, 2 (*Cos*, II sec. a.C), *GVI* 1108, 3 (*Tracia*, I sec. d.C.); o, più frequentemente, risulta impiegato per designare il luogo di sepoltura, come sinonimo di χθών ο γαῖα, o la tomba stessa, come in [*Simon.*] *AP* VII 443, 4 = *FGE* 885 ἄδε κέκευθε κόνις, *Dionys.* *AP* VII 462, 1-2 = *HE* 1457-1458 Σιδονία δέ / κρύψε κόνις, [*Sapph.*] *AP* VII 489, 1 = *FGE* 678 Τιμάδος ἄδε κόνις, *CEG* 576, 2 (*Atene*, IV sec. a.C.), *GVI* 515, 1 (*Cipro*, I sec. a.C.); su tale uso, vd. *Bruss* 2005, 35-37. Per la pratica dell'incinerazione, vd. il comm. *ad* 10, 1.

**v. 4 δέξαντ(ο):** il verbo, tipico in ambito sepolcrale, indica l'atto di accogliere i resti del defunto. Il soggetto di δέχομαι solitamente è costituito o dalla tomba, predisposta per natura ad accogliere i resti del morto, come in *CEG* 576, 1-2 (Atene, IV sec. a.C.) *παῖδά τοι ἰφθίμαν Δαμαινέτου ἄδε Κρατίσταν, Ἀρχεμάχου δὲ φίλαν εὖνιν, ἔδεκτο κόνις;* [Simon.] *AP* VII 25, 1-2 = *HE* 3324-3325 = *FGE* 966-967 *Ἀνακρείοντα ... / τύμβος ἔδεκτο;* Anon. *AP* VII 228, 4 = *HE* 3849 (v. 2 *τάφος*) *δεξαίμην ἐν ἐμοὶ τοὺς προτέρους προτέρους;* Procl. *AP* VII 341, 3 *ξυνὸς δ' ἀμφοτέρων ὅδε σώματα δέξατο τύμβος;* o dall'Ade ed entità divine a esso legate, come in [Sapph.] *AP* VII 489, 1-2 = *FGE* 678-679 *Τιμάδος ἄδε κόνις, τὰν δὴ πρὸ γάμοιο θανοῦσαν / δέξατο Φερσεφόνας κυάνεος θάλαμος;* *GVI* 1544, 5 ([Egitto, I-II sec. d.C.] *ἀλλὰ καὶ ἰς Αἶδαο κιόντα σε δέξετο Ὅσιρις.* Risulta invece più raro che il soggetto di δέχομαι sia un individuo, cui spetti il compito di recuperare, e quindi seppellire, le spoglie del caro defunto, come accade in questo epigramma, in cui il verbo ha per soggetto i familiari del naufrago. La medesima situazione si riscontra anche nel già citato *Phaedim. AP* VII 739, 2-3 = *HE* 2922-2923 *Ἀρισταγόρη / δεξαμένη σποδιὴν τε καὶ ὄστέα,* dove è narrata la vicenda della moglie che riceve da alcuni pescatori il corpo del marito, annegato nei pressi di Sciato. Vd. anche *GVI* 1120, 5-6 (Caria, II-I sec. a.C.) *ὄφρα πατήρ καὶ ὄμαιμοι ἐμοὶ καὶ πρέσβεα μήτηρ / δέξαντ' εἰς κόλπους ὄστεια καὶ σποδιὴν;* *SEG* XXX 299, 5 = *GVI* 1242, 5 (Atene, I-II sec. d.C.) *αἰαῖ καὶ τέφρ[αν φθιμένου] προσεδέξαθ' ὄμευος.*

**οἰζυροί ... κηδεμόνες:** l'aggettivo οἰζυρός, tipico in contesti funebri, descrive la condizione dei parenti del defunto, che hanno il compito di celebrarne le esequie. Il termine, attestato nell'*epos* arcaico (e.g., *Il.* XIII 569; *Hes. O.* 195), ma assente, ad esempio, in tragedia, deriva dal verbo onomatopeico οἰζύω ('lamentarsi') e presenta il significato di 'misero', 'sventurato', quando è riferito a una persona, come in questo epitafio; vd. anche, e.g., *Od.* V 105; *Ar. Av.* 1641, *Lys.* 948, *Nu.* 655, *Ve.* 1504; *Theocr.* X 1; *Ap. Rh.* IV 1630; *Mosch.* IV 54. Le forme trisillabiche dell'aggettivo hanno lo *v* breve in attico, a differenza di quanto accade in questo caso, dove lo *v* è lungo, come

anche in Theocr. X 1; Leon. AP VII 283, 1 = HE 2351 e AP IX 335, 3 = HE 2125; Anon. AP VII 336, 4 = FGE 1273; cf. LSJ<sup>9</sup> 1201, s.v. οἰζυρός. La *iunctura* non risulta attestata altrove; in ambito epigrammatico, l'aggettivo non è mai associato a persone, tranne che in questa attestazione: in epitafi, vd. Leon. AP VII 283, 1 = HE 2351 οἰζυρά (con il valore sostantivato di 'sciagure' subite da Filleo durante il naufragio); Anon. AP VII 336, 4 = FGE 1273 οἰζυροῦ τέρμα ... βίοντος; Phil. AP VII 554, 2 = GPh 2814 χερσὶν οἰζυραῖς; SEG XVI 532, 2 (Creta, II-I sec. a.C.) οἰζυρῶ πένθει; vd. anche Pancrat. AP VI 117, 4 = HE 2850 οἰζυρήν ... πενίην; Phil. AP IX 89, 1 = GPh 2907 λιμὸν οἰζυρήν; Leon. AP IX 335, 3-4 = HE 2125-2126 ἐξ οἰζυρῆς ... ἐργασίης. Per κηδεμών, vd. il comm. ad 7, 1.

**σχέτλιε:** la reiterazione dell'allocuzione al defunto, formulata secondo il modulo del *du Stil*, pone enfasi sulla sfortunata condizione del mercante. L'aggettivo σχέτλιος, derivato dal tema (ampliato) dell'aoristo σχεθ- del verbo ἔχειν, originariamente presenta il significato di 'ostinato', 'resistente', come, e.g., in Il. II 112 (Zeus), III 414 (Afrodite), XVI 203 (Achille). Il termine subisce poi uno slittamento semantico e diviene sinonimo di 'misero', 'infelice' in tragedia, dove appare solitamente al vocativo, inserito in esclamazioni o invocazioni: vd., e.g., Aesch. Pr. 644 μοι σχετλία; Soph. Aj. 887, Ph. 930; Eur. Med. 873; cf. LSJ<sup>9</sup> 1745, s.v. σχέτλιος; Wilson 1971, 293-294. Per l'uso di σχέτλιος in tragedia, vd. Finglass 2011, 398-399; per il suo impiego in allocuzioni, vd., invece, Dickey 1996, 164. Il poeta fa ricorso all'aggettivo recuperando il valore che presenta in tragedia; il medesimo uso si riscontra anche in altri epigrammi sepolcrali: in particolare, vd. Leon. AP VII 478, 6 = HE 2426 σχέτλιε, σοὶ δ' οὐδεις οὐδ' ἐπὶ δάκρυ βαλεῖ, dove un viandante si rivolge al defunto, dopo avere osservato lo stato in cui riversa la tomba, e GVI 1606, 3 (Demetriade, III-II sec. a.C.) σχετλίη, riferito alla defunta, morta di parto); vd. anche, fuor di allocuzione, Diosc. AP VII 76, 5-6 = HE 1678-1679 νῦν δὲ καλυφθεῖς / κύμασι ναυηγὸν σχέτλιος ἔσχε τάφον; GVI 119, 3 (Icaria, II-III sec. d.C.); GVI 1423, 2 (Siria, I sec. d.C.); GVI 1988, 2 (Imbro, II-I sec. a.C.). L'aggettivo, riadattato in contesto erotico, è impiegato

per connotare la condizione dell'innamorato che soffre e dunque è 'infelice', 'misero', come in *Agath. AP V 218, 9* o *Asclep. AP XII 50, 8 = HE 887* *σχέτλιε*, dove è impiegato dal poeta per descrivere sé stesso come vittima di Cipride; *Call. AP XII 71, 2 = HE 1097*; *Mel. XII 72, 3*. Diverso è invece il caso di *Mel. AP V 57, 2 = HE 4075* e *Paul. Sil. V 275, 9* *σχέτλιε*, dove l'aggettivo, anche se in contesto analogo, ricorre nell'accezione omerica di 'crudele', 'ostinato'.

Θεσσαλαὶ αἰ βόες αἶδε, παρὰ προθύροισι δ' Ἀθήνας  
 ἐστᾶσιν, καλὸν δῶρον, Ἴτωνιάδος,  
 πᾶσαι χάλκεια, δυοκαίδεκα, Φράδμονος ἔργον,  
 καὶ πᾶσαι γυμνῶν σκῦλον ἀπ' Ἰλλυριῶν.

*AP IX 743* Θεοδορίδα εἰς βόας χαλκᾶς *P. Freib.* I 4 (initia versuum) caret **P1**  
**1** προθύροισι Huschk, edd. : προθύροις **P** **2** ἐστᾶσιν **P**, edd. : ἄγκεινται **Π** **4** σκῦλον Huschke,  
 edd. : σκύλων **P**

“Le vacche dei Tessali, queste, nell’atrio di Atena  
 Itonia, quale bel dono, sono collocate,  
 tutte di bronzo, dodici, opera di Fradmone,  
 e tutte bottino dagli Illiri spogliati”.

Descrizione di dodici statue di bronzo, realizzate da Fradmone e consacrate ad Atena Itonia dai Tessali per celebrare la loro vittoria sugli Illiri. Il componimento, trasmesso dal libro IX dell’*Anthologia*, appare dopo la lunga sequenza, *AP IX 713-742*, dedicata alla descrizione della statua bronzea di una giovenca realizzata da Mirone, ed è seguito da Leon. *AP IX 744 = HE 2478-2481* e Anyt. *AP IX 745 = HE 718-721*, riguardanti una statua di bronzo di un capro offerta, nel primo componimento, a Hermes e, nell’altro, a Dioniso. Nel 1914, nel volume inaugurale della collezione dei papiri di Friburgo, è stato pubblicato da Wolf Aly un frammento (cm 6 x 9), della fine del I sec. a.C., che ha restituito esigue porzioni di testo di una raccolta epigrammatica, vd. *Introduzione* II.1.4. Il frammento ha restituito solo le prime parole di ogni verso; ciononostante è possibile osservare nel v. 2 la forma verbale ἄγκεινται, variante di ἐστᾶσιν, trasmessa da **P**; per approfondire, vd. comm. *ad v. 2*.

Pur essendo inserito tra gli epigrammi epidittici, il componimento presenta una struttura e un lessico che fanno pensare a una destinazione anatematica. Si rintracciano i seguenti elementi: 1) la divinità dedicataria (Ἀθάνας ... Ἰτωνιάδος); 2) la menzione del dedicante implicita nell'etnico (Θεσσαλαὶ αἰ βόες αἶδε); 3) verbo tecnico di dedica, usualmente usato per statue (ἔστασιν); 4) l'oggetto offerto (καλὸν δῶρον); 5) il motivo della consacrazione (γυμνῶν σκῦλον ἀπ' Ἰλλυριῶν). Si tratterebbe dunque di un'offerta per ringraziare la dea Atena legata alla vittoria del popolo tessalo su quello illirico. In ambito epigrammatico, tale tipologia di offerta si rintraccia nella serie di componimenti *AP VI 129-132*: Leon. 129 = *HE 2175-2178* (armi sottratte ai Lucani dai Tarentini e offerte ad Atena Corifasia); [Leon.] 130 = *HE 2547-2550* (scudi dei Galati donati da Pirro II ad Atena Itonia); Leon. 131 = *HE 2179-2182* (armi sottratte ai Lucani e offerte dai Tarentini ad Atena Pallade); Noss. 132 = *HE 2795-2798* (armi abbandonate dai Bruzzi e offerte dai Locresi agli dèi). All'elenco si aggiungano anche Hadr. *AP VI 332, 10* = *FGE 2121* (offerta del bottino di guerra da parte di Traiano a Zeus Casio) e Anon. *AP VI 343* = *FGE 693-695* (quadriga di cavalli di bronzo offerta dagli Ateniesi ad Atena per la vittoria del 506 a.C. su Beoti e Calcidesi). È possibile dunque che questo componimento fosse votivo, ma sia stato trasmesso tra gli epidittici per affinità tematica con gli epigrammi contigui, cioè la serie *AP IX 713-742* sulla statua di bronzo della vacca di Mirone e *AP IX 744* e *745* su quella di un capro. Un'altra ipotesi è che sia realmente epidittico, data l'incongruenza temporale tra la menzione di Fradmone, vissuto alla fine del V sec. a.C., e lo scontro tra Tessali e Illiri, avvenuto a metà del IV sec. a.C. durante il regno di Filippo II. Mahler (1902, 101-102) proponeva di assegnare la vittoria al 356 a.C., Swoboda (1903, 211-212) invece al 335 a.C.: entrambe le datazioni non coincidono con il *floruit* di Fradmone, sempre se tale scultore sia da identificare con il famoso argivo. La questione sembra destinata a restare irrisolta.

Al di là della sua natura epidittica o votiva, il componimento spicca per eleganza formale, dato che si apre con la menzione dei vincitori e si conclude con quella dei perdenti (v. 1 Θεσσαλαὶ αἰ βόες αἶδε: popolo vincitore [dedicante] + oggetto donato;

v. 4 γυμνῶν σκῦλον ἀπ' Ἰλλυριῶν: oggetto conquistato [e poi donato] + popolo sconfitto); il poeta incastona poi un unico verbo al centro dell'epigramma, attorno al quale ruotano i sintagmi descrittivi, tutti collegati in asindeto e con l'anafora di πᾶσαι per esaltare nel dettaglio la straordinarietà del dono: 1) πᾶσαι χάλκεια; 2) δυοκαίδεκα; 3) Φράδμονος ἔργον; 4) καὶ πᾶσαι γυμνῶν σκῦλον ἀπ' Ἰλλυριῶν. A ciò si aggiunga il debito contratto nei confronti della tradizione epigrafica nella scelta del lessico tecnico utilizzato: 1) ἴστημι tipico per le statue; 2) δῶρον; 3) ἔργον + genitivo del nome dello scultore; 4) σκῦλον.

v. 1 Θεσσαλαὶ αἱ βόες αἶδε: il pronome dimostrativo αἶδε sembra realmente indicare un oggetto concreto, collocato davanti a chi legge; per tale espediente letterario, vd. comm. *ad* 1, 1. L'accurata descrizione delle vacche, che occupa l'intero componimento, è inaugurata da Θεσσαλός, collocato enfaticamente in posizione iniziale: l'aggettivo sottolinea il legame del dono che il popolo tessalo, dopo aver vinto sugli Illiri, aveva consacrato alla dea Atena Itonia, venerata presso Larissa in Tessaglia. L'etnico nella stessa sede metrica e in apertura di epigramma compare, per connotare un animale, il cavallo, anche in Posidipp. ep. 83, 1 A.-B. Θεσσαλὸς ὀξ[ύταθ'] ἵππος e Lucill. AP XI 259, 1 Θεσσαλὸν ἵππον ἔχεις; su questi passi, vd. Floridi 2014, 466. Numerosissimi sono gli epigrammi epidittici che descrivono buoi o giovenche: cf., in particolare, la lunga serie, che precede questo epigramma, AP IX 713-742, interamente dedicata alla statua in bronzo realizzata da Mirone; Posidipp. fr. 66 A.-B.; Aus. ep. 63-71 Green. Vd. anche i componimenti dedicati al tema del diaspro inciso con l'immagine realistica di vacche al pascolo: Polem. AP IX 746, 1 = GPh 3346 ἐπτὰ βοῶν σφραγίδα βραχὺς λίθος εἶχεν ἰασπιδ; Plat. AP IX 747, 1-2 = FGE 303-304 εἰκόνα πέντε βοῶν μικρὰ λίθος εἶχεν ἰασπιδ, / ὡς ἤδη πάσας ἔμπνοα βοσκομένας; Arch. AP IX 750, 1 = GPh 3772-3773 τὰς βοῦς καὶ τὸν ἰασπιδ ἰδῶν περὶ χειρὶ δοκήσεις / τὰς μὲν ἀναπνεΐειν, τὸν δὲ χλοηκομέειν. Il bue, dato il suo valore prezioso, compare spesso in contesti votivi: l'animale era infatti abitualmente

sacrificato a una divinità o per chiedere un aiuto o per ringraziare di un favore accordato; sempre sui sacrifici di buoi, vd. comm. *ad* 2, 3. Alcune fonti menzionano invece la consacrazione non dell'animale vero e proprio, ma di una sua rappresentazione: vd., ad esempio, Maced. *AP* VI 40, 1-2 τῷ βόε μοι· σῖτον δὲ τετεύχαστον, ἴλαθι, Δηοῖ, / δέχνυσο δ' ἐκ μάζης, οὐκ ἀπὸ βουκολίων, in cui il contadino offre in segno di gratitudine a Deo dei modellini di pasta e non dei buoi reali. Statue, vasi o altri oggetti in bronzo erano correntemente consacrati come doni votivi per molteplici motivi alle divinità. Talvolta, le offerte potevano essere determinate dal voler ringraziare il dio per aver ottenuto una vittoria durante un combattimento, come si evince in Pausania, relativamente al dono di statue di buoi in bronzo in séguito alle vittorie greche sui Persiani: X 16, 6 Καρύστιοι δὲ οἱ Εὐβοεῖς βοῶν καὶ οὗτοι χαλκοῦν παρὰ τῷ Ἀπόλλωνι ἔστησαν ἀπὸ ἔργου τοῦ Μηδικοῦ· βοῶς δὲ οἱ Καρύστιοι καὶ οἱ Πλαταιεῖς τὰ ἀναθήματα ἐποίησαντο. Vd. anche Hdt. I 92, resoconto dei molti doni votivi di Creso, rimasti in Grecia, tra cui delle vacche d'oro consacrate ad Apollo Ismenio presso il santuario di Efeso; cf. Rouse 1902, 145.

**παρὰ προθύροισι:** riferimento al punto preciso del tempio, cioè l'atrio antistante l'ingresso vero e proprio, in cui sono conservate le statue. Per il significato tecnico di πρόθυρον, vd. comm. *ad* 3, 4, dove indica però la parte antistante la casa, dunque un portico. Sempre in ambito epigrammatico, consacrazioni di oggetti presso il πρόθυρον di un tempio si hanno in Marc. Arg. *AP* VI 246, 3-4 = *GPh* 1387-1388 ἐπὶ προθύροισι, Πόσειδον, / ἄνθετό σοι νίκης Χάρμος ἀπ' Ἴσθμιάδος (dedica da parte di un fantino a Posidone) e in due componimenti solo in apparenza anatematici, Myrin. *AP* VI 254, 8 = *GPh* 2567 δῶρα Πριηπειῶν θῆκεν ἐπὶ προθύρων e Leon. *AP* VI 293, 6 = *HE* 2306 στεπτοῖς θήκατ' ἐπὶ προθύροις: il primo è un'offerta a Priapo, in cui sono irrisi i costumi sessuali di Statilio, mentre l'altro è una dedica ad Afrodite contenente però anche una violenta invettiva contro il filosofo cinico Socare.

**vv. 1-2 Ἀθάνας ... Ἴτωνιάδος:** la divinità dedicataria è Atena e l'epiteto che la connota, posto in forte iperbato, compare solo alla fine del verso successivo. La *iunctura*, dalla patina dorica, si trova anche in Leon. *AP* VI 131, 1 = *HE* 2547 Ἴτωνίδι ... Ἀθάνῃ (dedica di armi). L'epiteto Ἴτωνιάς deriva da Ἴτων, città dell'Acaia Ftotide in Tessaglia, dove ebbe origine il culto in tempi antichi, almeno secondo quanto affermano alcuni storici (Simon. *FGrHist.* 8 F 1; Hecat. *FGrHist.* 1 F 2; Armen. *FGrHist.* 378 F 1); successivamente si diffuse anche in Beozia (a Coronea), nell'isola di Amorgo e ad Atene: vd. Adler, *Itonia*, in *RE* IX/2 (1916) 2374-2376. In questo componimento il poeta si sta riferendo all'Atena del santuario tessalo, come si evince dalla presenza dell'etnico Θεσσαλός (v. 1), che qualifica le vacche di bronzo offerte alla dea. La dea era tradizionalmente venerata come guerriera, come si evince, ad esempio, da alcune rappresentazioni vascolari, come quella presente su una λεκάνη a figure nere risalente al VI sec. a.C. e attualmente conservata al British Museum, in cui all'interno di una scena sacrificale compare Atena armata di lancia e scudo, di fronte a un grosso serpente, da identificare forse con il suo consorte ctonio: cf. Schachter 1981, 119-121; ampia documentazione si ha anche in Lalonde 2019. Questa informazione si ricava anche dalle fonti letterarie: cf., e.g., Alc. fr. 324 V., in cui Atena è definita πολεμηδόκος (relativamente al culto beotico), o Paus. X 1, 10, in cui, a proposito della guerra che contrappose Tessali e Focidesi, si racconta che entrambi gli schieramenti per combattere fossero dotati una parola segreta, e che quella dell'esercito tessalo fosse Atena Itonia: τὸ γὰρ σύνθημα κατὰ τὰ αὐτὰ ὑπὸ τῶν στρατηγούντων ἐδίδοτο ἐν ταῖς μάχαις Θεσσαλοῖς μὲν Ἀθηνᾶς Ἴτωνίας, τοῖς δὲ ὁ ἐπώνυμος Φῶκος. Nel già citato *AP* VI 130 = *HE* 2547-2550 τοὺς θυρεοὺς ὁ Μολοσσὸς Ἴτωνίδι δῶρον Ἀθάνῃ / Πύρρος ἀπὸ θρασέων ἐκρέμασεν Γαλατᾶν, / πάντα τὸν Ἀντιγόνου καθελῶν στρατόν· οὐ μέγα θαῦμα· / αἰχμηταὶ καὶ νῦν καὶ πάρος Αἰακίδαί, attribuito a Leonida di Taranto, Atena Itonia appare dedicataria di otto scudi presi nel 273 a.C. da Pirro II, che prevalse sull'esercito di Antigono Gonata, formato anche da alcuni mercenari. La tipologia di dedica cui è ascrivibile il

componimento risulta affine nostro epigramma: si tratta infatti della consacrazione di un bottino di guerra per ringraziare la divinità protettrice, avente carattere guerresco.

**ἔστᾱσιν:** il verbo, unico in tutto l'epigramma, scelto da Teodorida, è tipico di contesti anatematici. Come ha osservato Lazzarini (1976, 72), almeno per quanto concerne le dediche di età arcaica, l'uso del verbo ἴστημι è strettamente legato alla consacrazione di statue, dato il suo significato primario di 'collocare in piedi': vd., e.g., CEG 316 (Pireo, 475-450 a.C.) Πύθων Ἐρμῆι ἄγαλμα Ἐρμοστράτο Ἀβδηρίτης ἰ ἔστησεμ πολλάς θησάμενος πόληας. ἰ Εὐφρων ἐξεποίησ' οὐκ ἀδαῆς Πάριος (offerta di una statua ad Hermes). Il medesimo uso del verbo si riscontra anche nell'elaborata dedica di una statua a Iside, composta da Callimaco, AP VI 150 = HE 1135-1136 Ἰναχίης ἔστηκεν ἐν Ἰσιδος ἠ Θάλεω παῖς / Αἰσχυλῖς Εἰρήνης μητρὸς ὑποσχασίη: va osservato inoltre che, proprio come in questo epigramma, tutto il componimento ruota attorno a ἴστημι, unica forma verbale. Sempre in contesto votivo, il verbo appare riferito alla dedica di oggetti in bronzo anche in Call. AP VI 149, 1 = HE 1161 (una statuetta di un gallo ai Dioscuri) e Anon. AP VI 344 (un tripode offerto a Zeus dalla città di Tespie). L'uso di ἴστημι sempre riferito a statue, ma non all'interno di composizioni votive, si ha anche in Anon. AP IX 164 (della Giustizia), Anyt. AP IX 314, 1 = HE 730 (di Hermes), Anon. AP IX 714, 2 (della vacca di bronzo realizzata da Mirone), Anon. AP IX 731 (variazione del precedente). Nel già citato, P. Freib. I 4, è attestata invece la variante ἄγκεινται, confermata anche dalla recente riedizione del testo di Maltomini 2016, 185-196. Anche il verbo ἀνάκειμαι, al pari di ἴστημι, significa sempre 'consacrare' in un contesto di dedica, ma il suo impiego appare associato a oggetti di varia tipologia e non precipuamente per statue: vd., e.g., Anon. AP VI 49, 1 χάλκεός εἰμι τρίπους, Πυθοῖ δ' ἀνάκειμαι ἄγαλμα (riadattamento di Il. XXIII, i giochi funebri in onore di Patroclo), Call. AP VI 149, 3 = HE 1163 (gallo di bronzo per i Dioscuri), Antip. Sid. AP VI 159, 3 = HE 180 (tromba per Atena); nella stessa sede metrica, vd. Pers. AP VI 112, 2 = HE 2860 (tre teste di cervi per Apollo), Pancr. AP VI 117, 2 = HE 2848 (oggetti di un fabbro per Efesto),

[Anacr.] *AP* VI 135, 2 = *FGE* 503 (effigie di un cavallo vincitore nei giochi per Zeus), Thyill. *AP* VI 170, 4 = *FGE* 363 (elementi della natura a Pan), Leon. *AP* VI 293, 2 = *HE* 2302 (dedica fittizia ad Afrodite), Call. *AP* VI 311, 2 = *HE* 1172 (maschera teatrale a Dioniso). In Anon. *AP* IX 713 βοίδιόν εἰμι Μύρωνος, ἐπὶ στήλης δ' ἀνάκειμαι. / βουκόλε, κεντήσας εἰς ἀγέλην μ' ἄπαγε, epigramma che inaugura la serie di componimenti sulla vacca di bronzo realizzata da Mirone, il verbo è impiegato per descriverne la collocazione su una base.

Dai dati osservati, risulta chiaro come le varianti, ἐστᾶσιν di **P** e ἄγκεινται di **Π**, sono pressoché equivalenti: si sceglie però di conservare la lezione trasmessa dal codice manoscritto, dato il valore tecnico che ha ἴστημι sin dall'antichità, quando è riferito a statue.

**καλὸν δῶρον**: il termine δῶρον è un tecnicismo del linguaggio anatematico: per un commento approfondito sul suo valore e sulle sue occorrenze in contesti votivi, vd. comm. *ad* 5, 4. L'aggettivo καλός, qui con *alpha* lungo alla maniera dorica e omerica, associato a δῶρον per enfatizzare la bellezza di un'offerta, appare già in *Od.* XV 74-75 ἀλλὰ μὲν', εἰς ὃ κε δῶρα φέρων ἐπιδίφρια θείω / καλά, XVIII 301 ἄλλο δ' ἄρ' ἄλλος δῶρον Ἀχαιῶν καλὸν ἔνεικεν; vd., anche, Eur. *Rh.* 191-192 αἰνῶ· λαβῶν δ' ἄν φημι κάλλιστον Φρυγῶν, / δῶρον δέχεσθαι τῆς ἐμῆς εὐσπλαγχνίας. La *iunctura* καλὸν δῶρον è presente anche nell'epigramma riportato nel *Certamen Homeri et Hesiodi*, in cui Omero dedica una coppa d'argento ad Apollo per chiedere al dio fama eterna: vv. 271-274 λαβῶν δὲ παρ' αὐτῶν φιάλην ἀργυρᾶν ἀνατίθησιν ἐν / Δελφοῖς τῷ Ἀπόλλωνι, ἐπιγράψας: / "Φοῖβε ἄναξ, δῶρόν τοι Ὅμηρος καλὸν ἔδωκα / σῆσιν ἐπιφροσύναις· σὺ δέ μοι κλέος αἰὲν ὀπάζεις.

**v. 3-4 πᾶσαι ... / καὶ πᾶσαι**: l'enumerazione (in asindetò) delle caratteristiche delle statue è marcata dall'anafora di πᾶσαι e dall'assenza di un verbo. Un uso parallelo si riscontra per la descrizione delle vacche sottratte ad Apollo in *h. Merc.* 191-193 βοῦς ἀπὸ Πιερίης διζήμενος ἐνθάδ' ἰκάνω, / πάσας θηλείας, πάσας κεράεσσιν ἑλικτάς,

/ ἐξ ἀγέλης: nel passo è possibile osservare l'impiego dell'anafora di *πᾶσαι*, questa volta interna al verso, sempre riferita a vacche per descriverne le caratteristiche peculiari. Per l'uso dell'anafora, vd. anche **11**, 1; **13**, 3. Per affinità lessicale, vd. anche la narrazione del dono di un peplo con fibbie d'oro ad Antinoo in *Od.* XVIII 293-294 ἐν δ' ἄρ' ἔσαν περόναι δουκαίδεκα πᾶσαι / χρύσειαι, κληῖσιν ἐϋγνάμπτοις ἀραρυῖαι, in cui queste ultime sono descritte dalla sequenza aggettivale di numerale (δουκαίδεκα) + πᾶσαι + tipo di metallo (χρύσειαι). Cf. anche *Od.* XX 107 δώδεκα πᾶσαι ... γυναῖκες, riferito alle donne che lavorano presso una mola, e XXII 424 τάων δώδεκα πᾶσαι ἀναιδείης ἐπέβησαν, per le serve irrispettose nei confronti di Penelope.

**χάλκεια**: l'aggettivo χαλκίος qui appare nella forma ricorrente nell'epica (e.g., *Il.* IV 461, VI 31; Hes. *O.* 144, 493); il bronzo costituiva un metallo pregiato per la realizzazione di statue. I Greci erano soliti ringraziare per la vittoria in battaglia la divinità protettrice con l'offerta di statue di bronzo: esempi di tale pratica si osservano, oltre che in questo epigramma, anche in Anon. *AP* VI 171 = *HE* 3908-3915, sul Colosso di Rodi dedicato al dio Sole per celebrare la vittoria dei Rodii su Demetrio Poliorcete del 304 a.C., e [Simon.]. *AP* VI 343 = *FGE* 693-695, descrizione della quadriga di cavalli offerta dagli ateniesi ad Atena per la vittoria del 506 a.C. su Beoti e Calcidesi. Per altre dediche di oggetti in bronzo, vd. comm. *ad* **16**, 2.

**δουκαίδεκα**: la scelta di tale numerale non sembra casuale; la forma è omerica. Come ha constatato Kirk (1990, 168), nell'epica il dodici appare come numero favorito per indicare una quantità concreta di cose o esseri viventi, come in *Il.* VI 93-94 (buoi), IX 123, XI 692, XXIII 703 (buoi dati in premio nei giochi per Patroclo). L'associazione del dodici a buoi o giovenche è ricorrente in sacrifici, come quello che deve compiere Ecuba perché Atena vegli sui Troiani in *Il.* VI 93-94 καί οἱ ὑποσχέσθαι δουκαίδεκα βοῦς ἐνὶ νηῶ / ἦνις ἠκέστας ἰερευσέμεν, o quello destinato a Zeus da parte di Eracle, che consisteva in cento animali, bottino di guerra

preso a Eurito, di cui i primi da immolare erano dodici buoi in Soph. *Tr.* 760-762 ταυροκτονεῖ μὲν δώδεκ' ἐντελεῖς ἔχων / λείας ἀπαρχὴν βοῦς· ἀτὰρ τὰ πάνθ' ὁμοῦ / ἑκατὸν προσῆγε συμμιγῆ βοσκήματα. Tale cifra di buoi è attestata anche nel decreto pubblico, pervenuto per via epigrafica, *SEG LVI* 1524, 24-25 (Frigia, II-III sec. d.C.) δ]ωδεκάβοιόν τε θυ|[σίαν ἀεὶ κατ' ἔτο]ς στήσασαν; vd, anche, comm. *ad* 2, 3. Vd. anche *SIG* 604, 8-9 (Delfi, 192 a.C) τῶι θεῶι ἑκατόμβαν βούπρω[ιρον, καὶ] | δωδεκαῖδα βούπρωιρον τᾶι Ἀθάναι, | δωδεκαῖδα βούπρωιρον τᾶι Ἀθάναι, altro decreto con cui erano stabilite le offerte ad Apollo e ad Atena: in questo caso il numero dodici è riferito all'offerta di animali di varia specie, come si comprende anche da Hesych. δ 2704 L.-C. δωδεκαῖδες· θυσίαι ἐκ δώδεκα ζώων, ὡς τριτῦται ἐκ γ'.

**Φράδμωνος ἔργον:** questa pericope specifica che la paternità dell'opera è da attribuire a un certo Fradmone. In ambito greco, la firma dell'artigiano (qui riferita allo scultore) era tradizionalmente rappresentata dalla formula ἔργον, termine tecnico per indicare l'oggetto realizzato, + antroponimo in genitivo, come si evince sin da *Od.* IV 617 ἔργον δ' Ἡφάίστοιο, per un cratere di argento e oro. Esempi simili si hanno in *CEG* 742, 4 (Delo, V sec. a.C.) Κλεοτέλεος δ' ἔργ[ον, per un altare dedicato ad Atena e Apollo; *Antip. Thess.* *AP* VI 208, 4 = *GPh* 122 Στρομονίου δ' ἔργον Ἀριστομένους, per una statua ad Afrodite, *AP* IX 238, 1 = *GPh* 535 τόδε χάλκεον ἔργον Ὀνατᾶ, per una statua ad Apollo. Le attestazioni dell'antroponimo Φράδμων sono estremamente esigue: vd. *LGPN* I-V/B s.v. Φράδμων. Uno scultore con tale nome è ricordato da Plinio, in *NH* XXXIV 49 e 53, quale originario di Argo e attivo alla fine del V sec. a.C., famoso per aver gareggiato contro Policleteo, Cresila e Fidia nel concorso per una statua di un'Amazzone per l'Artemisio di Efeso; il medesimo è menzionato anche da Pausania (VI 8, 1), quale scultore di una statua dell'atleta Amerta di Elide vincitore nella gara di lotta ai giochi olimpici e pitici. A queste fonti va ora aggiunta anche un'epigrafe rinvenuta nel secolo scorso a Ostia e ascrivibile al I sec. a.C., *SEG XLVI* 132: si tratta di tre iscrizioni incise, dalla stessa

mano, rispettivamente su tre basi di marmo travertino, ognuna delle quali doveva supportare una statua: quella raffigurante il comico Platone, realizzata da un Lisicle non altrimenti noto; un'altra raffigurante il filosofo Antistene, opera dell'ateniese Fiomaco; una terza, raffigurante la Pizia delfica, ascrivibile a Fradmone di Argo, secondo quanto si legge nell'epigrafe *Ἡ Χαρίτη θεμιστεύουσα | ἐν Δελφοῖς | Φράδμων Ἀργεῖος ἐποίησεν*. Come ha osservato Zevi (1969-1970, 95-116), le iscrizioni dovevano riferirsi a statue realizzate in precedenza e giunte a Ostia, forse come bottino di guerra. Per quanto concerne questo epigramma, in assenza di informazioni sulla sua natura fittizia o reale, non è possibile ricondurre con estrema certezza l'opera a Fradmone, scultore di Argo, a differenza di quanto fa Lippold, *Phradmon*, in *RE* XX/1 (1941) 739-740. Resta comunque un'ipotesi suggestiva pensare che le vacche di bronzo siano state realizzate da Fradmone, quindi tra il V e IV sec. a.C., e solo successivamente descritte da Teodorida.

**v. 4 γυμνῶν σκῦλον ἀπ' Ἰλλυριῶν:** la descrizione delle statue si conclude con il riferimento alla loro origine: esse sono infatti il bottino di guerra ottenuto dai Tessali vincendo sugli Illiri. Si osservi che l'epigramma, che si era aperto con l'etnico Θεσσαλός (in posizione incipitaria) riferito al dono votivo con cui si identifica la popolazione dedicante, adesso è chiuso dall'immagine degli Illiri (ultima parola del componimento), letteralmente spogliati del loro tesoro. Il termine σκῦλον, assente nell'epica arcaica, compare a partire da Tucidide (*e.g.*, IV 134) e nei tragici (*e.g.*, Soph. *Ph.* 1428; Eur. *IT* 74) per indicare le armi sottratte ai nemici: cf. LSJ<sup>9</sup> 1617, *s.v.* σκῦλον. Come ha osservato Lazzarini (1976, 107), σκῦλον (o più spesso σκῦλα) è presente all'interno di dediche di armi, di natura pubblica o privata, già a partire dall'età arcaica, col significato generico di 'spoglie', al pari di ὄπλα, λάφυρα o ἀκρωτήρια. Nel mondo greco offrire il bottino di guerra, dopo una vittoria, a una divinità costituiva una pratica abituale. Talvolta, sull'oggetto era apposta una dedica, come confermano i dati archeologici: cf. la dedica presente su tre punte di lancia rinvenute ad Olimpia, databili tra il 443 e 433 a.C., donate a Zeus dai Tarentini che avevano

sconfitto gli abitanti di Turi (IGASM V 13, a = IGASM V 13, b = IGASM V 13, c: σκῦλα ἀπὸ Θουρίων Ταρῶν | τῖνοι ἀνέθεκαν Διὶ Ὀλυμπίοι δεκάταν) o quella incisa su un vaso, rinvenuto in area siciliana e oggi conservato al Getty Museum, ascrivibile al 400-350 a.C. ca. (SEG XXXVI 888 τᾶι Ἀθαναίαι σκύλα ἀπὸ τῶν πολεμίων), dove, pur non essendo presente il nome del dedicatario, è evidente che l'oggetto consacrato ad Atena provenisse da un bottino di guerra. La pratica di incidere le spoglie è testimoniata anche dall'espressione σκῦλα γράφειν, presente in Eur. *Ph.* 574-576 καὶ σκῦλα γράφεις πῶς ἐπ' Ἰνάχου ῥοαῖς; / Θήβας πυρώσας τάσδε Πολυνείκης θεοῖς / ἀσπίδας ἔθηκε, e, *cum variatione*, in Nic. *AP* VII 526, 4 = *HE* 2726 δοῦλα καταγράψας σκῦλα κατ' Ἰναχιδᾶν. Sulla dedica di bottini di guerra in santuari, vd. anche Pritchett 1979 III, 240-295. In ambito epigrammatico, tale tipologia di offerta riguarda la serie di componimenti *AP* VI 129-132: Leon. 129 = *HE* 2175-2178 (armi di vario tipo [ἔντεα], sottratte ai Lucani dai Tarentini e offerte ad Atena Corifasia); [Leon.] 130 = *HE* 2547-2550 (scudi [δῶρον] dei Galati donati da Pirro II ad Atena Itonia); Leon. 131 = *HE* 2179-2182 (elenco di armi sottratte ai Lucani e offerte dai Tarentini ad Atena Pallade); Noss. 132 = *HE* 2795-2798 (le armi abbandonate [ἔντεα] dai Bruzzi sono offerte dai Locresi agli dèi; cf. anche Hadr. *AP* VI 332, 10 = *FGE* 2121 τὰ μὲν Γετέων σκῦλα, τὰ δ' Ἀρσακιδέων (offerta del bottino di guerra da parte di Traiano a Zeus Casio).

Gli Illiri sconfitti dai Tessali sono descritti dall'aggettivo γυμνός, anteposto (in iperbato) rispetto al loro nome per enfatizzare la sfortunata condizione in cui erano giunti. Il termine significa 'nudo', 'spoglio' e, se riferito a soldati, può indicare o le parti del corpo nude, perché prive di armatura (τὰ γυμνά), o l'assenza di armi, come in questo epigramma: cf. LSJ<sup>9</sup> 362-363, *s.v.* γυμνός. L'aggettivo ricorre con lo stesso valore anche in Anon. *AP* IX 61 = *FGE* 1348-1353, dove è narrato l'episodio della madre spartana che uccide il figlio fuggito dalla battaglia e rientrato a casa disarmato: vv. 1-2 γυμνὸν ἰδοῦσα Λάκαινα παλίντροπον ἐκ πολέμοιο / παῖδ' ἐὸν ἐς πάτρων ὠκὺν ἰέντα πόδα.

Sugli Illiri, vd. *Introduzione ad 15*.

Ἐκ δολίχου τήρα σφυρήλατον, ὄν τάχει κρατήσας,  
Πᾶις Ἀριστομάχειος ἀνείλετο χάλκεον λέβητα.

**AP XIII 8** Θεοδωρίδα [B] τετράμετρον ἀρχιλόχειον caret **PI**

**1** τήρα Wilamowitz, Beckby, Buffière : τόρα **P**, Seelbach, Gow-Page : τό γέρας Jacobs : τόνδε Cobet : τῶ Δί Wilamowitz : Θήρα Lumb : Τήρης (fortasse nomen dedicantis) Seelbach : τ' ὄρα Ebert | ὄν Wilamowitz, Beckby, Seelbach, Buffière : ὄς **P**, Gow-Page : ὡς Huschke **2** Πᾶις Wilamowitz, Beckby, Buffière, Gow-Page : παῖς **P**, Seelbach | Ἀριστομάχειος Wilamowitz, Gow-Page, Beckby, Buffière : ἀριστομάχειος **P** : ὠριστομάχειος Jacobs, Seelbach | ἀνείλετο χάλκεον Jacobs, edd. : ἀνείλε τὸν χάλκειον **P**

“Dalla gara di dolico, per Era, Pais, figlio di Aristomaco, riportò in premio un lebete di bronzo, lavorato con il martello, che aveva vinto per la velocità”.

Epigramma di incerta esegesi in cui è ricordata la vittoria nella corsa in lungo dell'atleta Pais, che ottenne in premio un lebete di bronzo (così Gow-Page 1965 II, 541-542), successivamente donato alla dea Era (così, a partire dall'interpretazione di Wilamowitz 1906, 460). Il componimento è inserito nel libro XIII, che raccoglie una miscellanea di epigrammi non in distico elegiaco: qui il verso impiegato è l'archilocheo, formato da alcmanio + itifallico, vd. *Introduzione* V.3. Il testo, così come tradito da **P**, presenta numerose corrottele (v. 1 τόρα, ὄς; v. 2 παῖς, ἀριστομάχειος), per cui sono stati avanzati numerosi tentativi di emendamento, nessuno dei quali ha però incontrato il gradimento unanime della critica, che, in alcuni casi, ha preferito apporre delle *cruces* (così Seelbach 1964, 113; Gow-Page 1965 I, 192). Per spiegare tali guasti, Gow-Page (1965 II, 541) hanno suggerito che l'epigramma fosse incompleto al pari dei successivi, Call. AP XIII 9 = HE 1341-1342 (su un'anfora contenente vino) e Call. AP XIII 10 = HE 1343-1344 (forse un προπεμπτικόν), come si evince dai lemmi che precedono i due succitati brani (9: ἔστι δ' οὐ τέλειον τὸ ἐπίγραμμα; 10: οὐδὲ

τοῦτο τέλειον). Poiché tuttavia il lemma di questo epigramma, a differenza dei successivi, non presenta alcun indizio che lasci supporre la caduta di porzioni testuali, è più opportuno considerare il testo come completo. Secondo l'ipotesi avanzata da Wilamowitz (1909, 606) e seguita da Beckby (1967<sup>2</sup> IV, 154) e Buffière (1970, 18), l'epigramma è di tipo votivo e consiste in una dedica del lebete ottenuto primeggiando nella corsa in lungo; non è possibile formulare ipotesi sulla natura reale o fittizia del componimento e, quindi, se sia stato o meno inciso sul lebete. L'offerta a una divinità di un oggetto, ottenuto in séguito alla vittoria di un agone, sportivo o coregico, è attestata sin da Hes. *Op.* 656-659 ἔνθα μέ φημι / ὕμνω νικήσαντα φέρειν τρίποδ' ὠτώεντα. / τὸν μὲν ἐγὼ Μούσησ' Ἐλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα / ἔνθα με τὸ πρῶτον λιγυρῆς ἐπέβησαν ἀοιδῆς, in cui il poeta racconta di aver dedicato alle Muse di Elicona il tripode vinto in un agone poetico; vd. West 1978, 321 ss. Tale pratica è testimoniata dai numerosi oggetti rinvenuti in santuari, suddivisibili in due categorie: 1) gli strumenti sportivi impiegati nella gara vinta, quali dischi di bronzo (Lazzarini 834 [Amicle, VI sec. a.C.]; IG IX/1 649 [Cefallenia, VI sec. a.C.]), torce (IG XII 4 1555-1562 [Delo, III sec. a.C.]; per un catalogo, vd. Ypsilanti 2018, 115), pesi in pietra (GES 1 [Istmo, VI sec. a.C.]; GES 9 [Olimpia, VI sec. a.C.]; IG XII 3 449 [Tera, VI sec. a.C.]); 2) premi ricevuti dai vincitori, consistenti per lo più in vasellame, di bronzo o altri metalli, come tripodi (cf. *infra*), lebeti (cf. *infra*), o anfore panatenaiche, che contenevano olio raffinato donato agli atleti vincitori delle Panatenaiche, e che spesso recavano, oltre le tradizionali raffigurazioni anche l'iscrizione τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων (Lazzarini 840 [Istmia, VI sec. a.C.]; Lazzarini 841 [Sparta, V sec. a.C.]), piccoli modellini, per lo più in bronzo raffiguranti gli atleti, come quelli rinvenuti ad Olimpia di un pugile e di un sollevatore di pesi o un ricordo degli strumenti di gara, come il carro (e.g., Paus. VI 10: dedica di un modello di carro in bronzo da parte di Cleostene, vincitore a Epidamno nel 516 a.C.); sulle statue per pugili, vd. Toschi 2017, 8-26. Su tali oggetti potevano essere apposte delle iscrizioni votive, in cui è possibile osservare una certa varietà, secondo quanto dedotto da Lazzarini (1976, 149), relativamente all'età arcaica; l'unico elemento sempre presente

è il nome del dedicatario (con la sola eccezione di Lazzarini 834 [Amicle, VI sec. a.C.], disco di bronzo con dedica anonima). Altri elementi ricorrenti sono: 1) la menzione della vittoria, introdotta per lo più dal verbo νικάω; 2) la specificazione dell'oggetto dedicato; 3) il verbo di dedica; 4) la divinità destinataria.

Sin dall'età arcaica, risultano numerosi gli epigrammi votivi di natura epigrafica, in cui si dedica alla divinità il premio messo in palio nell'agone vinto o gli attrezzi utilizzati dall'atleta durante la gara. Chiari esempi sono, ad esempio, *CEG* 253 (Atene, V sec. a.C.), dedica di un piccolo tripode, vinto in una gara non specificata, ad Atena da parte dell'atleta Philon o *CEG* 263 (Atene, V sec. a.C.), resti di una dedica incisa su una base di marmo bianca che doveva supportare dei premi (v. 1 τ]άδ' ἄε[θλ]α) consacrati ad Atena (non è possibile risalire né al premio né al tipo di agone)<sup>155</sup>. Tale tipologia di epigramma trova ampio riscontro anche in ambito letterario<sup>156</sup>; per un quadro generale sulle offerte votive derivanti da vittorie agonistiche, vd. Rouse 1902, 149 ss; Lazzarini 1976, 139 ss.; vd., invece, Kaczko 2016 per un commento dettagliato ai singoli epigrammi epigrafici sopracitati; cf. Paus. VI,

---

<sup>155</sup> Altre testimonianze sono *CEG* 278 (Atene, 440 ca. a.C.), resti di una dedica incisa su basi di marmo che supportavano delle statue in bronzo di un carro con quattro cavalli; *CEG* 279 (Atene, 440 ca. a.C.), tracce di una dedica, rinvenute sui resti di una base di marmo pentelico, da cui si comprende che l'atleta aveva vinto nei giochi istmici; *CEG* 299 (Eleusi, VI sec. a.C.), epigramma inciso su un peso di piombo, utilizzato in agoni sportivi; *CEG* 302 (Beozia, VI sec. a.C.), dedica in trimetri giambici ad Apollo, incisa su una base di marmo che doveva supportare una statua di bronzo (nel v. 1 si parla di un ἄγαλμα ... καλόν); *CEG* 318 (Maratona, V sec. a.C.), iscrizione incisa su una base di marmo su cui era poggiato un oggetto (v. 1 τόδ' ἄγαλμα), offerto a Eracle; *SEG* XL 179 (Torico, V sec. a.C.), dedica con richiesta di protezione, incisa su marmo, da parte di un corego a Dioniso.

<sup>156</sup> Nell'*Anthologia Graeca*, vd. Anon. *AP* VI 7 (offerta di un tripode di bronzo ad Apollo da parte di un pugile); Anon. *AP* VI 49 (dedica di un tripode di bronzo ad Apollo in séguito alla vittoria della corsa dei carri); Crin. *AP* VI 100 = *GPh* 1809-1812 (consacrazione della torcia a Hermes per la vittoria ottenuta durante una λαμπαδηδρομία); Marc. Arg. *AP* VI 246 = *GPh* 1385-1392 (dedica, da parte di un auriga vittorioso, di oggetti usati nella corsa col carro a Posidone); Phil. *AP* VI 259 = *GPh* 2789 (dialogo tra un passante e una statua di Hermes, offerta al dio in séguito alla vittoria dello στάδιον); Asclep. *AP* VI 308 = *HE* 938-941 (dedica di una maschera comica alle Muse da parte di un fanciullo, dopo aver vinto una gara di calligrafia); Callimaco *AP* VI 311 = *HE* 1171-1174 (consacrazione, forse da parte di un attore, di una maschera comica a Dioniso, in séguito a una competizione teatrale); cf. anche [Simon.] *AP* XIII 19 (celebrazione, secondo il modello degli epinici pindarici, dell'atleta Nicolaide, vincitore di numerose gare atletiche, mediante una statua).

che contiene numerosi testi di dediche di vincitori. Per quanto concerne le dediche di oggetti votivi legati a Era, Baumbach 2004 ha catalogato gli oggetti votivi rinvenuti nei santuari legati a Era presso il Peloponneso, la Ionia e l'area greca occidentale, si riscontrano oggetti di tutte le tipologie tra cui vasi, statuette, armi. In particolare, l'*Heraion* di Posidonia e quello del Lacinio hanno restituito una ventina di lebeti γαμικοί: sulle evidenze archeologiche, oltre Baumbach 2004, vd. Cipriani 1997, 211-225; Greco 2003, 103-135.

**v. 1 ἐκ δολίχου:** *l'incipit* illustra il motivo sotteso alla dedica del lebete, consistente in un agone sportivo. Il dolico era una corsa di fondo<sup>157</sup> (il cui nome deriva dall'aggettivo δολιχός 'lungo'; cf. DELG 291, s.v. δολιχός) opposta allo στάδιον (corsa breve), introdotta nelle gare olimpiche a partire dal 720 a.C. sulla sua effettiva lunghezza c'è discordanza tra le fonti, che parlano di 7, 12 o 24 stadi. Sul tale pratica sportiva, vd. Jüthner, *Dolichos*, in RE V/1 (1905) 1282-1283; Gardiner 1910, 270; Miller 2004, 32, 44-45, 126. Eccezion fatta per questo componimento e per l'iscrizione onorifica in distici per l'atleta Lisseno GES 57 = IG VII 2538 (Tebe, III sec. a.C.), in ambito epigrammatico il dolico appare sempre menzionato con valore metaforico. In particolare, si riscontra in testi di tipo sepolcrale in cui la corsa di fondo indica la lunghezza di vita che ha caratterizzato l'esistenza di un individuo: vd., e.g., Leon. AP VII 726, 4-6 = HE 2415-2416 ἤεισεν, πολιοῦ γήραος ἀγχιθύρος, / καί τι παριστίδιος δινευμένη ἄχρισ ἐπ' ἠοῦς / κείνον Ἀθηναίης σὺν Χάρισιν δόλιχον (per la tessitrice ottantenne Plattide); GVI 945, 4 (Chio, II sec. a.C.) τὸν δὲ μακρὸν γήρωσ οὐκ ἐτίθει

<sup>157</sup> Le testimonianze relative al dolico sono numerose e di diversa tipologia: vascolari, come l'anfora panatenaica, realizzata dal Pittore di Berlino (480-479 a.C.) e conservata presso l'*Altes Museum* di Berlino (n. inv. F 1832), raffigurante una scena con quattro velocisti posti davanti al blocco di partenza; epigrafiche, quali iscrizioni onorifiche, come IG VII 2538 (Tebe, III sec. a.C.), o liste di vincitori, come IG II<sup>2</sup> 2316 (Attica, II sec. a.C.) e IG IX/2 534 (Larisa, I sec. a.C.); letterarie, come Xen. *An.* IV 8, 27 δόλιχον δὲ Κρητες πλείους ἢ ἐξήκοντα ἔθειον (agoni organizzati da Draconzio), Plat. *Leg.* 833b (elenco di gare), Paus. III 21, 1 (menzione del velocista Lada); vd. anche P. *Oxy.* XVII 2082 = MP<sup>3</sup> 1348 = LDAB 3698. (II sec. d.C.), di cui abbiamo undici piccoli frammenti di cronaca olimpica, attribuita a Flegonte di Tralles, che consisteva in un elenco dei giochi tenutisi nella centoventottesima Olimpiade (268 a.C.), compreso il dolico, e in una lista dei nomi degli atleti vincitori.

δόλιχον (per Dionisio, morto *ante diem* per volere della Moira); GVI 1331, 4 (Smirna, II sec. d.C.) τεσσαρακαιδεκέτη δόλιχον βίτου σταδιεύσας (per Tato, figlio di Trifone); Vérilhac 1982 II, 381 ss. Notevole, infine, Diosc. AP V 55, 3-4 = HE 1485-1486 ἡ γὰρ ὑπερφυέεσσι μέσον διαβᾶσά με ποσσὶν / ἤνυεν ἀκλινέως τὸν Κύπριδος δόλιχον, in cui la metafora sportiva è calata in un contesto erotico: qui la corsa di fondo è impiegata per indicare l'estrema durata dell'amplesso avvenuto tra il poeta e la bella Doride.

**τῆρα:** dietro il corrotto τόρα pare nascondersi il nome della divinità dedicataria, τῆρα (τῆ + Ἥρα), secondo la brillante correzione di Wilamowitz (1909, 460), accolta da Beckby (1967<sup>2</sup> IV, 154) e da Buffière (1970, 18); stampano invece il testo tra croci Seelbach (1964, 113) e Gow-Page (1965 I, 192). A supporto di questa interpretazione del testo, va osservato che la forma τῆρηι (con sfumatura ionica) trova dei paralleli in alcune dediche votive, incise su oggetti rinvenuti presso l'*Heraion* di Samo, tutti databili al VI sec. a.C.: IG XII 6 542 una tavoletta di bronzo (l. 4 τῆρηι); IG XII 6 544, un piccolo contenitore in bronzo (ὁ ἱερεὺς τῷ Νέλεω ἀνέθηκεν τῆρηι); IG XII 6 553, un frammento di una base di marmo ([— — —] τῆρηι [— — —]); IG XII/6 558a, una statuetta a forma di donna in marmo (Χηραμυης μ' ἀνέθηκεν τῆρηι ἄγαλμα); cf. anche, fuori da un contesto archeologico, perché rinvenuta a Naucrati, ma risalente sempre al VI sec. a.C., I. Delta 697 [Γλ]αῦκος μ' ἀνέθ[ηκε] τῆρ[ηι]. Va osservato inoltre che i ritrovamenti archeologici nei santuari dedicati a Era hanno restituito vasi di varia tipologia, tra cui anche lebeti: vd., in particolare, CEG 344 (Focide, VI sec. a.C.), una dedica per Atena ed Era, incisa con andamento bustrofedico su due lebeti di bronzo, oggi andati perduti (v. 2 ἑράι); un'abbondante quantità di lebeti è stata recentemente rinvenuta presso l'*Heraion* per Era Lacinia, nei pressi di Crotone, e, come osserva Spadea (1997, 248), è possibile che tale vasellame costituisca «il dono dell'aristocrazia crotoniate, rappresentata in parte da quella *folla di atleti* (Strab. VI 1, 12 διὰ τὸ πλῆθος τῶν ἀθλητῶν) che partecipava ai più rinomati giochi della madrepatria e, particolarmente del santuario di Olimpia, gareggiando e risultando

vincitori negli agoni più importanti e prestigiosi»; per altri oggetti votivi destinati alla dea, vd. *Introduzione ad 16*.

La dea Era risulta destinataria di numerose dediche, in cui appare menzionata mediante il solo nome, come in [Archil.] *AP VI 133, 2 = FGE 537* Ἦρη (offerta del velo delle nozze), Anon. *AP VI 341, 2* Ἦρη (offerta di un πίναξ in ricordo del ponte sul Bosforo progettato da Mandrocle; cf. *Hdt. IV 87-88*), *CEG 812* (Argo, IV sec. a.C.) Ἦραι (monumento fatto erigere da Nicocreonte, re di Salamina di Cipro); o la formula costituita da nome + epiteto, come in *Diod. AP VI 243, 1-2 = GPh 2112-2113* ἦ τε Σάμου μεδέουσα καὶ ἦ λάχες Ἰμβρασον Ἦρη, / δέξο γενεθλιδίους, πότνα, θυηπολίας (libagione per la nascita di un bambino), *Crin. AP VI 244, 1 = GPh 1829* Ἦρη, Ἐληθσιῶν μήτηρ, Ἦρη τε τελείη (richiesta di protezione per il parto di Antonia, figlia di Marco Antonio e Ottavia), *Noss. AP VI 265, 1 = HE 2799* Ἦρα τιμήεσσα (offerta di una veste di bisso presso il tempio di Lacinio). Si registra invece la ripresa della clausola omerica θεὰ λευκώλενος Ἦρη (*e.g., Il. I 55, 195, 208*), in due dediche di natura epigrafica, una presente su un frammento di stele calcarea, rinvenuto nel tempio di Era, (*CEG 353* [Corinto, VII sec. a.C.]), e una incisa in un anello d'oro, oggi conservato presso il J. Paul Getty Museum (*CEG 813* [n.d., VII sec.]); vd. anche Lazzarini 1976, 84-85.

Risulta infine degna di menzione la congettura avanzata da Ebert (1976, 57-58), di leggere il testo τορα di **P** come τ' ὄρα (= τὸν ὄρα): questa pericope, formata dall'imperativo di ὀράω + l'articolo con valore deittico, presenterebbe il significato di invitare qualcuno a osservare l'oggetto. Tale modulo è tipico in epitafi, vd. i passi citati a confronto in Ebert 1976, 58.

**σφυρήλατον**: l'aggettivo, formato da σφυρα 'martello' + ἐλάυνω 'lavorare', significa letteralmente 'lavorato col martello', come già in *Aesch. Pers. 747* πέδαις σφυρηλάτοις, *Th. 818-819* σφυρηλάτω / Σκύθη σιδήρη; e si lega, mediante un marcato iperbato, a χάλκεον λέβητα, posto in clausola di epigramma. Si tratta di un tecnicismo che indica una modalità di lavorazione del metallo ed è spesso associato

alla descrizione di statue in oro, come in Theocr. XXII 47 σφυρήλατος οἶα κολοσσός e Anon. AP XIV 2, 1 Παλλὰς ἐγὼ χρυσῆ σφυρήλατος; vd. anche, fuori di poesia, Hdt. VII 69 Δαρεῖος εἰκὼ χρυσέην σφυρήλατον ἐποιήσατο; Diod. Sic. II 2; Strab. VIII 378; cf. anche Plat. *Phaedr.* 236b, dove non è specificato il tipo di metallo della statua. L'associazione di σφῦρα e lavorazione dell'oro compare anche in *Od.* III 432-435, un dettagliato elenco di strumenti di lavoro di un fabbro. Cf. LSJ<sup>9</sup> 1743, *s.v.* σφυρήλατος; DELG 1079, *s.v.* σφῦρα; Lucil. AP XI 174, 3 ὀλοσφύρητον Ἄδωνιν, con comm. *ad l.* in Floridi 2014, 326. L'aggettivo, anche se di rado, presenta il significato metaforico di 'duro', associato a termini astratti, come ἀνάγκη (Pind. fr. 217 Maehler), νοῦς (Plut. M. II 408e) e φιλία (Plut. M. II 65b).

**ὄν:** necessaria, nel contesto, la correzione di Wilamowitz (1909, 460) all'ὄς di P, che risulterebbe privo di un referente maschile. Il pronome relativo, riferito al lebete, introduce una subordinata volta a spiegare il motivo che ha determinato la vittoria del suddetto oggetto.

**τάχει κρατήσας:** la pericope consiste in una narrazione assai sintetica della vittoria di Pais, ottenuta grazie alla velocità in gara. Il verbo κρατέω, derivato da κράτος forza' significa propriamente 'avere forza', 'dominare', come in *Od.* XVI 265 ἀνδράσι τε κρατέουσι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι (Atena e Zeus), e può assumere la valenza di 'prevalere su qualcuno', 'vincere contro qualcuno', come in Aesch. Ag. 337-338 πλήθους μὲν ἂν σάφ' ἴσθ' ἕκατι βαρβάρων / ναῦς ἂν κρατήσαι; spesso in costruzione con il dativo di modo o mezzo o limitazione, come in Eur. HF 612 μάχη κρατήσας; cf. LSJ<sup>9</sup> 991, *s.v.* κρατέω II. Il verbo appare abitualmente usato in relazione ai successi agonistici, come sinonimo di νικάω: vd., e.g., [Simon.] AP XIII 19, 11-12 = FGE 867-868 = GES 26, 11-12 ἐν δὲ Φλειοῦντι σταδίῳ τά τε πέντε κρατήσας / ἠῦφρανεν μεγάλην Κόρινθον (su una statua dell'atleta Nicolada), Pind. O. VIII 20 κρατέων πάλα (per Alcimedonte di Egina), I. III 13 ἵπποδρομίᾳ κρατέων (per

Melisso di Tebe)<sup>158</sup>; cf. anche la menzione che fa Pausania della vittoria di una gara di dolico da parte di Lada, corridore velocissimo, inserita nella descrizione del suo sepolcro, sito nei pressi del fiume Eurota (III 21, 1 καὶ Ὀλυμπίασιν ἐστεφανοῦτο δολίχῳ κρατῶν). Sull'impiego di νικάω in ambito epigrammatico, vd. Sens 2011, 182.

**v. 2 Πᾶις Ἀριστομάχειος:** il testo tradito da P, παῖς ἀριστομάχειος, non è conservato da alcun editore: con Wilamowitz (1909, 460), seguito da Beckby (1967<sup>2</sup> IV, 154), da Gow-Page (1965 II, 192) e da Buffière (1970), è preferibile intravedere nella pericope la sequenza nome del dedicante + patronimico; meno convincente pare invece l'esegesi avanzata da Jacobs (1814, 708) e ripresa da Seelbach (1964, 113), che stampano παῖς ὠριστομάχειος, con crasi per ὀ + Ἀριστομάχειος; cf., e.g., Leon. *AP* VI 208, 10 = *HE* 2001 ὠνήῳ; per tale fenomeno, vd. Buck 1955<sup>2</sup>, 72-74.

Il nome proprio Ἀριστόμαχος, che trae la sua origine dall'omonimo aggettivo, composto da ἄριστος + μάχος (da μάχη) e avente il significato di 'migliore nella battaglia', come in Pind. *P.* X 3 (riferito a Eracle), ben si adatta a un contesto agonistico; per gli antroponimi connessi ad ἄριστος, frequenti nell'onomastica greca, vd. Bechtel 1917, 69-73; cf. *DGE* IV 509, s.v. Ἀριστόμαχος, per le numerose attestazioni letterarie, e *LGPN* I-V/B s.v. Ἀριστόμαχος, per quelle di natura epigrafica, che risultano essere oltre quattrocento. In *AP*, il nome è attestato varie volte, in particolare, appare in Thall. VI 91 = *GPh* 3408-3413, un catalogo di armi per Ares, in cui ogni oggetto è dedicato da un guerriero che ha un nome parlante (v. 4 κοντὸν Ἀριστόμαχος). Il patronimico costituito da un aggettivo formato dal nome del padre del dedicante + suffisso epico-eolico -εῖος è attestato in iscrizioni votive sin dall'età arcaica, come in *IG* VII 2731 (Beozia, VI sec. a.C.); *IG* IX<sup>2</sup> 199 (Tessaglia, VI-V sec. a.C.). Per la medesima forma di patronimico, sempre in ambito epigrammatico, vd., anche se in contesto funebre, Call. *AP* VII 89, 2 = *HE* 1278 παῖδα τὸν Ὑρράδιον e

---

<sup>158</sup> Per altre attestazioni del verbo in epigrammi agonistici, vd. almeno *GES* 37 (Delfi, IV sec. a.C.); *GES* 39 (Delfi, IV sec. a.C.); *GES* 47 (Tebe, IV sec. a.C.); *GES* 56 (Tebe, II sec. a.C.); *GES* 72 (Rodi, II sec. a.C.).

Diotim. *AP* VII 475, 3 = *HE* 1741 παῖδα τὸν Ἡγεμάχειον. Per l'impiego di altre forme di patronimico, vd. comm. *ad* 7, 1; 11, 2; 12, 1.

Se la valenza semantica di Ἀριστομάχειος è indiscussa, lo stesso non può dirsi per il termine παῖς, la cui interpretazione risulta duplice. Intendere la sequenza παῖς Ἀριστομάχειος come una classica formula di patronimico, costituita da παῖς + antroponimo del padre in forma di aggettivo (vd. esempi sopracitati), determinerebbe l'assenza del nome del dedicante all'interno del componimento: questa linea interpretativa, inaugurata da Jacobs (1814, 708), è seguita da Olivieri (1949, 200), Seelbach (1964, 113), Pontani (1981, 134) e Gigante (1988, 140). Per Wilamowitz (1909, 460), invece, παῖς in questo contesto non avrebbe il valore di semplice sostantivo, bensì quello di antroponimo. Tale ipotesi sembra trovare conforto in una interessante testimonianza epigrafica, *IG* IX<sup>2</sup> 517, citata da Gow-Page (1965 II, 542). Questa iscrizione, rinvenuta a Larisa, consiste in una lettera di Filippo V alla Lega tessala, datata al 214 a.C., contenente una lunga lista di nomi di abitanti di Crannone (città della Tessaglia), che sono citati mediante la sequenza di antroponimo + patronimico, espresso in forma aggettivale: tra questi è attestato il nome proprio Πᾶις (l. 64: Πᾶις Ἀριστοκράτειος); vd. anche ll. 71, 74 e 84, in cui figura invece il nome Ἀριστόμαχος. L'accentazione properispomena di Πᾶις è quella comune in area tessala, vd. Buck 1955<sup>2</sup>, 135 ss.

**ἀνείλετο:** il verbo ἀναιρέω, pur essendo di uso comune, risulta totalmente estraneo a contesti anatematici; compare invece spesso in riferimento ad agoni sportivi col significato di 'riportare', 'conseguire un premio', 'vincere' (specie al medio), come in *Il.* XXIII 736 ἀέθλια δ' ἴσ' ἀνελόντες (giochi in onore di Patroclo) o, al medio, 'vincere', *Hdt.* V 102 στεφανηφόρους τε ἀγῶνας ἀναραιρηκότα (su Eualcide, stratego degli Eretriesi); vd. anche *Poll.* III 152 ὁ δὲ νικήσας τὰ ἄθλα ἀνείλετο, τὸν στέφανον ἀνείλετο (sulla premiazione di gare sportive); cf. *LSJ*<sup>9</sup> 106, *s.v.* ἀναιρέω I, *DGE* II 239, *s.v.* ἀναιρέω A I 3. Il fatto che tale verbo non sia propriamente di dedica ha creato problemi agli editori precedenti, che hanno messo in dubbio la completezza e la reale

natura dell'epigramma: in proposito, vd. Gow-Page 1965 II, 541; diversa invece è la valenza semantica data da Beckby (1967<sup>2</sup> IV, 155: «weihet») e da Buffière (1970, 17: «consacré»), che, pur in assenza di *loci similes*, attribuiscono a ἀνατιθέω la valenza di 'dedicare'; a questa linea interpretativa si allinea tacitamente anche Seelbach (1964, 114: «der Sieger eines Dauerlaufs weiht den als Preis ausgesetzten Lebes einer Gottheit»). Pur considerando l'epigramma come anatematico, sembra più corretto conservare il significato di 'procurare', che ἀνατιθέω usualmente assume in un contesto agonistico (vd., e.g. *GES* 79, 7 e 10 [Chio, II sec. a.C.]), evitando di postulare l'esistenza di uno *hapax* semantico.

**χάλκεον λέβητα:** l'oggetto dedicato a Era consiste nel premio ottenuto da Pais per aver vinto la corsa in lungo. Il termine λέβης indica un calderone, solitamente di bronzo o di rame, che spesso veniva messo in palio come premio in agoni sportivi o coregici o era posto all'intero di un tempio come dono per una divinità; per una panoramica sugli usi minori attestati per tale tipologia di vaso, vd. LSJ<sup>9</sup> 1033, s.v. λέβης. L'usanza di porre il lebete come premio in gare sportive compare già nel libro XXIII dell'*Iliade*, nella sezione dedicata ai giochi funebri in onore di Patroclo: nei vv. 257-261 il lebete è menzionato nel catalogo di oggetti che saranno offerti ai vincitori, mentre nei vv. 884-886 è presente una descrizione delle caratteristiche del lebete che sarà donato al vincitore della gara del lancio del giavellotto. Il lebete non è l'unico tipo di vaso che era posto in palio per i vincitori degli agoni: molto spesso, il premio poteva essere più cospicuo e consistere in più oggetti, simili per natura, quali tripodi, coppe, boccali, come testimoniato nel ricordo delle vittorie dei grandi aurighi Castore e Iolao, inserito nel componimento dedicato a Erodoto di Tebe, anch'egli auriga, in Pind. *I.* I 18-22 ἔν τ' ἀέθλοισι θίγον πλείστων ἀγώνων, / καὶ τριπόδεσσιν ἐκόσμησαν δόμον / καὶ λεβήτεσσιν φιάλαισιν τε χρυσοῦ, / γευόμενοι στεφάνων / νικαφόρων; mentre in altri casi il lebete appare donato insieme a oggetti preziosi di diversa tipologia, quali scudi, carri, monete, come riportato nello *schol. vet.* **BD ad** Pind. *N.* X 84 Drachmann λέβητα γὰρ ἐτιμῶντο ἐν πολλοῖς τῶν ἀγώνων καὶ

ἀσπίδα χαλκῆν, ο in [Simon.] *AP* VI 213, 1-2 = *FGE* 792-793 ἐξ ἐπὶ πεντήκοντα, Σιμωνίδη, ἤραο ταύρους / καὶ τρίποδας, πρὶν τόνδ' ἀνθέμεναι πίνακα, dove si ha un riferimento ai numerosi successi ottenuti dal poeta Simonide in agoni ditirambici. Dagli scavi archeologici e da numerose attestazioni epigrafiche apprendiamo che tali premi erano spesso donati a una divinità: vd., e.g., la dedica presente su un'anfora offerta a Demetra dopo la vittoria conseguita da un atleta nello στάδιον in *IG* XII 2 132 (Lesbo, n.d.) [— — — νικάσ]αῖς Ἐλευ[σίνια — — — ἄ]νδρας στάδιον; la dedica graffita su un *kantharos* (Imera, V sec. a.C.) ἄθ[λον — — ἀν]έθεκεν ἐνθάδε [— — — ]; l'epigramma votivo su un tripode offerto ad Atena in séguito a una vittoria atletica in *CEG* 253 (Atene, V sec. a.C.) τόνδε Φίλον ἀνέθεκεν Ἀθηναίαι τριποδίσκον, | θαύμασι νικέσας ἰς πόλιν ἡἄρεσιό. Cf. anche le liste di oggetti votivi presenti nei templi, come quella fornita in Epicharm. fr. 68 K.-A., in cui sono elencate suppellettili di vario tipo, tra cui anche dei λέβητες χάλκιοι, consacrati ad Apollo presso il santuario di Delfi (manca però il motivo della dedica); o l'inventario del tesoro di Atena al Partenone in *IG* II<sup>2</sup> 1425 (Atene, 368-367 a.C.), in cui compaiono anche dei λέβητες μεγάλοι (l. 410).

Un buon numero di epigrammi votivi menziona la dedica di recipienti di varia tipologia in séguito a vittorie agonistiche: vd. Anon. *AP* VI 7 Σκαῖος πυγμαχέων με ἐκηβόλω Ἀπόλλωνι / νικήσας ἀνέθηκε τεῖν περικαλλές ἄγαλμα (si tratta di un tripode posto nel tempio di Apollo Ismenio a Tebe; cf. *Hdt.* V 59-60); Anon. *AP* VI 49, 1 χάλκεός εἰμι τρίπους, Πυθοῖ δ' ἀνάκειμαι ἄγαλμα (riadattamento di *Il.* XXIII, i giochi funebri in onore di Patroclo); *Hedyl.* *AP* VI 292 = *HE* 1825-1830 (offerta a Priapo di una pelle di cerbiatto e un boccale d'oro per una vittoria in un concorso di bellezza); *Theocr.* *AP* VI 339 = *HE* 3388-3391 (dedica di un tripode e una statua a Dioniso, dopo la vittoria di un corego in una competizione ditirambica); vd., anche se fuori da un contesto anatematico, il riferimento al lebete come premio in un agone sportivo, in *Diotim.* *AP* IX 391 = *HE* 1759-1764 (descrizione di un quadro o un gruppo scultoreo sulla lotta tra Eracle e Anteo) e in Anon. *API* 90, 5 (racconto delle imprese di Eracle).

Μνασάλκεος τὸ σᾶμα τῶ Πλαταΐδα  
 τῶ ἄλεγοποιῶ·  
 ἅ Μῶσα δ' αὐτῶ τᾶς Σιμωνίδα πλάτας  
 ἧς ἀποσπάρραγμα  
 5 κενά τε κλαγγὰ κἀπιλακυθίστρια  
 διθυραμβοχάνα.  
 τέθνακε· μὴ βάλωμες. εἰ δέ κ' ἔζοεν  
 τύμπανόν κ' ἐφύση.

**AP XIII 21** Θεοδορίδα ἐπὶ τῷ ἀρτίῳ τριμέτρῳ δίμετρον ἀπὸ τοῦ ὑπορχηματικοῦ πενταμέτρου  
 [v. 1 habet Strabo IX 2, 31] caret **P1**

**1** σᾶμα **P**, edd. : μᾶμα [Strabo] | Πλαταΐδα **P**, edd. : Πλαταιάδα [Strabo] **2** ἄλεγοποιῶ **P**, Gow-Page, Beckby, Buffière : ἄλεγοποιῶ Seelbach **3** πλάτας Salmasius, Beckby, Buffière, Livrea : πλάθας **P**, Boas, Seelbach, Gow-Page : σπάθας Pierson, Jacobs, Bergk **5** κενά τε κλαγγὰ Gabathuler, Seelbach, Gow-Page (in nota), Livrea : κενά τε κλαγγάν Jacobs, Beckby, Buffière : καινατε `ς (i. e. καὶ) γαν **P** : κενά τε κἀργά Pierson | κἀπιλακυθίστρια Brunck, Buffière, Livrea : ς (i. e. καὶ) πιλα κυθίστρια **P** : καὶ ἄπιλακυθίστρια Seelbach, Beckby **6** διθυραμβοχάνα Toup, Livrea : διθυραβοχάνα **P** : διθυραμβοχαύνα Meineke : διθυραμβοχάνα Seelbach, Beckby, Buffière **5-6** † ... † Gow-Page **7** κ' ἔζοεν Gow-Page, Livrea : κε ζόεν **P**, Seelbach, Beckby, Buffière **8** κ' Jacobs, edd. : γε **P**

“Questo è il sepolcro di Mnasalce di Platea,  
 poeta elegiaco.

La sua Musa era un frammento  
 del remo di Simonide:  
 vuoto clangore, ampolloso  
 imbuto di ditirambi.

È morto, non colpiamolo: ma, se fosse ancora vivo,  
 soffierebbe su un timpano”.

Il componimento è un epitafio per Mnasalce di Sicione, poeta incluso da Meleagro nella sua *Corona* (AP IV 1, 16 = HE 3941 Μναςάλκου τε κόμας ὄξυτόρου πίτυος), di cui l'*Anthologia* ha trasmesso un buon numero di epigrammi, ascrivibili per lo più al genere sepolcrale e anatematico. Null'altro si conosce di questo compositore, il cui *floruit* è fissato intorno alla metà o alla seconda metà del III sec. a.C., sulla base di questo componimento e di un'iscrizione onorifica (vd. *infra*, v. 1); per un quadro generale, vd. Seelbach 1964; Rapella 2019<sup>159</sup>. Il componimento, assente in **PI**, è invece inserito nel libro XIII dell'*Anthologia*, che raccoglie una miscellanea di epigrammi non in distico elegiaco: qui abbiamo un sistema epodico, formato da trimetri giambici e itifallici; vd. *Introduzione* V.3. Il testo, così come è trádito da **P**, presenta numerose corrottele ai vv. 3 πλάθας, 4 καινατε `ς (*i. e.* και) γαν ς (*i. e.* και) πιλα κυθιστρια, 5 διθυραβοχανα, per cui sono stati avanzati diversi tentativi di emendamento, non raggiungendo sempre il gradimento unanime della critica, che, in alcuni casi, ha preferito apporre delle *crucis* (così Gow-Page 1965 I, 194). La struttura dell'epigramma è tripartita: la prima sezione è costituita dall'apparente epitafio (nome del defunto + etnonimo: Μναςάλκεος ... τῷ Πλαταίδα; termine tecnico per indicare il sepolcro + articolo con valore dettico: τὸ σᾶμα); la parte centrale è occupata dalla critica alla poetica di Mnasalce (vv. 3-6); l'ultima sezione, invece, è composta dall'invito a cessare le critiche contro il poeta, seguito da una chiusa ironica, con effetto di ἀπροσδόκητον (vv. 7-8). A differenza dell'epitafio per il poeta Euforione di Calcide, variamente interpretato, questo per Mnasalce non lascia spazio ad altro tipo di esegesi. L'invettiva tutta rivolta contro la produzione poetica del Sicionio è sviluppata attraverso immagini care alla commedia, che rinviano a contesti dionisiaci: 1) il debito contratto nei confronti della poesia di Simonide è rappresentato mediante la metafora marinaresca, che consisteva nell'associazione della figura del poeta a quella del marinaio e del poema a quella della nave; 2)

---

<sup>159</sup> Mi riferisco alla tesi di dottorato di E. Rapella, *Gli epigrammi di Mnasalce di Sicione. Introduzione, traduzione e commento*, discussa il 12 aprile 2019 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ringrazio vivamente la dott. ssa Rapella per avermi concesso di leggere la sezione del suo elaborato dedicata all'epigramma di Teodorida.

l'ampollosità del lessico delle opere, contrapposta al vuoto del contenuto e dei ritmi, è filtrata attraverso il riferimento a κλαγγή (che indica il suono di strumenti usati nel simposio), λήκυθος ('ampolla', contenitore di olii e altri liquidi), διθύραμβος (poesia legata a Dionisio) e χοάνη ('imbuto' per tracannare il vino velocemente); 3) ἀπροσδόκητον con la *conflatio* di τύμπανον ἔτυπεν e αὐλὸν ἐφύση. L'epigramma spicca rispetto al resto della produzione superstite di Teodorida, oltre che per il contenuto scommatico, anche per l'aspetto formale: l'impiego di un metro non convenzionale e del dialetto dorico, fortemente marcato (vd., in particolare, la desinenza di βάλλω nel v. 7); a ciò si aggiunga l'abbondante presenza di *hapax legomena* (v. 1 Πλαταΐδας; v. 4 ἀποσπάραγμα; v. 5 ἐπιλακυθίστρια; v. 6 διθυραμβοχώρα) e di preziosismi linguistici (v. 2 ἐλεγειοποιός); per ulteriori dettagli sulla lingua e lo stile del componimento, vd. cap. IV.1, 2.

Come ha osservato Floridi (2014, 29 ss.), il genere scommatico nasce e assume una propria identità in età ellenistica, ma è scarsamente testimoniato poiché «verosimilmente poco congeniale agli antologizzatori da cui dipende la nostra conoscenza dell'epigramma ellenistico, Meleagro *in primis*»; un buon numero dei testi superstiti ci è giunto per via indiretta, in particolare tramite Ateneo o da altre fonti. La satira è inserita all'interno delle forme epigrammatiche tradizionali, soprattutto sepolcrale e anatematica, rivisitate in senso ironico. Paralleli certi di epitafi fittizi in cui c'è l'invettiva contro un poeta, proprio come in questo epigramma, si hanno in [Simon.] *AP VII 348 = FGE 831-832* πολλὰ πίων καὶ πολλὰ φαγῶν καὶ πολλὰ κάκ' εἰπῶν / ἀνθρώπους κείμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος, in cui Simonide si scaglia contro Timocreonte di Rodi, poeta lirico corale del V sec. a.C., e in Eryc. *AP VII 377 = GPh 2274-2281* εἰ καὶ ὑπὸ χθονὶ κεῖται, ὅμως ἔτι καὶ κατὰ πίσσαν / τοῦ μιαιρογλώσσου χεύατε Παρθενίου, / οὐνεκα Πιερίδεσσιν ἐνήμεσε μυρία κείνα / φλέγματα καὶ μυσαρῶν ἀπλυσίην ἐλέγων. / ἤλασε καὶ μανίης ἐπὶ δὴ τόσον, ὥστ' ἀγορεῦσαι / πηλὸν Ὀδυσσεΐην καὶ πάτον Ἰλιάδα. / τοιγὰρ ὑπὸ ζοφίαισιν Ἐρινύσιν ἀμμέσον ἦπται / Κωκυτοῦ κλοιῷ λαϊμὸν ἀπαγχόμενος, in cui Ericio critica fortemente Partenio di Nicea per le sue ideologie poetiche: vd. *infra*,

comm. *ad* v. 7. Cf., anche, *FGE* 353-356, composto da Teocrito di Chio contro Aristotele.

**v. 1 Μναςάλκεος ... τῷ Πλαταΐδα:** per la figura di Mnasalce, vd. *Introduzione ad 17*. L'etnico Πλαταΐδας associato a Mnasalce non risulta attestato in altre fonti: non è certo, dunque, che il poeta fosse realmente di Platea, demo dell'area sicionia, ma varie fonti lo descrivono come originario di Sicione: vd., in particolare, Strab. IX 2, 31 ἔστι δὲ καὶ ἐν τῇ Σικυωνίᾳ δῆμος Πλαταιαί, ὅθενπερ ἦν Μναςάλκης ὁ ποιητής; Ath. IV 163a Μνηασάλκης ὁ Σικυώνιος; il lemma Μναςάλκου Σικυωνίου di *AP* VII 171 = *HE* 2631-2634; oltre a queste fonti, va menzionata anche l'iscrizione *IG* VII 395, 2 (300-250 a.C.), relativa al dono della prosenia da parte della città di Oropo a un certo Μναςάλκης Μναςίππου Σικυών[ιος], che Wilhelm (1915, 3-6) ha proposto di identificare con il poeta Mnasalce. La forma aggettivale Πλαταΐδας non risulta attestata altrove; etnici di simile formazione si osservano però in Leon. Alex. *AP* IX 344 = *FGE* 1941 εὐγενέταις ... Ἰταλίδαις; Arist. *Pepl.* fr. 640, 141 Rose Περγαμίδαν ... Λαομέδοντα; Phot. κ 1088 Κρητίδαι· μάντεις ἀπὸ Κρήτης; per tale formazione aggettivale, vd. Seelbach 1964, 119-120. Come ha osservato Livrea (1990, 94 n. 6), Teodorida avrebbe volutamente scelto questo demotico per la sua potenzialità scherzosa, stabilendo così un gioco paraetimologico con il successivo πλάτας, con cui è identificata la poetica di Mnasalce (vd. *infra*, comm. *ad* vv. 3 e 4).

**τὸ σᾶμα:** tecnicismo d'uso comune per indicare il monumento sepolcrale; per σῆμα, qui in patina dorica, vd. comm. *ad 10*, 1; per l'uso dell'articolo con valore dimostrativo, vd., invece, comm. *ad 1*, 1. In alcuni codici della tradizione manoscritta della *Geografia* di Strabone (IX 2, 31) è riportato, privo dell'indicazione dell'autore, il primo verso del nostro epigramma con la variante adiafora μνᾶμα: si tratterebbe in realtà non di una citazione straboniana, ma di una glossa marginale, successivamente

entrata nel testo di parte della tradizione: al riguardo, vd. *Introduzione* II.2; cf. Gow-Page 1965 II, 546; Radt 2008, 60.

**v. 2 τῶ ἄλεγειοποιῶ:** il termine conta quest' unica attestazione poetica; ἄλεγειοποιός, composto da ἄλεγειον + ποιέω, indica letteralmente colui che compone in distici elegiaci, dato il valore tecnico di ἄλεγειον per 'distico elegiaco', 'composizione in distici elegiaci', che è impiegato per connotare sia la produzione propriamente elegiaca (Plat. *Men.* 95d, *Resp.* 368a) sia quella epigrammatica (e.g., Thuc. I 132; *CEG* 819, 13 [Laconia, IV sec. a.C.]; *CEG* 888, 19 [Licia, età romana]); cf. LSJ<sup>9</sup> 530, s.v. ἄλεγειον. Il termine ἄλεγειοποιός è d'uso sporadico e appare in alcune voci di βίοι di poeti presenti nella *Suda*, per connotare Mimnermo (*Suda* μ 1077 A.), Partenio di Nicea (*Suda* π 664 A.), Tirteo (*Suda* τ 1205 A.), Eveno, maestro di Filisco (*Suda* φ 361 A.); è riferito anche a Periandro di Corinto in Ath. XIV 632c. Resta da comprendere quale sia il valore che il sostantivo ricopre, in questo contesto satirico, riferito a Mnasalce, di cui la tradizione manoscritta non ha trasmesso altro fuorché epigrammi; né dalle fonti sappiamo se compose ulteriori opere, aderendo a un genere letterario differente: è possibile infatti che lo σκῶμμα di Teodorida fosse rivolto alla produzione epigrammatica di cui abbiamo testimonianza, come ha ipotizzato Tarditi (1967, 106), o che invece riguardasse testi di cui non abbiamo notizia, nello specifico, elegie, per Seelbach (1964, 117), o composizioni di tipo tragico e ditirambico, per Livrea (1990, 97).

**v. 3 ἄ Μῶσα δ' αὐτῶ:** con il termine Μοῦσα Teodorida allude solo apparentemente alla dea ispiratrice del canto, invocata dai poeti: dalla descrizione che ne segue si evince infatti che il poeta sta criticando non la dea, ma la poetica o la produzione poetica di Mnasalce. Il termine μοῦσα col significato di poesia', 'canto', appare già in Pind. *O.* XIII 22 μοῖσ' ἀδύπνοος; Aesch. *Eu.* 308 μοῦσαν στρυγεράν; Soph. *Tr.* 643; θείας ... μούσας; Call. *Iamb.* fr. 215 Pf. ἦτις τραγῳδὸς μοῦσα ληκυθίζουσα; ricorre inoltre col significato di ispirazione poetica", come si osserva in Call. fr. 112 Pf. = fr.

215 M. (prologo degli *Aitia*), vd. anche, *cum variatione*, Call. *Aet.* fr. 75 Pf. = fr. 174, 77 M. μῦθος ἐς ἡμετέραν ἔδραμε Καλλιόπην (Aconzio e Cidippe); cf. LSJ<sup>9</sup> 1148, s.v. Μοῦσα II.

**τᾶς Σιμωνίδα πλάτας:** la lezione πλάθας, trādita da **P**, è stata difesa da Boas (1905, 209-210), e messa a testo da Seelbach (1964, 115) e da Gow-Page (1965 I, 194). Secondo Livrea (1990, 93 ss.) sembra invece da preferire la correzione πλάτας, proposta da Saumaise, adottata da Beckby (1967<sup>2</sup> IV, 160), e Buffière (1970, 22), rispetto a πλάθα da considerare *vox nihili*. Come ha ben argomentato lo studioso italiano (1990, 94), la correzione πλάτας (da πλάτη) è probabilmente la lezione giusta per la sua potenzialità satirica all'interno dell'epigramma, *in primis* perché il termine crea un ricercato gioco paraetimologico con l'etnico Πλαταίδα, espediente stilistico adottato anche nell'epitafio fittizio per il poeta Euforione di Calcide, sepolto presso le lunghe mura del Pireo: vd. comm. *ad* 6, 2 per il *double entendre* satirico in Πειραικός - πεῖρα. Per esprimere il concetto che la poesia di Mnasalce sia l'imitazione di quella di Simonide, Teodorida sceglie infatti il termine πλάτη, che indica il remo, riadattando in contesto scommatico la metafora, ampiamente diffusa nell'elegia e lirica corale tardoarcaica (e.g., Bacchyl. fr. 16 Sn.-M.; Pind. O. VII 13, P. II 62, 67), nella quale l'attività del poeta era equiparata a quella del marinaio e il poema si presentava come una nave: la diffusione di tale immagine in commedia ne evidenzia il riadattamento in chiave satirica, mentre la sua attestazione nella poesia latina permette di ipotizzare che ricorresse non di rado anche in quella greca di età ellenistica, come si osserva in questo epigramma: su tale argomentazione, vd. Livrea 1990, 94-96, con un dettagliato elenco di passi. Livrea ha inoltre dimostrato che le tesi addotte da Boas in difesa del testo trādito πλάθας sono alquanto deboli, per i seguenti motivi: 1) l'ipotesi della derivazione di \*πλάθα da πλάθω (πλάσσω) come σκάφη da σκάπτω, non può essere supportata dal confronto con tutti sostantivi d'uso comune (oltre σκάφη, sono forniti come esempi βλάβη, μάχη, πάθη, τύχη), poiché πλάθα costituirebbe uno *hapax legomenon*; 2) l'unico termine vicino a πλάθα

sarebbe l'aggettivo *πλαθά*, attestato è come *varia lectio* di *πλαστάν* (considerata la lezione genuina) in Plut. *Reg. et imp. apophth.* 191d (su Agesilao); va altresì osservato che nel passo plutarco, a differenza del nostro epigramma, il termine è un aggettivo e non un sostantivo; 3) l'assenza di basi scientifiche sia nel considerare *πλάθα* quale sinonimo di *ποίησις*, conferendogli il significato di *forma, conformatio*, sia nell'individuare un'assonanza con *πλάθανον* 'teglia' (e.g., Theocr. XV 115; Poll. VII 22) e con l'antroponimo *Πλαθάνη* (Ar. *Ra.* 559); vd. Livrea 1990,

**v. 4 ἀποσπάραγμα:** per definire la poesia di Mnasalce come parte di quella di Simonide, dato che ne è l'imitazione, Teodorida impiega lo *hapax legomenon* *ἀποσπάραγμα*, modellato sullo *hapax* euripideo *ἀποσπαράσσω* 'strappare' (con violenza), presente nel racconto del terribile *σπαραγμός* di Penteo in *Ba.* 1127 *ἀπεσπάραξεν ὦμον*. Come ha osservato Gigante (1988, 131), il termine *ἀποσπάραγμα* «rispetto al comune *ἀπόσπασμα* (e.g., Plat. *Phaed.* 113b) ha come proprio connotato la violenza: è uno strappo violento all'opera di Simonide». L'immagine scelta per descrivere il debito poetico contratto da Mnasalce nei confronti di Simonide è quella marinaresca del remo; definire l'arte di qualcuno (o la propria) dipendente da quella di altro costituiva un motivo topico, come si osserva anche nei *Deipnosophisti* di Ateneo (Ath. IX 347e = Aesch. test. 112a R. = Ione di Chio fr. \*\*135 Leurini) per le tragedie di Eschilo, definite *τεμάχη τῶν Ὀμήρου μεγάλων δειπνῶν*; su tale passo, vd., da ultimo, Radt 1986, 1-2. In questo caso, l'uso di *ἀποσπάραγμα* rovescia in maniera negativa il *topos* della dipendenza poetica.

**v. 5 κενά τε κλαγγά:** la *iunctura*, non attestata altrove, introduce la seconda descrizione della poesia di Mnasalce: il testo di **P**, chiaramente corrotto, è stato restituito dalla brillante congettura *κλαγγάν* di Jacobs, perfezionata poi da Gabathuler con la desinenza in nominativo. Il termine *κλαγγή* indica principalmente il 'grido' o lo 'strepito', emessi da una persona (e.g., *Il.* II 100 dell'assemblea) o da un animale (e.g., *Od.* IV 4 di un lupo, XIV 412 di un maiale). In ambito musicale può

connotare sia il suono di uno strumento, come si osserva in Telest. *PMG* 4, 1-2 ἄλλος δ' ἄλλαν κλαγγὰν ἰεῖς / κερατόφωνον ἐρέθειζε μάγαδιν ο in Antip. Sid. *AP* VI 46, 2-3 = *HE* 175-176 μέλπουσαν κλαγγὰν βάρβαρον ἐκ στομάτων / χαλκοπαγῆ σάλπιγγα; sia il canto, come si evince in Soph. *Tr.* 207-209 ἀρσένων / ἴτω κλαγγὰ τὸν εὐφάρετραν / Ἀπόλλω προστάταν ο in Mnesim. fr. 4, 57 K.-A. μολπὰ κλαγγὰ θράττει. L'aggettivo κενός 'vuoto', scelto per qualificare il suono delle composizioni poetiche, ricorre inoltre nell'espressione tecnica χρόνος κενός (lett. "tempo vuoto"), con cui si indicava una pausa ritmica interposta ai tempi pieni nella recitazione, e forse anche nella musica; vd., e.g., Aristid. *Quint.* I 18, 13 κενὸς μὲν οὖν ἐστὶ χρόνος ἄνευ φθόγγου πρὸς ἀναπλήρωσιν τοῦ ῥυθμοῦ; Anon. *de mus. bell.* 83, 3 ὁ ῥυθμὸς συνέστηκεν ἔκ τε ἄρσεως καὶ θέσεως καὶ χρόνου τοῦ καλουμένου ὑπ' ἐνίων κενού; cf. Rossi 2020 I (1963), 102-107; 118-122. In questo componimento, il nostro poeta utilizza la *vox media* κλαγγή con valore negativo: come ha osservato Gigante (1988, 131), questa *iunctura* accentua l'idea di vuoto che riguarderebbe non solo i contenuti delle opere ma anche i loro ritmi, forse proprio quello del ditirambo, se mai Mnasalce compose qualcosa in tale metro.

**κάπιλακυθίστρια:** crasi per καί + ἐπιλακυθίστρια, *hapax legomenon* adoperato per definire ulteriormente la musa di Mnasalce. Il termine ἐπιληκυθίστρια, qui in patina dorica, è un *nomen agentis*, derivato da un ipotetico \*ἐπιληκυθίζω; per comprendere il suo effettivo significato, bisogna operare un confronto con il verbo, nella forma semplice, ληκυθίζω (denominativo da λήκυθος 'ampolla, 'piccolo vaso'), che indica l'atto di declamare con voce profonda o ampollosa, come si evince dalle sue sporadiche attestazioni: in poesia, è presente solo nel già citato Call. *Iamb.* fr. 215 Pf. ἦτις τραγῳδὸς μοῦσα ληκυθίζουσα, dove si riscontra una chiara critica al genere tragico; in prosa, è impiegato invece in Strab. XII 54, 26 in cui il φιλοσοφεῖν πραγματικῶς "filosofare partendo da fatti concreti" è contrapposto al θέσεις ληκυθίζειν "declamare su questioni generiche"; cf. anche *Suda* λ 440 A. ληκυ<θ>ίζειν· τὸ μείζον βοᾶν καὶ ψοφεῖν. Si osservino anche l'*hapax legomenon*

ληκυθιστής in Soph. fr. 1063 R., da intendere “colui che parla con voce cupa”, sulla base di Hesych. λ 856 L.-C. ληκυθιστής· κουλόφωνος; e il sostantivo ληκυθισμός, che compare all’interno di un elenco di parole denigratorie, ingiustamente impiegate per descrivere Aristotele e altri filosofi, in Plut. *suav. viv. Epic.* 1086e, e appare poi glossato in *Suda* λ 437 A., quale sinonimo di ληκυθιστής. Alla preposizione ἐπί va attribuito invece valore intensivo: un uso simile si ha, ad esempio, in Ar. *Th.* 1059 ἐπικοκκάστρια (dell’eco); cf. LSJ<sup>9</sup> 621-63, s.v. ἐπί III G 4, per ulteriori esempi.

Da quanto osservato, appare evidente l’uso metaforico del campo semantico relativo alla λήκυθος per descrivere qualcosa di ridondante e gonfio: a ἐπιλακυθίστρια va attribuito dunque il valore di ‘ridondante’, ‘ampollosa’ per connotare il sostantivo διθυραμβοχώρα ‘imbuto di ditirambi’, cui è riferito. Per criticare ulteriormente la produzione poetica di Mnasalce, Teodorida usa dunque una *iunctura* nuova, formata da due neologismi, attingendo però all’immagine ben conosciuta, che consisteva nell’uso metaforico del termine λήκυθος e del verbo ληκυθίζειν, e dei corrispettivi *ampulla* e *ampullari* per il mondo latino, per connotare lo stile di un genere poetico o oratorio gonfio di parole ma povero di significato, come è possibile osservare anche dagli esempi sopracitati. Tale immagine ricorre inoltre, con valore parodico, nelle *Rane* di Aristofane, sia nella descrizione che Euripide dà dell’arte di Eschilo, come gonfia di discorsi superbi e parole opprimenti (v. 941), sia nella promessa rivolta da Eschilo a Euripide di distruggere tutti i suoi prologhi con un ληκύθιον ‘bocchetta’ (dal v. 1198 ss.): vd. Quincey 1949, 32-44, per ulteriori esempi, anche relativi al mondo latino; cf. Livrea 1990, 97. Possiamo inoltre constatare che nella scelta di tale metafora scommatica, Teodorida non fosse immemore di un passo callimacheo, di cui oggi non ci resta che un *excerptum* (fr. 215 Pf.), in cui il verbo ληκυθίζω è associato alla μοῦσα, proprio come in questo epigramma.

**v. 6 διθυραμβοχώρα:** in accordo con Livrea (1990, 97), adotto la lezione διθυραμβοχώρα proposta da Toup, con restituzione della forma -χώρα < χοάνα, poiché l’esito dorico atteso della contrazione ο + α è ω. L’epiteto διθυραμβοχώρα,

scelto per connotare ulteriormente la poetica di Mnasalce, è uno *hapax legomenon* formato da διθύραμβος + χοάνη. Con tale termine il poeta rievoca un'altra immagine topica, quella dionisiaca dell'imbuto: per esempio, Diotimo di Atene, ricordato per il suo bere oltremisura, è soprannominato Χώνη "Imbuto" in Ath. X 436e οὔτος δὲ καὶ Χώνη ἐπεκαλεῖτο· ἐντιθέμενος γὰρ τῷ στόματι χώνην ἀπαύστως ἔπινεν ἐπιχεομένου οἴνου· ὅθεν καὶ Χώνη ἐπεκλήθη, ὡς φησι Πολέμων; cf. Polem. fr. 79 Preller. Appellativi simili, sempre riferiti al bere oltremisura sono Ἀμφορεύς per Senagora di Rodi (Ael. VH XII 26) e Κοτύλη per un certo Filonide di Taranto (Dion. Hal. XIX 5, 2); cf. anche, sempre riferito a Senagora, il nomignolo Μετρητής "capace di trentanove litri", equivalente appunto del già citato Ἀμφορεύς; in ambito epigrammatico, vd. invece gli epitafi per due ubriacone, Leon. AP VII 455, 1 = HE 2384 per la beona Maronide, ricordata come ἡ πίθων σποδός e Anon. AP VI 291, 1 = Antip. Thess. GPh 639 per Bacchilide, ἡ Βάκχου κυλίκων σποδός. Ancora una volta appare chiaro che la musa da cui attinge Mnasalce per comporre le sue opere non è la dea ispiratrice del canto, invocata dai poeti, ma è quella dell'ambiente simposiale e dionisiaco. Sull'immagine del poeta che deve bere per comporre poesia, vd. Hedyl. HE 1853-1856 = Ath. XI 472 f-473a, con ampio commento *ad l.* in Floridi 2020, 113 ss.

**v. 7 τέθνακε· μὴ βάλωμες:** la satira è bruscamente interrotta dalla richiesta di non colpire più il poeta Mnasalce (e dunque di non scagliarsi più contro la sua poetica), perché è morto. *Contra* Gow-Page (1965 II, 547), sembra difficile credere che l'invito riguardi il non colpire più la tomba del poeta, come accade, ad esempio, in Marc. Arg. AP VII 403, 5-6 = GPh 1481-1482 ἀλλὰ λίθους ἐπὶ τύμβον, ὁδοιπόρε, μήτε σὺ βάλλε / μήτ' ἄλλον πείσης. σῆμα λέλογχε νέκυς (per un lenone). È più probabile invece che l'allusione riguardi il non colpire più il poeta, probabilmente ancora vivo, e non il suo sepolcro. Vd. anche l'epitombio scoptico per Partenio di Nicea, accusato di aver composto elegie impure e di aver diffamato i poemi omerici, in Eryc. AP VII 377, 1-4 = GPh 2274-2277 εἰ καὶ ὑπὸ χθονὶ κεῖται, ὅμως ἔτι καὶ κατὰ πίσσαν / τοῦ

μιαρογλώσσου χεύατε Παρθενίου, / οὔνεκα Πιερίδεσσιν ἐνήμεσε μυρία κῆϊνα / φλέγματα καὶ μυσαρῶν ἀπλυσίην ἐλέγων; cf., da ultimo, Cairns 2016, 179-185.

εἰ δέ κ' ἔζοεν: dopo l'invito a cessare le critiche contro il poeta, segue una chiusa ironica, con effetto di ἀπροσδόκητον; tale modulo ricorre, *cum variatione*, anche nell'epitafio fittizio per Euforione di Calcide, vd. comm. *ad* 6, 4. La protasi costituita da εἰ κε + passato espresso con l'indicativo è inusuale, ma attestata: vd. *Il.* XXIII 526; *Hdt.* I 174 (in un oracolo); *Ar. Lys.* 1099; *Theocr.* II 126; *Call. AP XI* 362, 4 = *HE* 1314; *Ap. Rh.* I 196, III 377. Dato la forte marcatura dialettale del componimento è possibile che il periodo ipotetico dell'irrealità sia qui costruito con la particella potenziale di caratterizzazione dorica κα, talvolta elisa in testi metrici.

v. 8 τύμπανόν κ' ἐφύση: sulla battuta finale non c'è stata una lettura univoca. Da rigettare completamente però l'interpretazione di Maas (1838, 40), che parafrasava la pericope con ἀπετυμπανίζομεν ἂν αὐτόν, ipotizzando che vi fosse un'allusione a una qualche tortura, perpetrata per mezzo del τύμπανον: Gow-Page (1965 II, 547-548) hanno cercato di argomentare tale esegesi fornendo numerosi passi in cui il τύμπανον appare come strumento di punizione o il verbo ἀποτυμπανίζω, è usato con il significato di 'colpire a morte con bastone', quindi 'uccidere'; aggiungendo, in favore di questa esegesi, l'idea di contrasto con l'invito al non colpire più la poetica (o la tomba) di Mnasalce (v. 6 μὴ βάλωμες). Risulta difficile giustificare questa interpretazione perché resterebbe incomprensibile la presenza di φυσάω in simile contesto. Seelbach (1964, 123), Gigante (1988, 132) e Livrea (1990, 98), ritengono valida invece l'intuizione di Jacobs «τύμπανον φυσᾶν is dicitur, qui tantum spiritum fundit, ut tibi tympanum exaudire videaris»: l'immagine che si evince è quella di Mnasalce che soffia, non in un αὐλός, come ci aspetteremmo dal verbo φυσάω, ma in un τύμπανον, data la pomposità della sua poesia; per un confronto, vd., sulle abilità retoriche degli oratori, vd. *Quint. Inst.* V 12, 21 *tympana eloquentiae*; *Philostr.*

VS. I 21, 5 καί τινος τῶν ἀμφὶ τὸν Πολέμωνα τυμπανίζειν αὐτὸν φήσαντος  
(riferito al retore Scopeliano).

Στᾶθι πέλας, δάκρυσον ἰδῶν, ξένε, μυρία πένθη  
 τᾶς ἀθυρογλώσσου Τανταλίδος Νιόβας,  
 ᾗς ἐπὶ γᾶς ἔστρωσε δυωδεκάπαιδα λοχείαν  
 ἄρτι, τὰ μὲν Φοίβου τόξα, τὰ δ' Ἀρτέμιδος.  
 5 ἅ δὲ λίθῳ καὶ σαρκὶ μεμιγμένον εἶδος ἔχουσα  
 πετροῦται, στενάχει δ' ὑψιπαγῆς Σίπυλος.  
 θνατοῖς ἐν γλώσσᾳ δολία νόσος, ᾗς ἀχάλινος  
 ἀφροσύνα τίκτει πολλάκι δυστυχίαν.

*API 132* Θεοδωρίδα εἰς τὸ αὐτό [scil. ἄγαλμα Νιόβης] Syll. S caret **P**  
 2 τᾶς **PI**, edd. : τῆς Syll. S | Νιόβας **PI**, edd. : Νιόβης Syll. S 3 ᾗς **PI**, edd. : ἧς Syll. S | ἔστρωσε Syll.  
 S : ἔτρωσε **PI** | λοχείαν Beckby, Gow-Page : λοχείην **PI**, Syll. S, Seelbach, Aubreton 6 Σίπυλος **PI**,  
 edd. : Σίπυλος Syll. S 7 γλώσσᾳ **PI**, edd. : γλώσση Syll. S | ᾗς Brunck, edd. : ἅ **PI** : ἅδ' Syll. S : ἅ  
 δ' Lumb 8 πολλάκι **PI**, edd. : πολλάκισ Syll. S

“Fermati qui vicino, straniero, e piangi vedendo il dolore senza misura  
 di Niobe, figlia di Tantalo, dalla lingua senza freno;  
 i dodici figli, frutto del parto, stesero sulla terra  
 da poco le frecce di Febo e quelle di Artemide.  
 Ella, avendo l’aspetto misto di sasso e carne,  
 si pietrifica, mentre l’alto Sipilo geme  
 Una terribile malattia per i mortali sta nella lingua, la cui sfrenata  
 stoltezza genera spesso infelicità”.

Il componimento, dalla struttura bipartita, consiste nella descrizione di un’opera d’arte dedicata a Niobe (vv. 1-6) e in una riflessione universale sull’infelicità causata dalla loquacità turpe (vv. 7-8). L’epigramma, assente in **P**, spicca rispetto al resto

della produzione di Teodorida sia per lunghezza, poiché è l'unico costituito da quattro distici, per un totale di otto versi, sia perché è il solo a contenere un *exemplum* mitologico. La triste vicenda di Niobe è sinteticamente riepilogata nella prima sezione del componimento, in cui la rappresentazione artistica prende la parola e invita l'anonimo passante a fermarsi a contemplare il lutto senza misura della donna (v. 1), colpevole di aver parlato a sproposito (v. 2 ἀθυρόγλωσσος), vantandosi di avere una prole numerosa rispetto a Latona, madre di soli due figli, Apollo e Artemide; per tale motivo, tali dèi fecero strage dei suoi dodici figli, sei maschi e sei femmine (v. 4 τὰ μὲν Φοίβου τόξα, τὰ δ' Ἀρτέμιδος); a causa di questo dolore e avendo riconosciuto la sua colpa, la donna chiese a Zeus di essere trasformata in pietra (vv. 5-6: racconto della metamorfosi) e il suo corpo, divenuto roccia, doveva trovarsi presso il monte Sipilo in Lidia (v. 6 στενάχει δ' ὑψιπαγῆς Σίπυλος). La vicenda di Niobe ebbe grande fortuna nell'antichità: una versione del mito appare già in *Il.* XXIV 602-617, nell'invito a mangiare fatto da Achille a Priamo, in lutto per avere riavuto il corpo del figlio Ettore; anche Eschilo (fr. 154a-167b R.) e Sofocle (fr. 441a-451 R.) composero una tragedia, in entrambi i casi non pervenuta, su tale mito. Non mancano inoltre testimonianze iconografiche o statuarie relative al mito dell'uccisione dei Niobidi e della pietrificazione di Niobe: ad esempio, la raffigurazione della Niobe addolorata, attribuita al Pittore di Varese (340 a.C.), presente su un vaso apulo a figure rosse, rinvenuto a Canosa e conservato presso il Museo Nazionale Archeologico di Taranto o il gruppo di statue di Niobidi, copie romane di quelle di età ellenistica, rinvenuto a Roma nel 1583 e oggi conservato a Firenze; cf. *LIMC* VI 1 910-911 s.v. *Niobe*; 916 s.v. *Niobidai*. Nell'*Anthologia* è presente un cospicuo gruppo di epigrammi riguardanti Niobe: in particolare, la sequenza *API* 129-134<sup>160</sup>, da mettere in relazione con la statua di Niobe scolpita da Prassitele (IV sec. a.C.), cf. anche *Aus. ep.* 57 Green; epitafi fittizi, o forse descrizioni di opere d'arte,

<sup>160</sup> La sequenza corrisponde ad Anon. 129; Jul. Aegypt. 130; Antip. 131 = *GPh* 547-556; questo epigramma = 132; Antip. 133 = *GPh* 557-556; Mel. 134 = *HE* 4710-4721. Mi discosto dal testo proposto da Gow-Page (1965 I; 1968, I) e seguo invece quello di Beckby (1967<sup>2</sup> IV), per Antip. *API* 131, 1 e Mel. *API* 134, 12.

sempre su Niobe sono invece Bass. *AP* VII 386 = *GPh* 1603-1606, Antip. Thess. *AP* VII 530 = *GPh* 197-200, Leon. Alex. *AP* VII 549 = *FGE* 1902-1905. Tale vicenda mitica è accennata anche in contesti diversi, quali un *paraklausithuron* in Maced. *AP* V 229; mentre, in Antip. *AP* VII 743 = *GPh* 433-440 e *GVI* 1545 (Smirne, II sec. d.C.), epitafi veri e propri, la madre si paragona a Niobe, *exemplum* per eccellenza del dolore per il lutto dei figli; infine, un accenno si ha anche in Pall. *AP* X 47, sull'importanza di mangiare e bere anche in caso di lutto.

Il componimento mostra notevoli differenze rispetto agli altri giuntici sotto il nome di Teodorida: il numero di versi (8 in totale), la narrazione di un mito e la forte dipendenza da Euripide, in particolare dal punto di vista lessicale (v. 2 ἄθυρόγλωσσοσ; v. 7 ἀχάλινος, v. 8 ἀφροσύνα, δυστυχία). *Contra* Gow-Page (1965 II, 550), tali elementi non sembrano dirimenti per mettere in dubbio l'ascrizione dell'epigramma a Teodorida; si osservino inoltre l'uso dell'esortazione al passante, modulo tipico della poesia epigrammatica, e la presenza della gnome di carattere universale come in **10**, 1, in cui pure sembra apparire un certo debito nei confronti della poetica euripidea. Sempre su una statua vd. anche comm. *ad* **8**; **15**.

**v. 1** στᾶθι πέλας, δάκρυσον ἰδών, ξένε: il passante viene esortato a compiere due azioni: avvicinarsi alla statua (στᾶθι πέλας) e piangere, dopo aver osservato il dolore di Niobe (δάκρυσον ἰδών). Entrambe le formule di imperativo appartengono all'ambito sepolcrale, a differenza di quanto accade qui, dove è la statua di Niobe a parlare. Negli epitafi, soprattutto epigrafici ma anche letterari, l'immagine della tomba che parla e invita il passante a fermarsi e a conoscere la storia del defunto che ospita costituisce un motivo topico ampiamente diffuso, come si osserva in, *e.g.*, *CEG* 27 (Attica, 540-530 a.C.); *CEG* 28 (Attica, VI sec. a.C.); *GVI* 1314, 1-2 (Larisa, I sec. d.C.); *GVI* 1323, 1 (Smirne, II sec. d.C.); cf. anche Greg. Naz. *AP* VIII 189 στῆθι πέλας καὶ κλαῦσον ἰδών τόδε σῆμα θανόντος. Questi moduli esortativi erano costantemente accompagnati dall'allocuzione al passante, invocato solitamente mediante il termine

ξένος o gli affini ὀδίτης, ὀδοιπόρος, παροδίτης; per l'allocuzione allo straniero in un contesto prettamente funebre, vd. Cairns 2016, 349; all'interno di un dialogo, vd. Meyer 2005, 206 ss. Come ha osservato Tueller (2008, 44 ss.), l'apostrofe a un passante sconosciuto (ξένος) nasce strettamente legata all'epigramma sepolcrale, e solo in una fase successiva appare impiegata in altri sottogeneri, a partire da quello anatematico, come si osserva in, e.g., Antip. Sid. AP VI 174, 8 = HE 197; Leon. AP VI 289, 2 = HE 2224; Call. AP VI 311, 1 = HE 1171; vd., anche, il riuso che fa Meleagro di tale modulo in contesto erotico, in AP V 192, 1 = HE 4292 e AP V 215, 5-6 = HE 4276-4277 εἰ καὶ ἐμὲ κτείναις, λείψω φωνὴν προιέντα / γράμματ'· Ἐρωτος ὄρα, ξεῖνε, μαιφονίαν. L'allocuzione allo straniero compare anche in epigrammi che hanno per oggetto la descrizione di un'opera d'arte, come in questo componimento: usi simili si osservano in Theocr. AP IX 599, 1 = HE 3440, Leon. AP IX 744, 2 = HE 2479, Posidipp. AP I 275, 12 = HE 3165 = 142, 12 A.-B., in cui vi è presentato un vero e proprio dialogo tra una statua e un passante.

**μυρία πένθη:** il dolore provato da Niobe per la morte dei figli è senza misura. La *iunctura* è presente già in Il. XVIII 88-89 νῦν δ' ἵνα καὶ σοὶ πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον εἴη / παιδὸς ἀποφθιμένοιο, nelle parole rivolte a Teti da Achille, consapevole del dolore incommensurabile che proverà la madre nel non vederlo tornare vivo dalla battaglia. Il termine πένθος (*vox epica*, vd., e.g., Il. I 254, 362, IV 197; Hes. Th. 98, 467) è tipico in contesti funebri e connota spesso il dolore di un genitore che ha perso il proprio figlio, come si osserva in, e.g., Anon. AP VII 343, 9 λείψε φίλοις δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἄλαστον; Crin. AP VII 638, 6 = GPh 2041 ἄψευστον δ' ἵκετο πένθος ἐμοί; GVI 95, 3 (Attica, 440-430 a.C.) πατρὶ φίλωι καὶ μητρὶ λιπόντε ἀμφοῖμ μέγα πένθος; GVI 992, 4 (Ionia, II-III sec. d.C.) μητρὶ λιπῶν πένθος λυγρόν; GVI 1776, 7 (Taso, III sec. d.C.) γειναμένο[ις] [μ]έ[γα] π[ένθ]ος ἐο[ί]ς [κατέ]λειψε τοκεῦσιν. Sul lessico che connota il dolore di un genitore per la perdita del figlio, vd. comm. ad 7, 9, 10, 11.

v. 2 τᾶς ἀθυρογλώσσου: L'aggettivo scelto per qualificare Niobe, anteposto rispetto al suo nome, indica implicitamente quale sia la causa che determina il suo soffrire un dolore senza misur. Il termine ἀθυρόγλωσσος, infatti, formato da ἄθυρος 'privo di porta', dunque 'senza freno' e γλῶσσα, significa letteralmente 'che ha una lingua priva di freno' (cf. DELG 446, s.v. θύρα); ed è qui impiegato in riferimento alla colpa di cui si era macchiata Niobe, cioè l'essersi vantata di avere una schiera numerosa di figli rispetto a Latona, che ne aveva solo due, Apollo e Artemide. L'aggettivo è una neoformazione euripidea, presente in *Or.* 903 ἀνήρ τις ἀθυρόγλωσσος, dove è riferita a un cattivo oratore, mostratosi favorevole all'uccisione di Oreste: essa non risulta attestato altrove, con l'eccezione di questo epigramma, in cui vi è una consapevole e ricercata imitazione euripidea. Come notato dai precedenti editori, il termine ἀθυρόγλωσσος sembra modellato sul sofocleo ἀθυρόστομος, attribuito di Eco in *Ph.* 188-190 ἄ δ' ἀθυρόστομος / Ἄχὼ τηλεφανῆς πικραῖς / οἰμωγαῖς ὑποχεῖται. L'eccessiva loquacità, rappresentata mediante l'immagine di una porta aperta, non è una creazione euripidea, ma si rintraccia già in *Theogn.* 421-422 πολλοῖς ἀνθρώπων γλώσση θύραι οὐκ ἐπίκεινται / ἀρμόδια, καί σφιν πόλλ' ἀμέλητα μέλει; Simon. *PMG* 36, 2 ἄθυρον [σ]τόμα; vd. anche *Ar. Ra.* 837-839 ἄνθρωπον ἀγριοποιόν, αὐθαδόστομον, / ἔχοντ' ἀχάλινον ἀκρατὲς ἀπύλωτον στόμα, / ἀπεριλάλητον, κομποφακελορρήμονα (descrizione di Eschilo da parte di Euripide); cf. inoltre *Paul. Sil. AP V* 252, 6 ἐχθαίρω τὴν ἀθυροστομίην (aposiopesi dell'amplesso tra il poeta e una donna).

L'allusione all'eccessiva e dannosa loquacità Niobe si rintraccia anche in *Call. Del.* 96, dove si preannuncia il futuro di Apollo, compresa la strage che compirà dei figli di una κακόγλωσσος γυνή, con riferimento implicito alla donna. In ambito epigrammatico, invece, oltre che in questo componimento, la menzione della colpa di Niobe si rintraccia anche nei già citati *Antip. AP* 131, 9 = *GPh* 555 Τάνταλε, καὶ δὲ σὲ γλῶσσα διώλεσε καὶ σέο κούραν; *Mel. AP* 134, 11-12 = *HE* 4720-4721 ἄ δὲ λάλον στέρξασα πάλαι στόμα, νῦν ὑπὸ θάμβευς / μάτηρ σαρκοπαγῆς οἷα πέπηγε λίθος; vd. inoltre *Antip. Thess. AP VII* 530, 1-2 = *GPh* 197-198 μούναν σὺν τέκνοις,

νεκυοστόλε, δέξο με, πορθμεῦ, / τὰν λάλον e Leon. Alex. AP VII 549, 3-4 (τί δ' ἀλαζόνα μῦθον / φθέγξατο, τὸν ζωῆς ἄρπαγα καὶ τεκέων: anche questi componimenti sono da interpretare come descrizioni di opere d'arte e non epitafi. Un'ulteriore allusione si trova, infine, in Antip. AP VII 743, 7-8 = GPh 439-440 ἴδ', ὡς νίκημι δικαίως / παισί τε καὶ γλώσση σῶφρονι Τανταλίδα, in cui la figura di Ermocratea, madre virtuosa di ventinove figli è accostata, e *contrario*, a quella di Niobe.

**Τανταλίδος Νιόβας:** il nome della donna è preceduto dal patronimico Τανταλίδος. Secondo la tradizione più antica, Niobe era figlia di Tantalos e sorella di Pelope; in seguito divenne sposa del tebano Anfione, con cui generò una numerosa prole: vd. Lesky, *Niobe*, in RE XVII/1 (1936) 644-706. Anche Tantalos, proprio come sua figlia, appare colpevole di aver parlato a sproposito in Eur. Or. 9 ἀκόλαστον ἔσχε γλῶσσαν, αἰσχίστην νόσον e in Antip. AP I 131, 9 = GPh 557 Τάνταλε, καὶ δὲ σὲ γλῶσσα διώλεσε καὶ σέο κούραν. In ambito epigrammatico, il patronimico ricorre anche nei già citati Antip. Thess. AP VII 530 = GPh 198; Antip. AP VII 743, 8 = GPh 440; Antip. AP I 131, 1 = GPh 549; Mel. AP I 134, 1 = HE 4710 Τανταλί παῖ, Νιόβα.

**ἔστρωσε:** l'immagine violenta compare già in Eur. HF 364-367 τὰν τ' ὀρεινόμον ἀγρίων / Κενταύρων ποτὲ γένναν / ἔστρωσεν τόξοις φονίοις, / ἐναίρων πτανοῖς βέλεσιν, in cui è descritta la scena dell'uccisione dei Centauri da parte di Eracle con le frecce intrise nel sangue velenoso dell'Idra di Lerna. Il verbo στόρνυμι indica l'atto di stendere qualcosa o qualcuno su una superficie piana, come si osserva anche in Anon. AP IX 145, 3 = FGE 1234 καὶ στρώσας ὁ γέρον τὸ τριβώνιον (sul filosofo Diogene) e GVI 1437, 5 (Frigia, III-II sec. a.C.) ἀντὶ γάμων δ' ἔστρωσα τάφοις (epitafio per un giovane); più raro è invece il significato di 'abbattere', in cui è implicita l'idea di un'azione violenta, come in Phil. AP IX 247, 1-2 = GPh 2925-2926 εὐθηλῆ πλάτανόν με Νότου βαρυλαίλαπες αὔραι / ῥίζης ἐξ αὐτῆς ἐστόρεσαν δαπέδοις; cf. LSJ<sup>9</sup> 1650, s.v. στόρνυμι. Quest'ultima valenza appare anche qui per

connotare l'uccisione dei figli di Niobe, stesi a terra perché uccisi dalle frecce di Apollo e Artemide, e in Antip. *AP* 133, 7-8 = *GPh* 563-564 καὶ μόχθων οὐπω τόδε σοι τέλος, ἀλλὰ καὶ ἄρσιν / ἔστρωται τέκνων ἔσμος ἀποφθιμένων, variazione del nostro componimento, in cui però στόρνυμι viene associato alla morte della sola prole maschile.

**δυωδεκάπαιδα λοχείαν:** per indicare il numero di figli partoriti da Niobe, il poeta utilizza un'elaborata pericope: *l'hapax* aggettivale δυωδεκάπαις, lett. 'che ha dodici figli' (ripreso da Tzetzes in *Chil.* 420 μήτηρ δὲ δωδεκάπαις, sempre riferito a Niobe), è riferito al termine λοχεία che significa abitualmente 'parto', ma che qui va interpretato con la valenza propria di λόχευμα, cioè 'ciò che è partorito', dunque "figlio", come ha rettamente intuito Seelbach (1964, 126). Il numero dei figli di Niobe oscilla tra dieci e venti nella tradizione antica, secondo quanto riporta, ad esempio, lo Pseudo-Apollodoro nella *Biblioteca* III 5, 45: Ἀμφίων δὲ Νιόβην τὴν Ταντάλου, ἣ γεννᾷ παῖδας μὲν ἑπτὰ, Σίπυλον Εὐπίλυτον Ἴσμηνὸν Δαμασίχθονα Ἀγήνορα Φαίδιμον Τάνταλον, θυγατέρας δὲ τὰς ἴσας, Ἐθοδαΐαν (ἣ ὡς τινες Νέαιραν) Κλεόδοξαν Ἀστυόχην Φθίαν Πελοπίαν Ἀστυκράτειαν Ὠγυγίαν. Ἡσίοδος (= fr. 183 M.-W.) δὲ δέκα μὲν υἱοὺς δέκα δὲ θυγατέρας, Ἡρόδωρος (= *FGrHist* 31 F 56) δὲ δύο μὲν ἄρρενας τρεῖς δὲ θηλείας, Ὅμηρος (= *Il.* XXIV 602-604) δὲ ἕξ μὲν υἱοὺς ἕξ δὲ θυγατέρας φησὶ γενέσθαι; sul numero dei Niobidi, cf. anche Ael. *VH* XII 36; Lesky, *Niobe*, in *RE* XVII/1 (1936) 647. In questo componimento e in Pall. *AP* X 47, 3-4 καὶ γὰρ ὁμοῦ θάψασαν ὀλωλότα δώδεκα τέκνα, σίτου μνησαμένην τὴν Νιόβην παρᾶγει, sono dodici, proprio come in *Il.* XXIV 603-604 τῆ περὶ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο / ἕξ μὲν θυγατέρες, ἕξ δ' υἱέες ἠβώνοντες; sono invece quattordici nelle *variationes* di Leon. Alex. *AP* VII 549, 2 = *FGE* 1903 ἑπτὰ δις ὠδίνων μυρομένη θάνατον e Antip. *AP* 131, 1 = *GPh* 549 Τανταλὶς ἄδε ποχ' ἅ δίσσ' ἑπτάκι τέκνα τεκοῦσα.

**v. 3 ἄρτι:** l'avverbio temporale fissa l'istante della carneficina dei figli di Niobe, che nella rappresentazione figurativa doveva apparire nel momento di massimo dolore. L'uso di ἄρτι (assoluto o in anafora) è frequente negli epigrammi, specie in quelli sepolcrali per persone la cui vita è stata stroncata *ante diem*, come si osserva, *e.g.*, in Diosc. *AP* VII 167, 5-6 = *HE* 1717-1718 ὀκτωκαιδεκέτις δ' αὐτὴ θάνον, ἄρτι τεκοῦσα, / ἄρτι δὲ καὶ νύμφη, πάντ' ὀλιγοχρόνιος; Mel. *AP* VII 182, 3 = *HE* 4682; Phil. *AP* VII 186, 1 = *GPh* 2795; Tymn. *AP* VII 729, 3 = *HE* 3610 ἀρτιτόκος; *GVI* 945, 5-6 (Chio, II sec. a.C.) ἄρτι δ' ἐφηβείαις θάλλων Διονύσιος ἀκμαῖς / καὶ σελίσιν Μουσῶν ἤλυθον εἰς Αἶδαν; *GVI* 955, 1-2 (Bitinia, II sec. d.C.) ἀρτιθαλεῖς ... ἐλπίδας ἡλικίης.

**τὰ μὲν Φοίβου τόξα, τὰ δ' Ἀρτέμιδος:** nel verso è possibile osservare l'estrema paratassi, accentuata dal *parallelismus membrorum*, τὰ μὲν Φοίβου e τὰ δ' Ἀρτέμιδος (sottintendendo τόξα), per indicare che i figli maschi erano stati uccisi dall'arco di Apollo mentre le femmine da quello di Artemide. Tale costruzione si ritrova anche in Antip. Thess. *AP* VII 530, 3-4 = *GPh* 199-200 εἶσιν κούρους / καὶ κούρας, Φοίβου σκῦλα καὶ Ἀρτέμιδος; *cum variatione*, poiché la morte per mezzo dei dardi è riferita ai soli maschi, ricorre invece in Antip. *AP* VII 743, 3-4 = *GPh* 435-436 οὐ γὰρ ἀπώιστευσεν ἐμοὺς υἱῆας Ἀπόλλων, / οὐ βαρυπενθήτους Ἄρτεμις εἶλε κόρας. In Antip. *AP* I 131, 1-4 = *GPh* 549-552 Τανταλὶς ἄδε ποχ' ἅ δ' ἴσσοι ἐπτάκι τέκνα τεκοῦσα / γαστρὶ μὴ Φοίβω θῦμα καὶ Ἀρτέμιδι· / κούρα γὰρ προὔπεμψε κόραις φόνον, ἄρσεσι δ' ἄρσην· / δισσοὶ γὰρ δισσὰς ἔκτανον ἐβδομάδας, il *parallelismus membrorum* è esasperato, poiché dilato in quattro versi, mediante l'accumulo di poliptoti, per sottolineare che i maschi sono stati uccisi da Apollo e le femmine da Artemide, non menzionando però l'arma. La narrazione della strage in Mel. *AP* I 134 = *HE* 4710-4721 appare invece fortemente sbilanciata sulle sole fanciulle, poiché, mentre l'uccisione dei figli è appena accennata nei vv. 3-4 βαρυπενθέσι Φοίβου / γειναμένα τόξοις ἀρσενόπαιδα γόνον, quella delle figlie occupa ben quattro versi ed è drammaticamente descritta nel dettaglio nei vv. 6-10 αἰαῖ, πλημύρει παρθενικαῖσι φόνος. / ἅ μὲν γὰρ ματρὸς περὶ γούνασιν, ἅ δ' ἐνὶ κόλποις /

κέκλιται, ἄ δ' ἐπὶ γᾶς, ἄ δ' ἐπιμαστίδιος· / ἄλλα δ' ἀντωπὸν θαμβεῖ βέλος, ἄ δ' ὑπ' οἰστοῖς / πτώσσει, τᾶς δ' ἔμπνουν ὄμμ' ἔτι φῶς ὀράα. Un'ulteriore narrazione della strage si ha anche in Antip. *API* 133, 5-8 = *GPh* 561-564, in cui risultano però assenti le figure di Apollo e Artemide.

v. 5-6 ἄ δὲ λίθῳ καὶ σαρκὶ μεμιγμένον εἶδος ἔχουσα / πετροῦται: dopo la narrazione della strage toccata in sorte ai figli di Niobe, segue l'accurata descrizione del processo di pietrificazione della donna consistente nella mescolanza di pietra (λίθος) e carne (σάρξ), che culmina, nel verso successivo, in *enjambement*, con l'impiego del verbo πετρόω, neologismo euripideo (*Ion.* 1112; *Ph.* 1177; *Or.* 564, 946: dove significa però sempre 'lapidare'), che qui indica letteralmente l'atto di mutare in pietra, come in Lyc. 901 τοῦ πετροθέντος λύκου; cf. LSJ<sup>9</sup> 1398, s.v. πετρόω. In ambito epigrammatico, l'immagine della metamorfosi in pietra di Niobe ricorre anche nelle *variationes* di Antip. *API* 131, 10 = *GPh* 555-556 Τάνταλε, καὶ δὲ σὲ γλῶσσα διώλεσε καὶ σέο κούραν· / χὰ μὲν ἐπετροῶθη, σοὶ δ' ἔπι δεῖμα λίθος, dove è impiegato proprio il verbo πετρόω per descrivere tale pietrificazione; Antip. *API* 133, 9-10 = *GPh* 565-566 ὦ βαρὺ δακρῦσασα γενέθλιον, ἄπνοος αὐτὰ / πέτρος ἔση, Νιόβα, κάδει τειρομένα; Mel. *API* 134, 11-12 = *HE* 4720-4721 ἄ δὲ λάλον στέρξασα πάλαι στόμα, νῦν ὑπὸ θάμβευς / μάτηρ σαρκοπαγῆς οἶα πέπηγε λίθος; Vd., anche, la rappresentazione di Niobe già mutata in pietra che piange in Maced. *AP* V 229, 1-2 τὴν Νιόβην κλαίουσαν ἰδὼν ποτε βουκόλος ἀνὴρ / θάμβεεν, εἰ λείβειν δάκρυον οἶδε λίθος, e l'epitafio fittizio di Niobe in Bass. *AP* VII 386, 1 = *GPh* 1603 (ἢδ' ἐγὼ ἢ τοσάκις Νιόβη λίθος, ὄσσάκι μῆτηρ. In *GVI* 1545 (Smirne, I-II sec. d.C.) è invece presente un paragone tra la madre che piange la morte della figlioletta Paola e Niobe impietrita: vv. 5-6 αἰὲ δ' ὡς Νιόβη πέτρινον δάκρυ πᾶσιν ὀρῶμαι / ἀνθρώποις ἀχέων πένθος ἔχουσα μόνη.

στενάχει δ' ὑψιπαγῆς Σίπυλος: la parte narrativa dell'epigramma si conclude con l'immagine del monte Sipilo, personificato, che piange. Il Sipilo era un massiccio

della Lidia, sulle cui pendici si trovava un rilievo roccioso che da lontano richiamava la figura di una donna che piange, che gli antichi identificavano con Niobe, come testimoniato in Paus. I 21, 3 ταύτην τὴν Νιόβην καὶ αὐτὸς εἶδον ἀνελθὼν ἐς τὸν Σίπυλον τὸ ὄρος· ἢ δὲ πλησίον μὲν πέτρα καὶ κρημνός ἐστιν οὐδὲν παρόντι σχῆμα παρεχόμενος γυναικὸς οὔτε ἄλλως οὔτε πενθούσης· εἰ δέ γε πορρωτέρω γένοιο, δεδακρυμένην δόξεις ὄραν καὶ κατηφῆ γυναικῆ; cf. anche Paus. VIII 2, 7, sulla rupe di Niobe piange solo d'estate. L'associazione tra Niobe e il monte Sipilo compare anche in Leon. Alex. AP VII 549, 1 = FGE 1902 πέτρος ἔτ' ἐν Σιπύλῳ Νιόβη θρήνοισιν ἐάζει. L'aggettivo ὑψιπαγῆς, scelto per connotare il monte Sipilo, è uno *hapax*, formato dall'avverbio ὕψι 'in alto' + -παγῆς (da πήγνυμι 'collocare'), e indica letteralmente qualcosa posto in alto; con tale significato è ripreso da Nonn. D. II 712 (riferito ad armi) e Greg. Naz. AP VIII 177, 4 (detto di un sepolcro); cf. LSJ<sup>9</sup> 1910, s.v. ὑψιπαγῆς. Secondo Gow-Page (1965 II, 550), l'aggettivo in questo passo andrebbe invece interpretato con il significato di «frozen on the top», «snow-capped», poiché è riferito a una montagna e avrebbe poco senso definire una montagna alta (*contra* Paton 1918 V, 234 «highbuilt»). Il verbo στενάχω, da στένω, significa 'gemere', 'piangere' è d'uso esclusivamente poetico, come si osserva in, e.g., Il. I 364 (Achille), IV 153 (Agamennone), e indica il lamento funebre, tipicamente maschile, vd. comm. ad 9, 2.

vv. 7-8 θνατοῖς ἐν γλώσσα δολία νόσος, ἅς ἀχάλινος / ἀφροσύνα τίκτει πολλάκι δυστυχίαν: l'epigramma si conclude con una riflessione universale di natura gnomica che occupa un intero distico; per la gnome in ambito epigrammatico e per l'uso che ne fa Teodorida, vd. comm. ad 11, 1; \*19, 1-2. In questo caso, il poeta prende spunto dalla terribile vicenda di Niobe per riflettere sul pericolo che corrono gli uomini che fanno uso di una loquacità turpe e priva di freno, definita appunto δολία νόσος. In tale sentenza appare forte il debito nei confronti di Euripide, in particolare, di un passo delle *Baccanti*, in cui il coro invoca Ὅσια per legittimare la condanna di Penteo, non solo per aver rifiutato il culto di Dioniso ma anche per

essere venuto meno ai princìpi universali, quali il parlare rettamente: vv. 386-388 ἀχαλίνων στομάτων / ἀνόμου τ' ἀφροσύνας / τὸ τέλος δυστυχία. Si osservi il recupero *ad verbum* operato da Teodorida, che condensa in ἀχάλινος ἀφροσύνα i vv. 386-387 di Eur. *Ba.* ἀχαλίνων στομάτων / ἀνόμου τ' ἀφροσύνας e conclude la riflessione con il termine δυστυχία proprio come in Eur. *Ba.* 388 τὸ τέλος δυστυχία. Per l'immagine negativa del parlare senza freno, vd. comm. *ad v.* 2 ἀθυρόγλωσσος; per il passo euripideo, vd. invece Dodds 1960<sup>2</sup>, 120; Guidorizzi 2020, 189-190.

Ναυηγῶ τάφος εἰμί· σὺ δὲ πλέε, καὶ γὰρ ὄθ' ἡμεῖς  
ὠλλύμεθ' αἰ λοιπαὶ νῆες ἐποντοπόρουν.

AP VII 282 [C] Θεοδοωρίδου [J] εἰς ναυηγόν P1B Ἀντιπάτρου  
2 ὠλλύμεθ' P1, edd. : ὀλλόμεθ' C : ἀλλέμεθ' P (quod P<sup>ac</sup> scripserit, non liquet) | νῆες C, P1, edd. :  
νήεσι P | ἐποντοπόρουν C, P1, edd. : ποντοπόροις P

“Sono la tomba di un naufrago; tu invece naviga, perché, quando noi  
morivamo, le restanti navi continuavano a viaggiare per mare”.

L'epigramma è, solo in apparenza, un epitafio per un morto in mare. Il componimento è bipartito: l'*incipit* è costituito dal modulo funerario vero e proprio (ναυηγῶ τάφος εἰμί), mentre la parte restante è di tipo gnomico-epidittico e consiste in un'esortazione rivolta ai naviganti. Esso è inserito all'interno di una lunga sezione epigrammatica dedicata a vittime di naufragi (AP VII 263-279; 282-294), spesso ricordate in forma anonima, proprio come in questo epitafio<sup>161</sup>; sull'omissione del nome in tale tipologia di epitafi, vd. Fantuzzi 2000, 166 e n. 12; sulle sezioni tematiche per naufraghi, vd. comm. ad 14.

La prima parte del componimento appare costituita dalla formula τάφος εἰμί (ἐστί) + genitivo, nota sin dalla tradizione epigrafica più antica; la *persona loquens* è la tomba stessa che si rivolge a un anonimo passante-lettore (vd., *infra*, al v. 1). Segue l'ingiunzione a navigare (σὺ δὲ πλέε) che determina il passaggio dall'epitafio

<sup>161</sup> Altri epitafi in cui è assente il nome del naufrago pianto sono Leon. 264 = HE 2339-2342 (tomba del naufrago che ammonisce i naviganti); [Plat.] 265 = FGE 646-647 (comparazione tra la morte per mare e per terra); [Plat.] 268 = FGE 640-645 (polemica contro un profanatore di tombe); [Plat.] 269 = FGE 648-649 (tomba come monito per i marinai); [Simon.] 270 = FGE 1008-1009 (per degli Spartani, morti mentre navigavano verso Delfi); Hegesipp. 276 = HE 1925-1930 (descrizione di un cadavere divorato dai pesci); Call. 277 = HE 1265-1268 (un passante legge l'epitafio di un naufrago); Anon. 279 = FGE 1284-1287 (il sonno del defunto è disturbato dalla raffigurazione di una nave sulla tomba); Antip. [Thess.] 288 = GPh 397-400 (sull'equa spartizione tra mare e terra di carne e ossa di un naufrago).

propriamente detto alla sezione gnomico-epidittica. Quest'ultima è costituita da sintasi articolata che contrappone la sorte del ναυαγός, menzionato nell'*incipit*, a quella delle navi che hanno ancora la possibilità di solcare i mari. Come osservato dagli editori precedenti, l'epigramma appare strettamente correlato ad altri, tràditi nella medesima sezione per morti in mare: *in primis*, l'epitafio AP VII 266 = HE 2343-2344, composto da Leonida di Taranto, per un naufrago di nome Diocle:

Ναυηγού τάφος εἰμί Διοκλέος· οἱ δ' ἀνάγονται,  
φεῦ τόλμης, ἀπ' ἐμεῦ πείσματα λυσάμενοι.

“Sono la tomba del naufrago Diocle; quelli salpano,  
–quale audacia!–, sciogliendo da me le gomene”.

Tale componimento è quello che appare più simile per struttura e contenuto a quello oggetto del nostro studio, che potrebbe esserne una variazione per i seguenti motivi: 1) identica struttura bipartita (Leon. modulo sepolcrale + parte moraleggiante ~ modulo sepolcrale + sezione gnomico-epidittica); 2) formula funeraria identica (Leon. v. 1 ναυηγού τάφος εἰμί Διοκλέος, con presenza del nome del defunto ~ v. 1 ναυηγού τάφος εἰμί); 3) ammonimento (Leon. navigare è da audaci, v. 2 φεῦ τόλμης ~ non si può evitare la navigazione). Va, infine, ricordato che la medesima formula sepolcrale, in posizione incipitaria, appare anche in [Plat.] AP VII 269 = FGE 646-647 (Ναυηγού τάφος εἰμί, ὁ δ' ἀντίον ἐστὶ γεωργού· / ὡς ἀλὶ καὶ γαίῃ ξυνὸς ὕπεστ' Αἴδης). Sembra invece un'imitazione del \*19 il distico di Leonida di Alessandria, AP VII 675 = FGE 1914-1915:

Ἄτρομος ἐκ τύμβου λύε πείσματα ναυηγοῖο·  
χήμῶν ὀλλυμένων ἄλλος ἐνηπόρει.

“Impavido, sciogli le gomene dalla tomba del naufrago;

e, mentre noi morivamo, un altro navigava”.

Questo non è un epitafio reale, bensì la versione isopsefica, avente sempre una movenza epidittico-moraleggiante, del nostro componimento: 1) isopsefia perfetta: come osserva Page, (1981, 509), l’equazione è «perfectly preserved» sia nell’esametro (v. 1 = Leon. Alex. v. 1) che nel ‘pentametro’ (v. 2 = Leon. Alex. v. 2); 2) il defunto è un anonimo naufrago (v. 1, in *incipit*, ναυηγού ~ Leon. Alex. v. 1, in clausola con desinenza epica, ναυηγού); 3) ingiunzione espressa per mezzo di un imperativo di II persona singolare (v. 1 σὺ δὲ πλέε ~ λύε); 4) narrazione della morte dei naviganti mediante l’impiego della I persona plurale e del verbo ὀλλυμι (vv. 1-2 ὄθ’ ἡμεῖς / ὠλλύμεθα ~ Leon. Alex. v. 2 χήμων ὀλλυμένων); 5) chi è ancora in vita non può esimersi dall’andare per mare (v. 2 αἱ λοιπαὶ νῆες ἐποντοπόρουν ~ Leon. Alex. v. 2 ἄλλος ἐνηπόρει). Sull’isopsefia in generale, vd. Polara 1982, 242-253; per Leonida Alessandrino, vd. Page 1981, 508-510.

La tradizione manoscritta è discorde relativamente alla paternità del componimento: in **P** è ascritto a Teodorida, in **PI** a un imprecisabile Antipatro: gli editori precedenti hanno edito l’epitafio sotto il nome del nostro poeta senza discutere il problema. Solo Gow-Page (1965 II, 551) di recente, hanno espresso dubbi sull’assegnato dell’epitafio a Teodorida, poiché anche se il componimento pare più affine allo stile poetico teodorideo, l’esiguità del testo non permette un’attribuzione certa. Un altro elemento da prendere in considerazione è che questo epigramma è il primo di una serie estratta dalla *Corona* di Meleagro (quest’epigramma; Leon. *AP* VII 283 = *HE* 2351-2354; Asclep. *AP* VII 284 = *HE* 950-953; Glauc. *AP* VII 285 = *HE* 1815-1818): ciò determina l’esclusione di Antipatro di Tessalonica, presente nella *Corona* di Filippo. Più di recente, Argentieri (2003, 202-203) si è mostrato favorevole all’attribuzione del componimento a Teodorida sulla base degli argomenti sovramenzionati e del seguente dato storico-testuale, peraltro già notato da Seelbach (1964, 4-5): in **PI**, l’epigramma (III<sup>b</sup> 19, 26) figura quasi di séguito ad *AP* VII 287 (III<sup>b</sup> 19, 24) di Antipatro, il cui lemma autoriale (Ἀντιπάτρου) potrebbe essere stato indebitamente

‘esteso’ al componimento di Teodorida. Poiché dall’analisi dello stile e della lingua di questo componimento non sono emersi elementi dirimenti in favore della sua ascrizione a Teodorida, ho deciso di lasciare l’epigramma come *dubium*.

**v. 1 ναυηγού τάφος εἰμί:** la formula del tipo τάφος εἰμί (ο ἔστί) + genitivo, per indicare il defunto, ricorre abitualmente in posizione incipitaria di epitafio. Si tratta di un modulo ben attestato sin dall’età arcaica con i termini σῆμα e μνήμα, equivalenti di τάφος: vd., e.g., CEG 42, 1 (Attica, VI sec. a.C.) παιδὸς Νέλονος Νελονίδο ἔστί τὸ σῆμα; CEG 118, 1 (Tessaglia, VI-V sec. a.C.) μνᾶμ’ ἐμὶ Πυριάδα. La *persona loquens* di quest’epigramma è la tomba. L’impiego di εἰμί (o comunque di un verbo alla I persona) associato a un oggetto inanimato costituisce un motivo ricorrente nella poesia greca, specie in quella di ambito sepolcrale: può accadere infatti che sia una tomba (o una stele o una statua, posta sul sepolcro) a ricoprire il ruolo di «oggetto parlante», che si rivolge a un anonimo ascoltatore o passante: in merito, vd. Burzachechi 1962, 3-54, per la definizione di ‘oggetto parlante’; cf. anche Svenbro 1991, 27-44; Wachter 2010, 250-260; Cairns 2016, 321-335. Per la formula τάφος εἰμί τοῦ δεινός, vd., in AP VII, oltre i già citati [Plat.] 265, 1 = FGE 646 ναυηγού τάφος εἰμί e Leon. 266, 1 = HE 2343 ναυηγού τάφος εἰμί Διοκλέος in cui l’incipit ricorre identico al nostro, anche Parmen. 184, 1 = GPh 2586; Theocr. 262, 2 = HE 3505; Jul. Aegypt. 591, 1<sup>162</sup>. Le epigrafi hanno restituito un’innumerabile quantità di termini per designare la tomba: come osservato da Guarducci (1974, 143), nelle iscrizioni poetiche, l’impiego di tali nomi è dovuto a ragioni di tipo metrico e/o stilistico e non è volto a specificare la reale tipologia del sepolcro o del monumento. La medesima formula si trova quindi anche con termini diversi da τάφος, come ἠρίον (e.g., Nicaenet. AP VII 502, 1 = HE 2695 ἠρίον εἰμί Βίτωνος [di un naufrago]),

---

<sup>162</sup> Per l’impiego della formula τάφος εἰμί τοῦ δεινός in ambito epigrafico, vd., e.g., CEG 699, 1 (Perea Rodia, IV-III sec. a.C.); *IEgVers* 92, 1 (Alessandria, III sec. a.C.); *GVI* 119, 1 (Icaria, II-III sec. d.C.); *IGUR* 1221, 1 (II-III sec. d.C.); *IGUR* 1267, 1 (II-III sec. d.C.).

μνήμα (*e.g.*, Bass. *AP* VII 243, 1-2 = *GPh* 1591-1592; *CEG* 118, 1 [Tessaglia, VI-V sec. a.C.]), σῆμα ([Simon.] *AP* VII 509, 1 = *FGE* 1020; *GVI* 64 [Maratona, VI-V sec. a.C.]) e στήλη (*CEG* 146 [Corcira, VI sec. a.C.]). In alcuni casi è attestata la formula τοῦ δεινός εἰμι, priva dell'indicazione del sepolcro, come in *Erinn.* *AP* VII 712, 1 = *HE* 1791 o *CEG* 663, 1 (Megara Iblea, VI-V sec. a.C.). Risulta invece assai più frequente l'impiego della formula ellittica, priva del verbo<sup>163</sup>. La formula τάφος (o simili) + εἰμί (ἔστι) + genitivo appare impiegata anche in epigrafi che si riferiscono a tombe vuote, erette da qualcuno ancora vita o destinati a morti in mare, come in *Anon.* *AP* VII 228, 1-2 = *HE* 3846-3847; *Marc. Arg.* *AP* VII 395, 1 = *GPh* 1401 e *SEG* XX 395, 4 (Siria, IV sec. d.C.); a riguardo, cf. Floridi 2014, 496; Christian 2015, 69-72.

**ναυηγός:** forma ionica per ναυαγός; si tratta di un aggettivo composto da ναῦς + la radice di ἄγνυμι 'spezzare', che ha qui il significato passivante di 'aver fatto naufragio'; il termine risulta estraneo alla tradizione epica e, in ambito poetico, è attestato per la prima volta in *Eur. Hel.* 408 τάλας ναυαγός, 449 ναυαγός ... ξένος, 539 ναυαγόν, sempre riferito a Menelao, naufragato nei pressi dell'Egitto: in merito, vd. *DELG* 736, *s.v.* ναυαγός; Di Nino 2010, 176-178. Esso appare in numerosissimi componimenti sepolcrali per morti in mare, tràditi nell'*Anthologia*<sup>164</sup>. In ambito epigrafico, invece, ναυαγός è pressoché assente e figura solo in *GVI* 633, 4 (Renea, II

<sup>163</sup> Per esempi di formula ellittica con τάφος, vd., *e.g.*, *Anon.* *AP* VII 347, 1 = [Simon.] *FGE* 646; *Gaet.* *AP* VII 354, 1 = *FGE* 213; *Antip. Thess.* *AP* VII 369, 1 = *GPh* 337; *Anon.* *AP* VII 474, 1 = *HE* 3852; *IGUR* 1345, 1 (Roma, II-III sec. d.C.); *GVI* 123 (Isauria, III sec. d.C.). Con μνήμα, vd., *e.g.*, *Anon.* *AP* VII 279, 3 = *FGE* 1286 ναυηγού τὸ μνήμα; *Diosc.* *AP* VII 450, 1 = *HE* 1629; *Theocr.* *AP* VII 661, 1 = *HE* 3416; [Simon.] *AP* VII 677, 1 = *FGE* 702; *CEG* 62, 1 (Pireo, VI sec. a.C.); *GVI* 86, 1 (Salamina, II sec. d.C.). Con σῆμα, vd., *e.g.*, *Antip.* *AP* VII 65, 1 = *GPh* 497; *Gaet.* *AP* VII 71, 1 = *FGE* 197; *Anon.* *AP* VII 148, 1; *Anon.* *AP* VII 158, 1; [Anacr.] *AP* VII 160, 1 = *FGE*; *Antip. Sid.* *AP* VII 353, 1 = *HE* 356; *Ag.* *AP* VII 567, 1; *Leont.* *AP* VII 573; *Hadr.* *AP* VII 674, 1 = *FGE* 2122; *CEG* 129, 1 (Egina, VI sec. a.C.); *CEG* 140, 1 (Etolia, VI sec. a.C.). Con τύμβος, vd., *e.g.*, *Antip. Sid.* *AP* VII 30, 1 = *HE* 276; *Anon.* *AP* VII 142, 1; *Leon.* *AP* VII 719, 1 = *HE* 2002; *GVI* 117, 1 (Atene, II sec. d.C.).

<sup>164</sup> Limitatamente al libro VII, vd., oltre i già citati [Plat.] VII 265, 1 = *FGE* 646, *Leon.* VII 266 = *HE* 2343 e *Leon.* *Alex.* VII 675, 1 = *FGE* 1914, anche *Posidipp.* VII 268, 2 = *HE* 3131; [Plat.] 268, 1 = *FGE* 640; [Plat.] 269, 2 = *FGE* 649; *Hegesipp.* 276, 5 = *HE* 1929; *Call.* 277 = *HE* 1265; *Arch. Byz.* 278, 1; *Anon.* 279, 3 = *FGE* 1286; *Antip.* [Thess.] 287, 7 = *GPh* 389; *Xenocr. Rhod.* 291, 1-2 = *FGE* 384-385; *Phil.* 382, 3 = *GPh* 2803; *Heraclid.* 392, 5 = *GPh* 2398; *Jul. Aegypt.* 582, 1; *Jul. Aegypt.* 584, 1; *Jul. Aegypt.* 587, 3; *Apollonid.* 631, 3-4 = *GPh* 1161-1162; *Posidipp.* 94, 1 A.-B.); cf. anche *Diosc.* VII 76, 6 = *HE* 1679 ναυηγόν σχετλιος ἔσχε τάφον, in cui il termine è associato alla tomba e non al defunto Filocrito.

sec. a.C.) ναυαγούς Βορέου ... ἀποσεισαμένους e *IEgVers* 46, 3 (Alessandria, I sec. a.C.) δέχεσθε τὴν ναυαγὸν ἀθλίαν ξένην<sup>165</sup>: questa netta differenza di attestazioni è sintomatica di un uso, quasi esclusivamente letterario, del termine. Ναυαγός riappare impiegato in contesto erotico per indicare il “naufragio d’amore” cui è soggetto l’innamorato: Anon. *AP* V 11, 2 = *FGE* 1081 (preghiera ad Afrodite che salva i naufraghi, e di conseguenza anche quelli in balia dell’amore); Asclep. *AP* V 161, 4 = *HE* 999 (variazione sul tema, tre prostitute lasciano sul lastrico tre clienti); Maced. *AP* V 235, 5 (preghiera a Cipride); vd. comm. *ad* 4, 4, con bibliografia.

σὺ δὲ πλέε: il passaggio dal modulo sepolcrale alla sezione di tipo gnomico-epidittico è marcato dalla cesura trocaica e dall’allocuzione all’anonimo lettore-passante, formulata in *du Stil* + la particella δέ, avente valore avversativo; per questo significato, vd. *LSJ*<sup>9</sup> 371-372, *s.v.* δέ II 1. Tale tipo di apostrofe è topica negli epigrammi sepolcrali: il defunto o la tomba prende improvvisamente la parola e si rivolge al passante o a chi ancora è in vita, spesso invitandolo a fermarsi e ad ascoltare la propria storia. L’allocuzione costituita da σὺ δέ è del tutto inusuale; oltre che in quest’epigramma, si rintraccia anche in *CEG* 110 (Aliarto, VI-V sec. a.C.) Καλλία Αἰγίθιοιο· τὺ δ’ εὔ̄ πρᾶσ’, [ο̄]̄ παροδοῦτα (per un giovane): in entrambi i casi colui che legge o ascolta è indotto dalla tomba a compiere un’azione precisa. Per quanto concerne i componenti di tipo sepolcrale, il passante appare abitualmente invocato mediante l’impiego di vari termini quali ξένος, ὀδίτης, ὀδοιπόρος o παροδίτης (*e.g.*, *Mnasalc.* *AP* VII 212, 1 = *HE* 2642; *Phaënn.* *AP* VII 197, 3 = *HE* 2933; *Nicaenet.* *AP* VII 502, 1 = *HE* 2695; *Carph.* *AP* VII 260, 1 = *HE* 1349). Il termine ricorre solitamente al vocativo, preceduto o meno da ὦ *et similia*. Su tale motivo, vd. comm. *ad* 18, 1; Lattimore 1962<sup>2</sup>, 230-234; Alfieri Tonini 2003, 62-71; Struffolino 2003, 99-103;

---

<sup>165</sup> L’interpretazione dell’aggettivo ναυαγός in questo epitafio in realtà non è univoca: secondo alcuni studiosi indica che la donna pianta è morta in un naufragio; a parere di altri, invece, il termine presenterebbe un significato figurato e il motivo della morte andrebbe individuato nella φθίς ‘deperimento’ menzionata al v. 11; su tale questione, vd. il commento di Bernand in *IEgVers* 46, 3.

Tueller 2010, 65-75; Cairns 2016, 324. Cf. per la medesima allocuzione, ma con δέ copulativo, il comm. *ad* 9, 3.

Πλέω, qui nella forma non contratta πλέε, indica genericamente il viaggiare per il mare; compare spesso in epitafi per naufraghi, come in Call. *AP* VII 272, 3 = *HE* 1221 ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ' ἔπλεε; Theaetet. *AP* VII 499, 1 = *HE* 3356 ναυτίλοι ὧ πλώοντες; Jul. Aegypt. *AP* VII 584, 1-2 πλώεις ναυηγόν με λαβὼν καὶ σήματι χώσας; / πλῶε Μαλειάων ἄκρα φυλασσόμενος (riflessione sui pericoli della navigazione): in questi componimenti la *persona loquens* ammonisce sempre non un passante qualsiasi, ma un ναύτιλος.

**v. 1-2 ὅθ' ἡμεῖς / ὠλλύμεθ(α):** il terzo *colon* sposta il *focus* dell'epigramma dalla tomba del defunto alla narrazione del naufragio, introdotta da ὅτε: questo passaggio è realizzato dal cambio di soggetto dalla prima persona singolare alla prima persona plurale, accentuato dalla presenza del pronome personale ἡμεῖς. Tale *variatio* è ben attestata in epigrammi sepolcrali, come si osserva, ad esempio, in Parmen. *AP* VII 184 = *GPh* 2586-2589 Παρθενικῆς τάφος εἴμ' Ἑλένης, πένθει δ' ἐπ' ἀδελφοῦ / προφθιμένου διπλᾶ μητρὸς ἔχω δάκρυα. / μνηστῆρσιν δ' ἔλιπον κοίν' ἄλγεα· τὴν γὰρ ἔτ' οὐπω / οὐδενὸς ἢ πάντων ἐλπίς ἔκλαυσεν ἴσως; vd. anche Asclep. *AP* VII 11 = *HE* 942-945; Gem. *AP* VII 73 = *GPh* 2342-2347; Antip. Thess. *AP* VII 398 = *GPh* 423-428; [Theocr.] *AP* VII 660 = *HE* 3426-3429; *CEG* 24 (Attica, VI sec. a.C.). A riguardo, cf. anche Rossi 2001, 203-204 e 336.

Il verbo ὄλλυμι, nella forma intransitiva, è correntemente utilizzato in ambito funerario in riferimento alla narrazione della morte dell'individuo, specie se avvenuta in circostanze violente: cf. LSJ<sup>9</sup> 1216-1217, *s.v.* ὄλλυμι; vd., inoltre, Tueller 2016, 215-218; comm. *ad* 14, 2. Per tale impiego, il verbo appare spesso accompagnato da un avverbio temporale, come ὅτε in quest'epigramma, o altre particelle. Per naufraghi, vd., *e.g.*, Glauc. *AP* VII 285, 3 = *HE* 1817 ὄλετο γὰρ σὺν νηί e Posidipp. 93, 2 A.-B. ὄλετο γὰρ ψυχροῦ ἐπ' Αἰγόκερω.

**αἱ λοιπαὶ νῆες:** riferimento alle navi scampate al naufragio: l'aggettivo *λοιπός* è infatti impiegato nel suo significato principale di 'rimanente', 'che resta': cf. LSJ<sup>9</sup> 1060, *s.v.* *λοιπός*. L'attributo appare spesso associato a *ναύς* in prosa (vd., *e.g.*, Thuc. VII 72, 3); per quanto concerne la poesia, l'epigramma in questione costituisce verosimilmente l'attestazione più antica.

**ἐποντοπόρουν:** il verbo, parola di maggior estensione all'interno dell'epigramma, appare strategicamente collocato in posizione finale del componimento (e del pentametro), in netta contrapposizione con *ναυηγός*, posto invece nell'*incipit*: tale costruzione articolata evidenzia come la sorte del naufrago, perito in mare, sia opposta a quella delle *λοιπαὶ νῆες* che continuano invece ad attraversarlo. Il verbo, denominativo dall'aggettivo *ποντοπόρος*, significa letteralmente 'attraversare il mare aperto'. Di uso precipuamente poetico, risulta attestato sin dall'*epos* omerico (*Od.* V 277; in clausola di verso in *Od.* V 278; VII 267; XI 11): cf. LSJ<sup>9</sup> 1448, *s.v.* *ποντοπορέω*. Nell'*Anthologia* compare anche in Alex. Aet. o Autom. VII 534, 6 = Autom. *GPh* 1586 (epitafio di un mercante); Antip. Thess. IX 107, 1 = *GPh* 717 (descrizione di una nave); Marc. Arg. X 4, 2 = *GPh* 1452 e Agath. X 14, 8 (entrambi dedicati al momento opportuno per la navigazione); Paul. Sil. X 74, 6 (comparazione della vita alla navigazione); Theaet. *API* 221, 3 (sulla statua di Nemese); cf. anche l'uso di *ποντοπόρος* come sostantivo in Leon. *AP* VII 264, 1 = *HE* 2339 (sulla buona navigazione); Anon. *AP* IX 675, 2 (sul faro di Smirne); Posidipp. 91, 2 A.-B. (cenotafio di un marinaio). Sempre in ambito epigrammatico, si riscontrano le variazioni *ἐνηπόρει*, da un non altrimenti attestato *\*ναυπορέω*, contenuto nella versione isopsefica di questo epigramma realizzata da Leon. Alex. *AP* VII 675, 2 = *FGE* 1915, e *θαλασσοπορέω*, *harax* callimacheo (*AP* VII 277, 4 = *HE* 1268: epitafio di uno sconosciuto, morto in mare) ripreso, anche nella medesima sede metrica, da Theaetet. *AP* X 16, 14 (descrizione della primavera, stagione propizia per la navigazione); cf. anche *θαλασσοπόρος* in Theaetet. *AP* VI 27, 7 (dedica di oggetti per la pesca) e Anon. *AP* IX 376, 2 = *FGE* 2091 (su un pino usato per la costruzione di una nave).

## Conclusione

Sulla base dello studio condotto, l'immagine fornita da Meleagro nella *Corona* (AP IV 1, 53-54 = HE 3978-3979 τάν τε φιλάκρητον Θεοδωρίδεω νεοθαλή / ἔρπυλλον) per descrivere il nostro poeta risulta meno sfuggente: l'ἔρπυλλος ('serpillo') dalle radici profonde e dalla chioma vistosa ben rappresenta il profilo letterario di Teodorida, la cui produzione poetica non è ristretta al solo epigramma, ma denota un'abile conoscenza dei tradizionali metri e generi letterari. Gli *excerpta* delle opere non pervenute testimoniano la composizione di (almeno) un'opera ditirambica dal titolo Κένταυροι, di un μέλος dedicato ad Eros e di un ποιημάτιον esametrico. A differenza, dunque, di altri famosi epigrammisti (e.g., Asclepiade di Samo, Leonida di Taranto o Anite), Teodorida appare un poeta dedito a più generi, come accade spesso (vd., e.g., Archiloco e molti altri) e come è riscontrabile nei pressoché coevi Alessandro Etolo, Callimaco, Filita di Cos, Euforione di Calcide, Teocrito. Gli aggettivi φιλάκρατος (lett. 'imbevuto di vino') e νεοθηλής (lett. 'appena fiorito', 'fresco'), trovano invece spiegazioni diverse: il primo potrebbe essere riferito a epigrammi o opere legati all'ambito simposiale, di cui non restano che vaghe tracce; l'altro, invece, resta più difficile da comprendere: potrebbe indicare la novità rappresentata dalla figura poetica di Teodorida.

Quale che sia il significato del composto, in effetti, dallo studio di questi testi sono emersi vari elementi che denotano una certa ricerca di originalità. Un dato sicuramente interessante riguarda il lessico: nei diciotto epigrammi di certa attribuzione sono attestate ben diciotto neoformazioni (di cui quindici *hapax*), un numero straordinariamente grande, se confrontato con quello pervenuto per molti altri epigrammisti. Talvolta, questi vocaboli nuovi risultano impiegati per costruire metafore, che, pur essendo convenzionali, acquistano in tal modo originalità. Sempre in relazione allo stile, costituiscono due forti anomalie – e novità – rispetto alla pratica abituale degli altri poeti l'abbondante uso della *Sperrung* (sovente con omoteleuto), lo scavalcamento tra distici e la mancata bipartizione negli epigrammi

tetrastici, espedienti che contribuiscono a rendere più articolata la struttura sintattica. Nella tecnica versificatoria, Teodorida appare pressoché in linea con le tendenze ellenistiche per il distico; la presenza di due epigrammi in metro diverso, invece, reca traccia dell'attenzione per la sperimentazione metrica. Il *corpus* degli epigrammi pervenuto mostra l'interesse del nostro poeta per molteplici sottogeneri, compreso lo σκῶμμα, di cui si hanno rarissime attestazioni per l'età ellenistica. Il contenuto e il sottogenere di un epigramma, però, non risultano sempre evidenti a una prima lettura: questo è determinato dall'abile gioco compositivo che Teodorida attua mescolando o rifunzionalizzando i moduli tradizionali votivi e sepolcrali. La *Corona* non ha trasmesso epigrammi erotici ascritti al nostro poeta, ma, alla luce di quanto osservato, non è possibile escludere che si sia dedicato anche a tale tipologia.

In tempi recenti, Gigante (1988, 142) aveva sottolineato la necessità di far riemergere Teodorida dall'oblio in cui era rimasto per decenni, ritenendo che i suoi testi fossero tutt'altro che mediocri. Dall'analisi degli epigrammi (e in parte delle opere frammentarie) è stato possibile osservare come Teodorida, pur inserendosi nel solco della tradizione, si dimostri in effetti un poeta dotato di originalità. La realizzazione di un commento puntuale anche degli *excerpta* delle sue opere frammentarie aiuterebbe a ricostruire ancora più nel dettaglio il suo profilo autoriale. Nel corso dello studio, inoltre, sono emersi nuovi spunti di ricerca che potrebbero essere ulteriormente indagati, in particolare i rapporti intertestuali con altri epigrammisti (e.g., Antipatro di Sidone in 4, 18, \*19) o la fortuna di Teodorida in autori successivi. Anche il commento non si considera concluso, ma aperto a ulteriori approfondimenti.

## *Tabula comparationis*

<b>questo commento</b>	<i>Anthologia Graeca</i>	<b>Seelbach</b>	<b>Gow-Page (HE)</b>
<b>1</b>	VI 155	1	I
<b>2</b>	VI 156	2	II
<b>3</b>	VI 157	3	III
<b>4</b>	VI 222	4	IV
<b>5</b>	VI 224	5	V
<b>6</b>	VII 406	7	XIV
<b>7</b>	VII 439	8	VII
<b>8</b>	VII 479	9	XVI
<b>9</b>	VII 527	10	VIII
<b>10</b>	VII 528	11	IX
<b>11</b>	VII 529	12	X
<b>12</b>	VII 722	13	XI
<b>13</b>	VII 732	14	XII
<b>14</b>	VII 738	15	XIII
<b>15</b>	IX 743	16	XVII
<b>16</b>	XIII 8	17	VI
<b>17</b>	XIII 21	18	XV
<b>18</b>	XVI 132	19	XVIII
<b>*19</b>	VII 282	6	XIX

## *Index verborum*

- ἀγγέλλω: 8, 5  
Ἀγήνορος: 7, 1  
ἀγρέμιον: 4, 2  
ἀγρός: 3, 1  
Ἀθήνη: 15, 1  
ἀθυρόγλωσσοσ: 18, 2  
Ἄιδης: 7, 4; 11, 1; 13, 2  
αιζηός: 8, 4  
αἶμα: 3, 4  
αἰνόλινος: 9, 3  
Αἰολεύς: 7, 2  
αἰχμητής: 1, 3  
αἰών: 8, 3  
ἄκριτος: 7, 1  
ἀλέκτωρ: 1, 3  
ἀλλά: 6, 3  
ἄλς: 5, 2  
ἄμαξα: 8, 3  
Ἀμαρυνθιάς: 2, 2  
ἀμείδητος: 7, 4  
ἀμφιμέλας: 14, 4  
ἀναιρέω: 16, 2  
ἀνάπτω: 4, 3; 9, 2  
ἀνατίθημι: 4, 1; 4, 3  
ἄνεμος: 14, 2  
ἀνήρ: 1, 5; 7, 3; 11, 1  
ἀντί: 9, 3  
Ἄντριάς: 5, 3; 5, 6  
ἀπάρχω: 6, 3  
ἀπό: 1, 1; 4, 3; 15, 4  
Ἀπόλλων: 1, 5  
ἀποσειώ: 2, 4  
ἀποσπάραγμα: 17, 4  
ἄποτμος: 10, 3  
ἀρήν: 3, 4  
Ἀριστομάχειος: 16, 2  
Ἄρτεμις: 3, 1; 18, 4  
ἄρτι: 18, 4  
ἄρτιος: 13, 3  
ἀσκήπων: 13, 1  
ἄστηλος: 8, 5  
ἀστήρ: 2, 3  
ἄτριπτος: 8, 1  
ἀτύζω: 10, 3  
αὐτός: 17, 3  
ἀφροσύνη: 18, 8  
ἀχάλινος: 18, 7  
Ἀχέρων: 13, 4  
ἄχνημα: 10, 4  
ἄχος: 9, 4  
βάλλω: 3, 2; 17, 7  
βίος: 7, 3  
βλοσυρός: 4, 3  
βοῦς: 2, 3; 15, 1  
βούφορτος: 4, 4  
βράζω: 4, 2  
βροτός: 8, 5  
γάμος: 9, 3  
γάρ: 6, 4; 8, 3; 11, 3; \*19, 1  
γῆ: 17, 5; 18, 3  
γῆρας: 13, 3  
γλῶσσα: 18, 7

γόος: 9, 4  
 Γόργος: 3, 1; 3, 3  
 γυμνός: 15, 4  
 γυρός: 8, 1  
  
 δαίμων: 4, 4  
 δάκρυον: 9, 1  
 δακρύω: 18, 1  
 δέ: 1, 3; 2, 3; 3, 2; 5, 4; 5, 5; 8, 5; 9, 3; 10, 4; 13, 3;  
 14, 3; 15, 1; 17, 3; 17, 7; 18, 4; 18, 5; 18, 6; \*19, 1  
 δέχομαι: 14, 4  
 δή: 7, 1  
 δήμος: 8, 6  
 δηρίφατος: 12, 1  
 δίκαιος: 13, 3  
 Διονύσιος: 4, 3  
 διθυραμβοχώνη: 17, 6  
 δόλιος: 18, 7  
 δόλιχος: 16, 1  
 δυοκαίδεκα: 15, 3  
 δυστυχία: 18, 8  
 δωδεκάπαις: 18, 3  
 Δωρόθεος: 11, 3  
 δῶρον: 5, 4; 15, 2  
  
 ἐγώ: 5, 1; 8, 1; 8, 3; \*19, 1  
 εἰ: 17, 7  
 εἶδος: 18, 5  
 εἰκόσορος AP VI 222,4  
 εἰμί: 5, 4; 5, 6; 6, 4; 8, 5; \*19, 1  
 εἰς: 1, 5; 11, 1; 11, 1  
 ἐκ: 5, 2; 5, 4; 7, 2; 16, 1  
 ἐκπτύω: 5, 5  
 ἐκτίνω: 13, 2  
  
 ἐλεγειοποιός: 17, 2  
 ἐλεύθερος: 11, 3  
 ἔλωρ: 7, 4  
 ἐν: 8, 3; 18, 7  
 ἐνάλιος: 5, 1  
 ἔνδον: 8, 2  
 ἐνόδιος: 8, 4  
 ἐπί: 3, 4; 4, 2; 12, 2; 18, 3  
 ἐπιβαίνω: 11, 2  
 ἐπιβλής: 8, 1  
 ἐπιθύω: 1, 3  
 ἐπιλακυθίστρια: 17, 5  
 ἐπιρρέζω: 3, 3  
 ἐπισεύω: 7, 3  
 ἔργον: 15, 3  
 ἐσχατιά: 14, 1  
 ἔτι: 13, 1; 13, 3  
 εὐρίσκω 5, 2; 13, 4  
 εὐρύσορος: 10, 1  
 Εὐφορίων: 6, 1  
 ἐφίστημι: 6, 1  
 ἔχω: 1, 6; 8, 2; 8, 6; 18, 5  
  
 ζάω: 17, 7  
 ζωός: 6, 4  
  
 ἦ: 6, 3; 6, 4  
 ἦβη: 7, 2; 9, 3  
 Ἥγησίδικος: 1, 4  
 ἦδύς: 9, 4  
 ἦλιξ: 1, 1  
 ἦμαρ: 11, 3  
 Ἥρα: 16, 1  
 Ἡράκλειτος: 8, 2

θειός: 8, 6  
Θεόδοτος: 9, 1  
θερίζω: 7, 2  
Θεσσαλίας: 10, 2  
Θεσσαλός: 15, 1  
θνήσκω: 9, 1; 17, 7  
θνητός: 18, 7  
θρίξ: 2, 1

ιάλλω: 11, 3  
Ίαπυγες: 4, 2  
ιερός: 5, 4  
Ίλλύριος: 15, 4  
ἵππος: 2, 4  
ἴσος: 2, 3; 8, 3  
ἴστημι: 15, 2; 18, 1  
Ἰτωνιάς: 15, 2

καί 1, 1; 1, 3; 1, 6; 3, 1; 3, 3; 3, 4; 4, 3; 6, 4; 8, 1; 8,  
5; 9, 3; 9, 4; 10, 3; 10, 4; 11, 1; 11, 1; 11, 2; 11, 4;  
14, 1; 15, 4; 17, 5; 18, 5; \*19, 1  
κενός: 18, 5  
Καλλώ: 2, 1  
καλός: 15, 2  
καταλείπω: 9, 4  
κε: 17, 7; 17, 8  
κεῖμαι: 6, 2; 7, 4  
κείρω: 10, 2  
Κεκροπία: 12, 2  
κεφαλή: 8, 2  
κηδεμών: 9, 1; 14, 4  
Κήρ: 7, 3  
Κινησίας: 13, 1

κλαίω: 12, 1  
Κληῖδες: 14, 1  
κλώψ: 3, 2  
κοίρανος: 4, 4  
κόμη: 1, 1  
κομίζω: 11, 1  
κόνις: 14, 3  
κόρη: 2, 2; 10, 1  
κόρος: 1, 2  
κουρόσυνος: 2, 2  
κρατέω: 16, 1  
κροκάλη: 8, 3  
Κρώβυλος: 1, 1; 1, 5  
κυκάω: 4, 1  
κύων: 7, 3; 8, 6  
κτέανον: 1, 6; 3, 1  
κωκύω: 9, 2

λαβύρινθος: 5, 1  
λάμπω: 2, 3  
Λάρισα: 10, 4  
λέβης: 16, 2  
λέγω: 5, 1  
λίθος: 18, 5  
λιπαρής: 5, 6  
Λίψ: 14, 2  
λοιπός: \*19, 2  
λοχεία: 18, 3

μέγας: 4, 3; 9, 1  
μέλεος: 9, 2  
μέν: 3, 2; 18, 4  
μεσόθι: 11, 4  
μή: 17, 7

μῆλον: 6, 3  
μήτηρ: 9, 4  
μίγνυμι: 18, 4  
Μνασάλκης: 17, 1  
Μοῖρα: 7, 1  
Μολοσσός: 12, 1  
μολπαστής: 1, 2  
Μοῦσα: 17, 3  
μυριόπους: 4, 1  
μυρῖος: 18, 1  
μύρτον: 6, 4  
μύστις: 6, 3

ναυηγός: \*19, 1  
ναῦς: 14, 3; \*19, 2  
Νιόβη: 18, 2  
νομαῖος: 3, 3  
νόσος: 18, 7  
νύμφη: 5, 3; 10, 3

ξανθός: 10, 2  
ξένος: 12, 2; 12, 2; 18, 1

ὄ, ἦ, τό: 1, 1; 1, 2; 1, 5; 3, 1; 5, 1; 6, 1; 6, 3; 7, 1; 7,  
3; 8, 1; 8, 2; 10, 1; 15, 1; 17, 1; 17, 1; 17, 2; 17, 3;  
17, 3; 18, 4; 18, 4; 18, 5; \*19, 2

οἰζυρός: 14, 4

ὄδε, ἦδε, τόδε: 2, 1; 4, 3; 6, 2; 15, 1

οἶος: 7, 4

οἶκος: 1, 6

οἶχομα: 13, 1

ὄλλυμι: 14, 2; \*19, 2

ὄράω: 18, 1

ὄς, ἦ, ὄ: 1, 1; 1, 1; 9, 1; 11, 2; 16, 1; 17, 4; 18, 3;  
18, 7

ὅτε: \*19, 1

οὐρανός: 11, 1

οὕτως: 7, 1

ὀφείλω: 13, 2

ὄφρα: 5, 6

παίγνιον: 5, 3; 5, 6

παῖς: 1, 4; 2, 3; 11, 2

Παῖς: 16, 2

πάλαι: 8, 1

πάμφορος: 8, 4

παντοβίης: 13, 4

παρά: 6, 2; 15, 1

παῖς: 13, 3; 15, 3; 15, 4

Πειρακός: 6, 2

πέκω: 1, 2

πέλας: 18, 1

Πελωριάς: 5, 4

πένθος: 18, 1

περί: 8, 5; 10, 1; 10, 3

περισσός: 6, 1

πέτρος: 8, 1

πετρούω: 18, 6

πίων: 1, 4

πλακοῦς: 1, 3

Πλαταιίδα: 17, 1

πλάτη: 17, 3

πλευρόν: 4, 3

πλέω: \*19, 1

πλόκαμος: 10, 2

ποιέω: 6, 1

πολιά: 5, 2

πολλάκις: 18, 8  
ποντοπορέω: \*19, 2  
πόντος: 4, 2; 14, 1  
πόποι: 7, 3  
πορθμός: 5, 5  
ποτέ: 10, 1  
πρόθυρος: 3, 4; 15, 1  
πρώιος: 7, 2  
Πρώταρχος: 5, 5  
πρωτοτόκος: 10, 3  
Πύλιος: 7, 1  
πυρά: 11, 2  
πυρσός: 9, 2  
πωλικός: 2, 4  
  
ράια: 11, 4  
ρόα: 6, 3  
  
Σαλαμής: 14, 1  
σάρξ: 18, 5  
σέλαχος: 4, 3  
Σηκός: 11, 4  
σῆμα: 10, 1; 17, 1  
Σιμωνίς: 17, 3  
Σίπυλος: 18, 6  
σκέλος: 6, 2  
σκολιός: 5, 5  
σκολόπενδρα: 4, 1  
σκόπελος: 4, 2  
σκῦλον: 15, 4  
στενάχω: 18, 6  
στέργω: 13, 4  
στορέννυμι: 18, 3

σύ: 3, 3; 5, 1; 5, 1; 6, 3; 9, 1; 9, 3; 13, 4; 14, 1; 14, 3; \*19, 1  
σύν: 2, 1; 2, 3; 14, 3  
σφυρήλατος: 16, 1  
σχέτλιος: 14, 4  
σφζω: 3, 2  
Σώσανδρος: 11, 2  
  
Τανταλίδης: 18, 2  
τάφος: \*19, 1  
τάχος: 16, 1  
τε: 1, 1; 3, 1; 9, 3; 14, 2; 14, 3; 14, 3; 17, 5  
τείνω: 8, 4  
τέλος: 1, 5  
τετραετής: 1, 2  
τέττιξ: 2, 1  
τίθημι: 1, 5; 2, 2  
τίκτω: 18, 8  
Τίμαρχος: 14, 2  
Τιμοσθένης: 12, 1  
τίς: 5, 1; 6, 1  
τοκεύς: 10, 4  
τόλμα: 11, 1  
τόξον: 3, 2; 18, 4  
τριβω: 8, 3  
τρισάωρος: 9, 3  
τύμπανον: 17, 8  
τυροφόρος: 1, 4  
  
ύβριστής: 14, 2  
υἰός: 5, 5; 12, 1  
ύλακτητής: 8, 6  
ύπερθεν: 1, 6  
ύπό: 4, 1

ύψιπαγής: 18, 6

Φαιναρέτη: 10, 1

φέρω: 13, 3

Φθία: 11, 3

φθίω: 12, 2

φιλέω: 6, 4

φίλος: 3, 2; 10, 4

Φοῖβος: 1, 1; 18, 4

φόρτος: 14, 3

Φράδμων: 15, 2

φύλαξ: 3, 1

φυσάω: 17, 8

χάλκεος: 15, 3; 16, 2

Χαρισθένης: 2, 1

χείρ: 1, 6

χερνίπτομαι: 2, 3

χίμαρος: 3, 3

Χιμέρα: 11, 4

χνός: 2, 4

χρέος: 13, 2

χρήστης: 13, 3

ώραῖος: 3, 4

Ωρίων: 4, 1

ώς: 2, 4

## Bibliografia

Per la citazione degli autori antichi e delle loro opere, delle iscrizioni e delle riviste mi sono attenuta, in generale, ai criteri di «Eikasmós».

### I Opere di consultazione e abbreviazioni

A.-B. = C. Austin, G. Bastianini (edd.), *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, Milano 2002.

App. Cougny = E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, voll. III, Parisiis 1890.

CA = J.U. Powell (ed.), *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925.

CEG = P.A. Hansen (ed.), *Carmina Epigraphica Graeca*, vol. I-II, Berolini et Novi Eboraci 1983-1989.

DELG = P. Chantraine (par), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, achevé par J. Taillardat, O. Masson et J.-L. Perpillou, avec, en supplément, les *Chroniques d'étymologie grecque (1-10)* rassemblées par A. Blanc, C. De Lamberterie et J.-L. Perpillou, Paris 2009<sup>2</sup> (1968-1980).

DGE = *Diccionario Griego-Español*, redactado bajo la dirección de F.R. Adrados [...], I-VII (α-ξξαυος), Madrid 1980 -

DSL<sup>2</sup> = R. Tosi, *Dictionnaire des Sentences Latines et Grecques*, Grenoble 2010<sup>2</sup>.

EDG = R. Beekes, (with the assistance of L. van Beek), *Etymological Dictionary of Greek*, voll. I-II, Leiden-Boston 2010.

FGE = D.L. Page, *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'*, rev. and prep. for publication by R.D. Dawe-J. Diggle, Cambridge 1981.

FGrHist = Jacoby, F. (hrsg. v.), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, voll. I-III, Berlin-Leiden 1923-1958.

GEW = H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, voll. I-III, Heidelberg 1960-1972.

GI<sup>3</sup> = F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, con la collaborazione di I. Garofalo e D. Manetti, Torino 2013<sup>3</sup>.

GPh = A.S.F. Gow, D.L. Page (edd.), *The Greek Anthology. The Garland of Philip*, Cambridge 1968.

GVI = W. Peek (hrsg. v.), *Griechische Vers-Inschriften. Band I, Grab-Epigramme*, Berlin 1955.

HE = A.S.F. Gow, D.L. Page (edd.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965.

LfgrE = H.J. Mette, B. Snell, *Lexikon des Frühgriechischen Epos*, Göttingen 1955-

LGPN = AA. VV., *A Lexicon of Greek Personal Names*, voll. I-V/C, Oxford 1987-

- LIMC = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, voll. VIII, Zürich-München-Düsseldorf 1981-1996.  
*Supplementum*, Düsseldorf 2009.
- LSJ<sup>9</sup> = *A Greek-English Lexicon*. Compiled by H.G. Liddel and R. Scott. Rev. and Augm. throughout by Sir H.S. Jones with the Assistance of R. McKenzie and with the Cooperation of Many Scholars, Oxford 1940; Rev. Suppl. Ed. by P.G.W. Glare with Assistance of A.A. Thompson, Oxford 1996.
- K.-A. = R. Kassel, C. Austin, *Poetae comici Graeci*, voll. I-VIII, Berlin 1983-2001.
- M. = G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996; *Callimaco. Aitia. Libri terzo e quarto*, Pisa 2010.
- PGM = K. Preisendanz (hrsg. v.), *Papyri Graecae Magicae*, voll. I-II, Leipzig-Berlin 1928-1931.
- PMG = D.L. Page (ed.), *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.
- RE = G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler (hrsg. v.), *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I-XXIV, I/A-X/A, Suppl. I-XV, Stuttgart (I-Suppl. XII), München (Suppl. XIII-XV), 1893-1978.
- SH = H. Lloyd-Jones, P. Parsons (edd.), *Supplementum Hellenisticum*, Berolini-Novii Eboraci 1983.
- ThesCra = AA. VV., *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum*, voll. I-VIII, Los Angeles 2004-2011

## II Edizioni, commenti e traduzioni dell'*Anthologia Graeca*

- Beckby 1965<sup>2</sup>-1967<sup>2</sup> = H. B., *Anthologia Graeca*, voll. I-IV, München 1965<sup>2</sup>-1967<sup>2</sup>.
- Brodeau 1549 = J. B., *Epigrammatum Graecorum libri VII, annotationibus Ioannis Brodaeii illustrati*, Basel 1549.
- Brunck 1772-1776 = R.F.P. B., *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*, voll. I-III, Argentorati 1772-1776.
- Conca-Marzi 2005-2011 = F. C., M. M., *Antologia Palatina*, voll. I-III (vol. I con la collaborazione di G. Zanetto), Torino 2005-2011.
- Dübner-Cougny 1864-1890 = F. D., E. C., *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, voll. I-III, Paris 1864-1890.
- Estienne 1566 = E. H., *Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων παλαιῶν*, Geneva 1566.
- Gow-Page 1965 = A.S.F. G., D.L. P., *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, voll. I-II, Cambridge 1965.
- Gow-Page 1968 = A.S.F. G., D.L. P., *The Greek Anthology: The Garland of Philip*, voll. I-II, Cambridge 1968.
- Lascaris 1494 = G. L., *Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων ἀρχαίοις συντεθειμένων σοφοῖς*, Firenze 1494.
- Pontani 1978-1981 = F.M. P., *Antologia Palatina*, voll. I-IV, Torino 1978-1981.

Stadtmüller 1894-1906 = H. S., *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, voll. I-III/1, Lipsiae 1894-1906.

Waltz 1960<sup>2</sup> = P. W., *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, Tome III (livre VI), Paris 1931 e 1960<sup>2</sup>; P. W., *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, Tome IV (livre VII, épigr. 1-363), Paris 1938 e 1960<sup>2</sup>; P. W., *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, Tome V (livre VII, épigr. 363-748), Paris 1941 e 1960<sup>2</sup>; P. W., G. Soury, *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, Tome VIII (livre IX, épigr. 359-827), Paris 1974; F. Buffière, *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, Tome XII (livre XIII-XV), Paris 1980; R. Aubreton, *Anthologie Grecque. Deuxième partie. Anthologie de Planude*, Tome XIII, Paris 1980.

Welchel 1600 = A. W., *Epigrammatum Graecorum libri VII, cum annotationibus I. Brodae Turonensis, nec non V. Opsopaei et al. illustrati, apud Andreae Wecheli heredes*, Francofurti 1600.

### III Altre opere citate

Adler 1916 = A. A., *Itonia*, in *RE* IX/2 (1916) 2374-2376.

Alain 2002 = C. A., *Les couleurs de la mer*, in L. Villard (cur.), *Couleurs et vision dans l'Antiquité classique*, Mont-Saint-Aignan 2002, 29-44.

Alfieri Tonini 2003 = T. A.T., *Iscrizioni funerarie greche: l'apostrofe al passante*, «ACME» LVI/1 (2003) 62-71.

Aly-Sbordone 1956 = W. A., F. S., *De Strabonis codice rescripto cuius reliquiae in codicibus Vaticanis Vat. gr. 2306 et 2061 A servatae sunt*, Città del Vaticano 1956.

Amouretti 1986 = M.-C. A., *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986.

Argentieri 1998 = L. A., *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, «ZPE» CXXI (1998) 1-20.

Argentieri 2003 = L. A., *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003.

Argentieri 2007 = L. A., *Meleager and Philip as Epigram Collectors*, in P. Bing, J.S. Bruss (edd.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, Leiden-Boston 2007, 147-164.

Arnould 1990 = D. A., *Le rire et les larmes dans la littérature grecque d'Homère à Platon*, Paris 1990.

Arnott 1996 = W.G. A., *Alexis: The Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996.

Arnott 2007 = W.G. A., *Birds in the Ancient World from A to Z*, London 2007.

Aubreton 1980 = R. A., *La tradition de l'Anthologie Palatine du XVIe au XVIIIe siècle. I. La tradition germano-hollandaise*, «RHT» X (1980) 1-53.

Aubreton 1981 = R. A., *La tradition de l'Anthologie Palatine du XVIe au XVIIIe siècle. II. La tradition française*, «RHT» XI (1981) 1-46.

- Aubriot – Sévin 1992 = D. A.-S., *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du 5. siècle av. J.-C.*, Lyon 1992.
- Ausfeld 1903 = C. A., *De Graecorum Precationibus Quaestiones*, «Neue Jahrbücher» Suppl. XXVIII (1903), 505-547.
- Bakker 2005 = E.J. B., *Pointing at the Past: From Formula to Performance in Homeric Poetics*, Cambridge 2005.
- Barbantani 2001 = S. B., *Φάτις νικηφόρος. Frammenti di elegia encomiastica nell'età delle Guerre Galatiche: Supplementum Hellenisticum 958 e 969*, Milano 2001.
- Barbantani 2010 = S. B., *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides). Facts and Fiction about Lyric Poets in Magna Graecia in the Epigrams of the Greek Anthology*, Alessandria 2010.
- Barbantani 2012 = S. B., *Hellenistic Epinician*, in P. Agócs, C. Carey, R. Rawles (edd.), *Receiving the Komos. Ancient and Modern Receptions of the Victory Ode*, London 2012, 37-55.
- Barlow 1986 = S. B., *Trojan Women. Euripides. Edited with Translation and Commentary*, Warminster 1986.
- Bastianini-Gallazzi 2001 = G. B., C. G., (adiuv. C. Austin), *Posidippo di Pella. Epigrammi (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, Milano 2001.
- Beavis 1988 = I.C. B., *Insects and Other Invertebrates in Classical Antiquity*, Exeter 1988.
- Bernert 1941 = E. B., *Phthia*, in RE XX/1 (1941) 949-958.
- Beta 2017 = S. B., *Io, un manoscritto. L'Antologia Palatina si racconta*, Roma 2017.
- Bethe 1905 = E. B., *Dioskuren*, in RE V (1905) 1087-1123.
- Bettarini 2004 = L. B., *Posidippo e l'epigramma epinicio: aspetti linguistici*, «ARF» VI (2004) 9-22.
- Bettenworth 2007 = A. B., *The Mutual Influence of Inscribed and Literary Epigram*, in P. Bing, J.S. Bruss (edd.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, Leiden-Boston 2007, 69-94.
- Bianchi 2020 = F.P. B., *Strabone e il teatro. La biblioteca drammatica della Geografia*, Baden-Baden 2020.
- Biffi 1988 = N. B., *L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, Genova 1988.
- Bing-Bruss 2007 = P. B., J.S. B., *Introduction to the Study of Hellenistic Epigram*, in P. Bing, J.S. Bruss (edd.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, Leiden-Boston 2007, 1-26.
- Biles-Olson 2015 = Z.P. B., S.D. O., *Aristophanes: Wasps. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 2015.
- Blundell 1989 = M.W. B., *Helping Friends and Harming Enemies: A Study in Sophocles and Greek Ethics*, Cambridge 1989.
- Boas 1905 = M. B., *De epigrammatis simonideis. Pars prior: commentatio critica de epigrammatum traditione*, Groningae 1905.

- Braccesi 1996 = L. B., *ΕΠΙ ΠΟΝΤΟΝ ΣΙΚΕΛΟΝ (Euripide e i Dioscuri)*, in L. B. (ed.), *Hesperia 7: Studi sulla Grecità di Occidente*, Roma 1996, 63-66.
- Bravi 2006 = L. B., *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma 2006.
- Breglia 1975 = L. B., *Artemis Amarynthia*, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Cahiers du Centre Jean Bérard 2, Napoli 1975, 37-47.
- Bruchmann 1893 = C.F.H. B., *Epitheta deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, suppl. a W.H. Roscher (cur.) *Ausführliches Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*, Leipzig 1893.
- Brunck 1772-1176 = R.F.P. B., *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*, vol. I-III, Argentorati 1772-1776.
- Bruss 2002 = J.S. B., *A note on ἐπιβλής in Theodoridas Epigram 16 G-P (=Anth. Pal. 7.749) and Iliad 24.453*, «CPh» XCVII (2002) 162-168.
- Bruss 2005 = J.S. B., *Hidden Presences: Monuments, Gravesites, and Corpses in Greek Funerary Epigram*, Leiden-Paris-Dudley 2005.
- Bulloch 1985 = A.W. B., *Callimachus: the fifth hymn*, Cambridge 1985.
- Burkert 2010<sup>3</sup> = W. B., *La religione greca di epoca arcaica e classica*, trad. it. a cura di G. Arrigoni, Milano 2010<sup>3</sup>.
- Burzachechi 1962 = M. B., *Oggetti parlanti nelle epigrafi greche*, «Epigraphica» XXIV (1962) 3-54.
- Buschor 1940 = E. B., *Griechische Vasen*, München 1940.
- Bürchner 1924 = L. B., *Larisa*, in *RE* XII/1 (1924) 840-845.
- Caciagli 2017 = S. C., *Eros e genere in Grecia arcaica*, con contributi di S. Boehringer, C. Calame, S. Caciagli, A. Chabod, F. Ferrari, G. Liberman, C. Neri, R. Tosi, Bologna 2017.
- Cairns 2016 = F. C., *Hellenistic Epigram: contexts of exploration*, Cambridge 2016.
- Cameron 1993 = A. C., *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- Campetella 1995 = M. C., *Gli epigrammi per i morti in mare dell'Antologia Greca: il realismo, l'etica e la Moira*, «AFLM» XXVIII (1995) 47-86.
- Cantilena 1995 = M. C., *Il ponte di Nicanore*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (curr.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, vol. I, Roma 1995, 9-67.
- Cassio 1994 = A.C. C., *I distici del polyandron di Ambracia e l'«io anonimo» nell'epigramma greco*, «SMEA» XXXIII (1994) 101-117.
- Cassola 1975 = F. C., *Inni omerici*, Milano 2006.
- Casson 1971 = L. C., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Baltimore 1971.
- Celentano 1991 = M.S. C., *Il fiore reciso dall'aratro: Ambiguità di una similitudine (Catull. 11, 22-24)*, «QUCC» XXXVII/1 (1991) 83-100.
- Chapot-Laurot 2001 = F. C., B. L., *Corpus des prières grecques et romaines*, Turnhout 2001.

- Christian 2015 = T. C., *Gebildete Steine. Zur Rezeption literarischer Techniken in den Versinschriften seit dem Hellenismus*, Göttingen 2015.
- Cinalli 2015 = A. C., *Tà ξένια: la cerimonia di ospitalità cittadina*, Roma 2015.
- Cipriani 1997 = M. C., *Il ruolo di Hera nel santuario meridionale di Posidonia*, in J. de La Genière (dir.), *Héra. Images, espaces, cultes*, Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P.R.A.C., Lille, 29-30 novembre 1993, Napoli 1997, 211-225.
- Cobianti 1936 = M. C., *Ricerche di ornitologia nei papiri dell'Egitto greco-romano*, «Aegyptus» XVI/1 (1936) 91-147
- Cook 1914-1925 = A.B. C., *Zeus. A Study in Ancient Religion*, I-III, Cambridge 1914-1925.
- Cortesi 2013 = L. C., *Il mondo dei Tolomei nella grande visione artistico-letteraria di Posidippo di Pella*, Torino-Ananke 2013.
- D'Alessio 1990 = G.B. D.A., *Aggiunte all'«Ostrica» (Suppl.Hell. 983 v. 3)*, in «ZPE» LXXXI (1990) 299-303.
- Dalby 2003 = A. D., *Food in the Ancient World from A to Z*, London-New York 2003.
- Day 1989 = J.W. D., *Rituals in Stone: Early Greek Grave Epigrams and Monuments*, «JHS» CIX (1989) 16-28.
- Day 2010 = J.W. D., *Archaic Greek Epigram and Dedication. Representation and Reperformance*, Cambridge 2010.
- De Stefani 2005 = C. D.S., *Posidippo e Leonida di Taranto: spunti per un confronto*, «ARF» VI (2004), 149-170.
- Demangel-Laumonier 1922 = R. D., A. L., *Inscription d'Ionie*, «BCH» XLVI (1922) 307-355.
- Denniston 1954<sup>2</sup> = J. D., *The Greek Particles*, Oxford 1954<sup>2</sup>.
- Derderian 2001 = K. D., *Leaving Words to Remember. Greek Mourning and the Advent of Literacy*, Leiden-Boston-Köln 2001.
- Deubner 1966<sup>2</sup> = L. D., *Attische Feste*, Berlin 1966<sup>2</sup>.
- Di Castri 1997 = M.B. D.C., *Tra sfoggio erudito e fantasia descrittiva: un profilo letterario di Dioscoride epigrammista (III). Epigrammi erotici e scoptici*, «A&R» XLII (1997) 51-73.
- Di Nino 2010 = M.M. D.N., *I fiori campestri di Posidippo. Ricerche sulla lingua e lo stile di Posidippo di Pella*, Göttingen 2010.
- Dickey 1996 = E. D., *Greek Forms of Address from Herodotus to Lucian*, Oxford 1996.
- Dickie 1998 = M. D., *Poets as Initiates in the Mysteries: Euphorion, Philicus and Posidippus*, «A&A» XLIV (1998) 49-77.
- Dietrich 1965 = B.C. D., *Death, Fate and the Gods: The Development of a Religious Idea in Greek Popular Belief and in Homer*, London 1965.

- Diller 1975 = A. D., *The Textual Tradition of Strabo's Geography. With appendix: The manuscript of Eustathius' Commentary on Dionysius Periegetes*, Amsterdam 1975.
- Dodds 1960<sup>2</sup> = E.R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1960<sup>2</sup>.
- Dunbar 1995 = N. D., *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995.
- Dümmler-Kirchner-Graf = F. D., J. K., E. G., *Agenor*, in *RE I* (1894) 773-775.
- Ebert 1976 = J. E., *Zu zwei Gedichten der Anthologia Palatina (VI 282/XIII 8)*, «ZPE» XXIII/1 (1976) 57-58.
- Edwards 1991 = M.W. E., *The Iliad: a commentary. Volume V: books 17-20*, Cambridge 1991.
- Esposito 2005 = E. E., *Eronda e l'arte tolemaica*, «ARF» VI (2005) 191-202.
- Fantuzzi 1995 = M. F., *Variazioni sull'esametro in Teocrito*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (cur.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, vol. I, Roma 1995, 221-264.
- Fantuzzi 2000 = M. F., *Convenzioni epigrafiche e mode epigrammatiche: l'esempio delle tombe senza nome*, in R. Pretagostini (cur.), *La letteratura ellenistica. Problemi e prospettive di ricerca*, Atti del Colloquio internazionale. Università di Roma "Tor Vergata", 29-30 Aprile 1997, Roma 2000, 163-182.
- Fantuzzi 2002 = M. F., *La tecnica versificatoria del P. Mil. Vogl. VIII 309*, in G. Bastianini, A. Casanova (edd.), *Il papiro di Posidippo un anno dopo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 13-14 giugno 2002, Firenze 2002, 79-97.
- Fantuzzi-Hunter 2004 = M. F., R. H., *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004.
- Ferreira 2016 = L.d.N. F., *A bela morte das mulheres segundo o livro VII da Antologia Palatina*, «Humanitas» LXVIII (2016) 99-124.
- Finglass 2011 = P. J., *Sophocles. Ajax*, Cambridge 2011.
- Fiorentini 2017 = L. F., *Strattide. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2017.
- Floridi 2007 = L. F., *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Alessandria 2007.
- Floridi 2014 = L. F., *Lucillio, Epigrammi*, Berlin-Boston 2014.
- Floridi 2018-2019 = L. F., *Edile, Scilla (SH 456)*, «IFC» XVIII (2018-2019) 157-172.
- Floridi 2020 = L. F., *Edilo, Epigrammi: introduzione, traduzione, testo critico e commento*, Berlin-Boston 2020.
- Foster 1899 = B.O. F., *Notes on the Symbolism of the Apple in Classical Antiquity*, «HSPH» 10 (1899), 39-55.
- Fraenkel 1950 = E. F., *Aeschylus: Agamemnon*, voll. I-III, Oxford 1950.
- Fraenkel 1955 = H. F., *Der homerische und der kallimachische Hexameter*, in H. F., *Wege und Formen frühgriechischen Denkens*, München 1955, 100-156.
- Franklin 2017 = J.C. F., 'Skatabasis'. *The Rise and Fall of Kinesias*, in A. Gostoli (ed.) con la collab. di A. Fongoni, F. Biondi, *Poeti in agone: competizioni poetiche e musicali nella grecia antica*, Biblioteca del Giornale italiano di Filologia XVIII, Turnhout 2017, 163-221.

- Furley-Bremer 2001 = W.D. F., J.M. B., *Greek Hymns, I (The Texts in Translation) – II (Greek Texts and Commentary)*, Tübingen 2001.
- Gabathuler 1937 = M. G., *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, St. Gallen 1937.
- Galán Vioque 2001 = G. G.V., *Dioscórides. Epigramas. Introducción, edición crítica, traducción y comentario filológico*, Huelva 2001.
- Galán Vioque 2019 = V. G.V., *On a New Witness of the Scholia on the Planudean Anthology*, in «Mnemosyne» LXXII (2019) 1041-1045.
- Galán Vioque 2020 = V. G.V., *On two Rediscovered Witnesses of the Scholia on the Anthologia Planudea*, «MH» LXXVII (2020) 1-8.
- Gardiner 1910 = E.D. G., *Greek Athletic Sports and Festivals*, London 1910.
- Garulli 2004 = V. G., *Posidippo e l'epigrafia sepolcrale greca*, «ARF» VI (2004) 23-46.
- Garulli 2010 = V. G., *Epitafio epigrafico e tradizione proverbiale: spunti per una riflessione*, «PhilolAnt» III (2010) 45-59.
- Garulli 2012 = V. G., *BYBLOS LAINEE. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012.
- Garulli 2016 = V. G., *Playing with Language in Everyday Poetry: hapax legomena in Inscribed Funerary Epigrams*, in E. Sistakou, A. Rengakos (ed.), *Dialect, Diction and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, Berlin-Boston 2016, 215-234.
- Gentili-Angeli Bernardini-Cingano-Giannini 1995 = *Le Pitiche*. Introduzione, testo critico e traduzione di B. G., commento a cura di P. A.B., E. C., B. G., P. G., Milano 1995.
- Geoghenan 1979 = D. G., *Anyte. The Epigrams. A Critical Edition with Commentary*, Roma 1979.
- Georgoudi 1988 = S. G., *La mer, la mort et les discours des épigrammes funéraires grecques*, «AION(archeol)» X (1988) 53- 61.
- Gigante 1988 = M. G., *Teodorida di Siracusa nella storia dell'epigramma ellenistico*, «A&R» XXXIII (1988), 123-143.
- Gigante 1991 = M. G., *Marginalia hellenistica*, «SIFC» III/9 (1991) 55-56.
- Gignac 1976 = F.T., G., *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, vol. I: Phonology, Milano 1976.
- Gomme 1945 = A.W. G., *An Historical Commentary on Thucydides. Volume 1. Introduction, and Commentary on Book I*, Oxford 1945.
- Gorla 1997 = C. G., *La nascita dell'epitombio per animali: Anyte di Tegea e i suoi commentatori*, «ACME» L (1997) 33-60.
- Gow 1952<sup>2</sup> = A.S.F. G., *Theocritus*, voll. I-II, Cambridge 1952<sup>2</sup>.
- Gow-Page 1965 = A.S.F. G., D.L. P. (edd.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965.
- Gow-Page 1968 = A.S.F. G., D.L. P. (edd.), *The Greek Anthology. The Garland of Philip*, Cambridge 1968.

- Greco 2003 = G. G., *Heraion alla foce del Sele: nuove letture*, in O. de Cazanove, J. Scheid (dir.), *Sanctuaires et sources: les sources documentaires et leurs limites dans la description des lieux de culte*, Napoli 2003, 103-135.
- Griessmair 1966 = E. G., *Das Motiv der Mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966.
- Griffiths 1979 = F.T. G., *Theocritus at Court*, Leiden 1979.
- van Groningen 1977 = B.A. v.G., *Euphorion*, Amsterdam 1977.
- Guarducci 1926-1929 = M. G., *Poeti vaganti e conferenzieri di età ellenistica: ricerche di epigrafia greca nel campo della letteratura e del costume*, Memorie della Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. 6 vol. II, Roma 1926-1929, 629-665.
- Guarducci 1974 = M. G., *Epigrafia greca*, vol. III: *Epigrafi di carattere private*, Roma 1974.
- Guasparri 2000 = A. G., *σκολόπενδρα*, «Glotta» LXXVI/3-4 (2000) 199-201.
- Guichard 2004 = L.A. G., *Asclepiades de Samos. Epigramas y fragmentos*, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien 2004.
- Guidorizzi 2020 = G. G., *Euripide. Baccanti*, con appendice metrica a cura di L. Lomiento, Milano 2020.
- Gutzwiller 1998 = K.J. G., *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998.
- Gutzwiller 2014 = K.J. G., *Poetic Meaning, Place, and Dialect in the Epigrams of Meleager*, in R. Hunter, A. Rengakos, E. Sistakou (edd.), *Hellenistic Studies at a Crossroads. Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, Berlin-Boston 2014.
- Gutzwiller 2016 = K.J. G., *Style and Dialect in Meleager's Heraclitus Epigram*, in E. Sistakou, A. Rengakos (edd.), *Dialect, Diction and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, Berlin-Boston 2016, 253-268.
- Hainsworth 1993 = B. H., *The Iliad: a Commentary*, vol. III: *Books 9-12*, Cambridge 1993.
- Hansen-Nielsen 2004 = M.H. H., T.H. N., *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004.
- Harder 2012 = A. H., *Callimachus: Aetia. Introduction, Text, Translation, and Commentary*, voll. I-II, Oxford 2012.
- Hardie 1994 = P. H., *Aeneid. Book IX. Virgil*, Cambridge 1994.
- Hecker 1852 = A. H., *Commentationis criticae de Anthologia Graeca pars prior*, Lugduni Batavorum 1852.
- Hemberg 1950 = B. H., *Die Kabiren*, Uppsala 1950.
- Henderson 1991<sup>2</sup> = J. H., *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991<sup>2</sup>.
- Herda 2006 = A. H., *Der Apollon-Delphinios-Kult in Milet und die Neujahrsprozession nach Didyma. Ein neuer Kommentar der sog. Molpoi-Satzung*, Mainz, 2006.
- Herter 1937 = H. H., *Nymphae*, in *RE* XVII/2 (1937) 1527-1581.

- Heubeck 1983 = A. H., *Omero, Odissea, volume III (Libri IX-XII)*, introduzione, testo e commento a cura di A. H., Milano 1983.
- Hollis 2009<sup>2</sup> = H.A. H., *Callimachus. Hecale*, Oxford 2009<sup>2</sup>.
- Hornblower 2015 = S. H., *Lykophron: Alexandra. Greek text, Translation, Commentary, and Introduction*, Oxford-New York 2015.
- Höschele 2018 = R. H., *Poets' Corners in Greek Epigram Collections*, in N. Goldschmidt, B. Graziosi (edd.), *Tombs of the Ancient Poets. Between Literary Reception and Material Culture*, Oxford 2018, 197-216.
- Hunter-Rutherford 2009 = R. H., I. R. (edd.), *Wandering Poets in Ancient Greek Culture. Travel, Locality and Pan-Hellenism*, New York 2009.
- Hutchinson 2016 = G.O. H., *Pentameters*, in E. Sistakou, A. Rengakos (edd.), *Dialect, Diction and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, Berlin-Boston 2016, 119-137.
- Imhoof – Blumer 1902 = F. I.B., *Kleinasiatische Münzen*, band III, Wien 1902.
- Janko 1994 = R. J., *The Iliad: a Commentary*, vol. IV: Books 13-16, Cambridge 1992.
- Jüthner 1905 = J. J., *Dolichos*, in *RE* V/1 (1905) 1282-1283.
- Karageorghis 1970 = V. K., *Salamis in Cyprus, Homeric, Hellenistic and Roman*, London 1970.
- Kathariou 2006 = K. K., *Cocks and Cockfights on Cock-lekythoi*, «NAC» XXXV (2006) 105-122.
- Keune 1919 = J.B., K., *Kabeiros und Kabeiroi*, in *RE* X/2 (1919) 1399-1450.
- Kirk 1985 = G.S. K., *The Iliad: a Commentary*, vol. I: Book 1-4, Cambridge 1985.
- Kirk 1990 = G.S. K., *The Iliad: a Commentary*, vol. II: Book 5-8, Cambridge 1990.
- Knaack 1891 = G. K., *Zu den griechischen Epigrammatikern*, «JCPH» CXLIII (1891) 769-775.
- Knoepfler 1988 = D. K., *Sur les traces de l'Artémision d'Amarynthos près d'Érétrie*, in «CRAI» CXXXII/2 (1988) 382-421.
- Kühn 1906 = H. K., *Topica epigrammatum dedicatiorum Graecorum*, Diss., Vratislaviae 1906.
- Labarbe 1968 = J. L., *Les aspects gnomiques de l'épigramme grecque*, in *L'Épigramme grecque*, Entretiens Hardt XIV, Vandoeuvres-Genève 1968, 349-386.
- Lalonde 2019 = G.V. L., *Athena Itonia: Geography and Meaning of an Ancient Greek War Goddess*, Leiden-Boston 2019.
- Lasserre 1946 = F. L., *La figure d'éros dans la poésie grecque*, Lausanne 1946.
- Lasserre 1975 = F. L., *L'élégie de l'huître (P. Louvre 7733 v° inéd.)*, in «QUCC» XIX (1975) 145-176.
- Lattimore 1962<sup>2</sup> = R.A. L., *Themes in Greek and Latin epitaphs*, Urbana 1962<sup>2</sup>.
- Laurens 2012<sup>2</sup> = P. L., *L'abeille dans l'ambre: célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 2012<sup>2</sup>.
- Lausberg 1982 = M. L., *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigramm*, München 1982.
- Lauxtermann 1998 = M.D. L., *What is an Epideictic Epigram?*, «Mnemosyne» LI/4 (1998) 525-537.

- Lauxtermann 2007 = M.D. L., *The Anthology of Cephalas*, in M. Hinterberger, E. Schiffer (hrsg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, 194–208.
- Lazzarini 1976 = M.L. L., *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976.
- Lee 1960-1961 = D.N.J. L., *Homeric κῆρ and Others*, «Glotta» XXXIX/3-4 (1960-1961) 191-207.
- Leitao 2003 = D.D. L., *Adolescent Hair-Growing and Hair-Cutting Rituals in Ancient Greece*, in D. B. Dodd, C. A. Faraone (ed.), *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives. New Critical Perspectives*, London - New York 2003, 109-129.
- Leone 2017 = B. L., *Regolamentazione delle Artemisie di Eretria*, in «AXON» I (2017) 201-210.
- Lesky 1936 = A. L., *Niobe*, in RE XVII/1 (1936) 644-706.
- Lesky 1947 = A. L., *Thalatta*, Wien 1947.
- Lewis 1987 = D.M. L., *Bowie on Elegy: A Footnote*, «JHS» CVII (1987) 188.
- Lippold 1941 = G. L., *Phradmon*, in RE XX/1 (1941) 739-740.
- Lippolis 2009 = E. L., *Rituali di guerra: i Dioscuri a Sparta e a Taranto*, «ArchClass» X (2009) 117-159.
- Lippolis-Parisi-Vannicelli 2017 = E. L., P. V., V. P., *Il sacrificio. Forme rituali, linguaggi e strutture sociali*, Seminari di Storia e Archeologia greca II (Roma, 27-29 maggio 2015, «ScAnt» XXIII/3, Roma 2017).
- Littlewood 1967 = A.R. L., *The Symbolism of the Apple in Greek and Roman Literature*, «HSPH» LXXII (1967) 147-181.
- Livrea 1986 = E. L., *Studi cercidei*, Bonn 1986.
- Livrea 1990 = E. L., *Teodorida contro Mnasalca*, «SCO» XXXIX (1989) 93-99.
- Longo 1986-1987 = O. L., *Leonid. AP VI 13 e la sua fortuna (cacciatori, uccellatori, pescatori)*, «MCR» XXI-XXII (1986-1987) 277-302.
- Lorber 1979 = F. L., *Inchriften auf korinthischen Vasen. Archäologischepigraphische Untersuchungen zur korinthischen Vasenmalerei im 7. und 6. Jh. v. Ch.*, Archäologische Forschungen VI, Berlin 1979.
- Maas 1921 = P. M., *Zum Text der Hymnen des Kallimachos*, «JPhV» CXLVII (1921) 136.
- Maas 1934 = P. M., *Theodoridas*, in RE V A.2 (1934) 1804.
- Maas 1938 = P. M., *Zu einigen hellenistischen Spottepigrammen*, «SIFC» XV (1939) 79-81.
- Maas 1979<sup>2</sup> = P. M., *Metrica greca*, Firenze, 1979<sup>2</sup>.
- Macciò 2021 = M. M., *Afrodite Εὐδωσώ. Intorno a una glossa siracusana di Esichio*, in Maia 73/1 (2021), 183-190.
- Madden 1995 = J.A. M., *Macedonius Consul. The Epigrams*, Hildesheim-Zürich-New York 1995.
- Mahler 1902 = A.I. M., *Polyklet und seine Schule*, Athens-Leipzig 1902.
- Magnelli 1995 = E. M., *Le norme del secondo piede dell'esametro nei poeti ellenistici e il comportamento della 'parola metrica'*, «MD» XXXV (1995) 135-164.

- Magnelli 1999 = E. M., *Alexandri Aetoli. Testimonia et fragmenta*. Firenze 1999.
- Magnelli 2002 = E. M., *Studi su Euforione*, Roma 2002.
- Magnelli 2007 = E. M., *Meter and Diction. From Refinement to Mannerism*, in P. Bing, J.S. Bruss (edd.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, Leiden-Boston 2007, 165-183.
- Maltomini 2008 = F. M., *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008.
- Maltomini 2011 = F. M., *Nouvelles recherches sur les Sylloges Mineures d'épigrammes grecques*, «RPh» LXXXV/2 (2011) 295-318.
- Maltomini 2016 = F. M., *La raccolta epigrammatica di P. Freib. I 4 (SH, 973): una rilettura*, «MD» LXXVI (2016) 185-196.
- Martis 2013 = C. M., *L'enigma del P. Louvre inv. 7733 verso: l'epigramma dell'ostrica*, in «SEP» X (2013) 117-150.
- Martis 2018 = C. M., *Il commentario del P. Louvre inv. 7733 verso: un esempio di esegesi antica*, in V. Melis (cur.), *Ricerche a confronto. Dialoghi di Antichità Classiche e del Vicino Oriente*, Bologna-Cagliari 2013, Zermeghedo 2018, 30-55.
- Massimilla 1996 = G. M., *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996.
- Massimilla 2010 = G. M., *Callimaco. Aitia. Libri terzo e quarto*, Pisa 2010.
- Massimilla 2017 = G. M., *'Melos' and 'Molpe' in Hellenistic Poetry*, «Trends class.» IX/2 (2017) 410-419.
- Mastellari 2020 = V. M., *Calliade – Mnesimaco: introduzione, traduzione e commento*, Göttingen 2020.
- Mayer 1927 = A. M., *Moirā in griechischen Inschriften*, Giessen 1927.
- Medda 2017 = E. M., *Eschilo, Agamennone: edizione critica, traduzione e commento*, voll. I-III, Roma 2017.
- Meineke 1842 = A. M., *Delectus poetarum Anthologiae Graecae*, Berolini 1842.
- Merkelbach 1976 = R. M., *Epigramm auf die Göttin Ino*, «ZPE» XXI (1976) 36.
- Meyer 2005 = D. M., *Inszeniertes Lesevergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005.
- van Miert 2011 = D. v.M., *Joseph Scaliger, Claude Saumaise, Isaac Casaubon and the Discovery of the Palatine Anthology (1606)*, «JWI» LXXIV (2011) 241-261.
- Miller 2004 = S.G. M., *Ancient Greek Athletics*, New Haven 2004.
- Morelli 1985 = G. M., *Origini e formazione del tredicesimo libro dell'Antologia Palatina*, «RFIC» CXIII (1985) 257-296.
- Morton 2001 = J. M., *The Role of the Physical Environment in Ancient Greek Seafaring*, Leiden 2001.
- Musti-Beschi 1982 = D. M., *Pausania. Guida della Grecia. Vol. I: L'Attica*, Introduzione, testo e traduzione a cura di D. M., commento a cura di L. B., D. M., Milano 1982.

- Müller 1987 = D. M., *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots*, vol. I-II, Tübingen-Wasmuth 1997.
- Mylona 2008 = D. M., *Fish-eating in Greece from Fifth Century B.C. to the Seventh Century A.D.: A Story of Impoverished Fishermen or Luxurious Fish Banquets?*, Oxford 2008.
- Mylonas 1961 = G.E. M., *Eleusis and the Eleusinian Mysteries*, Princeton 1961.
- Neri 2003 = C. N., *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003.
- Nicolai 2017 = R. N., *Textual Tradition and Textual Problems*, in D. Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, London-New York 2017, 309-322.
- Nisbet-Rudd 2004 = R.G.M. N., N. R., *A commentary on Horace: Odes Book III*, Oxford 2004.
- Nocchi 2016 = F.R. N., *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin-Boston 2016.
- Noussia – Fantuzzi 2010 = M. N.-F., *Solon the Athenian, the poetic fragments*, Leiden-Boston 2010.
- O'Neill 1942 = E.G. O'N., *The Localization of Metrical Word-Types in the Greek Hexameter. Homer, Hesiod, and the Alexandrians*, «YCS» VIII (1942) 105-178.
- Oberhammer 1919 = E. O., *Karpasia*, in *RE* X/2 (1919) 1993-1999.
- Oberhammer 1921 = E. O., *Kleides*, in *RE* XI/1 (1921) 593.
- Olivieri 1949 = A. O., *Epigrammatisti greci della Magna Grecia e della Sicilia*, Napoli 1949.
- Olson-Sens 1999 = S.D. O., A. S., *Matro of Pitane and the Tradition of Epic parody in the Fourth Century BCE. Text, Translation, and Commentary*, Atlanta 1999.
- Oranges 2017 = A. O., *Dedica votiva in ricordo di una battuta di pesca*, «AXON» I/1 (2017) 105-111.
- Orth 2009 = C. O., *Strattis. Die Fragmente. Ein Kommentar*, Berlin 2009.
- Page 1938 = D.L. P., *Medea. Edition with a commentary*, Oxford 1938.
- Page 1978 = D.L. P., *The Epigrams of Rufinus. Edited with Introduction and Commentary*, Cambridge 1978.
- Page 1981 = D.L. P., *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'*, rev. and prep. for publication by R.D. Dawe-J. Diggle, Cambridge 1981.
- Palmisciano 2017 = R. P., *Dialoghi per voce sola. La cultura del lamento funebre nella Grecia antica*, Roma 2017.
- Palumbo 2013 (1984) = B.M. P., *Le note metriche di AP. XIII e la genesi del libro*, in «BollClass» V (1984) 61-85. Rist. in L. Bettarini (cur.), *Symphonia. Studi di dialettologia e metrica greca*, Padova 2013, 419-443.
- Parsons 1977 = P. P., *The Oyster*, in «ZPE» XXIV (1977) 1-12.
- Parson-Maehler-Maltomini 2015 = P.J. P., H. M., F. M., *The Vienna Epigrams Papyrus (G40611). Corpus Papyrorum Raineri 33*, Berlin-München-Boston 2015.
- Pasquali 1920 = G. P., *Orazio lirico*, Firenze 1920.

- Peek 1973 = W.E. P., *Ein Weihgedicht des Theodoridas*, «Philologus» CXVII (1965) 66-69.
- Pellegrino 2000 = M. P., *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna 2000.
- Pellegrino 2015 = M. P., *Aristofane. Frammenti*, Lecce 2015.
- Pelliccio 2017 = F. P., *Alla ricerca della brevità: ὀλιγοστυχία nella Corona di Filippo*, in D. Meyer, C. Urlacher-Becht (éd.), *La rhétorique du «petit» dans l'épigramme grecque et latine. Actes du Colloque de Strasbourg, 26-27 mai 2015*, Paris 2017, 101-112.
- Petrovic 2007 = A. P., *Kommentar zu den simonideischen Versinschriften*, Leiden-Boston 2007.
- Petrovic 2009 = A. P., *Epigrammatic Contests, Poeti vaganti and Local History*, in R. Hunter, I. Rutherford (edd.), *Wandering Poets in Ancient Greek Culture. Travel, Locality and Pan-Hellenism*, New York 2009, 445-495.
- Pirrotta 2009 = S. P., *Plato comicus: Die fragmentarischen Komödien. Ein Kommentar*, Berlin 2009.
- Pistorio 1954 = C.B. P., *Fato e divinità nel mondo greco*, Palermo 1954.
- Polara 1982 = G. P., *Gli isopsefi*, «Vichiana» XI (1982) 242-253.
- Pontani 1978-1981 = F.M. P., *Antologia Palatina*, voll. I-IV, Torino 1978-1981.
- Pordomingo 1994 = F. P., *Sur les premières anthologies d'épigrammes sur papyrus*, in A. Bülow – Jacobsen (ed.), *Proceedings of the 20<sup>th</sup> International Congress of Papyrologists*, Copenhagen, 23-29 August 1992, Copenhagen 1994, 326-331.
- Preisendanz 1911 = K. P., *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi*, I-II, Lugduni Batavorum 1911.
- Pretagostini 2008 = R. P., *Ricerche sulla poesia allessandrina II*, Roma 2008.
- Pritchett 1979 = W.K. P., *The Greek State at War. Part III: Religion*, Berkeley-Los Angeles-London 1979.
- Pulley 1997 = S. P., *Prayer in Greek Religion*, Oxford 1997.
- Quincey 1949 = J.H. Q., *The Metaphorical Sense of ΑΗΚΥΘΟΣ and Ampulla*, «CQ» XLIII/1 (1949) 32-44.
- van Raalte 1986 = M. v.R., *Rhythm and Metre: Towards a Systematic Description of Greek Stichic Verse*, Assen-Maastricht-Wolfeboro 1986.
- van Raalte 1988 = M. v.R., *Greek Elegiac Verse Rhythm*, «Glotta» LXVI (1988) 145-178.
- Radt 1968 = S. R., *Der unbekanntere Aischylos*, «Prometheus» XII (1986) 1-2.
- Radt 2008 = S. R., *Strabons Geographika. Band 7: Buch IX-XIII: Kommentar*, Göttingen 2008.
- Reitzenstein 1908 = R. R., *Horaz und die hellenistische Lyrik*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum» XXI (1908) 81-102.
- Ricciardelli 2000 = G. R., *Inni Orfici*, Roma 2000.
- Ricciardelli 2018 = G. R., *Esiodo. Teogonia*, Roma 2018.
- Richardson 1961 = L.D.J. R., *The Origin of Prefix βov- in Comedy*, «Hermathena» XCV (1961) 53-66.
- Richardson 1974 = N.J. R., *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974.

- Richardson 1993 = N. R., *The Iliad: a commentary*, vol. VI: Books 21-24, Cambridge 1993.
- Rossi 1999 = L. R., *Lamentazioni su pietra e letteratura 'trenodica': motivi tipici dei canti funerari*, «ZPE» CXXVI (1999) 29-42.
- Rossi 2001 = L. R., *The Epigrams ascribed to Theocritus. A Method of Approach*, Leuven-Paris-Sterling 2001.
- Rossi 2020 I (1963) = L.E. R., *Metrica e critica stilistica. Il termine 'ciclico' e l'ἀγωγή ritmica*, Roma 1963.  
Rist. in G. Colesanti, R. Nicolai (curr.), L.E. Rossi, ΚΗΛΗΘΜΩ Δ'ΕΣΧΟΝΤΟ. *Scritti editi e inediti. Volume 1: Metrica e musica*, Berlin-Boston 2020, 57-124.
- Rouse 1902 = W.H.D. R., *Greek Offerings. An Essay in the History of Greek Religion*, London 1902.
- Russo 1965<sup>2</sup> = C.F. R., *Hesiodi Scutum. Introduzione, testo critico e commento con traduzioni e indici*, Firenze 1965<sup>2</sup>.
- Sansone 1991 = D.S., *Theodoridas Anth. Pal. 7. 738 (= 3554 Gow-Page)*, «Phoenix» XLV (1991) 62.
- Santin 2018 = E. S., *Poeti e conferenzieri stranieri in Tessaglia in età ellenistica: l'epigramma funerario per Herillos figlio di Herodoros di Kalchedon*, in F. Camia, L. Del Monaco, M. Nocita (curr.), *Munus Laetitiae. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, vol. II, Roma 2018, 223-250.
- Schachter 1981 = A. S., *Cults of Boiotia*, vol. I, London 1981.
- Schironi 2018 = F. S., *The Best of the Grammarians*, Michigan 2018.
- Schneider 1912 = K. J., *Hahnenkämpfe*, in RE VII/2 (1912) 2210-2217.
- Seelbach 1964 = W. S., *Die Epigramme des Mnasalkes von Sykyon und des Theodoridas von Syrakus*, Wiesbaden 1964.
- Sens 2004 = A. S., *Doricism in the New and Old Posidippus*, in B. Acosta-Huges, E. Kosmetatou, M. Baumbach (curr.), *Labored in Papyrus Leaves: Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, Cambridge-London 2004, 65-83.
- Sens 2011 = A. S., *Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford-New York 2011.
- Sens 2020 = A. S., *Hellenistic Epigrams: A Selection*, Cambridge 2020.
- Serafini 2015 = N. S., *La dea Ecate e i luoghi di passaggio. Una protettrice dalla quale proteggersi*, «Kernos» XXVIII (2015) 111-131.
- Sforza 2014 = I. S., *Il Peso delle Chere. La Kerostasia in Il. VIII 70 e XXII 210*, in I. Baglioni (ed.), *Sulle rive dell'Acheronte. Costruzione e Percezione della Sfera del Post Mortem nel Mediterraneo Antico, vol. II – L'Antichità Classica e Cristiana*, Roma 2014, 125-140.
- Siebert 1988 = G. S., in *Rapport sur les travaux de l'école française en Grèce en 1987*, «BCH» CXII/2 (1988) 765.
- Slings 1993 = S. R., *Hermesianax and the Tattoo Elegy (P. Brunx. inv. E 8934 and P. Sorb. inv. 2254)*, «ZPE» XCVIII (1993) 29-37.

- Spadea 1997 = R. S., *Santuari di Hera a Crotona*, in J. de La Genière (dir.), *Héra. Images, espaces, cultes*, Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P.R.A.C. Lille, 29-30 novembre 1993, Napoli 1997, 235-259.
- Spina 2000 = L. G., *La forma breve del dolore. Ricerche sugli epigrammi funerari greci*, Amsterdam 2000.
- Sourvinou – Inwood 1996 = C. S.-L., *'Reading' Greek Death. To the End of the Classical Period*, Oxford 1996.
- Stephens 2015 = S.A. S., *Callimachus. The Hymns*, Oxford 2015.
- Strömberg 1943 = R. S., *Studien zur Etymologie und Bildung der griechischen Fischnamen*, Göteborg 1943.
- Struffolino 2003 = S. S., *L'evoluzione dell'apostrofe al passante nelle iscrizioni d'età ellenistico-romana*, «ACME» LVI/1 (2003) 99-103.
- Susemihl 1891-1892 = *Geschichte der griechischen Literatur in der Alezandrinerzeit*, Leipzig 1891-1892.
- Svenbro 1991 = J. S., *Storia della letteratura nella Grecia antica*, trad. it., Bari 1991.
- Swoboda 1903 = H. S., *Zur griechischen Künstlergeschichte*, «Öjh» VI (1903) 200-214.
- Tarditi 1967 = G. T., rec. Seelbach 1964, «RFIC» XCV (1965) 103-106.
- Threatte 1996 = L. T., *The Grammar of Attic Inscriptions, II. Morphology*, Berlin-New York 1996.
- Thompson 1936<sup>2</sup> = D'A.W. T., *A Glossary of Greek Birds*, London-Oxford 1936<sup>2</sup>.
- Toepffer 1894 = J. T., *Apaturia*, in RE I/2 (1894) 2672-2680.
- Toschi 2017 = L. T., *Il pugilato nell'antichità tra storia, letteratura e arte*, in M. Impiglia (cur.), *Storia e sviluppi della disciplina del pugilato in Italia*, Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport n. 6, settembre 2016, Roma 2017, 8-26.
- Tsagalis 2008 = C.C. T., *Inscribing Sorrow: Fourth-Century Attic Funerary Epigrams*, Berlin-New York 2008.
- Tueller 2008 = M.A. T., *Look Who's Talking. Innovations in Voice and Identity in Hellenistic Epigram*, Leuven-Paris-Dudley 2008.
- Tueller 2016 = M.A. T., *Words for Dying in Sepulchral Epigram*, in E. Sistakou, A. Rengakos (edd.), *Dialect, Diction and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, Berlin-Boston 2016, 215-234.
- Vérilhac 1978-1982 = A.-M. V., *Παῖδες ἄωροι. Poésie funéraire*, voll. I-II, Athenai 1978-1982.
- Versnel 2011 = H.S. V., *Coping with the gods: wayward readings in Greek theology*, Leiden-Boston 2011.
- Wachter 2010 = R. W., *The Origin of Epigrams on 'Speaking Objects'*, in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (edd.), *Archaic and classical Greek Epigram*, Cambridge 2010.
- Waern 1951 = I. W., *ΓΗΣ ΟΣΤΕΑ. The Kenning in Pre-Christian Greek Poetry*, Uppsala 1951.
- Waltz 1931 = P. W., *Anthologie Grecque. Livre VI*, vol. III, test. e trad., Paris 1931.
- Wernicke 1895 = K. W., *Artemis*, in RE II/1 (1895) 1336-1440.
- West 1966 = M.L. W., *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966.
- West 1978 = M.L. W., *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978.

- West 1982 = M.L. W., *Greek Metre*, Oxford 1982.
- Wilamowitz 1924 = U. v.W.-M., *Hellenistische Dichtung*, Berlin 1924.
- Wilhelm 1915 = A. W., *Neue Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, vol. IV, Wien 1915.
- Wilson 1971 = J.R. W., *Tόλμα and the meaning of τάλαις*, «AJP» XCII (1971) 292-300.
- Ypsilanti 2003 = M. Y., *Notes on Anyte*, «Hermes» CXXXI (2003) 502-507.
- Ypsilanti 2018 = M. Y., *The Epigrams of Crinagoras of Mytilene. Introduction, Text, Commentary*, Oxford 2018.
- Zambianchi 2001 = M.T. Z., *Teucro a Salamina ciprica*, «Sungraphe» III (2001) 15-30.
- Zanetto 2005 = G. Z., in F. Conca, M. Marzi, G. Zanetto (edd.), *Antologia Palatina I, libri I-VII*, intr., testo, trad. e note, Torino 2005.
- Zevi 1969-1970 = F. Z., *Tre iscrizioni con firme di artisti greci. Saggi nel tempio dell'ara rotonda a Ostia*, «RPAA» XLII (1969-1970) 95-116.
- Ziegler 1937 = E. Z., *Tolma*, in RE VI A.2 (1937) 1679-1681.
- Zoroddu 2005 = D. Z., *Posidippo miniatore*, «Athenaeum» XCIII (2005) 577-596.